

afriche e orienti

n4
inverno1999

in questo
numero

L'evento

Buriani Baba Wa Taifa Julius Nyerere 2
di Anna Maria Gentili

Ciao Paola 5
di Carlo Scaramella

DOSSIER: elezioni e transizioni politiche in Africa

Presentazione 6
di M. Cristina Ercolessi

Globalizzazione, democrazia e sviluppo. 9
Le sfide per il Mozambico del 2000
di Mario Zamponi

Consolidamento della democrazia e transizione 14
politica in Mozambico: le elezioni del '99
di Corrado Tornimbeni

Namibia, ovvero delle ambiguità d'una democrazia 19
di Cristiana Fiamingo

Transizione e elezioni 1999: 26
il Niger in cerca di democrazia e stabilità
di Enrico Sborgi

Guinea Bissau: finalmente il cambiamento? 34
di Carlos Cardoso

Il lungo cammino verso la democrazia di Ben Ali. 38
Le prime elezioni presidenziali "pluraliste" in Tunisia
di Antonio Pezzano

Cronache

L'elefante dai piedi d'argilla. 48
La Costa d'Avorio del dopo Houphouët-Boigny
di Christof Hartmann

Trent'anni di Convenzione OUA sui rifugiati 51
di Giancarla Codrignani

Ricerche

Stato, economia informale e società civile. 54
Il casi del sistema di trasporto urbano a Dar es Salaam
di Matteo Rizzo

Frammenti

Sahel 62
di Marco Aime

Storia e memoria

La bestia del passato: 65
storia e Truth and Reconciliation Commission
di Colin Bundy

Cimiteri coloniali e storia nazionale in Namibia 71
di Dag Henrichsen

Il genere della memoria 74
di Ana Paula Tavares

Adua: la voce e la memoria. 75
Conversazione con Haile Gerima
a cura di Maria Coletti e Leonardo De Franceschi

Sviluppo

Il debito estero dell'Africa: intervista a Joseph Hanlon 77
a cura di Corrado Tornimbeni

Media

"Asmerino bellissimo!" Le identità in rete durante il 80
conflitto tra Etiopia ed Eritrea
di Giuseppe Porcaro

Arte

Georges Adéagbo: 83
"la storia del leone" e la caccia grossa della critica
di Erierto Eulisse

Dall'India verso il Mozambico 86
di Alda Costa e Sara de Sousa Teixeira

Musica

Intervista con la "regina della mbira", Stella Chiweshe 88
di Alina Renditiso

Fotografia

Quale fotografia "africana"? 92
di Enrico Sturani

Storia fotografica del colonialismo italiano 95
di Massimo Zaccaria

Strumenti

Dalle riviste a cura di Davide Tramontano 97

Percorso bibliografico. La cristianità in Sudafrica 99
a cura di Barbara Bompani

Un'università virtuale per l'Africa subsahariana 102
di Michelangelo Cocco e Giancarlo Gennuso

Libri/Recensioni: Intervista con Mohamed Talbi 104
a cura di Seyed Farian Sabahi

Convegni/Mostre 108

Anna Maria Gentili

Buriani Baba Wa Taifa Julius Nyerere

Con questo primo numero del 2000 *afriche e orienti* entra nel suo secondo anno di vita, avendo già alle spalle alcune soddisfazioni e davanti un futuro prossimo di grande lavoro ma anche di relativa incertezza, per la costante precarietà delle nostre scarse risorse, e di necessità di consolidamento. Molti progetti sono in cantiere per i prossimi numeri, per altre pubblicazioni per la collana dei Libri di *afriche e orienti* avviata l'anno passato e per altre iniziative collaterali, ma per riuscire a dare corpo a queste idee avremo bisogno ancor più che in passato del sostegno di tutti i nostri lettori e amici.

Il nuovo numero che presentiamo per inaugurare il 2000 è dedicato a un tema di grande attualità: "Comunicazione, immagini e linguaggi". Nel dossier abbiamo cercato di dare spazio a diverse forme di comunicazione e di linguaggio, non limitandoci all'ambito dei media dell'informazione (stampa, radio e televisione, e oggi ovviamente internet), trattati comunque nei saggi di Heuva (radio-tv in Namibia) di Sborgi (stampa in Mali), di Cattedra (Marocco) e di Gardenghi (conferenza UNDP sui media l'immagine dell'Africa), ma cercando di allargare il campo ad altre forme di comunicazione come il turismo (Aime sui Dogon), il cinema (Vanzan sull'Iran), il teatro (Grechi sull'Africa occidentale).

Abbiamo pensato inoltre di completare il dossier con un dischetto curato da M. Cocco, G. Gennuso, M. Pipolo) che elenca numerosi siti africani e internazionali. Il dischetto non pretende ovviamente la completezza (i siti sono ormai solo per l'Africa diverse migliaia) ma cerca di offrire una guida ragionata e selezionata ai siti ritenuti più utili e affidabili, e dai quali è possibile partire per un eventuale allargamento della navigazione. Ricordiamo inoltre che anche noi dal dicembre scorso abbiamo messo in rete il nostro sito in italiano e in inglese, dal quale potrete velocemente ricavare tutte le informazioni sulla nostra attività e i numeri della rivista:

www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti

La sezione Cronache è questa volta inusualmente ampia. Ciò riflette il prodursi di importanti eventi sia in Africa che in Medio Oriente: dalla vittoria alle presidenziali in Senegal di Abdoulaye Wade (Ercolessi) al precipitare negli ultimi mesi della grave crisi politica in Zimbabwe (Sayagues e Zamponi) alla persistente conflittualità del Congo Kinshasa (Tinti), dai risultati delle elezioni in Iran (Sabahi) agli sviluppi del processo di pace israelo-palestinese e nel Vicino Oriente (Dalmonte e Monti). Tutti eventi sui quali ci ripromettiamo di tornare, al di là dell'attualità, con analisi più approfondite e di maggiore respiro.

Ancora, spazio è stato dato ad alcuni saggi su temi sui quali abbiamo già concentrato l'attenzione l'anno passato: la Truth and Reconciliation Commission sudafricana (il saggio di Rakate che sviluppa un'interessante comparazione con il Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia); lo sviluppo nella sua duplice dimensione di globalizzazione (l'articolo di Castelli sulle economie arabe) e di "informalizzazione" (i "banchieri itineranti" in Africa occidentale studiati da Cristofoli).

Infine, rispetto ai numeri precedenti siamo questa volta riusciti a garantire più pagine a rubriche di letteratura e arte, a partire dai Frammenti nei quali pubblichiamo interessanti "ritrascrizioni" della poesia africana degli anni '50-'60 del poeta cubano Gastón Baquero, curate e tradotte da Eduardo Domínguez, per proseguire con l'ultimo libro (Disgrace) dello scrittore sudafricano J. M. Coetzee (Pugliese), con il recente Festival del cinema africano di Milano (Coletti, De Franceschi) e l'arte contemporanea congolese (Baiocchi, Arnold).

Ciao Paola

In una tarda mattinata di novembre su una alta collina a nord di Pristina, in un attimo si spegneva la vita di un gruppo di ventiquattro persone in viaggio da Roma. L'aereo volava fiero, e si apprestava ad atterrare dopo aver toccato l'Albania, lambito la Macedonia, sorvolato l'aeroporto di Pristina e la torre di controllo, e infine beccheggiato un po' più in là, in attesa. Pochi minuti dopo lo schianto improvviso e spaventoso, tra le nuvole, sulla sponda di una collina. Tra le persone a bordo di quel volo del Programma alimentare mondiale c'era Paola Biocca, che si preparava a quest'ultima visita a Pristina e Belgrado prima di una sospirata vacanza, in India, in dicembre. Una vacanza per una Paola un po' affaticata, la cui missione chiudeva un ciclo di presenze nella regione iniziato molti mesi prima, durante la crisi dei rifugiati in Macedonia e Kosovo. Una crisi che aveva motivato Paola profondamente, esponendola in prima persona e impegnandola in ripetute visite nell'area.

Il clima sull'aereo era come sempre gradevole. Tutta gente impegnata in programmi di aiuto e collaborazione a favore delle vittime delle atrocità della guerra, incluso alcuni rappresentanti delle forze di pace. Non un gruppo di eroi, come forse si è scritto, ma semplicemente un gruppo di persone impegnate individualmente e per conto di varie istituzioni, ONG e enti, a svolgere programmi di emergenza e di aiuto alla ricostruzione. Il sorvolo dell'aeroporto aveva permesso di prepararsi all'arrivo. Già si intravedeva la fase finale del viaggio, l'atterraggio, il passaggio attraverso le strutture un po' squallide dell'aeroporto di Pristina sino all'uscita, il via vai di civili, i colleghi di lavoro. Lo schianto è stato improvviso e fatale, non il tempo di capire o di agire.

Paoletta ha interrotto una vita intensa e piena. Piena di ricerca, di conquiste, di nuovi interrogativi e aspettative. Una agenda fitta fitta e sempre riaggiornata di intenti e progetti in definizione e costruzione. Una vita impegnata in una direzione chiara e fertile, e condotta con grande semplicità e forza attraverso la accettazione anche ironica della difficoltà e della parzialità delle cose e, assieme, la grande capacità di creare, di muovere oltre con grande sensibilità ed energia. Una vita marcata dalla tenacia e dalla limpidezza delle scelte e segnata dal forte impegno civile, sociale e intellettuale professati con raro rigore, semplicità e umanità, nelle organizzazioni e nei movimenti con i quali Paola ha collaborato.

Paola era adorata dalle persone che l'hanno conosciuta. Per la sua testimonianza di sensibilità, giovinezza, simpatia, libertà, laicità e onestà intellettuale. Per la sua intelligente, gentile, appassionata e ironica lettura delle cose.

In una sua foto ci appare esattamente com'era: il suo viso è tutt'uno con l'obiettivo, i suoi occhi ne sono la continuazione, il suo sguardo, nero e fondo, è vasto: interroga e accoglie insieme, in un sorriso curioso, generoso, spiritoso e gentile.

Paola lavorava con grande lena al Programma alimentare mondiale dove era approdata da poco meno di un anno, e dove aveva tradotto tutto il suo carico di esperienze, iniziativa ed energie. Arrivava solitamente trafelata la mattina, si lamentava per i suoi cronici ritardi ai meeting delle 9.15. Con lei si potevano condividere tra l'altro anche gli umori cangianti che comunque segnano i giorni e il lavoro anche in questo ambiente. Incertezze, perplessità. Poi idee, progetti. Come bene sanno quanti l'hanno conosciuta, una straordinaria e misteriosa rete di solidarietà, impegno, rispetto e stima avvolgeva Paola e si rivelava attraverso di lei. E, avvicinarsi a Paola significava iniziare a condividere e modellare con lei un fine lessico comune, fatto di cose quotidiane, gesti, impegni e canzoni-

dossier/elezioni e transizioni politiche in Africa

Maria Cristina Ercolessi

Presentazione

Nel n. 1 di *afriche e orienti* (primavera 1999) la rassegna delle riviste specializzate fu dedicata al tema monografico "Elezioni e democratizzazione in Africa" con l'obiettivo di cominciare a fare il punto sull'ampia messe di studi e saggi apparsi negli ultimi anni sulle riviste internazionali sui nuovi processi elettorali multipartitici seguiti alle riforme politiche dei primi anni '90. Nei successivi nn. 2 e 3 (rispettivamente estate e autunno 1999) una serie di articoli ha trattato alcune importanti elezioni tenutesi nel corso dell'anno in diversi paesi africani e mediterranei: Nigeria (M. Emiliani), Algeria (A. M. Medici), Turchia (M. Nordio), Sudafrica (M. C. Ercolessi), Israele (I. Pappe e C. Fiamingo). Gli spunti di riflessione emersi ci hanno convinto dell'utilità di ritornare sul tema con un intero Dossier sulle relazioni tra processi elettorali e transizioni democratiche in Africa. L'occasione ci è stata fornita dalla tenuta, nel corso dell'autunno, di alcune importanti consultazioni elettorali in paesi come il Mozambico, la Namibia, la Guinea Bissau, il Niger e la Tunisia, che nella loro diversità di processi politici costituiscono uno spettro rappresentativo delle tendenze in atto sul continente, e dal fatto che alcuni nostri redattori e collaboratori hanno potuto seguire alcune di queste elezioni direttamente sul terreno in qualità di osservatori internazionali.

La scelta di un tema come il rapporto tra elezioni e transizioni alla democrazia non è privo di insidie interpretative e può prestarsi a obiezioni non irrilevanti come quelle che sottolineano in modo critico la tendenza, spesso presente tra i *policy-maker* occidentali, a ridurre l'analisi dei processi democratici e della qualità della democrazia al solo test della tenuta di elezioni formalmente competitive valutate come "sostanzialmente" *free and fair* dalla comunità internazionale.¹ Mentre queste e analoghe osservazioni riportano a una giusta attenzione alla complessità e alla multiformità dei processi di democratizzazione e quindi dei loro indicatori, in particolare in stati caratterizzati da profondi processi di decadimento, da prolungati conflitti armati o alti livelli di violenza politica, o da durature e radicate esperienze autoritarie, ci sembra tuttavia che lo studio delle elezioni che hanno scandito il panorama politico africano dai primi anni '90 meriti di essere approfondito.²

Tre considerazioni ci sembra emergano in primo piano a motivare un rinnovato interesse per le elezioni nel continente. Innanzitutto, la grande maggioranza delle elezioni tenutesi nel corso dell'ultimo anno sono "seconde elezioni" di carattere nazionale (parlamentari e presidenziali), se non - in alcuni casi - "terze elezioni", dopo l'avvio dei processi di riforma politica. Il fatto che le elezioni multipartitiche comincino a ricorrere con una sostanziale regolarità rappresenta, già in sé, un elemento non insignificante, anche se non sufficiente da solo a fornirci indicazioni esaustive sul contenuto democratico delle transizioni politiche africane.

Tuttavia, può consentire di raccogliere utili elementi empirici sia sulla forza relativa dei partiti politici di governo e di opposizione e sulla distribuzione (territoriale e sociale) delle loro basi di consenso, sia e soprattutto sul grado maggiore o minore di consolidamento dei processi democratici in Africa. Come ha osservato Tom Lodge nell'introduzione a un suo studio recente sulle elezioni sudafricane del giugno '99, le elezioni, e in specie le "seconde elezioni", possono fornire elementi di valutazione sulla profondità e sulla tenuta di una cultura politica democratica e sulla democraticità del processo politico, che pur non cominciando né finendo con le elezioni, sono più facilmente osservabili in periodo elettorale. D'altro canto, e sempre seguendo l'argomentazione di Lodge, le elezioni forniscono una buona occasione per valutare lo «stato dello stato», ossia la capacità dello stato di raggiungere i cittadini e influenzarne il comportamento politico.³

Da questo punto di vista, le "seconde elezioni" possono fornire indicatori interessanti sulla qualità della democrazia in costruzione, non tanto e non solo per ciò che emerge dai risultati elettorali, quanto e soprattutto per ciò che viene esposto dall'intero processo elettorale, dall'insieme delle procedure e delle regole che presiedono alle consultazioni ai comportamenti delle forze politiche in competizione e degli stessi elettori. Come aveva già messo in luce Michael Bratton attraverso un'analisi comparata di una serie di "seconde elezioni",⁴ molte delle consultazioni elettorali dell'ultimo biennio hanno permesso di evidenziare limiti sostanziali dei processi democratici e del consolidamento delle "nuove democrazie" africane, con il crescente ricorso da parte dei regimi al potere a tecniche di manipolazione del consenso e di serio restringimento della partecipazione (che si è riflesso in molti casi in significative riduzioni del numero dei votanti rispetto alle prime elezioni) come pure a misure che hanno teso a rendere più difficile un pieno e reale esercizio della competizione, fino alla pericolosa e destabilizzante introduzione di nuove leggi sulla cittadinanza⁵ finalizzate a impedire ai leader delle opposizioni di presentarsi come candidati in quanto presunti "stranieri", come è avvenuto in Zambia e Costa d'Avorio (su questo ultimo caso vedi anche l'articolo di C. Hartmann nella sezione Cronache).

Una seconda osservazione concerne la frequenza crescente di casi di "seconde elezioni" in Africa che risultano in una netta conferma dei partiti associati al potere e, in numerose occasioni, in sistemi politici caratterizzati dal prevalere di un partito dominante, a fronte di un'opposizione inefficace e frammentata, incapace di coalizzarsi e di portare una sfida significativa al regime in carica. Tale tendenza merita di essere ulteriormente studiata per diverse ragioni. Innanzitutto, nella misura in cui restringe la possibilità che la competizione elettorale risulti in un'alternanza di governo (un elemento che costituisce un indicatore importante della vitalità di un sistema democratico), può provocare un senso di disaffezione dei cittadini verso sistemi democratici ancora fragili e non istituzionalizzati e ridurre considerevolmente i tassi di partecipazione elettorale, quando non introduce elementi di destabilizzazione (la percezione che le elezioni siano "inutili" e che il cambiamento politico possa derivare solo da mezzi extra-costituzionali, una spirale non priva di precedenti nella storia indipendente dell'Africa). In secondo luogo, espone la crescente capacità dei regimi e dei partiti dominanti (spesso gli ex partiti unici), rispetto alle dinamiche innestate a cavallo degli anni '80 e '90 dalle contestazioni democratiche e dalle riforme politiche, di preservare le

loro basi di potere e di consenso anche attraverso una manipolazione di processi elettorali definibili come "semi-competitivi"⁶ e di dar vita a sistemi di "democrazia" controllata fortemente dall'alto. Si tratta di una tendenza che dovrebbe indurre a riconsiderare con minore ingenuità rispetto al recente passato non solo le capacità e le risorse a disposizione dei regimi e delle classi politiche dominanti, e quindi le linee di continuità con le esperienze autoritarie monopartitiche dei primi vent'anni di indipendenza, ma anche e soprattutto la vitalità e la capacità delle società civili e dei loro soggetti organizzati a dare forma a processi di partecipazione e contrattazione delle regole del gioco che possano arginare la deriva verso forme semi-autoritarie. Da questo punto di vista, le forme, le modalità e le sedi della negoziazione politica che ha scandito i processi di riforma democratica appaiono rilevanti anche per la determinazione della natura dei sistemi politici che da questi hanno avuto origine come pure per le prospettive di consolidamento delle nuove democrazie.⁷ Come sembra rilevante il rinnovato accento della comunità internazionale, e in specie delle istituzioni di Bretton Woods, sul nesso tra stabilità e efficacia di governo (in qualche modo implicito nella formula della *good governance*) che tende a premiare - con la fornitura di consistenti risorse a sostegno dell'aggiustamento strutturale - i governi in grado di far procedere le riforme economiche neoliberali anche a scapito di una contrazione della partecipazione democratica ai processi decisionali dello stato. La capacità "gattopardesca" dei regimi neopatrimoniali a partito unico di riciclarsi - dopo un periodo di apprendimento/adattamento a regole del gioco formalmente nuove - è stata probabilmente sottovalutata dagli osservatori, come tendono a evidenziare sia la conduzione delle elezioni sia i loro stessi risultati. Allo stesso modo, tuttavia, sia le tecniche manipolatorie dei regimi in carica sia i processi e i risultati elettorali segnalano la persistenza, talvolta l'approfondimento, di linee di tensione tra regimi e sezioni consistenti delle loro popolazioni, come pure tra settori delle popolazioni, acuite e rafforzate dalle stesse tecniche manipolatorie adottate dai regimi per assicurare la propria sopravvivenza. Le già ricordate modifiche alla legislazione sulla cittadinanza in Zambia e Costa d'Avorio ne sono esempi significativi, ma un buon caso di riflessione potrebbe essere fornito anche dal Kenya di Daniel arap Moi. In tutti questi casi, ma altri se ne potrebbero citare, la competizione elettorale multipartitica ha teso a rafforzare processi di esclusione più che di inclusione nel sistema politico, rafforzando le tendenze alla polarizzazione e alla sfiducia reciproca tra le parti in concorrenza, producendo esiti contrari al rafforzamento di una cultura politica democratica, per definizione basata sull'accettazione della legittimità del concorrente politico, sul rispetto delle regole del gioco, sullo spirito di mediazione e compromesso.

Questi elementi conducono a un terzo e ultimo ordine di considerazioni relative al fatto che molte delle consultazioni elettorali multipartitiche tenutesi in Africa nello scorso decennio si sono poste, almeno nelle intenzioni, anche come meccanismi di risoluzione di conflitti armati all'interno degli stati e di gestione e riduzione dei livelli di violenza politica. Sia che le elezioni scaturissero da accordi di pace negoziati tra le fazioni (come ad esempio in Angola e Mozambico), sia che seguissero la vittoria per via militare di una delle fazioni (com'è il caso dell'Etiopia), l'introduzione di consultazioni elettorali multipartitiche doveva servire al duplice scopo di selezionare - attraverso procedure politiche e democratiche

- le forze abilitate a governare, rafforzando quindi la legittimità delle stesse forze sulla base di criteri diversi da quelli derivanti dalle armi, come pure in generale delle istituzioni, e di facilitare la trasformazione delle fazioni armate contrapposte in partiti politici.⁸

La capacità dei processi elettorali di garantire un tale duplice obiettivo è risultata, nei casi africani, sostanzialmente mista, come mostrano chiaramente gli esiti divergenti di Angola e Mozambico o di Sudafrica e Rwanda. Molte sono le variabili di volta in volta entrate in gioco nel determinare esiti positivi, verso la soluzione dei conflitti e il consolidamento democratico nella stabilità, o viceversa negativi, verso una recrudescenza della violenza armata o addirittura il genocidio. Fattori quali la cultura politica generale, il senso di appartenenza allo stato e l'interesse primario a preservarlo, la qualità e lo stile politico delle leadership sono apparsi spesso decisivi, talvolta più delle "tecniche" di gestione dei conflitti messe in campo dagli attori interni e internazionali coinvolti. Ma anche in questo caso, in termini comparativi emerge come variabile della massima importanza l'insieme delle modalità con cui è stata gestita la transizione dalla guerra alla pace e a un sistema democratico, due termini - pace e democrazia - che non si sono in realtà rivelati sinonimi, né si sono necessariamente rafforzati reciprocamente.

In particolare, due sembrano i punti sui quali concentrare maggiormente l'attenzione.⁹ Il primo riguarda sia i tempi della transizione che la sua natura. Il caso di relativo successo del Sudafrica tende a mostrare che sia un arco temporale della transizione sufficientemente lungo da permettere la costruzione di un senso di condivisione, sia la sua graduazione attraverso tappe negoziali successive risultanti nell'inclusione di tutti i maggiori attori politici rilevanti e in accordi "fondativi", per utilizzare l'espressione di Rothchild, possono rivelarsi cruciali ai fini del successo dell'esercizio. D'altra parte, la previsione di forme intermedie e transitorie di governo il più possibile inclusive per gestire con un largo grado di consenso la fase di transizione e per facilitare - con la creazione di una crescente fiducia reciproca tra le parti - l'elaborazione definitiva di regole del gioco ampiamente condivise e percepite come legittime da tutti, sembra anch'essa aver favorito la realizzazione del duplice obiettivo di ridurre la violenza o evitare quella potenziale e consolidare il sistema democratico.

Il secondo punto riguarda invece più direttamente la questione dei sistemi elettorali adottati¹⁰ e dei livelli ai quali si sceglie di rendere politicamente rilevante l'adozione di procedure elettorali competitive. Praticamente in tutti i casi di elezioni post-conflitto in Africa, possono essere retrospettivamente rintracciati due elementi costanti che hanno operato a sfavore di un esito positivo: l'adozione di sistemi elettorali basati sul principio del "winner-takes-all", invece che su qualche forma di distribuzione e condivisione del potere che rendesse meno secca la perdita politica della parte sconfitta rispetto a quella vincente, e la sostanziale concentrazione sulle elezioni nazionali (parlamentari e nazionali) con la parallela sottovalutazione dei livelli provinciale e locale, per i quali in molti casi non è stata prevista alcuna modalità di consultazione elettorale per deciderne le amministrazioni, la cui selezione è rimasta affidata a procedure di nomina governativa centrale. Che queste scelte di fondo siano state condivise tanto dai governi in carica quanto dalle opposizioni, nella convinzione di entrambi di risultare vincenti alle elezioni, non toglie nulla al fatto che esse hanno teso a con-

centrare ulteriormente il "premio" derivante dalla conquista del potere centrale, sia pure per via elettorale, con ciò precludendo la possibilità di stemperare l'acutezza della competizione accrescendo il grado di "diffusione" del potere e del governo.

I casi presentati in questo Dossier risultano illustrativi di alcuni dei processi e delle tendenze che abbiamo sopra richiamato, sia in relazione alla capacità delle classi politiche dominanti di manipolare i processi elettorali e il consenso elettorale durante il periodo di transizione (Tunisia, Niger), sia per la connessione con i processi di soluzione dei conflitti e di consolidamento della pace (Mozambico, Guinea Bissau). Anche il caso della Namibia, considerato un esempio di successo del duplice processo di negoziato per la pace e di costruzione della democrazia, mostra seri segnali di involuzione di un sistema a "partito dominante" e l'emergere di fattori di tensione preoccupanti (soprattutto in rapporto alla situazione della striscia di Caprivi). Pensiamo quindi che possano fornire un contributo utile alla raccolta di ulteriori dati e di spunti di analisi per una più ampia riflessione comparativa sui processi elettorali in Africa.

Note:

- 1- Cfr. anche R. Joseph, nell'introduzione al recente libro da lui curato *State, Conflict and Democracy in Africa*, Lynne Rienner, Boulder-London 1999, pp. 7-12.
- 2- Utili osservazioni in proposito sono state sviluppate da R. Otayek, *Les élections en Afrique sont-elles un objet scientifique pertinent?* e da P. Quantin, *Pour une analyse comparative des élections africaines*, entrambi apparsi in «Politique africaine», n. 69, 1998, rispettivamente pp. 3-11 e pp. 12-28.
- 3- T. Lodge, *Consolidating Democracy. South Africa's Second Popular Election*, Electoral Institute of South Africa-Witwatersrand University Press, Johannesburg 1999.
- 4- M. Bratton, *Second Elections in Africa*, in «Journal of Democracy», n. 3, 1998, pp. 51-66.
- 5- J. Herbst, *The Role of Citizenship Laws in Multiethnic Societies: Evidence from Africa*, in R. Joseph (ed), *op. cit.*, pp. 267-279.
- 6- Per questo concetto vedi l'introduzione *"Elections and electoral systems in Africa"* al lavoro di D. Nohlen, M. Krennerich, B. Thibaut (eds), *Elections in Africa. A Data Handbook*, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 1-40.
- 7- M. Bratton, N. van der Walle, *Democratic Experiments in Africa: Regime Transitions in Comparative Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
- 8- Cfr. K. Kumar (ed), *Postconflict Elections, Democratization, and International Assistance*, Lynne Rienner, Boulder-London 1998.
- 9- Su questo vedi anche D. Rothchild, *"Ethnic Insecurity, Peace Agreements, and State Building"*, in R. Joseph (ed), *op. cit.*, pp. 319-337.
- 10- Sui sistemi elettorali vedi anche la già citata introduzione a D. Nohlen, M. Krennerich, B. Thibaut (eds), *Elections in Africa*, cit.

Mario Zamponi

Globalizzazione, democrazia e sviluppo. Le sfide per il Mozambico del 2000

Free and fair. Anche queste seconde elezioni presidenziali e legislative multipartitiche si sono svolte in maniera regolare (per un'analisi dettagliata delle elezioni 1999 cfr. l'articolo seguente di C. Tornimbeni). Molto della discussione riguardante le recenti elezioni ha ruotato attorno alla tanto utilizzata formula che sancisce il regolare svolgimento di un'elezione: occorre tuttavia leggere il risultato elettorale nel quadro della transizione in atto in Mozambico, analizzando la situazione politica, sociale e economica come si è andata evolvendo nel corso del decennio trascorso, e in particolare dopo le elezioni del 1994, per delineare gli elementi salienti delle prospettive del paese, anche in relazione al contesto regionale in Africa australe. Da questo punto di vista va sottolineato il successo della transizione al multipartitismo ma soprattutto del mantenimento della pace dopo gli accordi del 1992, due elementi tutt'altro che secondari se paragonati alle difficoltà che i processi di democratizzazione stanno incontrando in molti paesi africani e che rendono la transizione mozambicana politicamente rilevante.

1992-1999: la transizione politica dopo l'accordo di pace

Dopo la firma dell'accordo di pace avvenuta il 4 ottobre del 1992 a Roma, è stato possibile portare a compimento, sotto la supervisione dell'ONU, un processo di pace con il disarmo dei militari della Resistência Nacional Moçambicana (RENAMO), il rimpatrio dei rifugiati e l'indizione di elezioni multipartitiche.¹ L'accordo poneva fine a una lunga e devastante guerra iniziata all'indomani del conseguimento dell'indipendenza.

Il 1992 è un anno di svolta per il paese: l'idea del raggiungimento del benessere per tutti attraverso strutture e mezzi collettivi gestiti dallo stato è definitivamente tramontata, sepolta da una lunga e terribile guerra. La mediazione internazionale ha dato i suoi frutti: il paese è ormai in profonda ristrutturazione politica, sociale e soprattutto economica. L'analisi delle costituzioni del 1975 e del 1990 ci consente di osservare come gli obiettivi prioritari dello stato si siano profondamente modificati. Se nella prima essi includevano l'eliminazione delle strutture di oppressione coloniale, il rafforzamento del potere popolare, la creazione di un'economia indipendente, la difesa dell'unità nazionale, la costruzione di una democrazia popolare e delle basi ideologiche per una società socialista, nella nuova gli obiettivi primari sono la difesa dell'indipendenza e della sovranità dello stato, la creazione di un sistema di giustizia sociale e di benessere dei cittadini, la difesa dei diritti umani, lo sviluppo dell'economia e del progresso scientifico.² Due linguaggi politicamente distanti che sottolineano il significato della transizione in atto nel paese: un processo di transizione e di mantenimento della pace che ha retto, a differenza di altre realtà africane come l'Angola, per varie ragioni, sia interne che esterne.³

Parte delle spiegazioni di questo risultato risiede nella storia del paese.⁴ Il Mozambico coloniale era scarsamente integrato al suo interno e aveva una debole economia in gran parte dipendente dalle colonie circostanti. Il colonialismo portoghese era intervenuto costituendo una colonia vastissima su un insieme di territori ecologicamente, socialmente, politicamente assai diversi. Lo sfruttamento coloniale si fondò soprattutto su forme di reclutamento e di gestione coercitiva della forza lavoro trasformando il Mozambico in serbatoio di forza lavoro per il settore minerario del Sudafrica, ma anche della Rhodesia e del Copperbelt e dell'agricoltura di piantagione di tutta l'Africa australe. Il sistema coloniale portoghe-

se si limitava a gestire i flussi finanziari provenienti dagli scambi commerciali che transitavano dai porti mozambicani e dall'emigrazione di forza lavoro. Si registra così un'assenza o un debole effetto di concentrazione di potere o risorse in élite che avrebbero potuto dominare l'arena politica creando fratture difficilmente controllabili.

L'arretratezza, la brutalità e l'inefficienza del sistema portoghese cominciarono a scontrarsi già dagli anni '50 con le posizioni dei primi gruppi nazionalisti. Gli anni '60 - gli anni delle indipendenze in Africa - rafforzarono le idee nazionaliste anche in rapporto al rifiuto portoghese di concedere l'indipendenza e al crearsi di un'alleanza (il bastione bianco) che vedeva coinvolti i portoghesi, il Sudafrica dell'apartheid e la Rhodesia di Smith. Un ulteriore elemento da prendere in considerazione è pertanto la storia e la natura del movimento che condurrà dal 1964 la guerra di liberazione. Nel 1962 si costituisce a Dar es Salaam il Frente de Libertação de Moçambique (FRELIMO) grazie al dialogo fra le diverse componenti di nazionalisti in esilio. La formazione del movimento fu favorita da Nkrumah e Nyerere, mentre a livello internazionale non emergevano interessi che potessero favorire divisioni di tipo personale, etnico o regionale. L'élite del FRELIMO riuscì a unificare il movimento e a gestire i conflitti interni. La leadership carismatica di Eduardo Mondlane,⁵ un intellettuale di origini contadine, laureato negli USA, funzionario delle Nazioni Unite offriva garanzia internazionale e dava coesione e unità al movimento: il movimento riuscì così a essere motore di unità e di identificazione nazionale e anti-coloniale. La sua legittimità fu in grado di accrescersi anche come forza di governo di un paese di nuova indipendenza, grazie all'unione, alla coerenza e alla forza collettiva della sua leadership, fattore che diventerà importante anche nella gestione della transizione post-bellica.

Alla vigilia dell'indipendenza la situazione sociale della colonia era debole, arretrata e precaria; la debolezza intrinseca del Mozambico in termini economici si fece ben presto sentire, in particolare con l'inizio della guerra lanciata dalla RENAMO con l'appoggio del Sudafrica. La guerra, gli errori governativi nelle scelte di politica economica, la siccità misero in crisi il paese rendendo necessario l'abbandono da parte del governo di qualsiasi rigidità politica e ideologica e favorendo invece un approccio pragmatico e di dialogo, prima verso il Sudafrica dell'apartheid poi verso la RENAMO stessa. In campo economico le difficoltà dei primi anni '80 crearono le premesse per una svolta interna che avvenne già a partire dal 1983 con una profonda riformulazione delle strategie politiche e economiche del governo e che si rafforzò nel 1987 con l'introduzione del Plano de Reabilitação Económica (PRE), caso unico di un paese che ancora in piena guerra si sottopone alle ricette del Fondo Monetario Internazionale per tentare di risolvere la grave crisi economica.

Inoltre occorre ricordare l'importanza dei rapporti "cordiali" intrattenuti con alcuni significativi attori occidentali: le buone relazioni dell'ex presidente Samora Machel con Margaret Thatcher e il ruolo di donatori occidentali come l'Italia sono tutti elementi che diverranno assai utili nel corso dei negoziati di pace.

Altrettanto significativa è stata l'accettazione da parte della RENAMO⁶ della nuova situazione e la sua capacità, anche voluta e sostenuta dall'esterno, di trasformarsi da movimento armato in partito politico. Benché nata come semplice macchina da guerra, prima sostenuta dai rhodesiani poi dal

Sudafrica, essa alla fine diventa un partito politico. Il movimento era debole, non controllava risorse strategiche, era dipendente dall'esterno e soprattutto sapeva che la legittimità interna del FRELIMO resisteva alla guerra, seppur indebolita. L'accettazione di nuove regole del gioco diventava importante per la sopravvivenza stessa del movimento, dopo la fine della guerra fredda, del sistema di apartheid e le aperture interne al Mozambico, tanto economiche, quanto politiche. L'aiuto internazionale, stabilito dalle stesse procedure di transizione, volte alla creazione e al rafforzamento dei partiti politici diede ulteriore impulso alla trasformazione del movimento.

Con le elezioni del 1994, che sanciscono l'avvio definito del processo di rinnovamento politico e economico del paese dopo gli accordi di pace, inizia una fase nuova della transizione. La competizione elettorale del 1999 ruota attorno a un contesto di consolidamento dei risultati raggiunti e a temi politici e sociali che non sono solo quelli del mantenimento della pace e della sicurezza ma, soprattutto, quelli dello sviluppo economico e sociale.

Vota pelo desenvolvimento de Moçambique. Lo slogan scelto dalla Comissão Nacional das Eleições per invitare i mozambicani a recarsi alle urne evidenzia l'idea che le elezioni rappresentino anche un banco di prova del rinnovamento politico e economico del paese. Fattori di indubbia rilevanza politica sono il fatto che lo spettro della guerra sembra essersi definitivamente allontanato e che il processo di ricostruzione del paese dal punto di vista sociale, politico e economico prosegue.

Vari sono tuttavia i problemi riguardanti il processo di transizione in atto nel paese, sia economici che politici. Dal lato dei rapporti politici, nonostante lo svolgimento sostanzialmente tranquillo e regolare delle ultime elezioni, le tensioni fra FRELIMO e RENAMO restano alte, come è stato dimostrato anche dal colpo di coda del partito di Dhlakama che ha presentato istanza di annullamento del risultato elettorale alla Corte suprema, che l'ha rigettata. Queste tensioni sono anche forse aggravate dall'inconsistenza di altre forze politiche che potrebbero svolgere un ruolo di mediazione e di maggiore equilibrio politico. Benché il sistema elettorale, proporzionale con sbarramento, non sia di per sé indirizzato al bipolarismo, soltanto i due principali partiti hanno ottenuto seggi, rafforzando una netta divisione del voto (anche geografica), e non favorendo, come già era avvenuto dopo il 1994, ipotesi di *power sharing*.

Il clima tutto sommato favorevole in cui si sono svolte le elezioni ha permesso di riassorbire in parte la battuta di arresto del processo di evoluzione politica del paese rappresentata dalle difficoltà con cui si erano svolte le elezioni locali nel 1998, boicottate dall'opposizione, evidenziando forti tensioni non solo a livello nazionale, ma anche locale.

Governo locale e autorità tradizionali

Il problema del decentramento amministrativo è elemento di non secondaria importanza nell'attuale panorama politico mozambicano per almeno due ragioni.

In primo luogo i problemi registrati nello svolgimento delle elezioni locali hanno messo in luce le profonde divergenze esistenti sulla concezione dello stato e sulla sua riorganizzazione amministrativa. Dopo le elezioni del 1994 è stata sollevata la questione del decentramento, al cui interno si colloca il dibattito su quale ruolo di governo possano e debbano avere le "autorità tradizionali". La questione difficilmente

può essere affrontata in maniera rigida in quanto resa estremamente complessa dalla storia del paese e dalle contrapposizioni fra FRELIMO e RENAMO. Eduardo Mondlane affermava che le *regedorias* (o *regulados*) – ovvero il sistema dei capi tradizionali che regolavano la vita delle comunità africane – non erano più autorità che derivavano il proprio potere dalla legittimazione che perveniva loro dalle strutture tribali ma dal potere portoghese.⁷

I *régulo* (ovvero i capi "tradizionali" in periodo coloniale) divennero infatti sotto il dominio portoghese il cardine della riscossione delle tasse e del controllo sulla forza lavoro; erano altresì incaricati di risolvere le controversie riferentesi alle norme giuridiche consuetudinarie. Essi, anche dove agivano come agenti delle compagnie concessionarie, costituivano il gradino più basso dell'amministrazione coloniale del territorio. Il collegamento fra politiche del lavoro e accesso alla terra era regolato da un sistema ibrido che faceva capo all'amministrazione repressiva coloniale e al sistema di autorità tradizionale del *regulado*. Il *régulo* aveva infatti anche il compito di allocare la terra fra i membri della comunità, detenendo così un potere importantissimo in seno alle società africane che legava, oggi come ieri, il ruolo delle autorità tradizionali alla questione fondiaria come vedremo nel paragrafo seguente.

Dopo l'indipendenza il FRELIMO esautorò di ogni potere i capi tradizionali avviando un sistema di amministrazione locale basato su una forma di democrazia popolare all'interno della quale vennero creati i "gruppi dinamizzatori", eletti da assemblee popolari quali responsabili della gestione amministrativa locale. Questa esperienza metterà in luce le ambiguità in un paese dove precedenti esperienze democratiche erano state limitate alle sole zone liberate, e avrà anche ripercussioni riguardo alla posizione delle autorità tradizionali, considerate screditate in quanto ritenute collaboratrici del regime coloniale, un problema che si ripropone oggi nella discussione in atto sui meccanismi di decentramento amministrativo.

Circa vent'anni dopo, nel 1995 il presidente Chissano afferma che il paese vuole che l'autorità tradizionale esista. Risulta difficile oggi stabilire chi siano e cosa effettivamente rappresentino le autorità tradizionali, come possano essere legittimate e che ruolo possano svolgere all'interno del sistema di amministrazione locale. Le diverse storie delle diverse aree del paese e le differenti posizioni dei due maggiori partiti creeranno non poche difficoltà nel lavorare su questo terreno che si presenta irto di problemi e ambiguità. Tuttavia, in Mozambico, come del resto in tutta l'Africa, il "recupero" della "tradizione" diventa elemento significativo in relazione ai processi di globalizzazione ma rischia di accentuare le contrapposizioni regionali se non inserito in un sistema giuridico chiaro e definito.⁸

In secondo luogo non si può dimenticare che la RENAMO controlla le regioni centrali, rendendo opportuno definire politiche di sviluppo locali che tengano conto di questa situazione che può accentuare la separazione fra il nord e il sud del paese e favorire nuove lealtà localistiche che rischiano di accrescere divisioni etnico-regionali, anche in rapporto agli interventi di attori esterni gestori di importanti flussi di aiuto provenienti dalla cooperazione internazionale. I risultati disaggregati a livello regionale delle ultime elezioni legislative confermano questa linea di tendenza che dovrà essere attentamente valutata.

La questione fondiaria

Il problema della terra rilancia una grande e mai risolta questione politica, sociale e economica.⁹ In Mozambico oltre l'80% della popolazione attiva si dedica ad attività agricole e quindi l'accesso alla terra diventa oggi come in passato fondamentale per la sopravvivenza delle comunità. La storia ci aiuta a capire la situazione del settore rurale. All'ottava sessione del Comitato Centrale del FRELIMO nel 1976 si affermava che all'indipendenza soltanto il 10% del Mozambico era coltivato ed esistevano tre settori: quello di sussistenza, ovvero il sistema in cui l'unità produttiva è la famiglia che occupa terre povere e di solito coltiva meno di due ettari con attrezzi rudimentali e bassi rendimenti; i piccoli agricoltori che operano su terreni di miglior qualità con strumenti più sofisticati e fanno ricorso a lavoro salariato; l'agricoltura di mercato, di dimensioni superiori ai 20 ettari con accesso a credito e infrastrutture.

Con l'introduzione del colonialismo si era sviluppata una forte richiesta di alcuni prodotti per l'esportazione che portarono a uno sfruttamento intenso dei territori con la costituzione di enormi piantagioni di tè, cotone e zucchero, favorendo un meccanismo che condusse i produttori africani a entrare nel contesto economico del capitalismo mondiale, ma con alcune specificità dovute all'arretratezza della madrepatria stessa che portò la colonia a servire interessi internazionali come quello inglese e sudafricano. Come già ricordato ciò che rese peculiare il Mozambico, almeno nell'intensità, fu il fenomeno del lavoro migrante, inscindibilmente legato alla questione della terra. Le aree di vero e proprio intervento dei *settler* furono limitate ad alcune zone come la provincia di Manica dove si sviluppò una relativamente significativa presenza di produttori bianchi che vedevano con interesse le politiche realizzate nelle altre colonie dei *settler* come lo Zimbabwe, chiedendo al governo portoghese espropri di terre e tutele all'agricoltura degli europei. Già nel 1912 il *chefe de circumcripção* di Chimoio (Manica) segnalava la necessità di una migliore regolamentazione dell'uso della terra e del controllo sulle aree destinate ai neri che dovevano essere separate e lontane dalle aree di produzione europea che si andavano rapidamente allargando.

Nel corso degli anni '90 il punto di partenza per la riflessione sull'ammodernamento e riorganizzazione del sistema fondiario è il fallimento delle politiche del FRELIMO lette alla luce del liberismo dei programmi di aggiustamento strutturale e della fine dell'esperienza socialista: dopo l'indipendenza il FRELIMO nazionalizzò la terra ma non realizzò politiche di redistribuzione e attaccò il sistema dei *régulo* come detentori di potere di governo locale e di amministrazione della terra. Il FRELIMO è stato accusato di essersi alienato, con politiche rurali errate, la fiducia dei *camponese*, allontanandoli dalla tradizione e dal legame con la terra, cosa che ha favorito il rafforzamento della RENAMO. Seppur con approcci ideologici diversi, le analisi sul fallimento delle politiche del FRELIMO tendono a sottolineare come il partito abbia progressivamente perso l'appoggio di larghi settori della popolazione a causa del prevalere di tendenze dirigiste nell'adozione di politiche economiche socialiste. Opinioni differenti si registrano tuttavia quando si esaminano tali politiche in relazione a altri fattori quali il colonialismo, l'isolamento regionale, l'aggressione internazionale, i mutamenti all'interno del partito.¹⁰

Il dibattito sulla questione rurale in Mozambico si è riaperto negli ultimi anni anche a seguito dell'approvazione della nuova *Lei das Terras*. La discussione verte sugli aspetti teorici

e giuridici riguardanti elementi-chiave quali il controllo della terra, la stabilità del possesso, il governo locale. Si tratta di idee presenti nel dibattito attuale in altri paesi africani: alcune proposte tendono a rilanciare la questione del rapporto fra agricoltura moderna e recupero "modernizzante" della tradizione di possesso comunale e dunque del ruolo dei capi tradizionali. Si rimette così in gioco il tema dell'economia duale (che in parte oggi andrebbe superato, almeno in questi termini) fra il settore commerciale di larga scala e il piccolo settore contadino, tradizionale, appunto. Paradossalmente questo approccio recupera proprio quel dualismo che il FRELIMO stesso aveva enfatizzato e cercato di combattere. In genere l'analisi marxista ha ripreso il concetto dualista: anche quando affermava che in realtà i due sistemi erano la faccia di una stessa medaglia, purtuttavia si sono visti i rapporti consuetudinari come appartenenti a istituzioni precapitalistiche e il lavoro salariato nei *compound* come lavoro in un sistema capitalistico. Nel caso specifico del Mozambico come afferma B. O'Laughlin non si è riusciti nell'intento di discutere criticamente tale dicotomia, arrivando così alla concettualizzazione di semiproletarizzazione cui si accompagna un diverso livello di differenziazione rurale.¹¹ Il discorso "tradizionalista" presenta tuttavia molte insidie sia per lo stato stesso, oggi molto debole in Africa, sia perché esclude la partecipazione dei contadini-produttori che continuano a essere visti come soggetti passivi. Al di là della riflessione in corso, ciò che è comunque ben visibile è che con il rilancio di piantagioni commerciali ironicamente il cerchio si chiude: dai *prazos* e dalle grandi fattorie delle compagnie concessionarie dell'epoca coloniale, dopo la nazionalizzazione e la creazione di fattorie statali avvenuta dopo il 1975, si ritorna oggi ad un sistema di grandi piantagioni private.

Economia e sviluppo sociale

Il quadro odierno del Mozambico evidenzia dunque una forte dicotomia fra i risultati positivi della pacificazione e della transizione alla democrazia, che favorisce un quadro interno di maggiore sicurezza e fiducia, importante anche per processi di rafforzamento dell'integrazione regionale in Africa australe, cui fanno però da contrappeso i deboli risultati socioeconomici ottenuti con la riconversione dall'economia socialista a quella liberista.

Importanti i risultati registrati nell'ultimo decennio in termini di crescita economica: il PIL è cresciuto ad un tasso medio del 7% annuo nell'ultimo quinquennio, l'inflazione è scesa dal 63% del 1994 all'1% del 1998. Si è ripristinato un ambiente favorevole agli investimenti grazie a una maggiore stabilità economica e politica. Significativi risultati si sono registrati rispetto al rimpatrio dei rifugiati e alla ricostruzione postbellica in settori quali l'istruzione (ricostruzione di molte scuole) e la fornitura di servizi di base quali l'acqua o di altro tipo come i servizi commerciali e delle comunicazioni. Tuttavia, il livello di povertà della maggioranza della popolazione è ancora a livelli altissimi. Le statistiche internazionali pongono il Mozambico agli ultimi posti della classifica: il paese infatti è al 166° posto per l'Indice di sviluppo umano, l'aspettativa di vita è di 46,3 anni, il tasso di alfabetizzazione del 40,1%, la mortalità infantile del 133 per mille.¹² D'altro canto le politiche di liberalizzazione economica, favorendo alcuni ceti, in particolare quelli urbani e fra questi indubbiamente quelli di Maputo - peraltro vicinissima al Sudafrica - hanno acuito in questo decennio le disuguaglianze sociali e

regionali. I problemi di fondo dell'elevato livello di povertà in cui versa ancora una vasta fascia della popolazione mozambicana, del debole investimento straniero - o meglio della sua non facile gestione all'interno di processi di sviluppo nazionale - e di risultati macroeconomici positivi cui non ha fatto riscontro un adeguato sviluppo complessivo del paese, sono tutti nodi ancora da sciogliere.

Risulta assai problematico in Mozambico oggi stabilire quali sono e potranno essere i rapporti fra democrazia, sviluppo economico e tutele sociali all'interno dei processi di globalizzazione, problemi che peraltro non sono solo mozambicani. A. José sottolinea questi temi quando afferma che «il dibattito sulla ricostruzione postbellica in Mozambico merita una discussione approfondita, perché non esiste un'unica prospettiva di ricostruzione nazionale, ricostruzione che non deve essere confusa con il PRE né con le direttive politiche dei paesi del Nord. Inoltre, dal punto di vista storico, i processi di lotta contro la povertà e il sottosviluppo non obbediscono a logiche né unilaterali né dogmatiche».¹³

È ormai noto che gran parte dello sviluppo economico e delle privatizzazioni tendono a favorire il grande capitale finanziario internazionale, mentre i benefici per la popolazione sono ancora da verificare. Nel caso mozambicano da tempo vari autori segnalano il ruolo di attori esterni¹⁴ nella gestione del sistema economico e la nascita di una nuova forma di sudditanza attraverso la ricolonizzazione del sistema economico e produttivo.¹⁵ Esiste certamente il rischio di una ricolonizzazione intesa come «il probabile successore della sovranità post-coloniale».¹⁶ Chi governa veramente il paese? Già nel 1990 Chissano affermava «abbiamo fatto tutto ciò che l'occidente ci ha chiesto. Cosa ancora dobbiamo fare?»¹⁷ È indubbio che oggi il paese dipende in larga misura dall'aiuto internazionale (almeno il 60% delle sue entrate) e dunque diventa legittima la domanda: fino a che punto il Mozambico è governato dalle istituzioni finanziarie internazionali e il governo mantiene la sua libertà di azione?¹⁸ Il conflitto di interessi fra capitale locale e internazionale, fra istanze nazionali e diktat delle organizzazioni internazionali è esemplificato dalla disputa sulla commercializzazione e trasformazione industriale dell'anacardio, uno dei principali prodotti agricoli di esportazione e di attività industriale nazionale.

Smantellato il sistema economico precedente sul quale sono state scaricate tutte le colpe di inefficienza produttiva e distributiva, oggi la liberalizzazione ha rafforzato alcuni processi in corso, in particolare accrescendo il ruolo di mercati informali, dei quali è ancora molto difficile valutare l'effettivo impatto sull'economia e collocarli nella giusta dimensione rispetto ai settori formali. Le aree urbane cresciute a dismisura - e Maputo in particolare - stanno sperimentando vantaggi e svantaggi della liberalizzazione. Come afferma A.M. Gentili «da un lato è ricomparso il mercato, dall'altro sono andate crescendo forme di criminalità che esprimono il disagio sociale sia dei più poveri che non hanno alcun accesso ai beni del libero ma costoso mercato, sia di chi vuole avere tutto e subito. Durante il quinto congresso del partito FRELIMO nel 1989 alcuni delegati arrivarono ad affermare che accettare tale divario di accesso alle risorse e un tale livello di povertà per una percentuale così alta della popolazione era tradire la lotta per la libertà combattuta solo pochi decenni prima».¹⁹

Alla vigilia del 25° anniversario dell'indipendenza del Mozambico sembra quindi prioritario ricreare un tessuto

socioculturale che ricostituisca quelle idee e energie positive che hanno permesso al movimento di liberazione e al paese di nascere e crescere come stato, rafforzando il senso del sociale e resistendo a una ricolonizzazione che appare come il male minore.

Mario Zamponi ha partecipato alla missione di osservazione elettorale dell'UE in Mozambico

Note e riferimenti bibliografici:

1- Sul processo di pace vedasi: S. Chan and M. Venâncio, *War and Peace in Mozambique*, Macmillan, London 1998; *The United Nations and Mozambique 1992-1995*, U.N. Dept. Of Public Information, New York 1996; C. Hume, *Ending Mozambique's war*, US Institute of Peace Press, Washington DC 1994; R. Morozzo della Rocca, *Mozambico dalla guerra alla pace: storia di una mediazione insolita*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1994. Sui rapporti fra processo di pace e elezioni del 1994 vedasi: B. Mazula, *Moçambique: eleições, democracia e desenvolvimento*, Maputo 1995; J.M. Turner, S. Nelson and K. Mahling Clark, "Mozambique's vote for democratic governance" in K. Kumar (ed), *Postconflict elections, democratization, and international assistance*, Lynne Rienner, Boulder 1998.

2- M. Hall and T. Young, *Confronting Leviathan - Mozambique since independence*, Hurst & Co, London 1997, p. 218.

3- Per un'analisi del caso mozambicano comparato con le altre colonie portoghesi e in particolare con l'Angola: P. Chabal, *People's war, state formation and revolution in Africa: a comparative analysis of Mozambique, Guinea Bissau and Angola*, in «Journal of Commonwealth and Comparative Politics», n.21, 1983, pp. 104-25; P. Chabal, *Apocalypse now? A postcolonial journey into Africa. The transition to multiparty politics in Lusophone Africa*, IUO, Napoli, Occasional Papers n.1, settembre 1998; P. Chabal, *Angola e Mozambico: il peso della storia*, in «Africa e Mediterraneo», 1/98, pp. 3-11; David Birmingham, *Frontline Nationalism in Angola and Mozambique*, James Currey, London 1992.

4- Per approfondimenti sulla storia mozambicana coloniale e post coloniale: M. Newitt, *Portuguese settlements on the Zambesi*, Longman, London 1973; M. Newitt, *Portugal in Africa*, Hurst, London 1981; M. Newitt, *A history of Mozambique*, Hurst, London 1995; A. Isaacman, *The tradition of resistance in Mozambique*, Heinemann, London 1976; A. and B. Isaacman, *Mozambique: from colonialism to revolution, 1900-1982*, Westview Press, Boulder 1983; L. Vail and L. White, *Capitalism and colonialism in Mozambique: a study of Quelimane district*, Heinemann, London, 1980; B. Munslow, *Mozambique: the revolution and its origins*, Longman, Harlow 1983; T. Henriksen, *Revolution and counter-revolution: Mozambique's war of independence*, Greenwood Press, Westport 1983; Joseph Hanlon, *Mozambique: the revolution under fire*, Zed Press, London 1984; C. Geffray, *La cause des armes au Mozambique*, Karthala, Paris 1990; W. Finnegan, *A complicated war: the harrowing of Mozambique*, Berkeley, University of California, Press 1992; H. Abrahamsson and A. Nilsson, *Mozambique: the troubled transition*, Zed Books, London 1995; M. Hall and T. Young, *Confronting Leviathan*, cit. Utili indicazioni sono contenute nei capitoli riguardanti il Mozambico e l'Africa australe in A.M. Gentili, *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*, NIS, Roma 1995; un prezioso lavoro per studenti e ricercatori sulla storia mozambicana è: A. Neves de Souto, *Guia Bibliográfica para o estudante de história de Moçambique*, Centro de Estudos Africanos, UEM, Maputo 1996.

5- Per approfondimenti: E. Mondlane, *The struggle for Mozambique*, Penguin, Harmondsworth 1969. Una nuova versione è stata ripubblicata postuma da Zed Press, London 1983.

6- Sulla storia della RENAMO: A. Vine, *RENAMO: from terrorism to democracy in Mozambique?*, J. Currey, London 1996; David Hoile, *Mozambique resistance and freedom: a case for reassessment*, Mozambique Institute, London 1993; T. Young, *The MNR/RENAMO: external and internal dynamics*, in «African Affairs», vol. 89, 1990; T. Young, "A victim of modernity? Explaining the war in Mozambique", in P. B. Rich and R. Stubbs (eds), *The counter insurgent state: guer-*

rilla warfare and state building in the twentieth century, Macmillan, London 1997; M. Cahen, *Entrons dans la nation: notes pour une étude du discours politique de la marginalité - le cas de la RENAMO au Mozambique*, in «Politique Africaine», n. 67, ottobre 1997.

7- E. Mondlane, *op.cit.*, p.40.

8- Sull'argomento cfr. il saggio di H. G. West and S. Kloeck-Jenson, *Between and Between: "Traditional authority" and democratic decentralization in post-war Mozambique*, in «African Affairs», vol. 98, 1999, pp.455-484. Interessante riguardo al problema delle legittimità delle autorità tradizionali l'annotazione fatta dai ricercatori sui risultati della ricerca condotta nel distretto di Maganja da Costa, in Zambesia, dove, alla domanda su come veniva identificata l'autorità tradizionale gli informatori hanno risposto: «la persona che riceve le visite dei rappresentanti di Action Aid» (p. 483. Action Aid è una importante ONG che lavora da anni in quella regione).

9- Per approfondimenti sulla questione rurale durante la transizione: M.L. Bowen, "Socialist transitions: policy reforms and peasant producers in Mozambique", in T.J. Bassett and D.E. Crummey (eds), *Land in african agrarian systems*, University of Wisconsin Press, Madison 1993; G.W. Myers, *Land tenure and resettlement in post-war Mozambique: capacity and individual choice*, Land Tenure Center, University of Wisconsin, Madison 1992; G.W. Myers, *Land tenure issues in post-war Mozambique: constraints and conflicts*, Land Tenure Center, University of Wisconsin, Madison 1993; G.W. Myers, *Competitive rights, competitive claims: land access in post-war Mozambique*, in «Journal of Southern African Studies», vol.20, n.4, dicembre 1994, pp.603-632; A. Saad Filho, *The political economy of agrarian transition in Mozambique*, in «Journal of Contemporary African Studies», vol.15, n.2, 1997.

10- A.M. Gentili, *Mozambico fra colonialismo, socialismo e liberismo*, in «Africa e Mediterraneo», 7/93, pp. 7-20. Il dibattito è stato sollevato in particolare da C. Geffray, *op. cit.*, 1990. Un'interessante riflessione sulle tesi di Geffray è espressa nella risposta al suo libro da parte di B. O'Laughlin, *A base social da guerra em Moçambique*, in «Estudos Moçambicanos», n.10, 1992, pp.107-142.

11- Utili valutazioni della questione rurale in Mozambico sono contenute in B. O'Laughlin, *Past and present options: land reform in Mozambique*, in «Review of African Political Economy», n.63, 1995, pp.99-106; B. O'Laughlin, *Through a divided glass: dualism, class and the agrarian question in Mozambique*, in «Journal of Peasant Studies», vol.23, n.4, luglio 1996, pp.1-39

12- UNDP, *Human Development Report*, 1998

13- Per un'analisi critica delle contraddizioni fra i dati macroeconomici e il livello di povertà presente nel paese in relazione ai programmi di aggiustamento strutturale: J. Hanlon, *Peace without profits: how the IMF blocks rebuilding in Mozambique*, J. Currey, London 1996. La citazione è contenuta nella prefazione di A. José all'edizione in lingua portoghese *Paz sem beneficio: como o FMI bloqueia a reconstrução em Moçambique*, Imprensa Universitária, Maputo 1997.

14- J.Hanlon, *Mozambique: who calls the shots?*, J. Currey, London 1991.

15- J. S. Saul, "Twenty years after: recolonization in Mozambique", in L. Freeman (ed), *Democracy, globalisation and tranformation in Southern Africa*, Occasional papers, vol.1, Canadian Research Consortium on Southern Africa, Montreal 1996.

16- D. Plank, *Aid, debt and the end of sovereignty: Mozambique and its donors*, in «Journal of Modern African Studies», vol. XXI, n. 3, 1993, pp.407-430.

17- T. Young, 1997, *op.cit.*, p.218.

18- Incontro fra il vice-ministro delle finanze mozambicano L. Diogo con M. Wuyts (ISS, L'Aia) e A. van der Wiel (Ufficio per l'Africa del Ministero degli affari esteri olandese), contenuto in *Mozambique Peace Process Bulletin*, 21 marzo 1999.

19- A. M. Gentili, 1995, *op. cit.*, p.375.

dossier/elezioni e transizioni politiche in Africa

Corrado Tornimbeni

Consolidamento della democrazia e transizione politica in Mozambico: le elezioni del '99

Come programmato, a cinque anni di distanza dalle prime elezioni pluralistiche, il 3, 4 e 5 dicembre 1999 il Mozambico si è di nuovo recato alle urne per le elezioni presidenziali e legislative. Il Frente de Libertação de Moçambique (FRELIMO) è stato confermato come il partito di maggioranza relativa nel parlamento e il suo candidato presidenziale, e presidente uscente, Joaquim Chissano, è stato eletto alla guida del paese anche per i prossimi cinque anni. Ora ci si chiede quale sia l'elemento più significativo di queste elezioni. Certo, pensando alla storia recente del Mozambico viene subito alla mente il terribile conflitto che ha opposto il governo del FRELIMO e la guerriglia della Resistência Nacional Moçambicana (RENAMO); è naturale quindi che il rapporto tra le due parti, che si trovano ora a contendersi democraticamente il governo del paese, diventi il denominatore comune dei commenti sulle elezioni.

Il contesto politico e sociale

Il primo e più evidente dato delle elezioni del 1999 è che si sono svolte in un contesto sociale, economico e politico significativamente differente da quello del 1994. Lo svolgimento delle precedenti elezioni presidenziali e legislative infatti costituì uno degli elementi stabiliti dall'Accordo generale di pace del 1992, quando il governo e i ribelli armati della RENAMO posero fine alla lunga guerra interna e stabilirono i termini della transizione a un sistema politico pluralista. Nei mesi successivi all'Accordo del '92 molte sfide misurarono la capacità e volontà delle due parti di rispettare quanto convenuto, e le elezioni generali del '94 costituirono il più importante banco di prova. Quindi il nodo principale fu il mantenimento e la costruzione della pace nel paese, e infatti questo sembra essere lo spirito con cui la gente si recò a votare. L'altissima partecipazione degli elettori alle urne indicò anche in che misura la popolazione volesse la contesa tra FRELIMO e RENAMO incanalata in un sistema istituzionale democratico.

Nelle elezioni del 1999 lo spettro della guerra sembra essersi dissipato, se non del tutto, almeno in maniera molto significativa, e gli elettori si sono recati alle urne per lo sviluppo del paese.¹ Queste elezioni hanno costituito l'ultimo stadio di un processo iniziato con il censimento della popolazione del 1997 e proseguito con la registrazione ai seggi elettorali tra luglio e settembre 1999. In mezzo, nel 1998, si sono svolte le elezioni municipali: boicottate dalla RENAMO e caratterizzate da una bassissima affluenza alle urne, hanno lasciato il paese e i commentatori della politica mozambicana nella preoccupazione che il confronto tra il governo e l'opposizione potesse degenerare. Evidentemente però per entrambe le parti gli interessi interni e internazionali in gioco per un proseguimento nel cammino democratico sono risultati più

forti. La collaborazione tra i due partiti nella preparazione delle elezioni presidenziali e legislative, e la sistematicità con cui queste operazioni sono state condotte testimoniano di come il processo di consolidamento del sistema politico pluralistico proceda su binari concreti. Le elezioni non hanno costituito un evento calato dall'alto nel paese, ma hanno rappresentato un momento di un processo di sviluppo e ricostruzione nazionale che permea sempre più le coscienze della gente. Non a caso lo studioso e commentatore politico Joseph Hanlon,² durante un incontro a Maputo con gli osservatori dell'Unione Europea, ha sottolineato come la popolazione, rispetto al '94, probabilmente si era registrata e si accingesse a recarsi alle urne molto più cosciente della propria partecipazione e del proprio ruolo in un processo di consolidamento della democrazia pluralistica.

L'organizzazione delle elezioni

La campagna di registrazione dei cittadini aventi diritto di voto ha raggiunto 7.099.105 elettori: quasi un milione in più rispetto al 1994, e circa l'85% della popolazione stimata avente diritto a votare in queste elezioni. Vi sono state alcune proteste da parte dei partiti dell'opposizione, ma sono rimaste sostanzialmente di basso profilo, e nessuno dei partiti ha voluto spingere le proprie rivendicazioni fino al punto di incidere sulle scadenze elettorali. Tutti i partiti, infatti, hanno dimostrato una volontà di condurre il processo elettorale nel pieno rispetto delle date previste. A riprova di questa volontà, nell'agosto del '99 sono stati approvati alcuni emendamenti alla legge elettorale al fine di consentire alla macchina organizzativa il rispetto dei tempi previsti. Il quadro legislativo delle elezioni, dunque, era costituito dalla Costituzione del 1990 e successive modificazioni, dalla legge elettorale del '99 (L.3/99) e successivi emendamenti, dalle leggi sulla registrazione dei votanti (L.5/97 e L.9/99) e infine dalla legge sulla creazione della Commissione nazionale elettorale (CNE), l'organo, presieduto dal reverendo Jamisse Taimo, che ha diretto e organizzato l'intero processo elettorale assieme al Segretariato tecnico di amministrazione elettorale (STAE). Questi organi sono stati composti tenendo conto scrupolosamente degli equilibri politici nel parlamento e nel paese, accertandosi quindi che vi fosse presente una adeguata rappresentanza dell'opposizione oltre che del governo. In questo modo la RENAMO è stata opportunamente coinvolta e responsabilizzata nella definizione e nel controllo sulla osservanza delle regole politiche durante tutto il processo elettorale, dalla registrazione dei votanti al conteggio finale. Quasi tutte le questioni sollevate dagli esponenti dell'opposizione sono state risolte in modo consensuale in seno alla CNE. È interessante notare che un atteggiamento pressoché identico si è potuto poi riscontrare in sede operativa tra i delegati dei due maggiori partiti presso gli uffici locali dello STAE, e ancor di più nei seggi elettorali, dove i rappresentanti del FRELIMO e della RENAMO molto raramente non hanno seguito uno spirito di collaborazione nelle decisioni da prendere, anche nei posti e momenti potenzialmente più conflittuali. Generalmente l'impressione di chi ha girato il paese nei giorni delle elezioni è che l'impegno «*para eleições livres, transparentes e justas*» fosse condiviso realmente come un impegno delle istituzioni nazionali e di tutte le parti politiche verso i cittadini e verso la comunità internazionale.

Per il processo di registrazione sono state istituite 1930 brigate, di cui una parte mobili al fine di raggiungere il più alto

numero di persone. I maggiori problemi hanno riguardato i trasporti, a causa delle grandi distanze da percorrere, della condizione delle strade e dalla scarsità dei veicoli a disposizione. In alcuni casi le brigate mobili hanno dovuto procedere a piedi per raggiungere alcune località più disperse. In generale comunque questa fase non si è caratterizzata per grossi problemi.

La legge elettorale ha istituito 11 circoli elettorali, le 10 province più la città di Maputo, esattamente come nel '94. Così anche quest'anno non è stato previsto alcun seggio per i cittadini mozambicani all'estero, la cui istituzione è indicata come facoltativa dalla legge elettorale. Ogni aspetto dell'intero processo è stato accuratamente regolamentato per legge, al fine di rendere il processo il più efficiente e trasparente possibile. Come nel '94, un sistema proporzionale con lo sbarramento del 5% è stato adottato per la traduzione dei voti in seggi parlamentari. Un cambiamento è avvenuto nella regolamentazione della presentazione delle candidature presidenziali, con importanti conseguenze: l'obbligatorietà della certificazione notarile delle 10.000 firme, assente nel '94, ha reso il procedimento più complesso, e infatti solo il FRELIMO, con Joaquim Alberto Chissano, e la RENAMO, con Afonso Dhlakama, sono riusciti a presentare un proprio candidato presidenziale. Un terzo candidato, Yá-Qub Sibindy, si è visto rigettare la candidatura all'ultimo momento dalla Corte Suprema per irregolarità nella presentazione delle firme. Sibindy, quindi, ha annunciato di sostenere apertamente Dhlakama, come già aveva fatto trapelare in precedenza.

La legge elettorale ha regolato meticolosamente anche l'accesso ai media durante la campagna elettorale, garantendo uguali opportunità formali per tutti i concorrenti alle elezioni di diffusione dei propri messaggi tramite radio e TV. Un capitolo fondamentale del processo elettorale, e un argomento di scontro, è stato costituito dai fondi pubblici che per legge erano previsti dallo stato per finanziare la campagna elettorale dei singoli partiti e candidati presidenziali. Questi, provenienti in parte dallo stato mozambicano e in parte dai paesi donatori, sono stati ripartiti secondo criteri decisi dalla CNE nel seguente modo: un terzo ai candidati presidenziali, un terzo ai partiti presenti in parlamento nella scorsa legislatura in proporzione al numero dei loro deputati, e un terzo ai partiti o coalizioni con liste di candidati per il nuovo parlamento in proporzione al numero dei candidati.

La campagna elettorale

La campagna elettorale, svoltasi dal 19 ottobre al 30 novembre, è stata interamente dominata dai due maggiori partiti, a causa della scarsa consistenza organizzativa dei partiti minori e degli scarsi fondi a loro disposizione. Oltre ai comizi per il paese e ai manifesti affissi nelle strade, monopolizzati dalle figure di Chissano e Dhlakama (con l'eccezione di alcuni rari manifesti e magliette del PALMO, Partido Liberal Democrático de Moçambique), gli spazi televisivi riservati ai partiti sono stati sfruttati solamente dagli schieramenti dei due candidati presidenziali. Infine solamente il FRELIMO e la RENAMO sono stati in grado di elaborare e pubblicare un programma politico per il governo del paese.³ Questa situazione è stata favorita anche dall'uscita del PALMO dalla coalizione dell'União Democrática (UD), l'unica formazione politica che nel '94 era riuscita a superare lo sbarramento del 5% e a entrare in parlamento. Infine, la RENAMO in vista delle elezioni è riuscita a formare una coalizione elettorale, denominata RENAMO-União Eleitoral (RENAMO-UE), in pra-

tica accorpando circa altri 15 partiti minori. Grazie al patto elettorale, i principali esponenti di queste piccole formazioni politiche hanno ottenuto di essere generalmente presenti nelle liste locali dove la RENAMO nel '94 conseguì larghe maggioranze, godendo quindi di alte probabilità di entrare in parlamento. Sarà tutto da scoprire invece quale sarà il comportamento politico di queste figure nell'assemblea legislativa. Infatti i loro partiti non avranno sicuramente una forza tale da potersi costituire in gruppo parlamentare; d'altra parte è difficile prevedere fino a che punto questi neo-eletti accetteranno la disciplina parlamentare della RENAMO. I rimanenti partiti erano entità politiche non molto significative, in genere deboli organizzazioni costituite attorno ad un'unica personalità politica di una certa rilevanza. La nuova coalizione União Moçambicana (UMO) era guidata da Wehla Ripua, il candidato presidenziale che nel '94 arrivò terzo alle presidenziali dopo Chissano e Dhlakama.

Il periodo elettorale ha visto l'opposizione incalzare il governo e la CNE su parecchi argomenti, ora protestando sostanzialmente su tematiche di una certa importanza, ora alzando la voce solamente per mantenere una certa visibilità sui mass-media. Durante il processo di registrazione degli elettori, il partito di Dhlakama si è opposto alla riduzione a 60 giorni, invece che 90, per il completamento di tale fase. Si è poi opposto alla decisione di accettare i vecchi documenti elettorali del '94 e del '98 come documenti di identità validi al fine della registrazione per queste elezioni; è questa l'unica questione che la CNE non ha risolto in modo consensuale ma ha dovuto far passare per votazione. La RENAMO ha inoltre accusato il FRELIMO di aver fatto registrare molti cittadini stranieri (tanzaniani, malawiani, zimbabwani e sudafricani) sostenitori del governo come cittadini mozambicani; il partito di Dhlakama aveva avanzato le medesime accuse anche nel '94, e come allora anche quest'anno non è riuscito a fornire alcuna prova sostanziale del fatto. Forse la rivendicazione più significativa della RENAMO ha riguardato le distanze che la popolazione doveva percorrere per registrarsi prima, e per votare poi, un fattore che presumibilmente svantaggiava il suo elettorato, maggioritario tra le popolazioni più disperse del centro del paese. Se questo problema è stato radicalmente alleviato durante la fase della registrazione, grazie soprattutto all'utilizzo delle brigate mobili, si è ripresentato poi durante i giorni del voto, aggravato, come vedremo, dall'incombere della stagione delle piogge. La questione è dunque rimasta valida per tutta la durata del processo elettorale, anche se in effetti il rapporto tra questa e il presunto svantaggio per il partito di opposizione non è risultato poi così unilaterale.

In genere la campagna elettorale della RENAMO è stata condotta all'insegna di presentare il partito di Dhlakama come l'incarnazione di tutto ciò che fosse il contrario del FRELIMO, coerentemente con le motivazioni di chi ha votato e di chi in genere vota per la RENAMO. Non posso qui riportare tutte le dinamiche, i meccanismi di lealtà e le promesse, a livello locale, anche se sicuramente hanno inciso molto significativamente sugli orientamenti elettorali della popolazione sin dal '94. Per quanto riguarda la campagna nazionale, la propaganda del movimento di opposizione ha tentato costantemente di rappresentare il partito come la formazione politica degli strati più poveri e "autentici" del paese, degli emarginati dal dominio del "partito urbano" del FRELIMO. Non ha mancato di sottolineare come il FRELIMO sfruttasse il vantaggio, istituzionale e economico, di essere il partito al pote-

re; mentre il partito di Chissano sfoggiava un grande dispiego di mezzi pubblicitari e di *gadget* elettorali, nei comizi Dhlakama urlava che non è con le magliette gratuite che si sviluppa il paese e si conquista la fiducia della gente.

La campagna elettorale si è caratterizzata ovviamente per una sorta di rincorsa alle dichiarazioni di successo. Ciascuna parte si dichiarava ottimista riguardo alle possibilità di guadagnare seggi elettorali ogni qualvolta terminava un tour elettorale in una regione. È questo un meccanismo di propaganda politica presente in ogni parte del mondo. Piuttosto i trionfalismi e la radicalizzazione a due della contesa elettorale possono aver facilitato gli scontri tra opposti militanti avvenuti in alcune località. In effetti si sono verificati alcuni episodi di violenza prontamente riportati dai media, ma alla fine sono rimasti sostanzialmente isolati e non hanno dato seguito ad eventi di maggiore entità.

Rispetto al '94, il profilo della comunità internazionale e dei paesi donatori è stato notevolmente più basso. Le Nazioni Unite, presenti in forze cinque anni fa, hanno lasciato il posto all'Unione Europea e al Carter Center nell'organizzazione della missione di osservazione elettorale, che si è presentata molto ridotta rispetto al '94.⁴ Quest'anno la responsabilità del governo mozambicano per l'organizzazione e lo svolgimento delle elezioni è stata decisamente maggiore.

Lo svolgimento delle elezioni

Alle elezioni legislative previste per il 3 e 4 dicembre si sono presentate le liste di 10 partiti e di 3 coalizioni, mentre per la carica di presidente della repubblica come già sottolineato in precedenza sono riusciti a candidarsi solamente Joaquim Alberto Chissano per il FRELIMO e Afonso Macacho Maceta Dhlakama per la RENAMO. Il quadro legislativo delle elezioni ha previsto un approfondimento della decentralizzazione del processo elettorale; ad esempio i risultati delle elezioni dovevano essere appurati e pubblicati a livello locale prima del conteggio, controllo e ufficializzazione a livello nazionale. La decentralizzazione ha portato un grado di flessibilità maggiore, forse più congeniale alla realtà del paese, ma ha comportato anche alcune difficoltà tecnico-organizzative.

Come prevedibile, al primo giorno di elezioni lunghe code di elettori si sono formate davanti ai seggi ancor prima della loro apertura. Nonostante gli ovvi problemi che una così larga presenza di persone avrebbe potuto costituire, il personale dei seggi è generalmente riuscito a gestire la situazione con grande professionalità e efficacia. L'attenzione che riponevano nelle spiegazioni agli elettori, e nel non dare alcun segno di parzialità, era quasi maniacale. Sicuramente ciò che più attirava l'attenzione era il clima di collaborazione che regnava per assicurare un regolare, democratico e trasparente processo elettorale. Per un osservatore esterno era assai difficile distinguere chi fossero i delegati del FRELIMO da quelli della RENAMO; spesso seduti a fianco, quasi sempre concordavano nelle decisioni da prendere e collaboravano volentieri per la soluzione dei problemi pratici del seggio. Al momento del conteggio assai raramente si sono avuti contrasti sui voti annullati o da annullare.

I problemi logistici e di trasporti hanno rappresentato una questione sempre presente lungo tutto l'arco del processo elettorale. Al problema di ricoprire grandi distanze con pochi mezzi a disposizione per portare il materiale elettorale ai seggi, si è aggiunto l'arrivo della stagione delle piogge in molte zone del paese, che ha reso impraticabile parte delle vie di comunicazione. L'uso di tre elicotteri forniti dal

Sudafrica ha aiutato a superare molti ostacoli. Nonostante ciò, al secondo giorno di elezioni in alcuni seggi del centro-nord del paese il materiale elettorale non era ancora giunto, inducendo la CNE a proclamare il prolungamento di un giorno di votazione. Un problema presente in molte delle aree rurali è stata l'istituzione di seggi elettorali fissi laddove brigate mobili avevano svolto la registrazione dell'elettorato. Ciò ha prodotto una affluenza molto al di sotto della media, in quanto in molti di quei casi la gente doveva camminare fino a 15 km. per raggiungere il seggio.

Molti dei problemi riguardanti la logistica e i trasporti si sono infine riversati anche sul processo del conteggio finale dei voti. In più, a livello regionale si è aggiunta la necessità di rivedere i vari rapporti con i dati forniti dai singoli seggi elettorali, spesso compilati in condizioni che hanno favorito errori di conteggio o trascrizione. Infine, il processo di conteggio finale ha occupato più del tempo previsto per la raccolta, controllo e pubblicazione dei dati a livello nazionale: la CNE infatti non solo ha dovuto riesaminare tutti i voti nulli (come previsto per legge) ma ha anche dovuto pronunciarsi su decine di rapporti dei seggi elettorali che presentavano problemi e che le commissioni elettorali regionali non hanno ritenuto di poter giudicare. Così l'esito definitivo, proclamato dalla CNE il 22 dicembre, è giunto in ritardo rispetto alla data stabilita per legge (19 dicembre, 14 giorni dopo la fine delle elezioni), mentre il tempo trascorso aveva contribuito a creare una certa ansietà e nervosismo nel paese, con i due schieramenti che continuavano a proclamarsi vincitori. Sia il FRELIMO che la RENAMO avevano condotto conteggi paralleli a livello nazionale, sulla base dei dati forniti dai delegati di partito presenti nei seggi, e entrambi avevano dichiarato la vittoria del proprio candidato presidenziale con il 52% dei voti. L'informatizzazione del processo finale di conteggio (a livello regionale e nazionale), una novità per il Mozambico, è stato ugualmente oggetto di scarsa fiducia e allo stesso tempo causa di alcuni ritardi, dovuti ai numerosi problemi tecnici che si sono sommati. In genere la RENAMO ha mostrato una forte sfiducia nel nuovo sistema di processare i dati per via informatica, e ha sottolineato a più riprese la mancanza di trasparenza di questa parte del processo. Numerosi contrasti si sono verificati a questo punto tra i membri dei due partiti in seno alla CNE e allo STAE. Al momento comunque l'unico caso documentato di tentata frode sembra essere accaduto in Nampula per mano di membri della RENAMO. Altri casi sollevati a livello locale sono stati prontamente risolti; molte delle accuse della RENAMO sono state condotte solamente attraverso i media, e non nelle apposite sedi istituzionali per mancanza di elementi reali su cui basare le rivendicazioni.

Risultati, spostamenti di voto, e prospettive

I risultati finali hanno assegnato la maggioranza relativa parlamentare al FRELIMO e la vittoria presidenziale al suo candidato, e presidente uscente, Chissano. L'affluenza alle urne è stata del 68% degli elettori registrati nelle liste per le legislative e del 69,5% per le presidenziali, percentuali decisamente al di sotto di quelle del '94, quando votò circa l'88% degli elettori. In termini assoluti però il calo di votanti non è stato così marcato: da circa 5,4 milioni nel '94, nel '99 si sono presentati ai seggi quasi in 4,9 milioni. La differenza nelle percentuali quindi è stata determinata fondamentalmente dal maggior numero di persone registrate nelle liste elettorali quest'anno. Le schede bianche e i voti nulli, forse al

di sopra delle previsioni, sono risultati leggermente superiori a quelli del '94, attestandosi le bianche al 6,5% e le nulle al 2,9% per le presidenziali, e al 9,6% e al 4,9% per le legislative. Chissano ha vinto con il 52,29% dei voti, mentre Dhlakama ha ottenuto il 47,71%. Il FRELIMO ha conquistato 133 seggi parlamentari grazie al 48,54% dei voti, mentre la RENAMO ha ottenuto 117 seggi con il 38,81%. La coalizione dell'UD, il terzo schieramento presente in parlamento nel '94 con 9 seggi, ha pagato caro l'uscita del PALMO, fermandosi a quota 1,48% dei voti e non riuscendo quindi a superare lo sbarramento del 5% per ottenere il diritto a seggi parlamentari. Terzo quest'anno è giunto il Partido Trabalhista (PT) con il 2,69%.

Elezioni Presidenziali 1994 e 1999

(in % dei voti validi)

CANDIDATI	1994	1999
Joaquim Chissano	53,3	52,29
Alfonso Dhlakama	33,7	47,71

Elezioni Legislative 1994 e 1999

(in % dei voti validi e in num. di seggi)

PARTITI	1994		1999	
	%	Seggi	%	Seggi
FRELIMO	44,33	129	48,54	133
RENAMO	37,78	112	38,81	117
UD	5,15	9	1,48	0
Altri	12,74	0	11,17	0

Elaborazione dalle seguenti fonti:

- AIM (Agência de Informação de Moçambique)

Elezioni Legislative - Risultati Provinciali 1994 e 1999

(in num. di seggi)

PROV. (segg.'94 e '99)	Frelimo		Renamo		UD	
	1994	1999	1994	1999	1994	1999
Maputo Città (18 - 16)	17	14	1	2	0	0
Maputo Prov. (13 - 13)	12	12	1	1	0	0
Gaza (16 - 16)	15	16	0	0	1	0
Inhambane (18 - 17)	13	13	3	4	2	0
Sofala (21 - 21)	3	4	18	17	0	0
Manica (13 - 15)	4	5	9	10	0	0
Tete (15 - 18)	5	8	9	10	1	0
Zambezia (49 - 49)	18	15	29	34	2	0
Nampula (54 - 50)	20	24	32	26	2	0
Cabo Delgado (22 - 22)	15	16	6	6	1	0
Niassa (11 - 13)	7	6	4	7	0	0

- Mozambique Peace Process Bulletin

- Página de Moçambique (www.mozambique.mz)

Dagli spostamenti relativi di voto si possono trarre alcune considerazioni significative. I due maggiori schieramenti hanno confermato le rispettive aree di influenza prevalenti: il FRELIMO nella capitale, nel sud del paese, a Cabo Delgado nell'estremo nord, e generalmente nelle aree urbane; la RENAMO nel centro e centro-nord del paese, soprattutto nelle zone rurali di queste regioni. Il più evidente cambiamento è avvenuto nella regione di Niassa, passata da una maggioranza pro-FRELIMO a una pro-RENAMO, anche se di poco. Il FRELIMO invece è avanzato decisamente nella popolosa provincia di Nampula, non riuscendo però a scavalcare la RENAMO, e ha fatto registrare un incremento anche nella

roccaforte di Dhlakama, Sofala, e a Tete. A causa di questi spostamenti ora la RENAMO gode di una maggioranza relativa in 6 delle 11 regioni elettorali in cui è diviso il territorio, ma, grazie al metodo proporzionale che permette di tener conto anche dei distacchi relativi, il FRELIMO mantiene la maggioranza a livello nazionale. Anzi, in percentuale di voti, rispetto al '94 il FRELIMO è avanzato di circa il 40%, mentre la RENAMO solamente dell'1%. Se comparato con l'esito delle presidenziali, è questo sicuramente il risultato più sorprendente, o perlomeno quello che più ha tradito le previsioni. Nel '94 Chissano aveva ottenuto molti più voti del suo partito, mentre un rapporto quasi inverso si era verificato tra Dhlakama e la RENAMO. Si diceva, sondaggi alla mano, che anche quest'anno la popolazione tendeva a identificare i malfunzionamenti dello stato con il governo del FRELIMO, ma che la figura di Chissano non ne fosse colpita allo stesso modo, tant'è che a volte gli intervistati nei sondaggi non associavano direttamente il presidente Chissano al partito. Ci si aspettava insomma un approfondimento dei comportamenti di voto del '94. Invece, il distacco tra i due candidati presidenziali si è notevolmente assottigliato, mentre il FRELIMO ha leggermente allungato sulla RENAMO. Quali siano i fattori di questo esito è presto per dirlo. Per ora si può sicuramente sottolineare che la mancanza di altri candidati presidenziali ha probabilmente dirottato su Dhlakama quei voti che nel '94 erano andati agli altri candidati dell'opposizione. Mentre nel computo dei seggi parlamentari si può osservare l'effetto combinato di spostamenti di voto, di alcune variazioni nei seggi parlamentari a disposizione nelle varie province, e la "redistribuzione" dei seggi dell'UD ai due maggiori partiti. Un risultato è che apparentemente FRELIMO e RENAMO sono avanzati in regioni in cui nel '94 l'avversario era risultato vincitore; la più grossa eccezione è la Zambezia, dove la maggioranza della RENAMO si è approfondita. Sicuramente invece, si può notare che FRELIMO e RENAMO si sono divisi quasi equamente i 9 seggi parlamentari che l'UD aveva ottenuto nel '94: 4 sono stati conquistati dal FRELIMO e 5 dalla RENAMO.

In prospettiva bisognerà vedere quali conseguenze comporterà il fatto che la RENAMO ora detiene la maggioranza in 6 province su 11. Alle prossime elezioni municipali, se queste percentuali saranno confermate e se il movimento deciderà di parteciparvi, la tendenza del FRELIMO a monopolizzare la scena politica e istituzionale del paese incontrerà un'ulteriore contraddizione. Al momento la RENAMO ha dichiarato di non accettare né il risultato delle elezioni, né il verdetto della Corte Suprema che le ha convalidate dopo aver esaminato il reclamo ufficiale del partito di Dhlakama. Proprio quest'ultimo continua a far sapere agli organi di stampa che il paese andrà incontro a «grossi problemi» se questo risultato verrà confermato. È difficile dire se l'attuale atmosfera conflittuale arriverà a interrompere il processo di consolidamento del sistema politico democratico in Mozambico. Molto dipenderà dalle prossime sfide di ordine sia politico (confronto parlamentare, elezioni locali) sia economico. Certamente non è un azzardo dire che l'intero processo elettorale del 1999 sembra aver mostrato come il sistema democratico abbia già messo le radici a livello locale, tra gli elettori.

dell'Unione Europea alle elezioni in Mozambico

Per informazioni sulle elezioni:

- *Actualidades Eleições Moçambique*, Electoral Institute of South Africa
<http://www.eisa.org.za>

- *Africa News Online*; <http://www.africanews.org>
- AIM (Agencia de Informação de Moçambique)
<http://www.sortmoz.com/aimnews>

- *Links para informação sobre Moçambique*
<http://www.tropical.co.mz/~wim/moclins.html>

- *Mozambique Peace Process Bulletin*, Awepa-The European Parliamentarians for Southern Africa
<http://www.awepa.org>

- MNA (Mozambique News Agency)
<http://www.poptel.org.uk/mozambique-news>

- *Página de Moçambique*
<http://www.mozambique.mz>

Note:

1- Se nel 1994 i manifesti del FRELIMO, invitando a scegliere come presidente Chissano, recitavano: «*Vota pela paz*», questa volta i manifesti dello stesso partito indicavano: «*Juntos por um futuro melhor*», mentre quelli della RENAMO si auguravano una svolta per il paese: «*Vota Dhlakama, Moçambique vai mudar*».

2- Joseph Hanlon, noto per i suoi numerosi libri sulla storia recente del Mozambico, è redattore del *Mozambique Peace Process Bulletin*, pubblicato da Awepa-The European Parliamentarians for Southern Africa, l'associazione di parlamentari europei impegnati per l'Africa australe. In questa pubblicazione si possono trovare dati e commenti sulla situazione politica e economica del Mozambico tra i più recenti e accurati.

3- L'obiettivo del programma di governo del FRELIMO per il prossimo quinquennio è quello, nelle parole del suo segretario generale Manuel Tomé, di «consolidare le politiche intraprese sin dal 1994, di migliorare sostanzialmente le condizioni di vita, e di sradicare la povertà assoluta». Un programma, insomma, di stabilità e continuità nel governo e nelle politiche macro-economiche per lo sviluppo del paese. All'insegna del sostegno alla classe imprenditoriale e alla classe media, e della promessa di tagli alle tasse, era invece dedicato il programma della RENAMO. Comunque gli equilibri reali tra le due parti è probabile che si siano giocati molto più significativamente a livello locale, dove le promesse e le lealtà delle delegazioni locali hanno sicuramente inciso maggiormente sulle coscienze della popolazione.

4- Anche se il Carter Center si è potuto avvalere della presenza nel paese del suo fondatore, l'ex presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter.

dossier/elezioni e transizioni politiche in Africa

Cristiana Fiamingo

Namibia, ovvero delle ambiguità d'una democrazia

Elezioni '99

Dopo le elezioni del parlamento e della presidenza della repubblica dello scorso dicembre, la Namibia affronta il nuovo millennio confermando la propria fiducia al partito di governo, la South West African People's Organization (SWAPO) ed al suo leader storico, Sam Nujoma, ma affidando all'opposizione - quella sì, dal volto mutato -, la responsabilità di riportare a galla i gravi nodi che, come era legittimo aspettarsi, avrebbero quantomeno potuto provocare serio imbarazzo al governo uscente.¹ Apparentemente, infatti, oltre al bilancio negativo in termini economici, di politiche sociali e di corruzione, non sembrano aver influito sulle scelte elettorali dei namibiani né le rimostranze sollevate dall'intervento operato sulla costituzione per assicurare la "terza volta" della presidenza Nujoma - avvalendosi del peso della larga maggioranza della SWAPO in parlamento -, né i dubbi laceranti sull'ingresso dell'esercito namibiano nella guerra che si consuma nella Repubblica Democratica del Congo (RDC) e le sue motivazioni profonde, né l'inadeguata preparazione e professionalità dimostrata da autorità e forze di difesa nel prevedere ed affrontare l'attacco secessionista di Caprivi dell'estate scorsa.

La Namibia è una nazione fortemente provata e, per quanto semplicistica l'analisi possa apparire, il ruolo di "padre della Patria" rivestito da Nujoma sembra invocato a garanzia della stabilità di cui il paese ha bisogno, almeno fino a che non emerga una figura il cui carisma ne sostituisca il valore simbolico e, certo, quel 76% dei voti, rispetto alle precedenti elezioni in cui ne ottenne il 74%, sembrano confermare la tendenza. Celati da quest'apparenza, i meccanismi di scelta hanno agito alimentati da un carburante meno emozionale. Sulla vecchia equazione "nessun capo, nessuna stabilità" ha puntato la SWAPO sin dal 1997, nel bocciare una ad una le ipotesi di successione, ed insistendo nel fare raffronti fra l'età di Nujoma (sessantasettenne all'epoca) e di altri leader internazionali dello spessore di Mandela - allora ancora in carica -, incardinando sul personalismo e non sulla costituzione l'immagine della continuità dello stato. Non è certo con difficoltà che si presentano alla mente casi di presidenzialismo a vita che hanno seriamente minato la cultura della democrazia in Africa: neppure quei richiami hanno tuttavia impedito che la SWAPO, forte dei suoi 2/3 di presenza in parlamento, intervenisse sull'articolo 29 della costituzione che stabiliva il limite di due mandati quinquennali alla presidenza della repubblica, affermando che il primo mandato era stato conferito a Nujoma non dal voto popolare, ma dall'Assemblea costituente. La leadership dell'opposizione, ma anche esponenti politici, intellettuali ed accademici dell'intera regione australe hanno denunciato tale strategia, in odore di partito unico e tale posizione si è fatta palese col

vespaio sollevato dall'intervento ad un meeting sul costituzionalismo in Sudafrica di uno dei candidati della SWAPO al parlamento. In quell'occasione, il professor Gerhard Töttemeyer difese a spada tratta la legittimità dell'emendamento costituzionale anche a motivo dell'assenza di un leader qualificato a sostituire Nujoma. Dopo la squalifica dalle elezioni di Moses Katjuongua della Democratic Coalition of Namibia (DCN) a causa del ritardo nella presentazione della propria candidatura e al conseguente invito del leader ai suoi sostenitori di annullare la scheda di voto, e a seguito del "dirottamento" dei voti del raggruppamento di destra Monitor Action Group (MAG),² all'allora vice-presidente Justus Goraeb restavano in lizza, oltre a Nujoma e Goraeb, Ben Ulenga del Congress of Democrats (COD) e Katuutire Kaura della Democratic Turnhalle Alliance (DTA). Questi i risultati ottenuti:

Candidati	Voti	% di voto
Justus Goraeb	16.380	3,0%
Katuutire Kaura	52.752	9,7%
Sam Nujoma	416.281	76,7%
Ben Ulenga	57.336	10,6%
TOTALE	542.749	

Seppure in un clima relativamente pacifico, la campagna elettorale si è svolta senza esclusione di colpi, specie contro il più temuto avversario della SWAPO, il COD, con attacchi continui cui *talk show* e media (*Namibia Today* in testa) hanno dato eco. Il giovanissimo partito (nato nel marzo scorso), guidato da Ben Ulenga - High Commissioner a Londra che si dimise allorché fu emendata la costituzione nell'autunno del '98 - è formato da ex membri della SWAPO e della South West Africa National Union (SWANU) e si è presentato come partito della trasparenza. Sin dall'agosto scorso il COD è stato fatto bersaglio del partito della maggioranza che non ha risparmiato la figura del leader, addirittura accusandolo di tradimento del People's liberation army of Namibia (PLAN) del quale avrebbe rivelato i piani, nel '76, quando, quale militante della guerriglia SWAPO, fu catturato e torturato dalle forze sudafricane e condannato a 15 anni di reclusione. Nonostante ciò, tanto la SWAPO che il COD hanno guadagnato voti a scapito della Democratic Turnhalle Alliance (DTA). Il vero sconvolgimento, infatti, è avvenuto sul fronte dell'opposizione. Radiografie dei risultati del voto devono ancora essere fatte, in primis dalla DTA, un tempo il secondo partito della Namibia, che abbisogna di un serio esame per affrontare nuove strategie, in quanto ha perduto la metà dei seggi dall'Indipendenza: dai 191.532 voti del 1989, infatti, è passata ai 101.748 delle elezioni del '94 per concludere a 50.824 voti in queste ultime elezioni. Quel che è certo è che l'attacco secessionista di Caprivi e la diserzione dell'ex leader DTA Muyongo e del Chief mafwe Mamili - dei quali eventi parleremo approfonditamente in seguito - hanno inciso non poco, come hanno rivelato i risultati di Caprivi, area settentrionale notoriamente negletta dal governo e, quindi, enclave di sostenitori dell'opposizione. Qui, i distretti elettorali di Linyanti e di Sibinda hanno inequivocabilmente premiato il COD. Viepiù si è fatto chiaro oggi su quale meccanismo promotore possa ancora contare la DTA, ossia, grazie alle indicazioni di voto di *chief* ed *headmen* (leader tribali) delle aree meno favorite dagli interventi governativi: prova ne siano i risultati ottenuti nei distretti di

Epupa e Opuwo nella regione di Kunene, dell'area rurale di Rehoboth, nella regione di Omaheke e, precisamente nei distretti di Otjinene, di Aminuis e del Kalahari e così in quelli di Okakarara, Tsumkwe ed Omatako della regione di Otjozondjupa. Quanto alla SWAPO, che ha raccolto il 76,3% delle preferenze, rispetto al 72,72% del 1994, si sono riconfermate le quattro roccaforti del nord - ex-homeland Ovambo, sotto il precedente regime -, chiamate "le quattro O" (Ohangwena, Omusati, Oshana ed Oshikoto), in cui il primo partito ha raccolto il 99% dei voti, anche grazie ai numerosi interventi governativi sulle strutture locali. Questa la sintesi dei risultati ottenuti:

Partiti	Voti	% di voto
COD	53.289	9,9%
DCN	1.797	0,3%
DTA	50.824	9,4%
FCN	764	0,1%
MAG	3.618	0,7%
SWANU	1.885	0,3%
SWAPO	408.174	76,3%
UDF	15.685	2,9%
TOT. SCHEDE VALIDE	536.036	
SCHEDE NULLE	5.078	

Dal punto di vista della regolamentazione delle elezioni, si è registrata una grande sensibilità nei confronti della correttezza e della trasparenza delle operazioni, dalle registrazioni di voto (oltre 800.000 gli aventi diritto al voto registrati) allo spoglio, anche introducendo nuove norme e dando spazio al progetto del Namibia Non-Governmental Organisation's Forum (NANGOF) e del Council of Churches in Namibia (CCN), denominato "*Namibian civil society elections monitoring project*", volto alla formazione di 20 addetti locali al monitoraggio. Ai primi di novembre, Tom Lodge, noto politologo sudafricano, ed ora direttore dell'Electoral Institute of Southern Africa di Johannesburg, ha consegnato alla Commissione elettorale (EC), che l'aveva commissionato, un manuale delle leggi elettorali namibiane e dei regolamenti per il 1999. Inoltre, da ottobre, i quotidiani hanno provveduto a pubblicare un codice di condotta elettorale.

Non sono state soltanto le puntuali rimostranze relative ad un apparente eccesso del numero dei votanti registrati a stimolare tali iniziative; la EC aveva aperto un'inchiesta a seguito della rivelazione che vi sarebbero state registrazioni illegali nell'elettorato attivo successivamente all'8 ottobre, data ultima utile alla registrazione; inoltre, al primo novembre, *The Namibian* riportava che la EC aveva scoperto nel distretto di Ondangwa 22 scatoloni sigillati contenenti schede elettorali risalenti alle elezioni del 1989.

Altre strategie più sottilmente lesive della libertà di voto, seppure denunciate, non sono state arginate. Eeva Kuskoski, leader dei 28 osservatori dell'Unione Europea, a spoglio avvenuto, ha puntato il dito contro la lottizzazione degli spazi concessi alle campagne elettorali di partito, assicurati, specie da parte della Namibia Broadcasting Corporation (NBC) - compagnia radio-televisiva monopolio del governo - e dei media in genere, in funzione del numero di seggi ricoperti in parlamento, il che avrebbe favorito ulteriormente la SWAPO, non fossero bastati i meccanismi di pubblico finanziamento ai partiti in vigore che le hanno garantito una

campagna elettorale capillare su tutto il territorio.

Tutto sommato, si diceva, le elezioni si sono svolte in modo regolare - come è stato ulteriormente accertato dalla EC, in risposta alle illazioni dell'opposizione - e pacifico, se si eccettua la denuncia da parte dello United Democratic Front (UDF) e della DTA di un invito alle armi da parte di un non identificato partito nella regione di Kunene, avvenuto ai primi di ottobre. Forse, solo un modo per agitare lo "spettro" di una nuova crisi simile a quella di Caprivi. Una crisi, quella, davvero poco citata in prossimità delle elezioni, eppure, se il «baluardo della democrazia africana», come si definisce correntemente la Namibia, difetta d'amido, ciò è stato portato all'attenzione dei più proprio dai casi della crisi di Caprivi e dell'intervento namibiano in Congo: questione, l'ultima, oggi particolarmente scottante dopo l'annuncio dato il 14 gennaio dal governo dello Zimbabwe, alleato della Namibia, di essere costretto a ritirare la metà del suo contingente armato a causa di gravi problemi di budget. A tale proposito, è quantomeno grave il fatto che, a tutt'oggi, nulla si sappia del numero di soldati namibiani inviati in Congo e, soprattutto, che soltanto dopo l'annuncio da parte della stampa della morte di alcuni fra quei soldati, il ministero della difesa, sino ad ora, si sia limitato a confermare o smentire la veridicità della notizia, senza mai farlo di propria iniziativa.

Dati gli sviluppi in corso, è ancora prematuro azzardare valutazioni sulla questione dell'intervento in Congo: complessa vicenda, riemersa appieno ad elezioni avvenute, ma costantemente offuscata dal controverso rapporto fra governo e stampa, laddove la libertà d'espressione è garantita, ma non la libertà d'accesso a notizie che sarebbe diritto della popolazione conoscere.³ Al contrario, la crisi di Caprivi, caso che verrà portato in giudizio nella terza decade di gennaio, pur avendo sofferto delle stesse limitazioni d'accesso e diffusione delle notizie, ha messo in luce, in un periodo circoscritto, alcuni fra i meccanismi difettosi della democrazia namibiana.

La crisi di Caprivi

I fatti

Lunedì 2 agosto 1999: un gruppo di separatisti aderenti al Caprivi Liberation Army (CLA), braccio armato del Caprivi Liberation Movement (CLM), attacca la stazione di polizia, una base dell'esercito e la sede locale della NBC a Katima Mulilo, capoluogo della regione di Caprivi.⁴ Polizia ed esercito respingono gli assalti dai due primi obiettivi mentre le forze di difesa namibiane attaccano a colpi di mortaio la sede della NBC, occupata dai ribelli grazie alla probabile connivenza di alcuni dipendenti. 5 secessionisti e 8 fra militari e poliziotti restano uccisi mentre 20, tra soldati e poliziotti, e 5 civili vengono ricoverati all'ospedale di Katima. Scaramucce continuano anche nei giorni seguenti nei dintorni del capoluogo. Vengono chiusi i confini con Angola, Zambia e Botswana. Si ordina il coprifuoco per i civili. Il 3 agosto, al rientro a Windhoek, da Mauritius, il presidente Sam Nujoma emana il Proclama 23, dichiarando lo stato d'emergenza. Da una ricostruzione del piano del CLA si evince che erano previsti quattro attacchi simultanei che miravano all'occupazione della sede della NBC, alla neutralizzazione delle forze di sicurezza a Katuonyana e della stazione di polizia di Katima e, quindi all'aeroporto Mpacha. Apparentemente, esercito e polizia vengono colti di sorpresa, nel sonno, eppure, come vedremo, segnali che avrebbero

potuto mettere la Special Field Force (SFF) in allarme non erano mancati.

Nella situazione di shock che ancora aleggia attorno alla vicenda, non è facile determinare quale sia il motivo profondo dello scoppio di questa grave crisi; quel che è certo è che sono stati trascurati molti elementi che avrebbero consentito di trattare la situazione di Caprivi come un'emergenza politica, prima che ne scoppiasse una di natura bellica.

Il contesto

Nell'ottobre del 1998, il governatore generale di Caprivi, John Mabuku aveva protestato pubblicamente per l'arresto di numerosi abitanti dei villaggi del Caprivi occidentale da parte dei servizi speciali namibiani, ma questi non ammisero alcun piano d'isolamento o repressione d'eventuali velleità secessioniste. La polizia confinaria del Botswana, alla fine del mese, arrestava 92 namibiani armati che avevano attraversato illegalmente il confine. Windhoek, allertata, scopriva l'esistenza di un complotto armato per lanciare una ribellione finalizzata alla secessione di Caprivi. Mishake Muyongo, rivale di Nujoma nella corsa alla presidenza nel '94, fu immediatamente identificato come il nuovo leader del CLA. Girava da tempo voce, fra i locali, dell'esistenza di un campo di addestramento paramilitare clandestino al Mudumu National Park e quando questo fu scoperto, dalla provincia di Linyanti, Muyongo si rifugiò in Botswana con l'ex-Chief mafwe Boniface Mamili, una delle figure politiche chiave di Caprivi, che aveva abdicato in favore di George Simasiku Mamili nel votarsi alla causa secessionista. Lì, i due furono processati per direttissima con l'accusa di possesso illegale d'armi.

La fede secessionista di Muyongo è cosa nota. Leader della Caprivi African National Union (CANU), nel 1964 fece confluire il suo raggruppamento nella SWAPO, con la promessa che, una volta ottenuta l'indipendenza, i capriviani avrebbero potuto scegliere il loro destino e votare l'eventuale secessione. La carriera di Muyongo è stata folgorante, fino a raggiungere la vicepresidenza della SWAPO in esilio. Poi, nell'80, proprio il nodo della secessione aveva provocato la rottura con l'organizzazione di liberazione, la quale aveva negato l'esistenza di un tale accordo. Rientrato in Namibia, nell'85 Muyongo si è fatto promotore di una negoziazione col Sudafrica: era questo il programma della DTA per dare un nuovo assetto alla Namibia. Successivamente, il leader ha contribuito alla redazione d'una costituzione a esplicita vocazione unitaria che stabilisce l'integrità territoriale della nazione. Il compromesso non ha evidentemente cancellato il sogno d'autonomia per Caprivi.

È per sete di potere, frustrazione politica o "attitudine camaleontica" che Muyongo, presidente della DTA, il secondo partito della Namibia, nel 1998 fa la spola fra Angola, Sudafrica, Botswana e Zambia e partecipa a riunioni con altri secessionisti in Sudafrica? La notizia ne provoca l'immediata defenestrazione dal partito. Si palesa, nel frattempo, il suo avvicinamento a un capo tradizionale di Linyanti: il Chief mafwe Mamili, leader di un'etnia che da anni protesta la sua esclusione dai progetti di Windhoek. Questi usciva sconfitto, quest'anno, da un grave contenzioso in cui l'autorità regale sui mayeyi (popolazione al seguito dei Mamili dal '64) - esercitata di fatto da uno dei suoi *induna* (consigliere) sino all'aprile di due anni prima - era stata sfidata dal ministero per il governo regionale e locale con il riconoscimento di Chief Boniface Sifu, approvato dalla Conferenza delle

autorità tradizionali.

Siamo forse in grado di discernere, oggi, come le situazioni di serio disagio provochino l'invocazione della storia da parte di opportunisti per il proprio avanzamento personale, ma un governo dovrebbe evitare di trasformare in sudditi di diversi re i propri cittadini nell'intento di colmare una crescente incomunicabilità fra regioni e governo centrale o, forse, al denunciato fine di assicurarsi voti col soddisfacimento di velleità particolaristiche, abusando del diritto all'autodeterminazione. L'attitudine di Windhoek in materia è quantomeno ambigua: laddove una situazione di tensioni etniche viene ufficialmente negletta dal governo, nel nome dell'indiscutibile unitarietà della nazione, sembra che questo non impedisca d'agire alimentandone l'esacerbazione in modo diretto e indiretto. Che sia una tecnica di diversione è sospetto corrente e conclamato dai più fuori e dentro la Namibia.

Caprivi è fortemente penalizzata nella redistribuzione generale delle risorse, compresa la risorsa lavoro e le tensioni etniche, principalmente fra mafwe e subia, hanno trovato fecondo terreno in una regione in cui, rispetto al resto del paese, il fallimento della riforma agraria approvata 8 anni or sono si è mostrato in tutta la sua desolazione. In questa regione la trasformazione di aree potenzialmente agricole in aree commerciali non ha raggiunto un livello accettabile e certamente, anche le fallimentari controversie circa la concessione terriera alla compagnia egiziana Pidico, senza aver previamente consultato le autorità locali e il successivo disimpegno del governo, hanno aggravato la situazione.⁵ Non sembra probabile che il ministro per gli affari regionali Amathila non fosse consapevole d'un quadro di pregiudizi etnico-politici assurto a sistema in tutta la Namibia.⁶ Che i mafwe siano pro-DTA e i subia siano pro-SWAPO e che la distribuzione dei posti di lavoro venga assicurata secondo tale schema è una certezza diffusa in Caprivi. Oggi, nel leggere i nomi di tanti insegnanti fra i sospettati d'aver preso parte al complotto secessionista, non ci si può esimere dal ricordare come, nel recente passato, si sia diffusa in tutta la regione la ferma convinzione che il governo arruolasse insegnanti subia, favorevoli alla SWAPO, per destinarli in aree mafwe, con conseguenze piuttosto drastiche. Con tutta probabilità, ciò non era vero. Chi scrive, nel '93 si trovò di fronte alle stesse rivendicazioni da parte di insegnanti mbanderu, convinti che venissero imposti di proposito insegnanti herero nelle aree di loro massima concentrazione nell'ex-homeland dell'Hereroland orientale: si trattava palesemente di una leggenda, ma, tornando al caso in esame, non è certo alimentando tensioni fra mafwe e mayeyi e provocando nuove atomizzazioni in una delle periferie amministrative che maggiormente soffre di un'emarginazione pericolosa, che si può riuscire a riequilibrare la situazione.

Inizialmente, la competizione fra Chief mafwe Mamili e Chief subia Moraliswani, che avvocava a sé il diritto di regnare su Caprivi, è stata arginata con una negoziazione culminata con la Katima Declaration on National Reconciliation del maggio 1993, a conclusione di un incontro fra 300 leader tradizionali e forze di governo. Al mutuo riconoscimento formale delle due autorità, non è tuttavia seguita un'accurata politica che puntasse al benessere della popolazione, lasciando che si rinfocolassero le antiche tensioni. Maggiore lungimiranza era stata usata, invece, nei confronti del nord della ricca regione di Hardap, occupata precedentemente alla nuova divisione regionale dalla provincia di Rehoboth,

abitata dai baster. Nel cuore della Namibia, Rehoboth era tradizionalmente dotata di massima autonomia e, in seguito all'indipendenza, per bocca del capo del Bastergemeente (consiglio tradizionale baster), Hans Diergaardt, aveva chiesto l'indipendenza alla Corte Suprema namibiana, presentando petizioni anche alla Corte Internazionale dell'Aja. Il rafforzamento del legame tra Rehoboth e Windhoek, curato tra il 1990 e il 1993 con massima sollecitudine dalle forze di governo, aveva provocato la disaffezione dei sostenitori di Diergaardt e l'abbandono di ogni velleità independentista. Sapendo che Caprivi, al di là del potenziale turistico, non offre sufficienti garanzie di ritorno economico a Windhoek, come seconda regione namibiana per arretratezza, non resta che trarre le logiche conclusioni. Neppure le recenti vicende hanno messo in luce un qualche miglioramento strutturale di Caprivi. Immediatamente dopo l'attacco, quando operatori delle ONG e volontari sono stati evacuati da Caprivi, i servizi sociali di base sono rimasti scoperti: soprattutto il settore sanitario e quello scolastico.

Ma si tratta davvero di una crisi eminentemente interna, da interpretarsi come risposta alla marginalizzazione economica? La marginalizzazione politica della società era stata denunciata dall'indagine della National Society for Human Rights (NSHR) descritta accuratamente nel rapporto sul paese nel 1997, in cui si additava il crescente distacco fra società e governo. Questo, caratterizzato da un potere centralizzato, con una «virtuale assenza della partecipazione pubblica in fase decisionale, come nella promozione di programmi e di politiche nazionali per il suo stesso sviluppo» risulta «mantenuto grazie a forme di coercizione e alla diffusione d'una cultura del terrore e del silenzio».⁷ Insomma, non è stato colto il monito di John Saul e Colin Leys che puntualizzavano, nel '95, come in realtà la Namibia si fosse dotata di una costituzione liberale più che democratica in cui vigono, al più, pluralismo ed elitismo democratico.⁸

Il problema dei rifugiati

La denuncia di Mobuku non era infondata: numerose missioni di "pulizia", intraprese all'interno dei confini di Caprivi nell'intento di liberarla dalla presenza dei secessionisti, hanno provocato un esodo di massa. La Namibia alla fine del '98 era piuttosto "distratta". L'opinione pubblica era divisa circa le due questioni importanti del terzo mandato al presidente Nujoma (che avrebbe implicato una revisione costituzionale) e la partecipazione dell'esercito namibiano alla guerra in Congo, approvata in agosto e decisa con lo Zimbabwe, partner dell'accordo di difesa concluso nell'aprile precedente tra Congo, Angola, Namibia e Zimbabwe. La Namibia cominciava a pagare allora il suo tributo a quella guerra in termini di giovani vite. Il regime Nujoma ha sempre trattato con diffidenza i media e poche erano le notizie che filtravano.⁹ Nel dicembre 1998, l'IRIN (agenzia d'informazione dell'ONU), riportando un'indagine della NSHR, su conferma dell'ACNUR, denunciava la presenza in Botswana, nel campo profughi di Dukwe, di 2200 rifugiati namibiani provenienti da Caprivi: 1200 secessionisti e 1000 san. Tra i personaggi di spicco fra i rifugiati: Muyongo, Mamili, Mabuku e numerosi parlamentari. Le testimonianze raccolte dall'ACNUR dimostrano che la richiesta d'asilo al Botswana è la reazione a gravi molestie subite da parte delle SFF. I san, tra i quali il leader kxoe George Kippie, pur non avendo richiesto asilo, dichiaravano di essere fuggiti per evitare ritorsioni come simpatizzanti del movimento secessionista.

Dal canto suo, il governo del Botswana riteneva questi dei validi presupposti alla concessione d'asilo; non era meno consapevole, tuttavia, delle gravi difficoltà cui andava incontro nell'accogliere un numero sempre crescente di rifugiati. Le missioni di funzionari namibiani sollecitate da quel governo, affinché convincessero i rifugiati a rientrare in patria, sono risultate vane, probabilmente perché proponevano un rientro volontario senza alcuna garanzia d'incolumità. A metà dell'anno scorso, c'erano 2500 rifugiati politici capriviani in Botswana, il cui governo finiva col dichiararsi disponibile a che s'usasse del territorio solo come tappa di passaggio per ulteriori destinazioni, anche per non mettere a repentaglio la stabilità regionale.

Frattanto, nonostante questa situazione avesse portato alla defezione dal paese pressoché dell'intera leadership politica capriviana e di quasi tutti i membri della DTA, la commissione elettorale dava il via alle elezioni regionali nei distretti di Caprivi in dicembre. La SWAPO ne è uscita vittoriosa, ma solo il 20% degli aventi diritto ha votato.

Poco effetto ha avuto l'appello rivolto ai rifugiati in Botswana da Nujoma, il 21 marzo '99, durante l'Independence Day, affinché rientrassero in patria. Soltanto a maggio, grazie alla mediazione delle chiese e dell'ACNUR, 65 rifugiati hanno acconsentito, seguiti poi da poche centinaia a giugno. Nel maggio scorso, mentre 30 esponenti politici erano in attesa che fossero espletate le ultime formalità per poter raggiungere diverse destinazioni europee, la Danimarca apriva le sue frontiere ai due leader del CLA accogliendoli come immigrati. Ancora, tuttavia, il 3 agosto, si riporta che nel campo profughi di Dukwe (Botswana) siano oltre 2000 gli esuli capriviani a esultare per l'attacco secessionista.

Ripercussioni regionali

La situazione ha pericolose ripercussioni in Africa australe: le relazioni di Muyongo e Mamili con i paesi confinanti e le loro frequenti visite oltre confine avevano già messo in guardia l'*intelligence*, ma il sospetto di un diretto coinvolgimento dell'UNITA (União para a Independência Total de Angola), si rafforza quando qualcuno avverte che soldati in divise dell'UNITA sarebbero stati avvistati nei pressi di Katima Mulilo il giorno stesso dell'attacco. Durante una visita lampo di Nujoma nel capoluogo, questi fa esplicita menzione circa un supporto dell'UNITA all'attacco: i secessionisti si sarebbero esercitati nei suoi campi d'addestramento e, negli ultimi mesi, l'*intelligence* namibiana era al corrente di un traffico d'armi che aveva interessato Katima. Il presidente muove precise accuse esprimendo l'intento di far seguire fino in fondo quella pista e le forze di sicurezza interrogano tutti gli abitanti di lingua portoghese di Caprivi. Muyongo, in un'intervista alla radio nega implicazioni dell'UNITA, ma non nega il supporto ottenuto dal Barotse Patriotic Front (BPF), movimento secessionista dello Zambia. In quegli stessi giorni Mutangelwa, leader del BPF dichiara che membri del suo gruppo stanno attraversando il confine dallo Zambia occidentale per fornire «appoggio ai fratelli di lingua lozi», non mancando di minacciare il suo stesso governo di una prossima riscossa. Mutangelwa, dopo tale dichiarazione, ricorre alla protezione dell'ambasciata del Sudafrica che consegna lo scomodo ospite nelle mani della polizia di Lusaka.

Le autorità di Zambia e Botswana e gli organismi di cooperazione politica e militare di questi paesi hanno condannato prontamente l'attacco dei secessionisti e così hanno fatto le

autorità locali di Caprivi e la maggior parte delle forze politiche namibiane. Queste non hanno potuto non ammettere come etnicismo e separatismo siano una piaga del paese: se generalmente si tratta di facili scappatoie per uomini politici che non riescono a trovare un proprio spazio su scala nazionale, tuttavia, come ha dichiarato Katjiuongua della Democratic Coalition of Namibia (DCN), si deve ammettere che altro non sono che la risposta alla "owambizzazione" della SWAPO al governo.

Alla minaccia formulata da Muyongo dalla Danimarca a *Die Republikein* lo stesso giorno dell'attacco, circa futuri nuovi assalti da parte dei partigiani della secessione, si erge una pronta strategia di difesa regionale messa a punto soltanto di recente: mentre l'esercito namibiano assedia la regione e le forze di sicurezza operano rastrellamenti a tappeto con oltre 300 arresti e il carcere di Grootfontein viene evacuato per ospitare i sospetti, forze di sicurezza congiunte namibiane e zambiane setacciano lo Zambia occidentale. Il 5 agosto, l'IRIN riporta la dichiarazione del ministro della Difesa dello Zimbabwe: invocando l'accordo di mutua difesa siglato nell'aprile 1998, la Namibia può richiedere l'intervento dell'esercito del suo paese.

Retaggi del passato

La strategia di difesa regionale si è sviluppata anche in risposta a un retaggio storico condiviso. La striscia di Caprivi è uno dei più evidenti artifici geopolitici prodotti dal colonialismo europeo in Africa: è una lingua di terra dai confini geometrici che si incunea fra i territori di Angola, Zambia e Botswana, concessa alla Germania, ai tempi dell'Accordo anglo-tedesco del 1890, per assicurare alla colonia dell'Africa del Sud-Ovest (come si chiamava allora la Namibia) l'accesso al fiume Zambesi e, quindi, all'Africa orientale tedesca. Prima, quella terra e l'attuale provincia occidentale dello Zambia era un'area di pertinenza del regno lozi. L'invocata repubblica lozi di Itenge fu definitivamente stroncata col Barotse Treaty: l'accordo siglato nel 1964 tra Corona britannica, Kenneth Kaunda, futuro presidente dello Zambia, e il re del Barotseland, Lewanika, per l'assorbimento della regione nel territorio zambiano in cambio della gestione delle risorse di caccia e pesca (parte dell'accordo che a tutt'oggi è ignorata). A ciò seguì l'adozione dell'*uti possidetis iuris*: l'impegno a rispettare l'assetto dei confini stabilito dalle potenze coloniali, sancito dalla Risoluzione del Cairo adottata dall'OUA nello stesso anno. Come il resto dell'Africa del Sud-Ovest, Caprivi restava così preda del Sudafrica che aveva rifiutato di cedere il Mandato sulla regione, ottenuto alla fine della prima guerra mondiale e il cui confine a nord, dalla metà degli anni '70, diverrà il limite del *laager* regionale che il Sudafrica stava tentando di costruirsi. Caprivi, dominata direttamente da Pretoria, piuttosto che dall'amministrazione decentrata a Windhoek, era ora la base degli attacchi sudafricani contro l'Angola e i campi della SWAPO in esilio. Un ampio capitolo del rapporto finale della Truth and Reconciliation Commission sudafricana tratta di Caprivi: luogo d'abusi e di violenze. L'anno passato si è cominciato a ridiscutere del rientro dei capriviani coinvolti nelle operazioni del Koevoet, corpo speciale dell'esercito sudafricano. In base a un accordo fra Namibia e Sudafrica, 4000 san, soldati del 31° battaglione dell'esercito sudafricano e le loro famiglie, dal '90, hanno vissuto a Schmidtsdrift, a 68 km ad ovest di Kimberly (RSA) per tutelarli da propositi di vendetta che avrebbero dovuto affrontare una volta che la Namibia avesse

acquisito l'indipendenza. Per i san di Caprivi, la situazione è estremamente grave a tutt'oggi: deportati da zone ricche di selvaggina e dalle enormi potenzialità per il settore turistico, trasformate ora in parchi protetti, vivono relegati in aree soggette a periodi di inondazioni che richiedono l'intervento del governo a cadenza annuale e il sostegno di organizzazioni private internazionali per poter sopravvivere.

"Disgraziati eccessi"

L'*escalation* della crisi di Caprivi, gli errori di valutazione e previsione e i crudi risvolti rivelati prima e durante le udienze, richiamano al pubblico inquietanti *déjà-vu* al tempo dell'apartheid. Soltanto la mattina dell'11 agosto, alle ipotesi di abusi formulate dalla stampa, si erano sostituite testimonianze vive dall'ospedale di Katima: forze di polizia, di sicurezza, militari e paramilitari, durante i rastrellamenti casa per casa, a caccia dei ribelli, avrebbero sparato e infierito contro donne, uomini e anche contro bambini. Si imputa alle difficoltà di comunicazione fra i locali e le forze militari l'exasperazione delle reazioni di queste ma, alla lettura di quelle testimonianze, si fa drammaticamente evidente che la maggior parte dei feriti non era nemmeno sospettata di aver preso parte al complotto e che gli abusi di potere sono all'ordine del giorno a Katima. Soldati sono stati visti colpire per la strada a suon di *sjambock* (lunghe fruste in plastica) civili che non erano stati in grado di esibire documenti d'identità. All'ospedale qualcuno riferisce che in carcere si tenta di indurre i sospetti a parlare negando loro il cibo: il Capo di stato maggiore smentisce, mentre il direttore della NSHR conferma che ai detenuti è impedito di contattare un avvocato. Solo dopo le denunce della stampa le autorità si apprestano ad affrontare la realtà. Il ministro della Difesa Nghimtina, il Capo di stato maggiore Shalli, il ministro degli Interni Ekandjo e alcuni avvocati della polizia e dell'esercito intraprendono un viaggio urgente a Caprivi nel pomeriggio dell'11 agosto. Il giorno seguente Nghimtina ammette "errori" da parte delle forze di sicurezza, ma, soltanto il 19, a dispetto delle reiterate promesse ufficiali, verrà finalmente rispettata la Convenzione di Ginevra permettendo ai rappresentanti della Croce Rossa Internazionale di far visita ai detenuti e, con anche maggior ritardo, si ottempera al dettato della costituzione, in base al quale dopo 14 giorni di fermo senza processo, le autorità sono obbligate a rendere noti i nomi dei detenuti. A 17 giorni dall'attacco, vengono rilasciati i primi 59 sospettati e solo di una piccola parte dei restanti 250 è dato di conoscere l'identità. Alcuni nomi non saranno comunicati ufficialmente ancora a settembre avanzato. Un tale atteggiamento impedisce di determinare esattamente la portata del fenomeno: i sospetti, per giustificarne l'isolamento, vengono definiti dal Capo di stato maggiore «prigionieri di guerra».

La società civile tace o si risveglia con estrema lentezza: il Namibia NGO Forum non si esprime e una dichiarazione di un qualche rilievo da parte del Council of Churches in Namibia giunge soltanto il 23 agosto. Law Society e Legal Assistance Centre pretendono di aprire un'inchiesta sulle cause della secessione e sulle azioni delle forze di polizia e di sicurezza, ma si scontrano con l'opposizione del procuratore generale Rukoro che avoca all'ufficio del presidente una qualsiasi decisione in merito. L'indignazione scoppia a seguito del caso di Geoffrey Mwilima. L'ex parlamentare della DTA era stato arrestato a due ore dalla sua richiesta al governo di discutere della secessione di Caprivi. Riemerge dalla stazione

di polizia, piantonato all'ospedale di Katima: è inavvicinabile. Di qui, viene trasferito all'ospedale cattolico di Windhoek: si rompe il muro di silenzio attorno alle sue condizioni. Il 19 agosto viene operato alla mandibola spezzata in due punti e il 20 l'avvocato fa pubblicare le fotografie del torso nudo del suo cliente, straziato da colpi di *sjambock*. A partire dal 23, la stampa si fa bollettino dell'orrore, riportando le raccapriccianti testimonianze dei detenuti rilasciati, per riprendere ancora più fitte durante lo svolgimento del processo preliminare, mentre, ancora durante la prima settimana di settembre si dà notizia di torture perpetrate oltre la sospensione dello stato di emergenza, avvenuta poco dopo la mezzanotte del 25 agosto. Soltanto il 7 settembre la polizia rivela d'aver intrapreso un'indagine disciplinare interna. Il premier Hage Geingob non condanna le violenze delle forze dell'ordine: si tratterebbe di alcuni "disgraziati eccessi" delle forze di sicurezza nell'intento di proteggere con "zelo" la patria.

Le udienze preliminari

Tra il 24 agosto e il 19 ottobre, al tribunale di Grootfontein si sono svolte le udienze preliminari al processo che s'aprirà il 24 gennaio del 2000, per stabilire il numero degli accusati di alto tradimento, violenza pubblica, possesso illegale di armi o anche omicidio e per concedere agli accusati l'eventuale libertà su cauzione. Il numero degli implicati nella vicenda sale di giorno in giorno, fino a raggiungere la quota di 97 il 7 settembre. Sin dalle prime battute, la volontà di collaborare con la giustizia sembra comune a molti, ma soprattutto colpisce come, durante le udienze in preparazione a un processo contro dei terroristi, i presunti traditori alla sbarra si trasformino, attraverso la testimonianza dei loro stessi corpi martoriati, in capi d'accusa a un sistema degno del passato del paese. Lo stesso giudice Liebenberg, incaricato del processo, non può trattenersi dal condannare un trattamento «crudele e inumano» da parte delle forze dell'ordine. Gli imputati sono insegnanti, presidi, agenti di polizia, soldati, impiegati, tra loro anche un coordinatore regionale della FAO. Quasi una rivoluzione della borghesia. Molti i retroscena portati a conoscenza della corte durante le udienze: emergono 9 mesi di preparativi, traffici con l'UNITA (benzina contro armi), si confermano connivenze col BFP, si svelano anche le facili e false promesse degli ideatori per il reclutamento o mezzi adottati per "caricare" il CLA. Il giorno precedente l'attacco la "cura" consiste nella proiezione del film Rambo: un parametro ricorrente nell'immaginario dei giovani ribelli.¹⁰

Gli strascichi dello stato di emergenza perdurano ancor oggi. Si protesta un apparente accanimento delle autorità nei confronti dei mafwe e si accusa una spaccatura nel popolo di Caprivi: fra quanti sostengono l'operato delle forze di sicurezza e coloro che ne condannano i metodi. Polemiche sono sorte per alcune misure che hanno travalicato i confini regionali sui quali lo stato d'emergenza insisteva e per la lenta normalizzazione di Caprivi. Naturalmente, la principale risorsa di Caprivi, il turismo, ha subito una battuta d'arresto dalla quale si riprenderà, forse, fra molti mesi, mentre le reazioni dell'autorità hanno provocato una caduta d'immagine del paese sul fronte internazionale.

Forse, durante lo svolgimento del processo, si riuscirà a individuare con maggior precisione l'intreccio dei fattori che hanno indotto una componente giovane e socialmente circoscritta della società capriviana a lasciarsi coinvolgere nell'impresa, più complesso sarà districare i capi che hanno

determinato un'apparente insensibilità da parte degli elettori ai gravi indicatori che tale crisi ha portato alla luce, arginarne le cause ed instillare nella società namibiana una coscienza attiva e profonda dei valori democratici.

Cristiana Fiamingo è dottore di ricerca in Storia dell'Africa

Note:

1- Fonti principali consultate AP, AFP, Misanet, NAMPA, SAPA, PANA, *The Namibian*, *New Era*, *Mail & Guardian*, *Sunday Times*, *Za Now*, *Southscan*, *Africa Confidential*, IRIN, *Africa News*.

2- Secondo Kosie Pretorius, leader del MAG, partito della destra cristiana, pur professandosi contrario alla segregazione dell'apartheid il raggruppamento si oppone all' "integrazione forzata".

3- Le direttive che provocano tali limiti, pur forzatamente, sono ammesse dal governo.

4- Nella suddivisione in regioni della Namibia, che risale al 1992, la regione di Liambezi, nota anche con il precedente toponimo di Caprivi, comprende le province di Mbukushu, Western Caprivi ed Eastern Caprivi ed i distretti elettorali di Kongola, Sibinda, Katima Mulilo rurale, Katima Mulilo urbana, Linyanti e Kabe.

5- Sugli effetti della riforma terriera Wolfgang Werner, *Land Reform in Namibia: the first seven years*, Basler Afrika Bibliographien Working Paper n. 5, Basler 1997; per un'analisi dei rapporti fra centro e periferia Joshua Bernard Forrest, *Ethnic-state political relations in post-apartheid Namibia*, in «Journal of Commonwealth & Comparative Politics», vol. XXXII, n. 3, nov. 1994, pp.300-323.

6- È del novembre scorso una tra le denunce più esplicite della lunga teoria d'accuse mossa a un governo affetto da "owambizzazione": la Public Service Union of Namibia accusa il ministero degli Affari Esteri di «nepotismo, tribalismo e corruzione». Un interessante studio sulle dinamiche del pregiudizio etnico in Namibia è Fosse Leif John, *The social construction of ethnicity and nationalism in independent Namibia*, NISER, University of Namibia, Discussion Paper, July 1992.

7- National Society for Human Rights, *1997 Report*, Windhoek 1998.

8- C. Leys, J. Saul, *Namibia's Liberation struggle: the two-edged sword*, Ohio University Press-James Currey, Athens-London 1995, p.200.

9- *1998 World Press Freedom Review* e i ricorrenti bollettini di MISA testimoniano fiere battaglie - e spesso sconfitte - consumate in Namibia in materia di libertà di stampa. Nel citato rapporto della NSHR (1998) non mancano denunce di gravi violazioni dei diritti umani e di seri attentati alla libertà di stampa, di cui è stato fatto segno soprattutto il quotidiano *The Namibian*.

10- Vedi Paul Richards, *La guerra dei giovani in Sierra Leone. Pacificare un mostro?*, in «afriche e orienti», n. 2, estate 1999, pp. 39-42.

Enrico Sborgi

Transizione e elezioni 1999: il Niger in cerca di democrazia e stabilità

Con le elezioni presidenziali e legislative tenutesi tra ottobre e novembre 1999 e l'installazione delle istituzioni della quinta repubblica il Niger prova a ritrovare la stabilità politica perduta da un decennio. Quella appena conclusa è infatti la terza transizione vissuta dal paese negli ultimi dieci anni. Pochi stati africani hanno vissuto una storia recente altrettanto negativa in termini di stabilità politica. Dal 1989 a oggi si sono registrati a Niamey tre colpi di stato (di cui uno civile e due militari), i nigerini hanno votato quattro costituzioni, hanno eletto i deputati di cinque assemblee nazionali e quattro presidenti della repubblica e hanno visto una decina di governi alternarsi alla guida dello stato. E la cosa peggiore è che nessuno sia riuscito ad arrestare la crisi socio-economica del paese, che anzi si è aggravata anche a causa dell'instabilità politica.

I militari del CRN (Conseil de Reconciliation National), la giunta guidata dal maggiore Daouda Malam Wanké che il 9 aprile scorso aveva preso il potere assassinando il Presidente della repubblica gen. Ibrahim Baré Mainassara, mettendo in tal modo tragicamente fine al suo regime illiberale, hanno tenuto fede alla promessa, formulata all'indomani del colpo di stato, di organizzare elezioni libere e corrette e di tornare nelle caserme una volta riconsegnato il potere alle autorità uscite da tali elezioni. Lo scetticismo espresso dalla comunità internazionale intorno alle intenzioni del CRN era forse dettato dalla tradizione delle forze armate nigerine di interventismo in politica e di gestione del potere.

Per il Niger si tratta di ripartire sulla strada della democrazia dopo il fallimento a cui aveva condotto la prima travagliata transizione democratica vissuta nella prima metà degli anni Novanta. La situazione economica rimane estremamente critica e i segnali provenienti dal campo politico sono contraddittori, nonostante alcuni elementi di novità rispetto al passato consentano di guardare al futuro con moderata fiducia. Prima di analizzare le elezioni del 1999, intorno alle quali ha ruotato la transizione alla quinta repubblica, occorre però rivolgere lo sguardo indietro per avere presente il contesto in cui si sono svolti gli ultimi eventi.

La storia recente

Dalla prima alla seconda repubblica (1960-1990)

Nei primi tre decenni della sua storia indipendente il Niger è stato governato da regimi autoritari dominati da una burocrazia urbana di origine djerma/songhai, la minoranza etnica (20% della popolazione) favorita nell'accesso all'educazione moderna e alle posizioni subalterne nell'amministrazione fin dai tempi della colonizzazione francese rispetto alla maggioranza hausa (53% della popolazione) e agli altri gruppi etnici (tra cui peul/fulani 10%, tuareg 10%, kanuri 5%, ecc.).

La prima repubblica del presidente Hamani Diori era un regime neopatrimoniale, caratterizzato da un monopolismo *de facto*, il Parti Progressiste Nigérien, sezione locale del Rassemblement Démocratique Africain (PPN-RDA) essendo, a partire dall'indipendenza, l'unico partito autorizzato a Niamey. Già in crisi per la scarsità delle risorse statali da distribuire attraverso i canali clientelari, il regime di Diori fu messo in ginocchio dalla siccità del 1973. In seguito al colpo di stato del 1974, guidato dal col. Seyni Kountché, fu instaurato nel paese un regime militare "d'eccezione", che non cambiò la sostanza neopatrimoniale del potere, ma grazie al boom del prezzo dell'uranio sui mercati internazionali poté usufruire di crescenti risorse per accrescere la propria clien-

tela (funzionari statali, imprenditori privati, studenti universitari e lavoratori delle miniere), garantendo la stabilità del regime. Negli anni '80 comunque gli effetti congiunti della caduta del prezzo dell'uranio e delle misure di austerità imposte dalla forzata adozione dei programmi di aggiustamento strutturale fecero apparire le prime contestazioni. Nel 1987 il Capo di stato maggiore dell'esercito gen. Ali Saibou successe al cugino Kountché, deceduto per malattia. Nel frattempo l'aggravarsi della crisi economica aveva fatto montare le proteste popolari a favore di una maggiore partecipazione politica. Saibou cercò da una parte di soffocare il dissenso, reprimendo le dimostrazioni studentesche e reagendo violentemente contro una ribellione delle popolazioni tuareg nel nord del paese, causando centinaia di morti; dall'altra si fece promotore di una timida liberalizzazione: la promulgazione di una nuova costituzione, approvata da un referendum nel settembre 1989 (seconda repubblica) e la creazione di un partito unico, il Mouvement National pour la Société de Développement (MNSD), dalle strutture di partecipazione politica (ma anche di controllo) del regime militare intendevano dare forma istituzionale alla sua idea di democrazia all'interno di un regime monopartitico. L'elezione di Saibou a presidente della repubblica e quella di un'Assemblea nazionale il 10 dicembre 1989 avvennero su basi plebiscitarie.

Tali cambiamenti non furono sufficienti a preservare il regime dalla contestazione. Tra il 1990 e il 1991 il fronte delle opposizioni si allargò: mentre nel nord la ribellione tuareg metteva ripetutamente in scacco l'esercito nigerino, a Niamey il sindacato e gli insegnanti scesero nelle piazze a fianco degli studenti. Saibou fu costretto a cedere alle richieste di apertura al multipartitismo e alla convocazione di una Conferenza nazionale.¹

La prima transizione democratica (1991-1993)

Sospesa la costituzione, sciolta l'Assemblea nazionale e relegato il presidente Saibou a funzioni puramente protocolлари, la Conferenza nazionale si proclamò sovrana. Nei tre mesi di durata (29 luglio-3 novembre 1991) i circa 1.200 delegati, in rappresentanza degli organi dello stato, dei 24 partiti appena creati, del sindacato, degli studenti e della società civile, nominarono le istituzioni che dovevano governare il paese per un periodo transitorio fino all'adozione di una nuova costituzione democratica, di cui furono tracciate le linee guida, e l'organizzazione di elezioni multipartitiche. Le critiche che si sono levate da più parti nei confronti della Conferenza nazionale nigerina riguardano l'eccesso di polemiche su questioni marginali che ne caratterizzarono i lavori, l'incapacità di avviare una riconciliazione nei confronti dell'esercito, che fu invitato a partecipare unicamente nel ruolo di principale imputato per i mali peggiori del paese, e la sottorappresentazione del mondo rurale, che in Niger costituisce l'80% della popolazione.² Vivaci polemiche e rivalità personali tra il presidente dell'organo legislativo (l'Haut Conseil de la République), il prof. André Salifou, e il capo del governo, Ahmadou Cheifou, segnarono anche il periodo della transizione successivo alla Conferenza nazionale.³ L'adozione per referendum della costituzione semi-presidenziale della terza repubblica avvenne il 26 dicembre 1992. Le elezioni legislative e presidenziali, attraverso le quali, per la prima volta dall'indipendenza, i nigerini scelsero tra più candidati i propri rappresentanti, si tennero tra febbraio e marzo 1993.

I partiti politici e le elezioni del 1993

Dei 24 partiti creati alla vigilia della Conferenza nazionale solo una dozzina si presentarono alle elezioni legislative del febbraio 1993. Esse mostrarono la forza relativa di ciascun partito e, grazie all'adozione di uno scrutinio proporzionale, anche i partiti che raccolsero una percentuale molto bassa di consensi furono rappresentati nell'Assemblea nazionale. Otto furono i candidati alle elezioni presidenziali, che prevedevano un turno di ballottaggio nel caso nessuno di essi fosse riuscito a raggiungere la maggioranza assoluta dei suffragi al primo turno.

La conseguenza principale dell'introduzione del multipartitismo fu la mobilitazione del voto etnico. Benché la carta dei partiti, approvata durante la Conferenza nazionale, esortasse i partiti a bandire «l'intolleranza, il regionalismo, l'etnocentrismo, il fanatismo, il razzismo, la xenofobia, l'incitamento e il ricorso alla violenza in tutte le sue forme», la maggior parte dei partiti, nelle prime elezioni competitive, esibirono un forte radicamento etnico-regionale.⁴

In seguito ai risultati elettorali l'arena politica nigerina apparve dominata da quattro formazioni maggiori.

Il MNSD-Nassara ("vittoria" in hausa) era l'ex partito unico che aveva governato il paese fino alla convocazione della Conferenza nazionale. Ad esso aderivano i vertici delle forze armate e della burocrazia e facoltosi uomini d'affari che avevano goduto in passato dei favori del regime. Erede della rete di sostegno al potere creata in tutto il paese grazie alla cooptazione della *chefferie* tradizionale ai tempi del regime di Kountché, esso poteva contare su un vasto seguito anche nelle campagne. Gli anni di gestione del potere avevano inoltre permesso di accumulare fondi con cui finanziare la campagna elettorale. Il congresso convocato nel novembre 1991 ebbe lo scopo di ristrutturare il partito in vista dell'avvento del multipartitismo e di selezionare un candidato alle presidenziali alternativo a Ali Saibou, sulla cui candidatura alla successione di sé stesso la Conferenza nazionale aveva posto un veto. I due possibili candidati, entrambi membri influenti del regime militare, spaccarono il partito in due fazioni. Adamou Moumouni Djermakoye, colonnello in pensione e più volte ministro degli Affari esteri fino al 1988, quando era stato nominato ambasciatore negli Stati Uniti, proveniva dalle file dell'oligarchia djerma al potere dall'indipendenza, e già all'epoca della scomparsa di Kountché era apparso come uno dei più credibili successori alla presidenza della repubblica. Pure Mamadou Tandja era un colonnello in pensione e, durante il regime militare, aveva occupato cariche ministeriali (ministro degli Interni) e diplomatiche (ambasciatore in Nigeria), oltre a quella di prefetto (delle regioni di Maradi e Tahoua) che gli aveva dato l'opportunità di conoscere il Niger "profondo", dove si era fatto apprezzare come amministratore. A differenza della maggioranza dei vertici burocratico-militari egli non era djerma, ma, proveniente dalla regione di Diffa, nell'estremo sud-est del paese, aveva origini miste kanuri e peul. Proprio il fatto di non appartenere a uno dei due maggiori gruppi etnici del paese consentì a Tandja di prevalere nella corsa alla presidenza del partito. Preferendolo a Djermakoye, i delegati al congresso evitarono al MNSD di apparire come lo strumento per conservare il dominio della oligarchia djerma.⁵ L'operazione riuscì e alle elezioni legislative il MNSD risultò il partito con il maggior seguito a livello nazionale: esso non solo si assicurò la maggioranza relativa dei seggi (29 su 83) all'Assemblea nazionale, ma fu l'unico partito a conquistare almeno due seggi in ogni regione. Anche il primo turno delle elezioni

presidenziali fu vinto da Tandja, al quale andò il 34,4% dei voti.

La Convention Démocratique et Sociale (CDS-Rahama, "prosperità" in hausa) nacque nel 1990 dalla trasformazione in partito politico di un'associazione culturale regionalista di Zinder, con il preciso intento di raccogliere i voti della maggioranza hausa della popolazione per vincere le elezioni. Guidata dalla burocrazia di origine hausa, che si è sempre sentita esclusa dalla gestione del potere, essa godette anche dell'appoggio finanziario dei ricchi imprenditori e commercianti hausa, che, da parte loro, auspicavano la fine dell'eccessiva intromissione dello stato negli affari economici. Mahamane Ousmane, ingegnere informatico di formazione e presidente del partito, aveva occupato posizioni di funzionario in alcuni uffici ministeriali.⁶ Il partito ottenne 22 seggi nelle elezioni legislative, 14 dei quali conquistati nelle roccaforti regionali di Zinder e Maradi. Ousmane, con il 26,8% dei suffragi espressi al primo turno delle presidenziali, ebbe accesso al turno di ballottaggio.

Il Parti Nigérien pour la Démocratie et le Socialisme (PNDS-Tarayya, "unione" in hausa) raccolse le personalità più radicali della scena politica nigerina: militanti dei gruppi marxisti che avevano agito in clandestinità durante il regime militare, sindacalisti e membri del movimento studentesco e degli insegnanti che aveva condotto la lotta per il cambiamento politico nelle strade e nelle piazze del paese. Avendo il seguito maggiore tra la popolazione con una educazione più elevata rispetto alla media, ad esso fu imposta l'etichetta di "partito degli intellettuali". Membro dell'Internazionale Socialista, il PNDS era il partito più ideologicamente schierato e quello meno connotato etnicamente.⁷ Ciononostante, pur mostrando una certa presa a livello nazionale arrivando a conquistare almeno un seggio in tutte le regioni, ad eccezione di Niamey, 5 dei 13 deputati del PNDS all'Assemblea nazionale furono eletti nella regione di Tahoua, di cui era originario il presidente del partito, Mamadou Issoufou. Al primo turno delle presidenziali Issoufou, che nel passato era stato dirigente sindacale e poi funzionario di una delle più importanti imprese pubbliche del paese, giunse in terza posizione con il 15,6% dei voti. A causa della scarsa disponibilità finanziaria la campagna elettorale del partito fu di tono minore rispetto a quella degli altri maggiori partiti.

L'Alliance Nigérienne pour la Démocratie et le Progrès (ANDP- Zaman Lahia, "vivere in pace" in djerma) fu creata da Adamou Moumouni Djermakoye dopo la sconfitta subita nella corsa alla presidenza del MNSD. Egli riscosse un grosso successo personale alle elezioni del 1993: il suo partito conquistò 11 seggi all'Assemblea nazionale, quasi esclusivamente nelle regioni abitate da popolazioni djerma, e la sua candidatura al primo turno delle presidenziali attrasse il 15,1% dei consensi. La sua fu anche una vendetta contro il MNSD, al quale, sottraendo voti, impedì un successo schiacciante.

Gli altri cinque partiti rappresentati nell'Assemblea nazionale da uno o due deputati avevano una limitata base etnico-regionale. Tra di essi figuravano il PPN-RDA, erede del partito che aveva governato il paese durante la prima repubblica, e l'Union pour la Démocratie et le Progrès Social (UDPS), che rappresentava l'ala politica legale della ribellione tuareg.

Prima del secondo turno delle elezioni presidenziali nove partiti, tra cui la CDS, il PNDS, l'ANDP e il PPN-RDA formarono l'Alliance des Forces du Changement (AFC) per sostenere la candidatura di Mahamane Ousmane contro quella di Mamadou Tandja. In caso di vittoria l'accordo prevedeva che

Mamadou Issoufou sarebbe stato nominato primo ministro e Adamou Djermakoye avrebbe presieduto l'Assemblea nazionale. L'elezione di Ousmane alla presidenza della repubblica, con il 54% dei suffragi, mise fine a una transizione durata tre anni. Tandja riconobbe pubblicamente la correttezza dello scrutinio e si felicitò con il vincitore. Gli osservatori nazionali e internazionali complimentarono le autorità per l'organizzazione dell'intero processo elettorale.⁸

La terza repubblica (1993-1995)

Il governo di coalizione, con a capo Mamadou Issoufou, che poteva contare nell'Assemblea nazionale su una maggioranza di 50 deputati, si trovò subito in difficoltà sul fronte socio-economico. Il livello della spesa pubblica nel 1993 raggiunse il doppio di quello delle entrate dello stato. La svalutazione del FCFA nel gennaio 1994 fece precipitare gli eventi. Il sindacato chiese aumenti salariali del 50-70%, inscenando per tutto il resto dell'anno scioperi a ripetizione che paralizzarono l'economia e il funzionamento dello stato. La Banca Mondiale, di fronte all'incapacità del governo di gestire la situazione, sospese i negoziati per avviare un programma di prestiti.⁹

Divergenze riguardo le scelte di politica economica e la ripartizione delle nomine nell'amministrazione pubblica portarono alle dimissioni di Issoufou e al ritiro delle delegazioni del PNDS e del PPN-RDA dalla coalizione di governo. Il braccio di ferro tra governo e sindacato, al fianco del quale si era schierato il MNSD, aveva in effetti messo in serie difficoltà il partito del primo ministro, che dal sindacato era stato apertamente appoggiato durante le elezioni. Il nuovo governo nominato dal presidente Ousmane fu bocciato all'Assemblea nazionale da una mozione di sfiducia votata dall'alleanza appena formata tra MNSD e PNDS. Ousmane rispose sciogliendo anticipatamente l'Assemblea e indicando nuove elezioni legislative nel gennaio 1995. Dalle urne non uscì comunque un risultato a lui favorevole: all'opposizione andarono 43 seggi (29 al MNSD, 12 al PNDS, uno al PPN-RDA e uno a un'altra formazione), contro i 40 seggi raccolti dai partiti rimasti a lui fedeli (24 alla CDS, 9 all'ANDP, 2 all'UDPS e 5 ad altri due partiti). Ousmane fu obbligato a incaricare Hama Amadou, il segretario generale del MNSD, di formare un governo. Ma la "coabitazione" si rivelò disastrosa. Sullo sfondo di una crisi economica e sociale sempre più acuta, con lo stato incapace di pagare regolarmente i propri dipendenti, e di una nuova ribellione scoppiata nell'est del paese tra le popolazioni toubou, i due schieramenti politici apparvero assorbiti da una sterile lotta di potere fatta di boicottaggi, veti incrociati e violazioni della costituzione. A parte il raggiungimento di un accordo di pace con la ribellione tuareg, sulla base di un progetto di decentramento amministrativo, l'esecutivo risultò paralizzato per tutto il 1995. Il colpo di stato militare del 27 gennaio 1996, che mise fine a questa situazione fu accolto favorevolmente dalla popolazione.¹⁰

La quarta repubblica (1996-1999)

Il Conseil de Salut National (CSN), composto da 12 militari e presieduto dal Capo di stato maggiore dell'esercito, col. (poi divenuto generale) Ibrahim Baré Maïnassara, destituì tutte le istituzioni della terza repubblica, sospese la costituzione e vietò ogni attività politica. La promessa iniziale di ritorno nelle caserme dopo una transizione di dodici mesi (poi ridotti a sei su pressione della comunità internazionale, che aveva

sospeso ogni tipo di cooperazione con Niamey in seguito al colpo di stato), al termine della quale il potere sarebbe stato restituito a autorità democraticamente elette non fu però mantenuta. La transizione alla quarta repubblica, passata per l'adozione di una costituzione a regime presidenziale, fu marcata dalla candidatura alle presidenziali di Ibrahim Baré Mainassara. Agli abusi commessi dalla giunta militare nel periodo precedente le elezioni fece seguito l'*hold-up* elettorale dell'8 luglio 1996. Baré, che aveva fatto in modo che lo scrutinio si svolgesse in due giornate, ebbe il tempo, una volta conosciuti i primi risultati ufficiosi a lui negativi, di sostituire la Commission Electorale Nationale Indépendante (CENI) con un organo più docile e di ordinare alle prefetture e all'esercito di requisire le urne per gestire lo spoglio dei voti a porte chiuse.¹¹ In questo modo egli si assicurò la poltrona presidenziale al primo turno. Le elezioni legislative di novembre, dominate dal Ralliement pour la Démocratie et le Progrès (RDP-Jama'a, "popolo" in hausa), il partito fondato da Baré nel frattempo, furono boicottate dalle principali formazioni politiche in segno di protesta.

I partiti di opposizione si unirono in un Front pour la Restauration et la Défense de la Démocratie (FRDD) che si impegnò in una intensa lotta contro il regime articolata intorno alle "Giornate di iniziativa democratica". Alle attività dell'opposizione le autorità della quarta repubblica risposero con una dura repressione fatta di divieti a manifestare, intimidazioni, chiusura di stazioni radio indipendenti, molteplici arresti, talvolta accompagnati da percosse, non solo tra i militanti e i dirigenti del FRDD, ma anche tra giornalisti simpatizzanti.¹²

Anche la situazione economica rimaneva critica e sul fronte sociale il clima non smise di peggiorare. Solo alcuni partner economici ripresero a cooperare con il Niger, dopo le elezioni del 1996. Le misure adottate dai governi della terza repubblica (ve ne furono tre) nel quadro dei programmi di aggiustamento strutturale finanziati da Banca Mondiale e FMI allargarono il fronte della protesta contro il regime. Come conseguenza della drastica riforma delle borse di studio del 1998, gli studenti universitari decretarono un'agitazione permanente. L'annuncio, all'inizio del 1999, di un vasto programma di prepensionamento nella pubblica amministrazione fece alzare le barricate ai sindacati. L'accumulo di ritardi nel pagamento dei salari agli impiegati statali causava periodici scioperi che paralizzavano il settore pubblico.¹³ Di fronte alla realizzazione di importanti privatizzazioni di imprese pubbliche, infine, l'opposizione accusò Baré di svendere le proprietà dello stato a parenti e amici.¹⁴

Dopo diversi tentativi falliti, fu la mediazione dell'inviato del governo francese, Guy Labertit, a riuscire a ricucire un dialogo tra campo presidenziale e FRDD. L'accordo, firmato nel luglio 1998, prevedeva la partecipazione di tutti i partiti ad elezioni locali organizzate in maniera trasparente sotto la direzione di una nuova CENI. Ma anche questa volta il regime non tenne fede agli impegni presi. Se durante la campagna elettorale tutti i mezzi dello stato furono utilizzati per favorire il RPD, fu al momento dello scrutinio e della trasmissione dei risultati che si registrarono le violazioni più flagranti con «ingerenze gravi (...) commesse dalle forze dell'ordine, da certi deputati nazionali, dai militanti del partito politico al potere e da persone zelanti vicine alle autorità politiche: confisca delle urne, distruzione del materiale elettorale, dei processi verbali delle elezioni, incendio di una sede della CENI».¹⁵ A Niamey il clima politico era oramai

estremamente teso. Fino all'inizio di aprile la CENI non fu in grado di rendere pubblici i risultati definitivi delle elezioni, riconoscendo comunque la propria incapacità a stabilire i risultati di tre intere regioni e di alcuni dipartimenti e comuni delle altre cinque. La Corte Suprema, presieduta da un fedelissimo di Baré, alla quale spettava di confermare la validità delle elezioni, annullò, da parte sua, con sentenza del 6 aprile, i risultati, favorevoli all'opposizione, di 17 comuni, 21 dipartimenti e cinque regioni.¹⁶

Alle ripetute richieste di dimissioni rivolte al presidente della repubblica dai dirigenti del FRDD, l'8 aprile si unirono quelle dei vertici dell'esercito. L'indomani Ibrahim Baré Mainassara fu ucciso dalle guardie presidenziali sull'asfalto dell'aeroporto militare, mentre si accingeva a salire su un elicottero che lo avrebbe portato a Inates, alla frontiera con il Mali.

La transizione e le elezioni del 1999

Le elezioni presidenziali e legislative, insieme all'adozione di una nuova costituzione, hanno rappresentato gli episodi culminanti della transizione gestita dal CRN, la giunta composta da 14 sottufficiali dell'esercito e presieduta dal capo delle guardie presidenziali di Baré, il maggiore Daouda Malam Wanké, che aveva preso il potere il 9 aprile 1999. Il CRN ha dissolto tutte le istituzioni della quarta repubblica e ha nominato, in accordo con i partiti politici, un governo di transizione, a capo del quale è stato confermato Ibrahim Hassane Mayaki, primo ministro dal dicembre 1997, che aveva saputo mantenere una certa distanza dal regime di Baré e si era ripetutamente adoperato per trovare una mediazione con l'opposizione.

L'assassinio di Baré, a proposito del quale le autorità di Niamey hanno parlato di «sfortunato incidente», è stato condannato dalla comunità internazionale che ha sospeso la maggior parte degli aiuti finanziari al paese. Proteste particolarmente vivaci si sono levate a livello internazionale a proposito di un articolo contenuto nelle disposizioni transitorie e finali della costituzione (art. 141) che sancisce l'amnistia agli autori dei colpi di stato del 27 gennaio 1996 e del 9 aprile 1999.¹⁷ Tutto ciò ha comunque avuto una eco debole all'interno del Niger. I dirigenti del RDP, il partito fondato dall'ex presidente della repubblica, si sono limitati ad appoggiare la richiesta di un'inchiesta giudiziaria che facesse luce sull'evento, avanzata da una parte della comunità internazionale e dai familiari di Baré, rifugiati a Dakar. Ma ciò non ha loro impedito di accettare l'invito a prendere parte, insieme agli altri partiti, ai lavori della transizione. Il presidente del partito, Hamid Algabid ha anche preso parte a una delegazione in rappresentanza dei maggiori partiti politici, che, a due settimane dal colpo di stato, ha accompagnato il presidente Wanké in una serie di visite nelle capitali della sottoregione con lo scopo di «spiegare le ragioni degli avvenimenti del 9 aprile».¹⁸

Per placare gli animi sul fronte sociale, ma causando qualche tensione con Banca Mondiale e FMI, aggravata dal ritardo nei pagamenti relativi alle scadenze del debito estero, il CRN ha anche sospeso la riforma della funzione pubblica, adottata dal precedente regime, relativa al prepensionamento degli impiegati con 30 anni di servizio o che raggiungano i 50 anni di età. Il clima sociale rimane però surriscaldato per via dell'accumulo di mensilità non pagate ai pubblici impiegati e agli studenti universitari (fino a 12 nel primo caso e fino a 20 nel secondo caso). La situazione è particolarmente grave nella scuola, dove lo stato di agitazione degli insegnanti per-

dura dalla fine dell'anno scolastico 1998-99, di cui ancora non si conoscono i risultati.

I testi fondamentali della quinta repubblica

Le bozze di costituzione e dei testi fondamentali (carta dei partiti e codice elettorale) della quinta repubblica, preparate da un Comitato tecnico, sono state discusse da un Consiglio consultivo composto da 80 personalità, tra cui ex capi di stato, ex ministri, rappresentanti di tutti i partiti politici, delle autorità tradizionali e della società civile.

Il modello costituzionale, come per la terza repubblica, resta quello della quinta repubblica francese. La forma costituzionale semipresidenziale è stata preferita a quella presidenziale dopo un dibattito che si è protratto per alcuni giorni. Presidente della Repubblica e Primo ministro condividono il potere esecutivo. Al presidente spetta la nomina del primo ministro, scegliendo da una lista di tre nomi proposti dalla maggioranza parlamentare. Per scongiurare tensioni paralizzanti in caso di "coabitazione" tra presidente e primo ministro provenienti da partiti appartenenti a schieramenti opposti, la costituzione istituisce un Consiglio della Repubblica, composto dalle personalità che rappresentano le principali istituzioni dello stato, investito del compito di dirimere eventuali conflitti tra gli organi della repubblica (art. 56). Per la prima volta in Niger, viene creata anche una Corte Costituzionale, separata e indipendente dalla Corte Suprema, tradizionalmente molto condizionata dal potere esecutivo, cui spetta di vegliare al rispetto della legge fondamentale (artt. 103-115). I nigerini hanno mostrato di apprezzare molto anche la novità relativa al giuramento che il presidente della Repubblica deve pronunciare durante la cerimonia di investitura: esso non avviene più unicamente "davanti al popolo", ma anche sul libro sacro della propria confessione religiosa (art. 39). L'istituzione di un Consiglio Superiore della Difesa Nazionale, la cui composizione e funzionamento devono essere fissate da una legge ordinaria, dovrebbe garantire maggior controllo da parte delle istituzioni della repubblica sull'esercito.¹⁹

Il referendum del 18 luglio 1999, a cui ha preso parte il 31% degli aventi diritto, ha approvato la costituzione della quinta repubblica con una maggioranza dell'89,6% dei voti espressi. Nel rapporto di sintesi dei suoi lavori, il Comitato tecnico, nella parte dedicata alla carta dei partiti, dichiara, a proposito del «problema del "nomadismo politico" in generale e più particolarmente del "nomadismo parlamentare"», di non aver saputo trovare alcuna «risposta appropriata, tenuto conto di certe disposizioni dei testi fondamentali», nonostante gli sforzi prodotti a tale riguardo.²⁰ Peraltro la carta dei partiti non contiene innovazioni degne di nota.

Per quanto riguarda il codice elettorale, la novità maggiore è rappresentata dal sistema di scrutinio per le elezioni legislative. L'adozione di un sistema proporzionale di ripartizione dei voti era stata indicata da alcuni analisti politici come una delle cause principali del fallimento della terza repubblica.²¹ Rendendo in genere assai difficile la conquista di una maggioranza assoluta di seggi da parte di un singolo partito, il sistema proporzionale favorisce la frammentazione partitica nel parlamento. In tali condizioni, come fu il caso del Niger tra il 1993 e il 1995, la gestione di governi di coalizione diventa difficile causando instabilità politica. Senza passare a un sistema di scrutinio maggioritario, il nuovo codice opta per un sistema proporzionale con la ripartizione dei resti secondo la regola della media più alta, che penalizza i

partiti più deboli, premiando invece quelli più forti.²² Le circoscrizioni elettorali corrispondono ai territori delle otto regioni, ma sono mantenute le circoscrizioni speciali là dove si concentrano minoranze etniche di cui si intende tutelare la rappresentanza in parlamento. Il sistema di elezione del presidente della repubblica rimane quello maggioritario a doppio turno.

Il codice elettorale stabilisce anche i criteri per la composizione e il funzionamento di una CENI e di Commissioni elettorali locali, cui spetta l'organizzazione delle elezioni. Fanno parte della CENI i rappresentanti di tutti i partiti ufficialmente registrati, oltre a quelli dei sindacati, di associazioni impegnate nella promozione della democrazia e dei diritti umani, di alcuni ministeri, della magistratura e delle forze dell'ordine. Issaka Souna, avvocato apprezzato per competenza, indipendenza e integrità, è stato chiamato a presiedere la Commissione nazionale.

Partiti, candidati e campagna elettorale

Il FRDD, l'unione delle forze di opposizione al regime di Baré, si è sfaldato poco dopo la scomparsa dell'ex capo di stato. Nonostante le voci sulla possibile formazione di due nuove alleanze, una tra MNSD e PNDS, l'altra tra CDS e RDP,²³ i maggiori partiti hanno preferito affrontare la prima scadenza elettorale, il primo turno delle elezioni presidenziali, ognuno con un proprio candidato, rimandando eventuali accordi in vista del secondo turno.

Il panorama politico non ha presentato grosse novità rispetto ai partiti della terza repubblica, ad eccezione del RDP. Il reale seguito elettorale del partito fondato da Baré costituiva un'incognita alla vigilia delle elezioni in quanto esso si misurava per la prima volta, in una competizione leale, con gli altri partiti. L'incognita RDP sollevava di riflesso interrogativi sulla "tenuta" del MNSD, ma anche della CDS, avendo entrambi subito un'emorragia di dirigenti a favore della nuova formazione, dopo la sua creazione.

Sette candidati si sono presentati al primo turno delle elezioni presidenziali. Tutti i protagonisti della terza repubblica hanno riproposto la propria candidatura. Per la terza volta, Mamadou Tandja del MNSD, Mahamane Ousmane della CDS, Mahamadou Issoufou del PNDS e Adamou Djermaakoye dell'ANDP si sono affrontati in una competizione per la poltrona presidenziale. La scelta del candidato del RDP ha fatto emergere rivalità personali interne al partito già apparse durante il congresso costitutivo, che Baré era riuscito a sopire. In due congressi paralleli, il presidente Hamid Algabid, ex segretario generale della Organizzazione dei Paesi Islamici e primo ministro ai tempi di Kountché, e il vice-presidente Amadou Boubacar Cissé, primo ministro durante la quarta repubblica, hanno ricevuto l'investitura per concorrere alle elezioni presidenziali sotto la bandiera del RDP. È stato necessario l'intervento della magistratura per riconoscere ad Algabid il diritto di rappresentare il partito. Cissé ha creato all'ultimo momento un suo partito, l'Union des Démocrates Républicains (UDR), ma la sua candidatura non è stata accettata per vizi di forma. Il prof. André Salifou, che aveva presieduto l'organo legislativo della prima transizione democratica ed era stato ministro nella repubblica di Baré, si è candidato per il partito da lui fondato nel 1992, l'Union des Patriotes Démocrates et Progressistes (UPDP-Chamoua "cicogna" in hausa). Infine l'Union des Nigériens Indépendants (UNI), un partito che aveva riscosso un certo successo nelle elezioni locali di febbraio, ha candidato Amadou Djibo Ali,

che prima di "mettersi in proprio" era stato dirigente del MNSD e poi del RDP.

Alle elezioni legislative si sono presentate in totale 18 liste, di cui solo 4 (MNSD, CDS, PNDS e RDP) hanno proposto candidature in tutte le circoscrizioni elettorali.

La campagna elettorale è stata caratterizzata dall'assenza di un reale dibattito sui gravi problemi che affliggono il paese. Tutti i partiti e i candidati alle presidenziali hanno richiesto il voto sostenendo di avere la ricetta giusta per sollevare il Niger dalle difficoltà, ma nessuno ha spiegato gli ingredienti della ricetta in proprio possesso. Difficilmente il paese potrà fare a meno dei prestiti delle istituzioni finanziarie internazionali vincolati all'adozione di rigide politiche di austerità e tagli alla spesa pubblica, ma nessun candidato ne ha fatto riferimento durante la campagna elettorale. L'insistenza sulla necessità di stabilità politica e di riconciliazione ha accomunato i messaggi elettorali dei diversi partiti. Il settimanale nigerino *Alternative* ha fatto notare che «come nel passato, la campagna non è l'occasione di un dibattito di idee, ma un carnevale fatto di distribuzione di biglietti di banca, di gadgets, di spettacoli gratuiti...».²⁴ In questo carnevale è emerso il PNDS, che per l'ampia disponibilità di mezzi finanziari sfoggiata durante la campagna è stato oggetto di diverse accuse tra le quali quella di godere del sostegno della Libia di Gheddafi.²⁵

I risultati delle elezioni

Il MNSD ha nettamente vinto sia le elezioni presidenziali che le legislative. Al primo turno delle elezioni presidenziali Mamadou Tandja è arrivato primo, ottenendo 617.554 voti dei 1.912.199 di voti validamente espressi, ovvero il 32,3%. La sorpresa del 17 ottobre è stata il secondo posto di Mamadou Issoufou che, raccogliendo 435.693 voti pari al 22,78%, ha superato di misura l'ex capo

di stato Mahamane Ousmane, al quale sono andate 430.571 preferenze pari al 22,52%. Il 10,86% ottenuto da Hamid Algabid può essere ritenuto un buon risultato, mentre Amadou M. Djermakoye ha dimezzato i consensi rispetto al 1993. La correttezza dello scrutinio è stata sottolineata da osservatori nazionali e internazionali,²⁶ tuttavia vizi di natura soprattutto logistica hanno causato l'annullamento dei risultati di 70 seggi. Su questa base Ousmane avrebbe potuto contestare l'esclusione dal secondo turno. Va a suo merito di avere accettato il verdetto delle urne e avere creduto alla buona fede della CENI.

In vista del secondo turno delle elezioni presidenziali si sono costituite alleanze intorno ai candidati del MNSD e del PNDS. Il rifiuto dei partiti ad accordarsi prima del processo elettorale, su basi programmatiche, ha fatto in modo che due partiti come il MNSD e il PNDS, che per gli sviluppi politici avvenuti durante la terza repubblica erano ritenuti alleati naturali durante la quinta repubblica,²⁷ si sono invece trovati su schieramenti opposti in seguito ai risultati del primo

turno delle presidenziali. Gli schieramenti che animeranno la vita politica durante la prima legislatura della quinta repubblica infatti non sono determinati da affinità nei programmi dei partiti, ma dai risultati delle elezioni del 17 ottobre, dalle rivalità e antipatie personali tra i leader rispettivi e da calcoli di convenienza in termini della distribuzione di nomine e di prebende. La CDS, una volta esclusa dal ballottaggio delle presidenziali, non avendo evidentemente mai digerito il tradimento, commesso dal PNDS, della AFC, l'alleanza che aveva permesso a Ousmane di accedere alla poltrona presidenziale nel 1993, dovendo scegliere tra un'alleanza con Issoufou oppure con Tandja, ha preferito allearsi con il secondo. Il RDP e l'ANDP, che secondo la stampa nigerina avrebbero avviato negoziati per un accordo con la CDS alla vigilia del primo turno delle presidenziali,²⁸ si sono invece schierati con il PNDS. L'alleanza RDP-PNDS stona più di ogni altra poiché Issoufou era stato, durante tutta la quarta repubblica, l'animatore principale del FRDD, emergendo tra gli uomini politici come l'acerrimo nemico del regime di Baré. La sola ragione che i commentatori hanno trovato a questo accordo è la promessa fatta dal PNDS di laute ricompense ai dirigenti del RDP in caso di vittoria.²⁹ In ogni caso questa scelta di campo ha suscitato perplessità alla base del partito di Algabid e ha provocato una clamorosa dissociazione da parte della importante sezione di Dogondoutchi, la città natale di Baré, i cui dirigenti hanno lanciato un appello a tutti i simpatizzanti del partito affinché, al secondo turno delle presidenziali, votassero il candidato del MNSD.³⁰ Per quanto riguarda l'ANDP, data la rivalità nata (e mai sopita) tra Djermakoye e Tandja all'epoca della corsa alla presidenza del MNSD, la scelta dell'alleanza con il PNDS appariva obbli-

Tavola riassuntiva dei risultati delle elezioni 1999

Partiti politici/ Candidati alle presidenziali	Presidenziali 17 Ottobre- 24 Novembre		Legislative 24 Novembre		Precedenti elezioni legislative	
	1° turno %	2° turno %	%	seggi	1993 seggi	1995 seggi
MNSD / M. Tandja	32,30	59,90	34,65	38	29	29
PNDS / M. Issoufou	22,78	40,10	17,23	16	13	12
CDS / M. Ousmane	22,52	--	21,47	17	22	24
RDP / H. Algabid	10,86	--	10,95	8	--	--
ANDP / A.M. Djermakoye	7,74	--	6,61	4	11	9
UPDP / A. Salifou	2,08	--	0,62	0	2	1
UNI / A.A. Djibo	1,72	--	1,25	0	--	--
UDR / (nessun candidato)	--	--	1,94	0	--	--
PPN-RDA/ (nessun candidato)	--	--	0,62	0	2	1
UDFP ^a / (nessun candidato)	--	--	0,61	0	2	0
PSDN ^b / (nessun candidato)	--	--	0,17	0	1	2
UDPS / (nessun candidato)	--	--	1,15	0	1	2
PUND ^c / (nessun candidato)	--	--	--	0	0	3
Altri	--	--	2,73	0	0	0
TOTALE	100	100	100	83	83	83

Note:

a- Union Démocratique des Forces Progressistes;

b- Parti Social Démocrate Nigérien;

c- Parti Nigérien pour l'Unité et la Démocratie.

Fonti: République du Niger-CENI, sito internet: [http://www.delgi.ne/ceni/](http://www.delgi.ne/ceni;);

Gervais, 1997, *cit.* (per i dati relativi alle elezioni del 1993 e 1995).

Il 24 novembre dunque ha segnato il trionfo non solo del MNSD, ma anche della sua alleanza con la CDS. Il binomio formato da questi due partiti ha raccolto, al secondo turno delle presidenziali, consensi maggiori rispetto alla semplice somma delle percentuali avute da Tandja e da Ousmane al primo turno. Essendo stato scelto da 1.060.295 elettori su 1.816.918, ovvero da quasi il 60%, Mamadou Tandja è stato eletto presidente della quinta repubblica. Alle legislative il MNSD si è dimostrato di gran lunga il primo partito con oltre il 34% dei voti, ottenendo 38 degli 83 seggi all'Assemblea nazionale. La CDS si è confermata il secondo partito del Niger raccogliendo il 21,5% dei voti espressi e 17 seggi. Con 55 deputati l'alleanza MNSD-CDS gode di una larghissima maggioranza per governare il paese. Capitalizzando anche sull'immagine di Tandja, considerato l'uomo politico meno etnicamente (o regionalmente) connotato,³¹ il MNSD ha trasmesso l'immagine del partito di tutti i nigerini, capace di mettere fine alle dispute partigiane che avevano caratterizzato la terza repubblica e avevano causato l'intervento dei militari. Il MNSD, la cui capacità di trasformazione da partito autoritario in un partito effettivamente democratico ha sorpreso i più attenti osservatori della politica nigerina,³² ha saputo proporsi in maniera più convincente, rispetto agli altri partiti, come il miglior garante della stabilità politica. Lo stesso vale per l'alleanza tra MNSD e CDS, i due maggiori partiti del paese, rispetto all'alleanza PNDS-RDP-ANDP. Da notare anche che la coincidenza tra elezioni presidenziali e legislative può avere indotto alcuni elettori della CDS a un eccesso di zelo nei confronti della consegna, fatta dai dirigenti del partito, di votare Tandja al ballottaggio per le presidenziali, inducendoli a scegliere il candidato del MNSD anche all'Assemblea nazionale. La CDS ha fatto il pieno nella regione di Zinder (7 dei 17 deputati) mostrando una clamorosa flessione nella regione hausa di Maradi, causata probabilmente dal mancato impegno nella campagna elettorale di Amadou Cheifou, uomo forte della CDS locale, seguito alla bocciatura subita al Congresso di investitura del candidato del partito alle elezioni presidenziali, che gli aveva preferito ancora una volta Ousmane.³³

La crescita del PNDS rispetto al 1993 e 1995 è dovuta a due motivi principali. Negli ultimi anni il partito ha sfruttato il seguito che gode tra gli insegnanti per compiere un paziente lavoro di penetrazione nelle campagne. A parte il MNSD e pur confermando di avere in Tahoua la propria roccaforte (6 dei 16 seggi), esso è il partito il cui elettorato è distribuito in maniera più uniforme su tutto il territorio nazionale. Il secondo motivo di successo costituisce al tempo stesso forse anche un limite del partito. La candidatura di Issoufou ha senza dubbio contribuito alla crescita del partito. Negli anni della quarta repubblica egli è emerso tra le file del FRDD come il paladino della restaurazione della democrazia. Tale visibilità ha attratto il voto di alcuni, ma ha tenuto lontani altri che gli hanno preferito l'immagine rassicurante e moderata proposta da Tandja, che pur fermo nell'opposizione a Baré ha sempre evitato atteggiamenti eccessivi. Al primo turno delle presidenziali Issoufou ha potuto beneficiare anche dell'appoggio di molti partiti minori che non hanno presentato propri candidati (PPN-RDA, UDR e UDPS, tra gli altri).³⁴ Al secondo turno, l'alleanza con RDP e ANDP è sembrata meno compatta rispetto al fronte avversario. Inoltre, se il trasferimento di voti a favore di Issoufou pare abbia funzionato da parte degli elettori dell'ANDP (ma il partito di Djermakoye esce ridimensionato dalla tornata elettorale),

una grossa fetta dell'elettorato del RDP (che si può dire soddisfatto degli otto deputati ottenuti) non ha votato il candidato del PNDS.³⁵

Da notare anche che il sistema di elettorale proporzionale con la distribuzione dei resti secondo il metodo della media più alta ha anche ridotto il numero di partiti in parlamento. Solo cinque partiti hanno ottenuto deputati, contro i nove rappresentati nelle assemblee nazionali della terza repubblica. Partiti come l'UDR, che ha raccolto quasi il 2% dei voti su scala nazionale, o l'UDPS, a cui è andato l'8,7% dei consensi nella circoscrizione di Agadez, che avrebbero ottenuto deputati nella terza repubblica, in base al sistema elettorale proporzionale con la distribuzione dei resti secondo la regola dello scarto più alto, sono stati esclusi dall'assemblea della quinta repubblica.

Il tasso di partecipazione, sempre basso in termini assoluti (43,66% il 17 ottobre e 39,42 il 24 novembre), è stato superiore ai livelli solitamente molto modesti di affluenza alle urne registrati in Niger nel corso delle precedenti elezioni multipartitiche (oscillanti tra il 35,92% del secondo turno delle presidenziali del 1993 e il 32,72 delle legislative dello stesso anno). Il tasso di partecipazione è comunque calcolato sulla base di liste elettorali che sovrastimano il corpo elettorale a causa di elettori nomadi, spesso iscritti in più di una località, e della presenza di molti nigerini residenti all'estero.

Conclusione

La transizione del 1999 ha restituito il Niger alla democrazia. La correttezza e la trasparenza delle elezioni presidenziali e legislative organizzate tra ottobre e novembre è stata riconosciuta non solo dagli osservatori internazionali,³⁶ ma quel che più conta, da tutti gli attori politici coinvolti nel processo. Mamadou Issoufou, il candidato uscito sconfitto dal turno di ballottaggio dello scrutinio presidenziale, si è congratulato con Mamadou Tandja per il successo ottenuto, promettendo un'opposizione leale e costruttiva per il bene del paese. Il nuovo presidente eredita uno stato in piena crisi economica e sociale. La sfida maggiore è rappresentata dalla necessità di adottare rapidamente una serie di riforme economiche i cui effetti immediati rischiano di essere molto impopolari. Il governo di Hama Amadou, il segretario generale del MNSD da poco nominato primo ministro, dovrà sfruttare sapientemente tutti i vantaggi che in tali situazioni sono riconosciuti ad autorità democraticamente elette rispetto a governi autoritari.³⁷ La solida maggioranza uscita dalle urne dovrebbe rendere agevole la gestione della coalizione di maggioranza. Al contrario, il carattere estemporaneo dell'alleanza tra MNSD e CDS, nata sulla base delle circostanze determinate dai risultati del primo turno delle elezioni presidenziali più che intorno a una convergenza dei programmi dei due partiti, lascia perplessi sulla solidità del governo. Le forze armate questa volta non sono state escluse dal processo di transizione come era avvenuto tra il 1991 e il 1993, anzi sono esse stesse che hanno traghettato il paese verso la democrazia. Tuttavia proprio la tradizione di intervento in politica dei militari costituisce un pericolo per la sopravvivenza della quinta repubblica, nei confronti del quale l'ex colonnello Tandja dovrà adottare opportune precauzioni. Promuovere l'eguaglianza dei sessi, in un paese che ha eletto una sola donna nell'Assemblea nazionale e dove le associazioni islamiche hanno violentemente protestato contro la ratifica da parte del governo della transizione della Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discrimina-

zione contro le donne, è uno dei tanti sforzi che dovrà impegnare le nuove autorità di Niamey per costruire una società realmente democratica.

Infine la quinta repubblica potrà trarre giovamento dal recente cambiamento di clima politico al livello della sub-regione. È facile supporre che gli eventi politici accaduti a Niamey nel corso del 1999 non siano del tutto indipendenti rispetto a quanto avvenuto con qualche mese di anticipo in Nigeria. E quanto più la democrazia si rafforzerà a Abuja tanto più i regimi democratici nei paesi vicini riceveranno sostegno e protezione contro rovesci autoritari.

Enrico Sborgi è dottore di ricerca in Politica ed economia dei paesi in via di sviluppo all'Università di Urbino ed è stato coordinatore nella regione di Tahoua degli osservatori internazionali per UNDP-Niamey durante le elezioni 1999 in Niger

Note:

- 1- Olivier Delorme, *Chronologie politique du Niger*, in «Afrique contemporaine», n. 178, 2e trimestre 1996, pp. 51-60; 53-56.
- 2- Myriam Gervais, "Niger: Regime Change, Economic Crisis, and Perpetuation of Privilege", in J.F. Clark, D.E. Gardinier (eds), *Political Reform in Francophone Africa*, Westview Press, Boulder-London 1997, pp. 94-95; Sophia Moestrup, *The Role of Actors and Institutions: The Difficulties of Democratic Survival in Mali and Niger*, in «Democratization», vol. 6, n. 2, Summer 1999, pp. 171-186; 177-178; «Tribune du Peuple», n. 240, 15 Octobre 1999, p.2.
- 3- Jibrin Ibrahim, *Political Exclusion, Democratization and Dynamics of Ethnicity in Niger*, in «Africa Today», 3rd Quarter 1994, pp. 15-39; 31-32.
- 4- National Democratic Institute for International Affairs (NDI), *Document d'information générale à l'observation impartiale des élections au Niger*, documento di febbraio 1993, p. 12; cfr. anche Ibrahim, 1994, *cit.*; Moestrup, 1999, *cit.*, p. 179.
- 5- NDI, 1993, *cit.*, pp. 18-19; Ibrahim, 1994, *cit.*; pp. 32-35; Gervais, 1997, *cit.*, pp. 99-100.
- 6- NDI, 1993, *cit.*, p. 18-19; Ibrahim, 1994, *cit.*, pp. 32-35.
- 7- *Ibidem*.
- 8- United Nations (UN), *Legislative and Presidential Elections in Niger 1993*. Internal Report for the Secretary General, documento di aprile 1993.
- 9- Gervais, 1997, *cit.*, pp. 102-104.
- 10- Olivier, 1996, *cit.*, pp. 58-60.
- 11- République du Niger-Observatoire National des Elections (ONE), *Rapport sur l'observation des élections présidentielles des 7-8 Juillet 1996*, documento del 17 luglio 1996; Moestrup, 1999, *cit.*, p. 181.
- 12- Kakaki-Issues on line, sito internet: <http://www.txdirect.net/users/jmayers/kakaki>. Questo sito, curato da James Mayers, propone a scadenze irregolari e in inglese, una rassegna della stampa nigerina o della stampa internazionale sul Niger. In questo caso si tratta di due raccolte di articoli di varia provenienza intitolate *Intimidation of the Press: April-May, 1998* e *Repression of Democratic Forces, 1998*. Cfr. anche Amnesty International, *Amnesty International Report 1999*, London 1999, pp. 260-261.
- 13- Programme des Nations Unies pour le Développement au Niger (PNUD-Niger), Unité Economique, *Note trimestrielle d'information sur les dominantes politiques, économiques et sociales du Niger*, Premier trimestre 1999, p. 6.
- 14- Kakaki, 11 July 1999, *cit.* Le fonti della notizia riportata da Kakaki sono in questo caso i giornali *Alternative* e *Le Républicain*. Cfr. anche *Tribune du peuple*, n. 239, 8 Octobre 1999, p. 3.
- 15- République du Niger-ONE, *Rapport d'activités sur l'observation des élections locales du 7 Février 1999 au Niger*, documento senza data.
- 16- PNUD-Niger, 1999, *cit.*, p. 6.

17- Amnesty International-International Secretariat, *Niger: Impunity enshrined in the constitution*, documento dell'8 settembre 1999, Indice AI: AFR 43/02/99.

18- *Le Sahel*, n. 5682, 27 Avril 1999, p. 3.

19- République du Niger, *Constitution du 18 Juillet 1999*, Democratie 2000, Niamey 1999.

20- *Rapport de synthèse du Comité Technique chargé de la préparation des textes fondamentaux*, in «Alternative», n. 174, 19 Mai 1999, pp. 4-5.

21- Richard Sandbrook, *Transition without consolidation: democratization in six African cases*, in «Third World Quarterly», vol. 17, n. 1, 1996, pp. 69-87, 80-81; Moestrup, 1999, *cit.*, pp. 179-180.

22- «L'attribuzione dei seggi secondo la rappresentanza proporzionale e la ripartizione dei resti con la regola della media più forte consiste nell'attribuire tanti seggi a una lista quante volte il quoziente elettorale è contenuto nel numero di suffragi ottenuti. Il quoziente elettorale è il risultato della divisione dei suffragi espressi per il numero di seggi da distribuire in una circoscrizione elettorale. La media per ciascuna lista è determinata dal rapporto tra il numero totale dei voti ottenuti e il numero totale dei seggi che la lista avrebbe se le venisse attribuito il seggio restante. La lista che in tal modo ottiene la media più alta vince un seggio. Tale operazione è ripresa qualora vi siano due o più seggi restanti, fino alla distribuzione di tutti i seggi» (République du Niger, *Code Electoral*, Commission Electorale Nationale Indépendante, Niamey 1999, art. 113). Alternativamente, i seggi restanti dopo l'attribuzione proporzionale secondo il quoziente elettorale possono essere distribuiti secondo il sistema dello scarto più alto. In tal caso, come avveniva durante la terza repubblica, si considerano gli scarti di voti rispetto alla distribuzione avvenuta secondo il quoziente elettorale (sottraendo dal totale dei voti ottenuti da ciascuna lista i voti utilizzati per l'attribuzione con il quoziente elettorale). Alla lista con lo scarto più alto va il seggio non distribuito e così di seguito per eventuali altri seggi da distribuire.

23- Kakaki, sito internet, *cit.*, 12 giugno 1999; la fonte della notizia riportata da Kakaki è *Le Républicain*.

24- *Alternative*, n. 191, 23 Septembre 1999, p. 3.

25- *Tribune du peuple*, n. 242, 10 Novembre 1999, p. 3; *Le Démocrate*, n. 350, 15 Novembre 1999, p. 1.

26- République du Niger-ONE, *Rapport général d'observation des élections présidentielles*, 1er tour du 17 Octobre 1999, documento del 28 ottobre 1999; Secrétariat de l'Assistance Electorale des Nations Unies au Niger-Coordination de l'Observation Internationale, *Rapport final: Elections présidentielles et législatives au Niger*, 17 Octobre et 24 Novembre 1999, documento del 10 dicembre 1999.

27- *Alternative*, n. 200, 26 novembre 1999, p. 3.

28- *Tribune du peuple*, n. 242, 10 novembre 1999, p. 8.

29- *Le Canard Libéré*, n. 8, 12 novembre 1999, p. 2.

30- *Le Républicain*, n. 408, 18 Novembre 1999, p. 2.

31- Jibrin Ibrahim, 1994, *cit.*, p. 33.

32- *Ibidem*.

33- *Le Républicain*, n. 404, 21 Octobre 1999, p. 5.

34- *Le Républicain*, n. 400, 23 Septembre 1999, p. 4.

35- *Tribune du peuple*, n. 244, 3 Décembre 1999, p. 7.

36- Secrétariat de l'Assistance Electorale des Nations Unies au Niger-Coordination de l'Observation Internationale, 1999.

37- Cfr., tra gli altri, Nicolas Van de Walle, "Economic Reform and the Consolidation of Democracy in Africa", in M. Ottaway (ed), *Democracy in Africa: The Hard Road Ahead*, Lynne Rienner, Boulder-London 1997.

Carlos Cardoso

Guinea Bissau: finalmente il cambiamento?

L'Africa di fronte alla sfida della modernizzazione

Dalla fine degli anni '80, l'Africa sta vivendo un turbolento processo di trasformazione che ha toccato tutte le sfere della società, da quella economica a quella culturale, attraversando quella sociale e politica. Secondo la teoria della trasformazione, quest'insieme di cambiamenti economici e socio-politici può essere definito come *transizione democratica* o, più semplicemente, come *transizione liberale*. Da allora, gli sforzi per studiare e comprendere questi cambiamenti sono stati innumerevoli senza che nel frattempo si sia arrivati a un consenso riguardo alla sua caratterizzazione. Infatti sia che li si consideri come "liberalizzazioni politiche", "transizioni economiche" o "transizioni liberali", i processi sociali avvenuti in questo spazio di tempo hanno sempre toccato lo spazio politico africano.

Da allora, un numero incalcolabile di cose è cambiato. Per esempio, non si può negare che, al contrario degli anni '70, il pluralismo sia una istituzione generalizzata. Formalmente si è creato un sistema elettorale competitivo, caratterizzato, tra l'altro, secondo alcuni studiosi, da una pressione crescente sulle strutture politiche, da una maggiore fluidità degli obblighi che pesano sulla società civile e dalle pratiche e i comportamenti che sfidano l'immobilismo e la rigidità politica che hanno caratterizzato le tre decadi del monopartitismo. Si può dire che l'alterazione del tipo di regime, che è diventato il fatto più forte delle transizioni liberali dell'Europa dell'Est, ha restituito una forma identica alle transizioni politiche avutesi in Africa,¹ ma va comprovato se il cammino intrapreso dall'Africa da quel momento sia stato lo stesso. Saranno state queste alterazioni del regime politico sufficientemente profonde da alterare il destino dei popoli africani? In altre parole, di fronte a questi cambiamenti, ci troviamo di fronte alla stessa Africa? Se è così, qual è la vera portata di questi cambiamenti?

La Guinea Bissau: una democrazia rimandata?

Sulla base di queste domande, possiamo dire che la Guinea-Bissau è entrata a far parte dei paesi africani che alla fine degli anni '80 hanno aderito a quella che viene definita "la terza ondata di democratizzazione".² Il sistema che fino a quel momento si era basato su una rete clientelare di distribuzione delle risorse dello stato e su un apparato di sicurezza altamente repressivo, ha subito il suo primo scossone nel momento in cui si è formato il pluralismo. Le strutture e le istituzioni dello stato hanno subito forti modifiche per adattarsi alla nuova realtà politica.

Nel maggio del 1991 l'Assembleia Nacional Popular approva un insieme di alterazioni alla Costituzione della Repubblica, abolendo l'articolo IV che consacrava il Partido Africano da Independência da Guiné e Cabo Verde (PAIGC) come la forza politica dirigente e istituisce, allo stesso tempo, un regime pluralista. Al fine di permettere un inquadramento legale di una democrazia pluralista furono successivamente adottate un insieme di leggi relative alla stampa, lo statuto dei giornalisti, il Conselho Nacional da Comunicação Social, l'accesso agli organi di comunicazione sociale da parte dei partiti politici, il diritto alla creazione di sindacati liberi, il diritto allo sciopero e alla protezione dalle persecuzioni politiche. Caratterizzandosi come una transizione cooptata, in cui il partito e l'élite al potere tentano di controllare e influenzare il processo di transizione, il paese riesce a realizzare le sue prime elezioni pluraliste nell'autunno del 1994, dando così inizio ad un processo di smantellamento effettivo del siste-

ma monolitico che esisteva da quasi vent'anni, dall'indipendenza del paese, il costituzionalismo e la sovranità/autonomia popolare.

Ma il sistema politico impiantato dal PAIGC, partito che per undici anni aveva svolto una gloriosa lotta di liberazione e durante altrettanti aveva governato il paese, ha continuato a fare ombra su tutto il processo politico successivo, rendendo difficile il consolidamento della democrazia e rimandando decisioni fondamentali come quella di realizzare delle elezioni amministrative. Si può dunque dire che la democrazia ha significato l'istituzionalizzazione di un nuovo sistema politico, nel quale il governo è stato obbligato ad accettare i diritti civili e di associazione, ma le misure di fondo relative al pieno funzionamento del nuovo sistema sono state relegate via via in secondo piano. Gli elementi costitutivi della nuova forma di governo sono ancora molto fragili, poco radicati e interiorizzati. Il peso del passato è ancora troppo forte. Il comportamento degli stessi dirigenti chiamati a consolidare la democrazia è imprevedibile.

I recenti esempi del Niger, della Guinea-Bissau e della Costa d'Avorio dove i militari si sono visti obbligati a intervenire a livello politico, sono rivelatori della fragilità e dell'incertezza della democrazia in Africa. In alcuni casi la nuova situazione è così precaria che si può temere per l'irreversibilità del processo di consolidamento della democrazia.

Per questi motivi, si può dire che i giudizi espressi fin qui su questo tipo di transizioni sono stati precipitosi nel caratterizzarli. Le letture hanno peccato per eccesso di analogia e per la ricerca implicita o esplicita di modelli e tipologia. Le meta-teorie fino ad ora si sono sforzate di proporre paradigmi, ma senza grande utilità. La realtà politica africana vissuta negli ultimi dieci anni ci invita a porci alcune domande rilevanti dal punto di vista della conoscenza di quanto sta davvero accadendo in Africa.

Che novità hanno portato questi regimi alla vita delle popolazioni del continente se quattro abitanti su dieci vivono in condizioni di assoluta povertà? Secondo il Rapporto dell'UNDP sullo Sviluppo umano, ventidue paesi che presentano l'indice di sviluppo umano più basso si trovano nel continente che, secondo l'ACNUR, accoglie un terzo dei profughi, rifugiati e rimpatriati del pianeta. Che cambiamenti profondi ci sono stati nella sfera politica se su ventisette conflitti recensiti nel mondo, dodici accadono in Africa? Di che democrazia stiamo parlando se secondo l'Istituto Internazionale di ricerca sulla Pace di Stoccolma, cinque dei sette conflitti più cruenti del mondo hanno luogo nel continente africano, che ha visto poi nei primi sei mesi del 1999 tre colpi di stato.

Il caso della Guinea Bissau è paradigmatico dell'assurda situazione africana in cui i leader appartenenti alla vecchia classe politica hanno voluto a tutti i costi mantenersi al potere, contravvenendo a tutte le regole democratiche e di separazione dei poteri. Nonostante si siano promossi dei cambiamenti istituzionali, il presidente della repubblica si intromette costantemente nel governo del paese, sia attraverso un gioco di influenze sul governo nel suo insieme, sia attraverso pressioni esercitate sui membri del governo a livello individuale.

Parallelamente a ciò, il presidente è riuscito a creare e ricreare un sistema che accompagnando alla repressione e alla persecuzione degli avversari più diretti la conservazione di una rete clientelare, ha rimandato la rottura con il passa-

to. L'élite politica della nuova generazione, relativamente fragile, disunita e poco organizzata, non è stata capace di evitare il peggio. È stata incapace di imporre una nuova maniera di fare la politica, e tutti i tentativi di lottare contro la corruzione sono falliti. La figura del presidente della repubblica e leader del partito al potere ha continuato ad essere centrale, e tutta la vita politica ha continuato a gravitare intorno a lui.

L'atteggiamento del presidente della repubblica e dell'élite politica di prima generazione in generale, si è trasformata in uno dei dati principalmente responsabili dell'arretramento verificatosi nel processo di democratizzazione del paese. I fatti del 7 giugno 1998 che sfociarono in un conflitto armato fratricida rappresentano, a tutti gli effetti, un ritorno al condannabile e vecchio modo di far politica con mezzi violenti, mostrando, allo stesso tempo, uno dei drammi dei processi democratici in Africa, cioè il fatto che l'opinione pubblica nazionale e internazionale, comprese le forze di opposizione, sottovalutano la capacità della vecchia élite politica di ricreare se stessa e inventare nuove forme di sopravvivenza.

Essendo una classe politica relativamente giovane e inserendosi in un contesto sociale ed economico avverso come quello della Guinea Bissau, la nuova classe politica presenta limiti di vario tipo. I leader politici dei partiti di opposizione sono quasi sempre quadri con una formazione superiore, e le strutture più alte del partito sono egualmente capeggiate da individui con un livello di formazione abbastanza alto. Ma, dal punto di vista della capacità di elaborazione di un programma politico coerente si deve riconoscere che la nuova classe politica deve fare ancora molta strada. Molti dei suoi elementi non hanno alcuna proiezione nella società. Per questo non è solo incoerente ma anche incapace di delineare un progetto per la costruzione di una nuova Guinea Bissau. Un progetto di questo tipo non può, senz'altro, limitarsi a seguire le prescrizioni delle istituzioni finanziarie internazionali, come suggeriscono molti elementi della classe politica.

Dal punto di vista morale, la nuova classe politica presenta anch'essa dei seri limiti. Se da una parte, sul piano del discorso, essa si proclama a favore della giustizia sociale e dell'uguaglianza di diritti, nella pratica il suo stile di vita e la sua condotta riguardo i beni dello stato, costituiscono seri impedimenti alla costruzione di un tipo di società che si basi su quei valori. La pratica della corruzione la fa identificare, per lo meno in parte, con la "vecchia" classe politica. Alcuni analisti attribuiscono questo comportamento alla gioventù di tale classe. Se questo sia vero o meno non dipende solo dall'ottica in cui ci poniamo, ma soprattutto dalla necessità di studi più approfonditi.

Per questo, vedere le prospettive del consolidamento della democrazia in direzione di uno sviluppo sociale ed economico della Guinea Bissau implica prima di tutto saper vedere la posizione delle varie parti della classe politica che influenza fortemente la prospettiva dei fatti. E in questo senso, si può dire che l'attuale congiuntura sia caratterizzata da due tendenze apparentemente contraddittorie: il rinnovamento della classe politica e il mantenimento della vecchia classe politica al potere.

Oltre al fatto che si è potuto constatare il debole funzionamento delle istituzioni, lo scoppio del conflitto armato del 7 giugno 1998 ha messo in evidenza le debolezze della giovane democrazia guineana. Per quasi un anno, le istituzioni democratiche sono rimaste paralizzate, mentre regnava la legge del più forte. La deposizione del presidente eletto nel

1994 con un assalto al palazzo, nel maggio 1999, pare aver aperto una nuova era politica nel paese. Le recenti elezioni del novembre 1999 rappresentano una nuova *chance* per la democrazia della Guinea Bissau.

Le elezioni del novembre 1999: una opportunità per la democrazia guineana

Le elezioni di novembre scorso riflettono in qualche modo questa tensione dialettica tra il vecchio ordine politico e le aspirazioni della nuova classe politica. A somiglianza di quanto accaduto nelle prime elezioni pluraliste del 1994, il numero dei candidati, tanto alle presidenziali che alle legislative, è stato uno dei tratti caratteristici in un paese di un milione di abitanti considerato tra i più poveri del pianeta.

Ancora una volta l'opposizione non è riuscita ad unirsi intorno ad una piattaforma programmatica che sbarrasse in partenza il cammino alla vittoria del PAIGC e al suo candidato alle presidenziali, lasciando così al criterio di altri fattori la possibilità di una vittoria dell'opposizione. Alle elezioni politiche, i partiti dell'opposizione decisero di presentarsi tutti divisi, in tredici liste, contendendosi il potere dello stato, con programmi politici che, oltre che poco consistenti, differivano in poco o niente tra loro. Di fronte ad una così evidente identità di programmi, bisogna interrogarsi sulle ragioni di un così alto numero di candidature sia alle elezioni presidenziali che in quelle politiche.

L'identità di programmi e/o di progetti, più che l'unicità delle prospettive, sembra riflettere una certa incapacità tecnica nella formulazione dei programmi politici alternativi. L'incapacità dell'opposizione a riunirsi intorno ad una alternativa credibile non si deve a differenze religiose, etniche o regionali, ma all'assenza di una figura e di un partito con carisma e legittimità sufficienti e consensuali.

L'unica eccezione è rappresentata dal Partido de Convergência Democrática (PCD) e dal Frente Democrático (FD). Il primo, pur avendo riportato una grande vittoria nelle precedenti elezioni, non è riuscito ad eleggere un solo deputato al parlamento e si è trasformato in un partito moribondo e con serie divisioni all'interno. Il secondo non era mai riuscito ad avere un vero e proprio radicamento sociale, limitando il suo lavoro ad alcune riunioni di responsabili delle strutture superiori del partito. Entrambi i partiti avevano poca rappresentatività sociale. Più che una coscienza della sua forza di fronte all'elettorato e il PAIGC, questi due partiti diretti da due persone della stessa famiglia, sembrano aver riconosciuto la loro debolezza nei riguardi degli altri "avversari" dell'opposizione e la loro strategia è stata più per competere con altri partiti dell'opposizione che con il PAIGC.

I partiti dell'opposizione più forti, cioè con più rappresentatività parlamentare nel precedente mandato, precisamente il RGB-Movimento Bafatá e il Partido da Renovação Social (PRS) e la União para a Mudança (OM) hanno deciso di concorrere indipendentemente uno dall'altro. Nel frattempo i loro programmi elettorali non erano molto diversi; tutti sembravano essere favorevoli ad un governo di unità nazionale, capace di curare la ferita della guerra, consolidare la pace e riconciliare i guineani.

I traumi della guerra e le reminiscenze di un passato caratterizzato dalla repressione politica e dall'ingiustizia sociale sembravano essere ancora abbastanza presenti nello spirito dei guineani. Per questo, l'esplicito schierarsi per la giustizia e la riconciliazione nazionale ha dominato non solo il discorso dei partiti politici, ma anche quello dei candidati presi-

denziali. Essi stessi (12 in tutto), non avevano molto chiare le ragioni per cui si erano candidati, compreso quello che sembrava il maggior favorito alle elezioni presidenziali. Con l'eccezione del candidato indipendente Faustino Imbali e del candidato del PAIGC, Malam Bacai Sanhá, i manifesti elettorali dei restanti candidati, cioè di quelli che si erano preoccupati di proporre all'elettorato un documento di questo tipo peccavano per mancanza di chiarezza e di coerenza.

Visto che la costituzione proibiva la formazione di partiti a base etnica, prima delle elezioni non si riscontrava in nessuno dei programmi delle varie formazioni politiche un programma etnicista. Ma considerando i risultati globali, si può dire che nel voto c'è stata invece una chiara tendenza all'etnicizzazione, sebbene ciò non sia stato l'unico fattore responsabile del risultato elettorale. Contrariamente a quello che molti pensano, in Africa non solo i fattori etnici fanno la solidarietà e determinano le alleanze. Sebbene l'etnicità continui ad essere una realtà del continente non bisogna però dimenticare le altre dimensioni, come la popolarità del candidato, la coerenza e/o consistenza del programma politico, l'ideologia, i mezzi (materiali, umani e finanziari) di cui dispone il candidato ecc., elementi che, tutti, giocano un ruolo nelle decisioni di chi vota.

Così il candidato più votato al primo turno, Kumba Yala, di etnia balanta, è riuscito ad avere un buon *score* in aree relativamente neutre o di maggiore varietà etnica come il settore autonomo di Bissau, riuscendo a raccogliere 46.380 voti; gli avversari della stessa etnia, precisamente Faustino Imbali e Salvador Tchongo, sono riusciti a muovere rispettivamente solo 7789 e 843 voti mentre Malam Bacai Sanhá, di etnia beafada e candidato del PAIGC ha raccolto un totale di 16.981 voti. Il totale dei voti validi in questo settore è stato 93.557. Allo stesso modo, Bubacar R. Djaló e Abubacar Baldé, entrambi di etnia fula, predominante ad est del paese (Bafatá e Gabú), non sono riusciti a soppiantare i candidati non fula. Il più votato dei due nella regione di Bafatá, Abubacar Baldé, ha avuto 5.705 voti mentre tre dei candidati non fula, Malam Bacai Sanhá (15.536 voti), Faustino Imbali (8.180 voti) e Kumba Yala (7.872 voti) hanno ottenuto un miglior risultato.

Al secondo turno delle elezioni presidenziali gli elettori sembrano aver chiaramente deciso per il cambiamento senza guardare all'etnia del candidato. I due candidati, Malam Bacai Sanhá che rappresentava il passato e Kumba Yala, che rappresentava invece il cambiamento, al secondo turno delle presidenziali, sono riusciti a cristallizzare la grande sfida della vita politica guineana di oggi: la scelta tra la continuità (il passato) e la rottura (il futuro).

Sebbene si sia sforzato durante la campagna di costruirsi, agli occhi dell'elettorato, un'immagine di candidato del consenso, della riconciliazione e di uomo della rottura con il passato, Malam Bacai Sanhá rappresentava invece il vecchio regime che si reggeva fin dall'indipendenza del 1974. Dopo la deposizione di Nino Vieira dalla presidenza, nel maggio del 1999, fu lui a ricoprire la carica di presidente del parlamento, e fu lui che, in qualità di capofila dei "rinnovatori" prese praticamente la leadership del PAIGC dalla caduta di Nino Vieira.

Diventato un riferimento politico fin dal 1994, momento in cui contese il secondo turno all'allora carismatico e onnipotente Nino Vieira, Kumba Yala, guadagnò una grande reputazione di politico ardito e deciso a deporre il PAIGC e i suoi candidati.

Nel momento in cui scriviamo queste note devono essere ancora divulgati i dati definitivi delle elezioni. Ma i dati provvisori indicano Kumba Yala come futuro presidente della Guinea Bissau, visto che ha già un grande vantaggio sul suo rivale nelle principali circoscrizioni elettorali e vince con un ampio margine nelle due regioni del paese a maggioranza musulmana, Bafatá e Gabú; secondo i dati provvisori divulgati dalla Comissão Nacional de Eleições (CNE) allo scrutinio della metà dei voti, Kumba Yala, del Partido de Renovação Social (PRS) aveva ottenuto il 75,25% mentre Malam Bacai Sanhá del PAIGC aveva il 24,75%. A Bafatá, regione a maggioranza musulmana, Yala ha ottenuto il 62,94% e Malam Bacai Sanhá solo il 37,06%. A Gabú, sempre ad est, riconosciuta come la culla e il santuario dei musulmani del paese, Yala ha vinto in modo ancora più evidente, ottenendo il 79,41% dei voti contro il 29,59% di Malam Bacai Sanhá.

Ciò nonostante la tendenza all'etnicizzazione sopra riferita è visibile soprattutto nel primo turno delle presidenziali. Indubbiamente in termini relativi e assoluti è stato nelle regioni a prevalenza balanta che Kumba Yala ha ottenuto un miglior risultato, precisamente nella regione dell'Oio, dove su un totale di 60.389 voti validi ha ottenuto 33.510 voti mentre il suo principale avversario, Malam B. Sanhá appena 17.181. A Tombali, regione di recente emigrazione balanta, il numero dei voti riportati da Kumba Yala è 12.280 mentre il suo principale avversario ne ha appena 6.596. Così, alcuni candidati appartenenti ad altre etnie, come il medico João Tati Sá, hanno registrato le loro migliori quote nelle regioni dove predomina l'etnia a cui appartengono, precisamente, nel caso di questo candidato, nel Sector Autónomo di Bissau e nella regione di Biombo.

Di fronte ai risultati di queste recenti elezioni si può dire che la vecchia parte dell'élite politica guineana, i "veterani", si ostinano a mantenere il potere e tutto fa pensare che, nonostante i venti di cambiamento che soffiano con una certa forza, le forze del passato si ostinano ancora a resistere. Il candidato del PAIGC ha dovuto competere contro più dei due terzi di candidati. Comunque è riuscito ad avere quasi un quarto dei voti, contro circa un terzo del suo principale avversario, anche lui rappresentante di una nuova generazione politica. Alle politiche il PAIGC è riuscito ad avere 24 deputati, ed è stato uno dei tre partiti più votati.

L'Africa ha bisogno di rotture per trovare la via del progresso. Rottura con un'epoca, rottura con i nuovi modi di governo e rottura con certi schemi di pensiero. I dirigenti devono innanzi tutto rompere con i propri atteggiamenti clientelari, con l'incompetenza e l'irresponsabilità.

Gli ultimi sviluppi della situazione in un certo numero di paesi africani rivelano che le élite attualmente al potere non hanno capito le sfide che sono in gioco e non vogliono accettare il principio dell'alternanza. Visto che il sostegno va dall'aiuto finanziario al consenso diplomatico, passando per la presenza militare, ci sono indizi sufficienti per poter dire che le politiche africane di certe potenze non vogliono veder andar via le vecchie élite di potere. Queste utilizzano tutti i mezzi a disposizione per mantenersi al governo, alleandosi con partner più forti (è il caso di Abdul Diouf in Senegal e di Omar Bongo in Gabon) oppure utilizzando mezzi illeciti.

Il dinamismo della società civile diventa indispensabile per far partire un qualsiasi nuovo progetto per l'Africa. Non si può lasciare ai politici di nuova generazione la libertà di intraprendere una strada di rottura. Non c'è nessuna garan-

zia, infatti, che la nuova classe politica, per istinto o proprio razionamento, proceda in questa direzione. Perché ci sia questa rottura con il passato e perché ci sia un nuovo modo di far politica, diventa necessario che tutta la società civile così come ogni cittadino in particolare, esercitino una pressione costante sulla classe politica nel senso di conquistare una nuova cittadinanza e di far sì che lo spazio della politica e soprattutto delle decisioni politiche sia aperto al cittadino comune.

Carlos Cardoso, dottore in antropologia sociale e in filosofia, è ricercatore dell'Instituto Nacional de Estudos e Pesquisas (INEP) di Bissau e collaboratore del CIDAC di Lisbona

traduzione dal portoghese di Livia Apa

Note:

1- Cominciando a definire i regimi politici come un insieme di procedimenti, alle volte definito come «regole del gioco politico» che determinano la distribuzione del potere, Bratton e van de Walle riconoscono che la differenza tra tipi di regime è captata in prima istanza dal contrasto tra democrazia e autoritarismo e definiscono la transizione di regime come il cambiamento (spostamento) di un insieme di procedimenti politici verso un altro, da un vecchio sistema di regole ad un altro (Bratton e van de Walle, *Democratic Experiments in Africa. Regime Transitions in Comparative Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 10, 11).

2- Cfr. Samuel P Huntington, *The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman 1991.



Antonio Pezzano

Il lungo cammino verso la democrazia di Ben Ali. Le prime elezioni presidenziali "pluraliste" in Tunisia

Il 24 ottobre scorso si sono svolte le prime elezioni presidenziali pluraliste della storia tunisina. 3,5 milioni di potenziali elettori sono stati chiamati a scegliere tra 3 candidati alla presidenza della Repubblica e tra 154 liste in rappresentanza di 7 partiti politici, più 10 liste indipendenti, in lizza per i 182 seggi della Camera dei Deputati. Sono queste cifre che formalmente definiscono un'elezione democratica pluralista. Ma, se andiamo a esaminare i risultati di queste elezioni, qualche dubbio sugli aggettivi "democratico" e "pluralista" potrebbe sorgere. Zine El Abidine Ben Ali, 63 anni, presidente in carica al suo terzo e ultimo mandato, ha ottenuto il 99,44% dei voti pari a 3.269.000 su 3.287.000 di votanti. La partecipazione è stata del 91,4%. I due avversari raccolgono: lo 0,31% Mohamed Belhaj Amor, 65 anni, presidente del PUP (Parti de l'unité populaire); lo 0,23% Abderrahmane Tlili, 56 anni, capo dell'UDU (Union démocratique unioniste). Alle precedenti elezioni presidenziali del 1994, Ben Ali, unico candidato, aveva ottenuto il 99,91%.

Le elezioni legislative vanno nello stesso senso. L'RCD (Rassemblement constitutionnel démocratique) del presidente, al potere dall'indipendenza sebbene con nomi diversi, ha raccolto il 91,59% dei suffragi e ha 148 su 182 seggi. Gli altri 34 seggi sono stati assegnati di diritto alle opposizioni; ufficialmente per incoraggiare il pluralismo. Di questi 13 seggi vanno al MDS (Mouvement des démocrates socialistes), 7 al PUP, 7 all'UDU, 5 al Movimento Ettajdid (ex partito comunista), 2 al PSL (Parti social libéral). La percentuale di votanti è stata del 91,51%.

Siamo di fronte a una tappa storica nel cammino verso la democrazia o a un processo democratico mascherato?

Il modello tunisino

Cercare di esaminare il caso tunisino più da vicino e capire in quale direzione sta andando, è interessante per diversi ordini di motivi.

La Tunisia è il primo paese della sponda sud del Mediterraneo con cui l'Unione Europea ha siglato, nel luglio 1995, un accordo di associazione e di libero scambio, che entrerà in vigore dal 1° gennaio 2008. Alla base di questa decisione c'è un modello di sviluppo intrapreso nell'ultimo decennio dalla Tunisia, che le ha consentito di entrare nella schiera dei cosiddetti paesi emergenti. Per questo stesso motivo, le massime autorità internazionali (FMI, Banca Mondiale, PNUD, OCSE) guardano con attenzione al percorso di questo paese. Il caso tunisino può essere, quindi, uno spunto di riflessione sul modello di sviluppo economico che i PVS potrebbero intraprendere in un contesto di competitività e di concorrenza internazionale imposte dalla mondializzazione.

A sostegno della specificità di un modello tunisino di sviluppo propendono tutti coloro che sostengono la "Rinascita" (altresi definita dalla propaganda di regime "nuova era", "cambiamento", "rivoluzione tranquilla") della Tunisia di Ben Ali. "Rinascita" da una situazione economica e sociale di profondo squilibrio che sembrava portare il paese verso il baratro del tracollo economico-finanziario, con l'abbandono degli investitori stranieri, e verso la deriva della disgregazione sociale, con la minaccia del fondamentalismo islamico. Il cambiamento di rotta operato da Ben Ali, con la sua ascesa al potere il 7 novembre 1987, dà inizio a un processo di riforme, il cui fine è il risanamento e la ristrutturazione delle istituzioni, e la liberalizzazione e la modernizzazione dell'economia. Quanto realizzato in questi 12 anni, autorizza

qualcuno¹ a parlare di un "modello tunisino di sviluppo".

Questo modello trova il suo fondamento storico nella sintesi delle civiltà che si sono avvicinate nei tremila anni di storia tunisina: dalla civiltà cartaginese a quella romana, dall'araba alla turca, fino all'esperienza coloniale francese. Questa multiculturalità, secondo i teorici del "modello tunisino", fornisce gli elementi per la costruzione dell'identità tunisina. Partendo dall'Assabia di Ibn Khaldun,² ossia dallo spirito di clan, l'affermazione dell'identità nazionale si consolida attraverso i cardini ideologici e sociologici dell'apertura (*infithah*) e della tolleranza. Un'apertura che si vuole ereditata dalla lezione dello "spazio aperto" di Annibale.³ Altrettanto secolare è presentata l'esperienza istituzionale e statale tunisina, il cui alfiere, senza risalire alle origini cartaginesi, è individuato in Kheireddine, primo ministro riformatore del periodo immediatamente precedente all'arrivo dei colonizzatori francesi.

Questa premessa teorica e storica serve al regime di Ben Ali per accreditare, all'interno e all'esterno, la forza e la solidità dell'istituzione statale e la sincerità della sua adesione ai principi del liberalismo democratico, pur rivendicando la propria diversità nelle radici arabo-islamiche. Sul piano interno, Ben Ali ha capito subito che doveva riconciliare le istituzioni con la società civile, preservandone però le prerogative. Si è fatto, quindi, promotore di un Patto nazionale⁴ che saldasse il regime alla società attorno all'idea di una "democrazia consensuale". La ripianificazione delle istituzioni della prima repubblica passa attraverso la restaurazione del prestigio e dell'autorità della presidenza della Repubblica. La riforma avviene in tre fasi.

Il primo atto, il 25 luglio 1988, prevede la soppressione della presidenza a vita, istituita da Bourguiba nel 1974, e la limitazione del mandato presidenziale secondo l'articolo 39 della nuova costituzione per cui il presidente della repubblica è rieleggibile solo due volte consecutivamente. È stata anche introdotta una norma per cui il candidato dovrà avere tra i 40 e i 70 anni. Contemporaneamente, la stessa legge costituzionale sanciva una successione di tipo repubblicano alla carica presidenziale, abbandonando la pratica della successione automatica del primo ministro, che stava trasformando gli ultimi anni della presidenza bourguibiana in una sorta di "dispotismo orientale".⁵ La seconda fase, quindi, prevedeva le elezioni presidenziali, che si sono svolte nel 1989 e nel 1994 con Ben Ali candidato unico. La terza fase, infine, ha abolito la candidatura unica, con la nuova legge elettorale approvata il 2 dicembre 1998 dal consiglio dei ministri e ratificata dalla costituzione nel maggio 1999. Cambiano i requisiti per la candidatura alla presidenza. Non più 30 grandi elettori (deputati o presidenti dei consigli municipali); il nuovo testo autorizza chiunque sia il premier di un partito rappresentato alla Camera dei Deputati a presentarsi, a condizione però che ricopra questa responsabilità da almeno cinque anni consecutivi.

Le riforme istituzionali hanno cambiato anche l'aspetto del parlamento che ha visto entrare le opposizioni nel 1994 e con le recenti elezioni ha visto loro assegnato di diritto il 20% dei seggi. Sono stati istituiti, inoltre, la Corte costituzionale e il Garante amministrativo. Fattore chiave di questo processo è l'RCD, l'ex PSD bourguibiano, che rimane il centro della vita politica tunisina. Il "benalismo" è un presidenzialismo ancora più marcato del "bourguibismo", che si appoggia sullo stato-RCD, successore dello stato-PSD, e su uno stretto controllo di tutte le organizzazioni nazionali. L'RCD è lo stru-

mento con il quale il regime inquadra la popolazione. La tessera di partito è praticamente obbligatoria per i dipendenti statali e per chiunque voglia intraprendere una qualche forma di attività economica (un quarto della popolazione tunisina è iscritto all'RCD). Dal 27 febbraio 1988, giorno della sua rifondazione, l'RCD dichiara di perseguire la "terza via", né socialista né capitalista, ma pragmatica, basata essenzialmente sulla gestione dell'economia.

Sul piano economico, quindi, l'approccio pragmatico del "modello tunisino" spinge lo stato ad optare per il cosiddetto "liberalismo sociale", ossia un modello di sviluppo che si sappia districare tra le leggi di mercato e quelle della vita sociale. Secondo questo modello, lo stato deve svolgere un ruolo di catalizzatore della crescita attraverso la pianificazione economica e la promozione dell'iniziativa privata. Il IX Piano di sviluppo che è ora in atto (1997-2001) ha l'ambizione di far entrare la Tunisia nel circolo dei paesi industrializzati. Le cifre ufficiali non lasciano ombra di dubbio sul successo economico dell'esperienza tunisina. Il quadro macroeconomico vede una crescita regolare. Con l'attuazione, fino al 1992, di PAS (Piani di aggiustamento strutturale) ritoccati, "tunisificati",⁶ l'economia tunisina è entrata in una spirale virtuosa di crescita sostenuta e continua. Se nel periodo 1982-86 il tasso di crescita medio annuo era del 2,4%, nel decennio 1987-97 è passato al 4,5%, per attestarsi negli ultimi anni intorno al 5%. Questa crescita si basa su due settori a forte intensità di manodopera: il turismo (6% del PIL) e l'industria di manifattura tessile (7% del PIL). Il tasso di crescita delle esportazioni supera il 6%; il deficit di bilancio è al 3,5% del PIL, il tasso di indebitamento è sotto il 50%; l'inflazione è scesa al 3,7%, mentre l'aumento dei salari è stato del 4,8%. Il tasso di risparmio nazionale dovrebbe arrivare nel 2001 al 26,9%.⁷

La ripresa netta della crescita economica è dovuta in gran parte a un settore privato più dinamico e competitivo. La percentuale degli investimenti in rapporto al PIL è salita dal 23% del 1996 al 24,4% del 1997. Sempre nel 1997 il settore privato ricopriva il 50% degli investimenti effettuati in Tunisia; il 63% nel settore industriale e il 98% nel turismo. Nel 2001 dovrebbe arrivare al 56%. È stata l'apertura agli investimenti stranieri a far crescere il settore. Attratti da una legislazione favorevole e da un ambiente politico-sociale stabile, gli investitori stranieri sono in continuo aumento. Alcuni dati possono rendere l'idea delle proporzioni di questo trend. Nel 1997, gli investimenti stranieri ammontavano a 4,5 mld di dollari. Il rapporto degli investimenti stranieri per abitante e rispetto al PIL, in Tunisia, è superiore a quello del Marocco, della Turchia e dell'Egitto. Le 1700 imprese straniere o a capitale misto assicurano un quarto delle esportazioni e un quinto dei posti di lavoro annuali. Un tunisino su dieci lavora oggi in un'impresa a capitale straniero. Nel 2001 gli investimenti stranieri dovrebbero arrivare al 7% di quelli globali. Per raggiungere questo obiettivo le autorità perseguono tre direzioni:

- l'allargamento dei campi di intervento dell'investimento diretto straniero e la diversificazione delle sue modalità (fino ad oggi la maggior parte degli investimenti era indirizzata nel settore degli idrocarburi). In tal senso, vanno viste le offerte al settore privato per la realizzazione di infrastrutture (rete elettrica, autostrade, ecc.) e alcune misure che favoriscono gli investimenti stranieri, come il rialzo della quota di proprietà detenuta da stranieri nelle imprese tunisine, le agevolazioni nei progetti di sviluppo agricolo e nel settore

dei servizi alle imprese, l'incremento del regime di *offshore* e delle zone franche;

- il rafforzamento dello sforzo di promozione per far conoscere meglio l'ambiente e le opportunità di investimento in Tunisia;⁸

- un maggiore inquadramento degli investitori stranieri residenti in Tunisia, così come di coloro che vi intendono realizzare progetti, al fine di poter meglio conoscere le principali imprese straniere operanti in Tunisia e migliorare i servizi da offrire loro.

Con 20mld di dollari di PIL e 2.200 dollari di reddito pro capite (nel 2004 il reddito pro capite dovrebbe raggiungere 3.500 dollari annui), la Tunisia è il primo paese maghrebino in termini di crescita del PNL ed è il solo paese a registrare una tendenza positiva dal 1972. È tra i primi 20 nella classifica dei paesi, le cui economie hanno registrato i tassi di crescita più alti dal 1965 ad oggi.⁹ La World Future Society la pone tra i primi 40 paesi emergenti.¹⁰ Il rapporto dell'HIID (Harvard Institute for International Development) presentato al Forum mondiale dell'economia a Davos nel 1998¹¹ pone la Tunisia al secondo posto, dopo Maurizio, tra i paesi più competitivi dell'Africa. Nell'indice di libertà economica, *The Heritage Foundation in Washington* classifica la Tunisia dietro il Portogallo e davanti alla Polonia, la Turchia, il Sudafrica e l'Indonesia. Nella classifica dello sviluppo umano la Tunisia è nella fascia media (83° nel 1998).¹²

Dal rapporto del PNUD sulla povertà del 1998¹³ si evince che la Tunisia è riuscita a vincere la sua battaglia contro la povertà. La percentuale di tunisini che vivono al di sotto della soglia di povertà (meno di due dinari¹⁴ al giorno a persona) è scesa al 6% dal 22% del 1992. Il successo è dovuto al controllo dell'inflazione in corrispondenza con il mantenimento della crescita. Lo stimolo è venuto dall'investimento pubblico che ha rappresentato il 50% della formazione di capitale. La Tunisia ha altresì incoraggiato l'occupazione. Se gli investimenti prima erano legati soprattutto all'industria pesante, ora vengono diretti verso le industrie a forte intensità di manodopera. Questa scelta ha favorito la crescita dell'occupazione urbana. Nello stesso tempo i salari sono aumentati (la crescita salariale è dell'8% annuo; mentre nel settore manifatturiero l'aumento dei salari in valore reale è stato del 60% tra il 1975 e il 1993). La creazione di 600.000 nuove fonti di reddito e il miglioramento dei redditi dei lavoratori attraverso la concertazione sociale hanno permesso, dal 1990 al 1999, di consolidare il potere d'acquisto del cittadino tunisino, che oggi è pari a quello di un polacco o di un turco, preservando nello stesso tempo i grandi equilibri macro-economici. Il principio di questa politica è gestire l'equilibrio tra sociale e economico. La Tunisia ha tentato di investire nello sviluppo umano.

I programmi a carattere sociale sono stati perseguiti anche tra il 1986 e il 1993, in pieno periodo di aggiustamento strutturale, tant'è che la spesa sociale per abitante è aumentata del 9% in valore reale. La percentuale di spesa rispetto al PIL è del 19%. L'istruzione, l'insegnamento universitario, la formazione professionale e la sanità costituiscono il 46% delle spese di trasferimento; mentre solo l'istruzione e l'insegnamento universitario coprono il 30% del budget nazionale annuale. Lo Stato garantisce a tutti i bambini la scolarizzazione (la scuola è obbligatoria dal 1991 e recentemente l'obbligo scolastico è stato esteso a 16 anni). I programmi contro l'abbandono scolastico hanno consentito di portare l'indice generale di scolarizzazione all'86,2%, mentre la percen-

tuale dei bambini di 6 anni è del 99%. Il tasso di analfabetismo è il più basso della regione (sotto il 30%). La presenza femminile nelle scuole secondarie è del 50%, mentre nell'università è del 48%. Il budget per la sanità è aumentato nel periodo 1987-97 del 196%. Nel 2000 la Tunisia raggiungerà l'obiettivo proclamato dell'OMS della "sanità per tutti", accordandosi ai 61 paesi che possono già fregiarsi di questa conquista. Tra gli altri indicatori di progressi sociali vanno ricordati: la percentuale del 90% di accesso ai servizi di erogazione di luce e acqua; la speranza di vita, salita a 72 anni. Inoltre, la politica di pianificazione delle nascite, aiutata dalla libera vendita di contraccettivi, ha ridotto il rapporto di figli per ogni donna a 3,3; mentre il tasso di natalità nel 1997 è del 19,6‰ e la crescita demografica nel 1999 dell'1,6%, cioè tre volte inferiore al tasso di crescita economica.

In realtà, il vessillo che il regime sbandiera per mostrare all'esterno il suo successo in materia di sviluppo sociale è rappresentato da due fiori all'occhiello: il fondo di solidarietà nazionale (FSN) e lo status della donna.

Il fondo di solidarietà nazionale (FSN)

Nel momento in cui Ben Ali ha iniziato a ristrutturare le istituzioni, cercando la riconciliazione con la società, si è trovato di fronte ad ostacoli che erano il frutto non solo di un'insana gestione del vecchio e malato presidente Bourguiba, ma anche di trasformazioni ben più strutturali il cui orizzonte di riferimento non erano più i problemi contingenti della Tunisia.

Una strategia di sviluppo per avere successo deve essere globale, ossia deve poter conciliare tre fattori: la crescita economica, la democrazia politica e la coesione sociale. Il modello di sviluppo predominante a livello internazionale, basato sul liberismo economico, trascurava molto spesso l'ultimo di questi fattori. Il pericolo maggiore del liberalismo è la marginalizzazione sociale. In un contesto di mondializzazione, lo stato perde sempre più potere nelle decisioni economiche e gli vengono quindi a mancare gli strumenti per far fronte ai costi sociali. Il rischio più grave è che lo stato perda gli anticorpi ai virus disgreganti della corruzione e del nepotismo e lasci che i fenomeni economici della concorrenza internazionale abbiano ripercussioni sociali negative, che si tradurranno nella disoccupazione, nella diminuzione dei salari e, quindi, nella marginalizzazione di alcuni gruppi sociali. Di fronte alla necessità di affrontare questo tipo di problemi, Ben Ali ha sperimentato una soluzione a cui, se non altro, bisogna dare atto di intelligenza politica: la solidarietà sociale nazionale. Se lo stato abbandona parte del suo ruolo sociale, bisogna fare in modo che però non si perdano i valori della solidarietà; una soluzione, immediata e premiante, è la creazione di nuove forme di solidarietà che siano direttamente e manifestamente a carico della società. Nel 1993 è stato creato il fondo di solidarietà nazionale (FSN), meglio conosciuto come 26/26 dal numero del conto corrente, destinato a finanziare, laddove i programmi ordinari non arrivassero, diversi interventi a vantaggio delle categorie sociali più povere e degli insediamenti nelle "zone d'ombra", ossia in quelle regioni sprovviste di infrastrutture minime di base. Questa forma di risparmio nazionale favorita dalla solidarietà, a cui ogni cittadino può prendere parte volontariamente, ricopre due funzioni sociali. Portando lo sviluppo nelle "zone d'ombra", il FSN contribuisce, da un lato, a ridurre la povertà, favorendo la solidarietà tra le classi

sociali, e, dall'altro, a sottrarre al fanatismo religioso uno dei suoi argomenti principali: la precarietà sociale. Per dirla con le parole di un universitario: «tutti traggono il loro tornaconto: i poveri non si rivolgeranno agli integralisti islamici; il presidente guadagna in prestigio e popolarità».¹⁵

Il fondo è alimentato soprattutto da:

- donazioni di cittadini e imprese tunisine (queste donazioni sono deducibili dalle tasse);
- donazioni provenienti da persone, istituzioni e organismi di paesi amici;
- contributi e risorse fiscali istituite appositamente per il fondo;
- dotazioni di budget e, in caso di bisogno, somme provenienti dai fondi speciali del Tesoro.

Una Commissione permanente del fondo è stata istituita presso la presidenza della repubblica. La commissione ha stilato una graduatoria delle regioni più bisognose e ha creato dei comitati di sviluppo nelle "zone d'ombra" per seguire la realizzazione del progetto. Tra il 1993 e il 1996 il fondo ha investito \$178 milioni per 1500 progetti che hanno raggiunto 100.000 famiglie, circa mezzo milione di tunisini. Grazie al fondo, nel 1998, nelle "zone d'ombra" la percentuale di cittadini raggiunti dai servizi di erogazione elettrica è salita all'83,3% e dell'acqua potabile al 74,9%. Nel 1997 è stata inoltre istituita la Banca tunisina di solidarietà (BTS). Lo scopo è finanziare le piccole attività generatrici di reddito e creatrici di occupazione nei diversi settori dell'economia in ambiente urbano e rurale e soprattutto nelle zone di intervento del FSN. La banca finanzia, attraverso la concessione a breve termine di prestiti a condizioni vantaggiose, piccoli progetti presentati da persone qualificate professionalmente che non hanno i mezzi economici o le garanzie sufficienti per ottenere regolari prestiti bancari. In media, generalmente, la BTS accorda 1.400 prestiti al mese. Per il 1999, il totale dei prestiti accordati fino a giugno ammontava già a 14.609 e si prevedeva che i progetti finanziati procurassero 22.103 posti di lavoro. Il microcredito della BTS sostiene l'iniziativa individuale o familiare, l'impiego autonomo e la creatività dei piccoli promotori, in particolare dei giovani, per inserirli nelle dinamiche di sviluppo.

L'obiettivo del governo è che le "zone d'ombra" scompaiano per la fine del 2000. La specificità tunisina del fondo di solidarietà nazionale ha consentito ad alcuni insediamenti rurali di avere accesso alle infrastrutture di base e, coinvolgendo direttamente i cittadini, le associazioni e le ONG, ha messo al riparo la Tunisia dal rischio dell'estremismo islamico che trovava terreno fertile nella povertà. C'è però da sottolineare un dettaglio importante: il fondo è totalmente svincolato da un controllo politico democratico. Infatti, non è sottoposto alla programmazione di budget, che garantisce un controllo della spesa in base agli obiettivi prefissati, ed essendo sotto il controllo diretto del presidente ne favorisce una gestione patrimoniale.

Questo strumento risulta sommamente vantaggioso per le élite legate al regime che così, oltre ad usufruire delle agevolazioni fiscali, reinvestono i propri profitti nel "sociale", garantendosi il consenso delle masse. Se si osservano, infatti, le stime sulla provenienza delle somme del FSN, si scopre che dei circa 40 milioni di dinari raccolti ogni anno, il 90% proviene dal circuito dei grandi uomini d'affari tunisini. La dimostrazione della convenienza per il regime del successo riscontrato dalle due iniziative di solidarietà sociale è data dall'annuncio, nel discorso d'apertura della campagna elet-

torale di Ben Ali, della creazione del fondo nazionale per il lavoro (FNE o 21/21).

*Le donne, alibi del potere tunisino*⁶

Il discorso sulle donne e sulla loro emancipazione, così come tutto il complesso delle riforme economiche e sociali, si iscrive nel tentativo del regime di proiettare all'esterno un'immagine di democrazia e di modernità. Sin dal giorno della sua ascesa al potere, Ben Ali annuncia di rispettare le conquiste delle donne e il Codice di statuto personale, promulgato nel 1957. Nell'agosto 1989, è riconosciuta legalmente l'Associazione tunisina delle donne democratiche (ATFD), femminista e indipendente. Nel 1993, si intraprendono una serie di riforme progressiste dello statuto delle donne. Inoltre, viene creato un fondo per la pensione e gli alimenti delle donne divorziate e dei loro figli, vittime dell'irresponsabilità degli uomini. È abolita la discriminazione salariale in agricoltura e, anche nel codice penale, sono abolite leggi maschiliste. Tra il 1996 e il 1997, vengono prese un'altra serie di misure in favore delle donne, quali l'attribuzione degli assegni familiari alla madre cui sono stati affidati i figli e l'assistenza legale gratuita alle donne povere.

Altri parametri definiscono la condizione della donna tunisina.¹⁷ Il tasso di scolarizzazione femminile nel 1997 è dell'83,2%; la presenza femminile è del 47,1% nelle scuole primarie, del 48,8% in quelle secondarie e del 43,7% negli istituti universitari. Nel 1970, la presenza della donna nella popolazione attiva era del 24%, oggi si sta avvicinando al 40% (nei paesi avanzati è del 42%), per non parlare della forte presenza delle donne nel settore informale. Nello specifico, la presenza delle donne nelle professioni libere è soddisfacente e migliora nel settore pubblico.¹⁸ Il nuovo clima economico ha ugualmente permesso alle donne di intraprendere attività private: le donne a capo di imprese sono attualmente circa 5.000 e il numero delle PMI create da donne è passato dal 18% del 1993 al 30,5% nel 1997.

La presenza femminile è però ancora debole nella vita politica. Assente nel 1956, la rappresentanza femminile alla Camera dei deputati è puramente simbolica sia nel 1959 che nel 1964 (una sola deputata); nel 1966 è l'1,82%; solo nel 1989 sale al 4,26% per arrivare nella scorsa legislatura al 6,7%. Dopo queste elezioni, per la prima volta, le donne tunisine deputate supereranno la quota del 10% dei seggi (20 su 182).¹⁹ Lo stesso trend di crescita si nota a livello locale. La presenza delle donne nei consigli municipali era del 2,1% nel 1960, dell'8,5% nel 1980, del 14% nel 1990 e del 17% nel 1995. Nelle prossime elezioni municipali del 2000, il presidente Ben Ali ha promesso che la percentuale salirà al 20%. Purtroppo, le donne rimangono sottostimate nel Consiglio economico e sociale (CES) (11%) e nei sindacati della scuola (23%) e delle comunicazioni (12%).

Se questo insieme di riforme rappresentano indubbiamente un progresso nella strada dell'emancipazione e della parità dei sessi, la maggioranza della società tunisina, così come il legislatore, continua a essere condizionata da una cultura tradizionale patriarcale, che vede la donna madre e moglie sottomessa. Apparentemente la condizione delle donne tunisine - diritto al lavoro e all'associazionismo, pianificazione familiare, uguaglianza giuridica - sembra invidiabile, soprattutto se paragonata a quella degli altri paesi arabi o musulmani. Ma, in realtà, queste conquiste sono il frutto di un lungo periodo di lotte. Non bisogna, infatti, dimenticare che già con Bourguiba la donna tunisina aveva acquisito i diritti

alle pari opportunità. Con la sola legittimazione di aver liberato il popolo da un presidente malato, è chiaro che Ben Ali non ha potuto intaccare lo status di libertà che le donne si erano guadagnato nel corso del tempo.

Per capire l'attaccamento quasi ossessivo del potere ai diritti delle donne, bisogna risalire al clima politico del 1989. Il 2 aprile di quell'anno si svolsero le elezioni legislative, in cui le liste indipendenti sostenute dal MTI (Movimento di tendenza islamica) ottennero il 14%. Questo risultato comportò un cambiamento di rotta del regime: l'interruzione del dialogo con il MTI. Era giunto ormai il momento di costruire il consenso nazionale contro l'Islam. Come strumenti ideologici: diritti dell'uomo e diritti delle donne. In nome dei primi, andavano eliminati gli islamici "nemici della democrazia", ma anche nemici politici. I secondi, invece, potevano costituire un buon alibi ai soprusi e alla repressione del regime del generale Ben Ali, che si faceva vanto delle misure adottate nel 1992 a favore delle donne, senza d'altra parte concedere nulla alla democrazia e alla libertà di espressione. La causa delle donne diventa l'alibi per la repressione del MTI.

I diritti umani in Tunisia

La guerra del Golfo ha dato un contributo importante alla causa di Ben Ali. La sua neutralità in quella occasione gli ha permesso di guadagnare credibilità e consenso nelle masse. Per sfruttare l'onda, da quel momento in poi, la macchina repressiva e poliziesca si inasprisce, dapprima contro i fondamentalisti poi contro l'opposizione in generale; il solco tra dichiarazioni ufficiali di governo e pratica dei diritti umani si allarga.

Tra il 1991 e il 1992, più di 9.000 persone sospettate di appartenere al partito islamico Ennahda sono imprigionate, di queste 2.000 sono ancora in galera. La tortura, praticata intensamente tra il 1991 e il 1993 contro gli islamici, da cinque anni a questa parte è stata estesa ai difensori dei diritti umani, ai democratici e all'opposizione non religiosa.²⁰

La stessa situazione di molte donne tunisine è ben lontana da come viene descritta dalla propaganda tunisina. È difficile quantificare il numero di donne vittime della repressione (Amnesty International ne stima migliaia, quasi tutte provenienti da ambienti islamici). Sono vittime principalmente di restrizioni delle libertà personali e di umiliazioni; ma anche di torture e sevizie sessuali. Quando non si riescono a piegare le donne si prendono di mira i bambini; anche i vecchi non hanno diritto a maggiore rispetto. I parenti degli islamisti non sono però le sole vittime della repressione. Anche le donne laiche e democratiche che rifiutano il ricatto della lotta contro l'islamismo rischiano grosso. Ne è un esempio la storia di Sihem Ben Sedrine, nota editrice tunisina, ora disoccupata, ex segretario aggiunto della LTDH (Ligue tunisienne de défense des droits de l'homme), a cui è stato tolto il passaporto, sono stati minacciati i figli e contro cui è stata montata una campagna denigratoria a sfondo pornografico.²¹ Per quanto gli integralisti sembrano esser stati sconfitti, il prezzo pagato è alto, perché la Tunisia somiglia ormai a un commissariato di polizia. La cronaca recente continua a registrare casi in cui il regime tunisino disattende sistematicamente i diritti umani. Sebbene la propaganda di regime abbia celebrato il 50° anniversario della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo con seminari, mostre e pubblicazioni, Amnesty International e Human Rights Watch continuano a denunciare il tentativo di depistaggio di Tunisi. Il Comitato dell'ONU contro la tortura, a novembre 1998, ha accusato le

autorità tunisine di coprire atti di tortura e ha denunciato la differenza tra la legge e la pratica, in particolare le pratiche di tortura perpetrate dalla polizia e dai servizi di sicurezza che hanno prodotto numerosi morti nelle carceri. L'incomprensione sta nel fatto che le autorità tunisine riducono i diritti umani ai soli diritti materiali (sanità, casa, istruzione, lavoro) dimenticandosi delle libertà pubbliche.²²

Piccola, ma prospera, la nazione di Ben Ali «erede di Annibale, Kairouan e Cartagine vuole essere all'avanguardia del progresso mondiale»²³ e rimane prigioniera dell'immagine di sé stessa come simbolo di modernità per l'intero Maghreb. Ufficialmente la Tunisia è una democrazia pluralista, ma la "battaglia elettorale" pluralista è finita prima ancora di cominciare, tanto che uno degli sfidanti ha dichiarato al settimanale *Réalités* del 23 settembre: «Tutte le nostre proposte vanno in direzione della politica del presidente Ben Ali».²⁴ Quella che è riconosciuta dalle organizzazioni internazionali, che si occupano di diritti umani, come la vera opposizione, il CNTL (Consiglio nazionale per le libertà in Tunisia), fondato nel dicembre 1998, non è stato ancora riconosciuto dal ministero degli Interni, così come il Forum democratico, lanciato nel 1994 dal dottore Mustapha Ben Jaffar. Il numero delle ONG è salito a 7.000 dalle 2.000 registrate prima del Cambiamento, ma basta dire che in gergo sono chiamate "OVG" (organizzazioni veramente governative). La realtà è che oggi, quando si parla di politica in Tunisia, ci si guarda attorno per paura di essere spiati.

Dice Ben Sedrine che «in Tunisia, la minima critica fa di voi un oppositore. La minima differenza rende sospetti. Anche il silenzio è sospetto, perché interpretato come un segnale di presa di distanza dal regime».²⁵ Sono lontani i tempi in cui si firmavano petizioni per denunciare la repressione. È passata anche una legge per cui gli organizzatori di conferenze pubbliche devono presentare precedentemente la lista dei partecipanti al ministero degli Interni. A Tunisi circola una barzelletta che racconta di due cani, uno algerino e l'altro tunisino. L'algerino, scarno e emaciato, spinto dalla fame e dalla guerra, si incammina verso la Tunisia. Per strada incontra un cane tunisino, grassottello e impomatato, che si avvia in direzione opposta. Il cane algerino chiede il perché di tale viaggio al tunisino, che rischierebbe così di farsi ammazzare o di morire di fame. Il cane tunisino risponde che va in Algeria ad abbaire.

Ben Ali e la classe media²⁶

«L'insieme di questi risultati riveste un carattere particolare nella misura in cui favorisce l'allargamento della classe media che oggi rappresenta l'85% della popolazione».²⁷

Riferendosi ai risultati conseguiti in campo di sviluppo sociale, Ben Ali intendeva porre l'accento sulla promozione della classe media come fattore di progresso e di stabilità e, quindi, di democrazia. Questo legame tra il regime di Ben Ali e la classe media è l'elemento fondante del sistema politico tunisino. Nell'ottica di Ben Ali l'esistenza di un'ampia classe media produrrebbe un equilibrio della struttura sociale che, a sua volta, premunirebbe contro gli antagonismi radicali che minacciano la stabilità del sistema politico sul quale si poggierebbe il processo democratico. Questa è condizione necessaria, ma non sufficiente per un progetto democratico; è piuttosto la qualità del sistema politico a determinarne il successo. Ciò è tanto più vero nei paesi arabi, dove il deficit democratico delle istituzioni è più marcato. In questi paesi, dopo il crollo dei referenti ideologici marxisti, si confrontano

sull'arena politica l'islamismo e un'economia-mondo liberale, capitalista e occidentalizzata. Il rischio è che le classi medie possano essere considerate il rimedio al "pericolo" islamico, la cui repressione finisce col rendere fragili anche i regimi "democratici", come può essere il caso della Tunisia.

La politica di promozione delle classi medie in Tunisia non è nuova. Già in epoca bourghibiana, con la conduzione liberale del primo ministro Hedi Nouira, si parlava di una "società mediana", in cui il pluralismo sociale avrebbe dovuto compensare l'assenza di pluralismo politico. Il modello si basava su un'espansione economica forte, un orientamento liberale in economia e sulle opzioni fondamentali del bourguibismo: la modernizzazione della società attraverso la secolarizzazione e la priorità assoluta all'istruzione a detrimento della difesa.

Questo modello mediano è stato messo in crisi negli anni ottanta, quando il paese ha conosciuto una crisi sociale senza precedenti. I moti "del pane" del gennaio 1984, misero in evidenza come il PSD avesse perso il contatto con la società, che non si era affatto "medianizzata" del tutto. La peculiarità della Tunisia degli anni ottanta, oltre alla crisi dello stato "tutelare",²⁸ è la crescita di un islamismo politico in anticipo rispetto agli altri paesi maghrebini. Il registro religioso nei movimenti politici fu incoraggiato proprio dal governo²⁹ che pensava di strumentalizzarlo contro la sinistra e il movimento sindacale che, sin dal 1978, facevano opposizione al PSD. È proprio sul tentativo repressivo nei confronti dei leader del MTI che cade il regime di Bourguiba e avviene l'ascesa di Ben Ali. Il "cambiamento" voluto da Ben Ali doveva riconciliare lo stato con la società civile attraverso la democratizzazione delle istituzioni; ma, in realtà, i discorsi ufficiali sulla promozione della società civile e, quindi, della classe media possono considerarsi semplicemente una sorta di riproposizione dello stesso progetto sociale, compensatore del deficit democratico delle istituzioni, che alla fine degli anni '70 aveva sviluppato i concetti di pluralismo sociale e società mediana. Ma le politiche di promozione della classe media non possono essere le stesse a distanza di vent'anni circa, sia perché la classe media tunisina è cambiata quantitativamente e qualitativamente, sia perché ormai la Tunisia è proiettata verso la liberalizzazione e la mondializzazione, con lo stato che passa da nume "tutelare" della società a "catalizzatore" dell'iniziativa privata. Così la classe media diventa allo stesso tempo principale attore e principale beneficiario del "cambiamento". Pertanto la scommessa di Ben Ali sulla classe media riveste sia un valore politico che economico. Si tratta di una scommessa per lo sviluppo economico e per la stabilità politica. A questo punto, allora, viene da chiedersi quale stabilità per quale modello di sviluppo e, ancora, quale legame ci debba essere tra il sistema economico e la natura del potere; sarebbe in gioco, insomma, lo schema della modernizzazione autoritaria basata sul trinomio "prosperità, ordine e democrazia", che è alla base del regime benalista.

Il registro di legittimazione del benalismo è principalmente economico. Il patto con la società civile è stato uno scambio tra prosperità e ordine, in cui la democrazia ha segnato il passo. La testimonianza di Tahar,³⁰ quadro di una fabbrichetta di Tunisi, è esemplificativa. Vede Ben Ali come uno di loro, perché il suo comportamento è borghese come la maggior parte della gente. Tahar apprezza la sua capacità di condurre il paese e il fatto che in Tunisia non ci siano una guerra civile come in Algeria e le *bidonville* che si trovano in Marocco.

Tahar è il prototipo della classe media tunisina: non legge i giornali, ma ha il televisore e altri elettrodomestici in casa; come l'80% dei Tunisini, è proprietario della casa; ha una moglie e tre figli. Non sostiene Ben Ali, ma lo vota per interesse, e dice: «in questo paese il *deal* è semplice da spiegare: si lascia la politica al presidente e lui, in cambio, ci fornisce da mangiare. Abbiamo anche una parola per questo: *khobismo*. In arabo *khob* è pane. Il *khobismo* è qualcosa che si impara molto velocemente. Mangi e taci». Il *khobismo* è "l'amara fortuna" tunisina.

Un'altra testimonianza è quella di Mourad,³¹ che si domanda: «Non abbiamo libertà d'espressione. Ma ne soffriamo veramente?» Mourad quest'anno avrà speso 250.000 dinari in attrezzature agricole per la sua azienda, di cui un terzo gliel'ha pagate lo stato. L'unico suo cruccio è il Comitato di sostegno al presidente, in cui i notabili della regione vorrebbero farlo entrare.

Le incertezze delle scommesse di Ben Ali

Le scommesse del "cambiamento" benalista si basano su tre sfide complementari: la crescita economica; le capacità e le modalità con cui la classe media si trasformerà e andrà verso la liberalizzazione dell'economia; l'atteggiamento dello stato nei confronti dell'apertura.

La crescita dell'economia tunisina, sebbene presenti degli indici economici soddisfacenti, secondo i criteri di FMI e BM, si poggia però su un fondo di fragilità strutturali. In primo luogo, l'agricoltura risente sempre di alti e bassi, poiché dipende ancora troppo dalle sorti climatiche, nonostante le politiche di irrigazione e la costruzione di dighe. La produzione dell'olio di oliva, che rappresenta il 40% delle esportazioni agro-alimentari e un terzo delle superfici coltivate, alterna annate eccezionali (1991, 1993, 1997) ad annate pessime (1994-96, 1998); la sua commercializzazione, inoltre, dipende troppo dagli accordi internazionali di libero scambio.

Gran peso nell'economia tunisina sta acquisendo il settore turistico. Il 1999 è stato l'anno record per il turismo in Tunisia (si sono superati i 5 milioni di visitatori); la crisi dei Balcani e le disavventure turche hanno contribuito a questo successo. Questo dimostra però che il turismo, se non è un turismo alto, è fortemente sottomesso ai rischi di congiunture internazionali.

Infine, il settore manifatturiero è principalmente composto da PMI, metà delle quali, soprattutto in ambienti urbani, sono industrie tessili. Da un lato lo sviluppo delle industrie tessili rafforza la crescita della classe media (crescita del gruppo sociale composto dai piccoli imprenditori; aumento del lavoro salariato femminile; sviluppo industriale nelle piccole città). Dall'altro, però, questo settore presenta caratteri di fragilità perché troppo dipendente dalle importazioni e dai vantaggi comparativi del costo della manodopera. Queste posizioni sono minacciate rispettivamente dalla competitività tecnologica dei paesi occidentali e dalla concorrenza del sud-est asiatico in termini di salari, nonché dall'aumento del costo della manodopera dovuto ai progressi della protezione sociale. Altre cause di fragilità sono: la mobilità del mercato del subappalto internazionale che può causare improvvisi rovesciamenti; la svalutazione del dinaro che, a lungo termine, pone problemi in termini di debito pubblico; la dipendenza delle esportazioni tunisine dall'Europa (80% del totale), per cui si risentirebbero eccessivamente i contraccolpi di un affanno del Vecchio Continente.

Tutte queste caratteristiche dell'economia tunisina spiegano le rotture nella crescita, che finora rimane continua grazie ai meccanismi di compensazione tra i diversi settori.

La classe media è il motore del cambiamento liberale dell'economia che, a sua volta, sostiene la crescita economica. Dunque è dal cambiamento dei suoi comportamenti economici (intraprendere, risparmiare, investire, consumare) che dipende il successo dell'*infitah*. Va subito precisato che la classe media tunisina è alquanto composita, ospitando al suo interno sia il piccolo imprenditore sfaxiano che il funzionario ministeriale della capitale. Se per comodità di analisi, va fatta una distinzione tra settore pubblico e settore privato, non per questo si deve pensare che lo scarto tra pubblico e privato produca due classi medie antagoniste, l'una stalinista e l'altra liberista. Un vasto segmento della classe media è composto dagli impiegati e dai funzionari amministrativi poiché il settore pubblico impiega ancora un terzo della forza-lavoro del settore formale. Poiché le politiche di aggiustamento strutturale per definizione vanno contro queste fasce sociali, con i tagli all'amministrazione pubblica, il fatto che la classe media tunisina dipenda in buona parte dallo stato può essere un ostacolo ai processi di liberalizzazione e di democratizzazione? Se da un lato, si può ipotizzare che i propri interessi siano legati allo stato e che siano un po' tiepidi nei confronti delle virtù del mercato, preferendo l'ordine alle incertezze della transizione democratica, si può anche immaginare che i quadri delle imprese pubbliche siano in grado di guadagnare dalla privatizzazione e di riconvertirsi in manager di imprese private, e i funzionari, anziché essere avversi al mercato, si trasformino in operatori privati, soprattutto nel settore informale, proprio in seguito alla pauperizzazione dei loro salari. Inoltre, il successo delle scuole commerciali e gestionali è un indice dell'evoluzione delle strategie di riproduzione delle élite in chiave liberale.

Il settore privato vede la presenza di una borghesia imprenditoriale che trae origine proprio dalle politiche liberali degli anni settanta attuate dallo stato.³² Alcune caratteristiche degli imprenditori tunisini non li rendono vettori naturali dell'apertura economica e democratica: le imprese sono familiari, su piccola scala e sotto-capitalizzate; gli imprenditori polivalenti, che si muovono più su un piano tecnico che gestionale, sono contraddistinti da un spirito assistenziale. Il potere politico degli imprenditori è scarso perché il tessuto industriale è frammentato, poco solidale e troppo dipendente dallo stato (sul piano fiscale, degli aiuti, delle sovvenzioni, delle autorizzazioni). L'UTICA (Union Tunisienne de l'Industrie, du Commerce et de l'Artisanat) stessa, che li rappresenta, è troppo legata al partito-stato ed è incapace di rappresentare gli interessi dei propri iscritti perché corporativista e eterogenea. Il partito, dal canto suo, è ancora dominato dal settore pubblico (funzionari e insegnanti). C'è un partito, il cui target sono le giovani élite economiche, il Parti Social-libéral (PSL) di Mounir Beji, ma i suoi risultati elettorali sono insignificanti. Gli imprenditori tunisini, quindi, preferiranno rimanere nell'ombra dello stato, occupando nicchie che la burocrazia e il potere politico lascia loro a disposizione, oppure intraprendere un'azione politica aperta? In realtà, la struttura di classe degli imprenditori è un po' più complessa di quanto appaia. La Tunisia si è spinta abbastanza avanti nella politica di liberalizzazione economica, per cui non tutti gli imprenditori hanno questo stesso tipo di legami con lo stato. Denieuil³³ dimostra come gli imprenditori sfaxiani traggono lo spirito imprenditoriale da una volontà di

autonomia dallo stato e da un forte senso comunitario. La stessa divisione nel gruppo degli imprenditori tra protezionisti e liberali riflette solo una differenza di interessi immediati. Un'esasperazione degli effetti negativi dei processi di liberalizzazione³⁴ potrebbe smuovere gli imprenditori tunisini dalla loro indifferenza politica. Gli antagonismi potrebbero radicalizzarsi e trovare sbocco in organismi come l'UTICA, dove l'ala liberale di Hedi Jilani sta conquistando spazio. Nello stesso tempo, ci sarebbe bisogno di un pluralismo sindacale e associativo che, allo stato attuale, sembra poco probabile che lo stato possa consentire. La politica riformista è condizionata anche dall'atteggiamento dell'amministrazione nei confronti della politica di liberalizzazione e di promozione della classe media. L'autonomizzazione della sfera economica dovrebbe essere favorita dall'istituzione di rapporti improntati alla legalità del diritto. A questa autonomizzazione s'accompagnerebbe di necessità anche quella degli attori economici sul piano politico. Questo potrebbe essere il tributo che Ben Ali pagherebbe alla scommessa sulla classe media. In realtà, attraverso la concessione di aiuti e sovvenzioni per il cosiddetto "livellamento" dell'economia tunisina agli standard dei paesi avanzati, lo stato gestisce ancora risorse di potere. Lo schema della modernizzazione autoritaria separa, nel progetto democratico, il processo politico da quello economico. La "società civile" nel discorso politico tunisino serve principalmente a ricoprire questo scollamento; il collante sarà il partito. In quest'ottica, le condizioni di stabilità per una democrazia pluralista dipenderanno da una modernizzazione economica accompagnata da uno stato forte. La scommessa sulla società civile passa, quindi, per lo sviluppo economico. Nell'immediato, il patto nazionale ha condotto a una spoliticizzazione della società tunisina: il "khobismo"; la preoccupazione della classe media per i propri consumi, per lo sviluppo e per l'ordine pubblico. Questa classe media ha dato il proprio appoggio al regime, accettando le modalità della repressione contro l'islamismo e, successivamente, contro tutti i nemici del regime e i conseguenti costi in termini di democrazia. Questo schema inficia il successo delle riforme perché ripropone una gestione politica dell'economia e le pratiche clientelari.

L'ingordigia della "famiglia", come viene chiamato l'*entourage* benalista, è diventata fin troppo troppo manifesta.³⁵ Le storie di uomini d'affari vittime di questi soprusi aumentano e con loro il rancore dei salotti buoni tunisini. Si fa sempre più attuale l'ipotesi che il mercato tunisino sia progressivamente cannibalizzato, trasformandosi in una riserva di caccia del potere. Oggi, chi vuole fare affari in Tunisia, deve badare che la "famiglia" non sia concorrente nel settore prescelto. La corruzione e il nepotismo sono temi tabù in Tunisia e l'impunità regna ancora sovrana per questi reati. Le pratiche di corruzione e di racket minano un ambiente in cui si è formato, nel corso dei decenni post-indipendenza, una cultura del lavoro, dell'equità e dell'equilibrio tra l'economico e il sociale. Così la solidarietà si riduce all'assistenza, la cultura d'impresa a una selvaggia corsa al denaro. La violenza e la criminalità, legate ai fenomeni di crescita urbana, aumentano.³⁶ Sebbene questa non sia chiaramente una violenza politica, le sue cause lo sono: la disoccupazione, il disprezzo dei governanti, l'assenza di mezzi di mediazione tra la popolazione e il potere. La caporalizzazione del sindacato unico, una volta canale di dialogo, il bavaglio alla stampa, le minacce alla LTDH sono altri sintomi allarmanti di questo fenomeno.

Il rischio di una regressione autoritaria³⁷

Con la deposizione di Bourguiba si pensò che si aprissero ampi spazi per instaurare la democrazia in Tunisia e Ben Ali fu salutato sia dalle opposizioni islamiche che dalle élite politiche che dai partner internazionali come una sorta di salvatore della patria e le sue promesse di democrazia e di pluralismo, al momento della presa di potere, lasciarono intendere che quella fosse la strada da percorrere. Se i primissimi tempi parvero dare una speranza con misure simboliche volte alla liberalizzazione e alla valorizzazione del patrimonio islamico, già il primo quinquennio di Ben Ali ha mostrato forti dubbi sul reale cambiamento. In realtà, questo passaggio fu il tentativo degli epigoni del regime bourguibiano di salvaguardare i propri interessi; il potere era comunque passato in mano a uno di loro che in più aveva l'appoggio dei militari. L'obiettivo dell'*establishment* politico non era di scegliere tra autoritarismo o democrazia, ma semplicemente di allargare la base di sostegno al regime, integrando i rappresentanti di gruppi fino ad allora tenuti a margine, senza modificarne la struttura. Questa strategia, sin dall'inizio, aveva come possibile ipotesi lo scontro o la repressione; una deriva autoritaria faceva parte delle regole del gioco.

La lotta agli islamici ha creato l'alibi attorno al quale il potere ha incatenato la libertà politica del paese con la complicità delle élite tunisine e dei partner europei. Gli *outsider* sociali e politici sono stati stigmatizzati come «integralisti e terroristi». In nome della difesa della società civile, la repressione è stata implacabile. Gli spazi di libertà politica conquistati a fatica in trent'anni di indipendenza sono stati spazzati via. In effetti, ciò che si nota in Tunisia è un'uguaglianza abbastanza diffusa delle condizioni materiali di vita sotto la cappa di un potere assoluto; è una delle possibili opzioni dell'uguaglianza: l'uguaglianza senza libertà.

In effetti, i progressi in campo economico e la sconfitta degli oppositori islamici hanno consentito al regime di Ben Ali di raggiungere una posizione di potere solida e di garantire stabilità al paese, che si tramuta in sviluppo economico sostenuto e integrato agli ambienti economici internazionali. I progressi dell'economia tunisina hanno portato l'Unione Europea a siglare un accordo di associazione e di libero scambio con la Tunisia. Potrà allora il partneriato euro-tunisino offrire un quadro in cui si intimerà ai dirigenti tunisini di scegliere la via della democrazia? Il passaggio al pluralismo è necessario per cooperare con l'Europa e avere accesso agli aiuti internazionali. Dopo tutto, l'interesse del regime sembra ormai essere quello di un'apertura senza rischi al pluralismo. Forse, però, non bisogna aspettarsi grandi cose dall'accordo, perché l'autoritarismo potrebbe scaturire dal processo stesso di democratizzazione. Le contraddizioni stanno nell'illusione democratica, che, da un lato, esalta le virtù della società civile, ma, dall'altro, si affida ai processi della mondializzazione e della regionalizzazione degli scambi che sminuiscono la società civile. L'autoritarismo potrebbe riproporsi in assenza di costrizioni che impongano al potere di scegliere tra la stabilità e la forma del regime. L'Europa, probabilmente, presserà la Tunisia sulla questione del pluralismo e della democrazia e otterrà solo dei *lifting* superficiali; quello che veramente importa nel tipo di partneriato siglato è la stabilità che consente la continuità degli scambi commerciali. Il vero cambiamento dovrà venire dalla società tunisina. Ma la classe media non sembra al di sopra di ogni sospetto nei confronti dei progetti di modernizzazione eco-

nomica (liberalizzazione) e politica (democratizzazione). Prima di tutto, il suo ethos è così vario (dal laicismo all'islamismo, dalla rivendicazione democratica alla ricerca di una protezione autocratica dell'economia) che ci si può interrogare sulla pertinenza stessa di questa categorizzazione e sulla sua capacità di spiegare i processi di cambiamento politico. Il fatto che il potere politico la invochi, non solo non è sufficiente a darle uno status di attore politico, ma sembra essere il frutto di una gestione politica dall'alto del cambiamento. L'evocazione retorica della classe media, dove più forti sono le tensioni del cambiamento, ma in cui vi è comunque un'unità nella rappresentazione del mondo, è il risultato di un processo di trasformazione in cui i vincitori sono coloro che riescono a ricoprire posizioni valorizzate dal cambiamento. E chi, se non i detentori del potere, sono in grado di dare valore a un processo di cambiamento?

Probabilmente solo a partire da una società civile strutturata attraverso reti associative, sarà possibile passare a una vera competizione politica democratica. Forse sostenere i militanti dei diritti umani significa andare in questa direzione.³⁸

Antonio Pezzano è dottorando in Storia dell'Africa, Università di Siena

Note:

1- Sadok Chaabane, *Les défis de Ben Ali*, Les Éditions de l'Orient, Paris 1999; Valentin Mbougueng, *Ben Ali et le modèle tunisien*, Les Éditions de l'Orient, Paris 1999.

2- Le teorie di Ibn Khaldun trovano la loro fonte nell'*Introduzione (Muqaddima)* alla storia universale.

3- Sadok Chaabane, *op. cit.*, pp. 45-85.

4- Il Patto nazionale siglato il 7 novembre 1988, ad un anno esatto dall'ascesa di Ben Ali al potere.

5- *Une démocratie en train de naître. Trop lentement?*, in «La Presse française», numero speciale *Tunisie*, autunno 1997, pp. 16-17.

6- Aly Othmène, *L'économie du mieux-être*, in «Le Renouveau», 17 ottobre 1999, p. 4.

7- Per i dati macroeconomici vedere *Tunisie, IXème Plan de développement 1997-2001*.

8- La Tunisia è in posizione forte rispetto ai paesi della sua stessa fascia in almeno 11 campi: la pesca, i cereali, frutta e legumi, le bevande, i concimi, la carta, il tessile fabbricato (corde, tappeti, vestiti), i materiali di costruzione, le scarpe, i prodotti manifatturieri diversi (orologi, occhiali, opere d'arte).

9- Anthony H. Cordesman, *World economic outlook*, IMF, May 1997, pp. 138-9.

10- World Times Global Research, *World Paper*, sul sito internet <http://world.std.com/~rusport>

11- Cit. in Chaabane, *op. cit.*, p. 41. Questa classifica si basa su sei serie differenti riguardanti la situazione economica e finanziaria dei paesi, il loro grado di apertura verso l'estero e la buona salute delle istituzioni politiche.

12- UNDP, *Rapporto 1998 sullo sviluppo umano*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998.

13- PNUD, *"Tunisie: une longue histoire de réussites"*, in *Vaincre la pauvreté humaine. Rapport du PNUD sur la pauvreté*, 1998.

14- Un dinaro tunisino vale all'incirca 1.500 lire italiane.

15- Riportato in Catherine Simon, *La Tunisie sous Ben Ali 2. Les appétits d'un clan*, in «Le Monde», 22 ottobre 1999, p. 14.

16- È questo il titolo di un articolo apparso su *Le Monde Diplomatique/ Il Manifesto*, giugno 1998, a pag. 3, a cura di Luza Toscano e Olfa Lamloum, rispettivamente autrice di *L'Islam, un autre nationalisme?*, L'Harmattan, Paris 1995, e dottoranda in Scienze Politiche all'Università di Paris VIII.

17- Per i dati che seguono confrontare le pubblicazioni del CREDIF (Centre Tunisien de Recherche, d'Etudes et de Documentation sur la Femme).

18- Le donne sono la maggioranza tra i farmacisti e tra i chirurgi-

dentisti e un terzo dei medici; rappresentano quasi la metà degli insegnanti scolastici, dei docenti universitari e degli impiegati pubblici; circa un quarto delle carriere giuridiche, dei giornalisti e dei funzionari statali.

19- Il 31 agosto, a chiusura dei lavori del Comitato centrale dell'RCD per definire le liste elettorali, Ben Ali introduce il concetto della quota minima dei posti da assegnare alle donne nelle liste. Alla pubblicazione delle liste l'RCD presenta 20 donne, di cui 2 teste di lista.

20- Secondo quanto riportato in un rapporto della FIDH, nel giugno 1999, citato in Catherine Simon, *La Tunisie sous Ben Ali 1. Une machine policière*, in «Le Monde», 21 ottobre 1999, p. 14.

21- Citato in *idem*.

22- Per la cronaca sui diritti umani vedi gli articoli di «Le Monde»: *Le Maghreb célèbre des droits qu'il n'hésite pas à bafouer*, di Jean-Pierre Tuquoi, 8 dicembre 1998, p. 3; *Procès politique et vague d'arrestations en Tunisie*, di Jean-Pierre Tuquoi, 15 maggio 1999, p. 5; *Les droits de l'homme sont bafoués en Tunisie*, 29 maggio 1999, p. 5.

23- Dal programma elettorale di Ben Ali, riportato in www.benali.tn.

24- Citato in Simon, *op. cit.*, 21 ottobre 1999.

25- *Ibidem*.

26- Questo paragrafo si ispira a Jean-Philippe Bras, *Tunisie: Ben Ali et sa classe moyenne*, in «Pôles», n. 1, avril-juin 1996, pp. 174-195.

27- Dall'intervista a Ben Ali rilasciata al giornale libanese *Al Hawadeth*, riportata da *Le Renouveau*, 24 ottobre 1999, pp. 2-3 e in *La Presse de Tunisie*, 24 ottobre 1999, pp. 4-5.

28- Michel Camau, *L'Etat, de la tutelle au désengagement. Portée et limites d'une trajectoire*, in «Maghreb-Machrek», n. 103, 1984, pp. 8-38.

29- Questa strategia fu dovuta principalmente al primo ministro Mohamed Mzali.

30- Citato in C. Simon, *La Tunisie sous Ben Ali 3. Une bonheur ambigu*, in «Le Monde», 23 ottobre 1999, p. 14.

31- *Ibidem*.

32- A tal proposito vedi Eva Bellin, *"Les industriels tunisiens et l'Etat"*, in William Zartman, *Tunisie: la politique économique de la réforme*, Alif, Tunisi 1995, pp. 67-82.

33- Pierre N. Denieul, *Les entrepreneurs du développement: l'ethno-industrialisation de la Tunisie*, L'Harmattan, Paris 1992

34- Già nel 1994, uno studio dell'IACE (Institut Arabe des Chefs d'Entreprises) mostrava che il 60% delle PMI sono vulnerabili nei processi di apertura (per l'eccessivo indebitamento, un eccesso di personale non qualificato, scarsità di mezzi finanziari e un capitale troppo statico).

35- Storie di corruzione del regime e storie di racket che subiscono i piccoli e medi imprenditori sono raccontate in C. Simon, *La Tunisie sous Ben Ali 2. Les appétits d'un clan*, in «Le Monde», 22 ottobre 1999, p. 14.

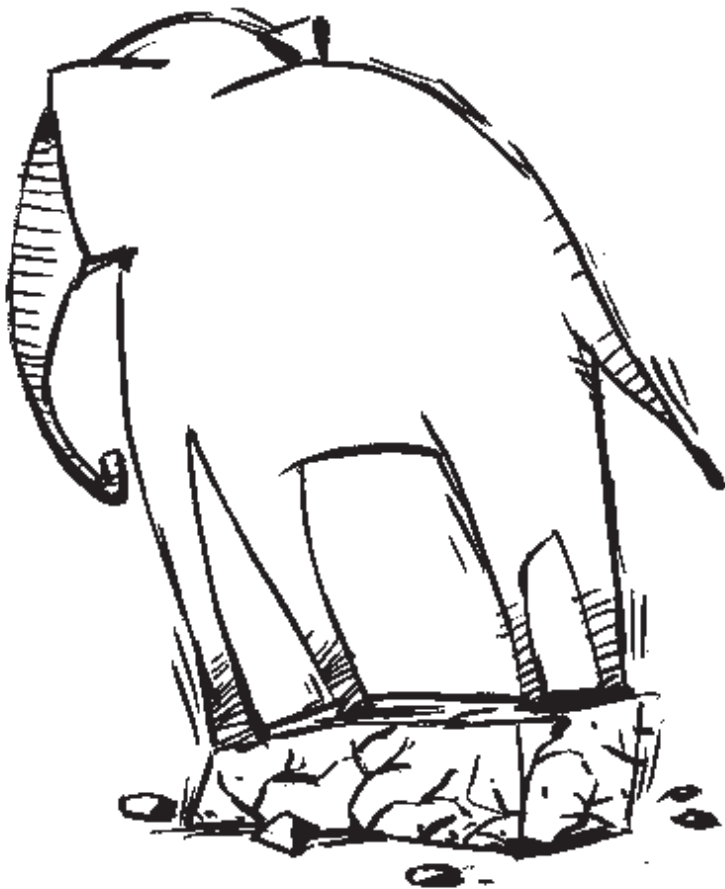
36- Cfr. C. Simon, 23 ottobre 1999.

37- M. Camau, *Tunisie: les logiques de l'autoritarisme*, in «Le Monde», 5 novembre 1999.

38- N. Beau, J-P. Tuquoi, *Notre ami Ben Ali. L'envers du "miracle tunisien"*, La Découverte, Paris 1999.

Christof Hartmann

L'elefante dai piedi d'argilla. La Costa d'Avorio del dopo Houphouët-Boigny



Fra le interpretazioni più insidiose della democratizzazione in Africa negli anni '90 c'è anche la tesi che si tratta solo di una modalità particolare del necessario cambio di generazione. I padri dell'indipendenza, al potere più o meno da 30 anni, erano arrivati a un tale esaurimento politico e fisico che bastava un po' di vento dall'est e una mezza dose di aggiustamento strutturale per cacciarli via. In realtà, questa squadra di vecchi compagni si difendeva benissimo dall'assalto dei molti partiti e dei donatori internazionali armati di condizioni politiche (Kaunda rappresenta la grande eccezione). Senza entrare nel merito del significato della democratizzazione, rimane vero che la trasformazione politica e sociale in corso negli stati africani è legata al tramonto di questi "dinosauri" che avevano gestito i loro paesi come regni tradizionali in modo più o meno benevolo.

Se esiste un paese che può dimostrare i vari significati di questo cambio generazionale, è proprio la Costa d'Avorio. Portata all'indipendenza da un già allora onnipotente Houphouët-Boigny, la Costa d'Avorio diventò negli anni '60 e '70 uno dei casi più riusciti del "capitalismo di stato" all'africana. Il segreto del successo era la produzione molto efficace di cacao e di caffè sostenuta da piccoli contadini che coltivano la loro terra. Fu istituito un fondo statale per stabilizzare i prezzi dei coltivatori (CAISTAB: Caisse de stabilisation et de soutien des prix et des productions agricoles) e completato di un sistema abbastanza complesso per l'ammasso, il trasporto e il commercio dei prodotti agricoli, che era regolato da un ente statale ma lasciato in mani private. Questo sistema garantiva un guadagno anche ai piccoli produttori che stavano molto meglio dei contadini nei paesi vicini, e permetteva l'ascesa della Costa d'Avorio al primo posto della produzione mondiale del cacao. La rendita di questa produzione veniva spesa in una macchina statale efficiente (non di partito, anche se c'era il partito unico) e la diversificazione della produzione agricola. Gli investimenti esteri erano benvenuti e gli esperti stranieri (in particolare francesi, compresi quelli militari) furono i pilastri dell'amministrazione statale. Questa dipendenza non veniva affatto stigmatizzata, perché solo attraverso l'implicazione degli attori esterni le risorse e lo sviluppo potevano essere garantiti.

La sinistra identificava quindi la Costa d'Avorio come caso tipico del capitalismo periferico neo-coloniale. Si sbagliava. Intanto i francesi si comportarono in modi molto più colonialistici negli altri paesi del *pré-carré* e Houphouët-Boigny non fu certo un fantoccio. Poi, più che capitalista, il sistema era contadino. Houphouët-Boigny, diventato politico dopo esser stato leader del sindacato dei coltivatori, non dimenticò mai di sottolineare il suo ruolo come primo contadino del paese, un'affermazione verissima da tutti i punti di vista.

Non solo il presidente aveva un patrimonio agricolo senza concorrenti, il suo modo di governare riuniva anche tutta la furbizia e il pragmatismo di un contadino. Considero la costituzione e le leggi "carta morta" e la crescita economica permise di far partecipare tutti i gruppi etnici e i nuovi ceti sociali alla rendita. Secondo Houphouët-Boigny quello che importava ai contadini non erano né elezioni né democrazia ma infrastrutture e la prospettiva del benessere.

Questo sistema funzionò per vent'anni. Ma alla fine degli anni '70 la crisi economica colpì la Costa d'Avorio in modo particolare. Il presidente era già troppo vecchio e testardo per capire che questa crisi non era un complotto del mercato internazionale, ma era in gran parte dovuta all'esaurimento inevitabile del sistema praticato fino ad allora. L'allargamento gigantesco della produzione aveva infatti contribuito all'abbassamento del prezzo mondiale del cacao. Per di più, l'espansione era dovuta alla coltivazione estensiva di quasi tutto il territorio nazionale ai danni dei sistemi ecologici e non a una maggiore produttività com'era il caso dei concorrenti Indonesia e Malesia. La crescita economica aveva permesso nei centri urbani uno sviluppo considerevole, ma allo stesso tempo anche creato delle aspettative nella popolazione. La rendita estratta dal settore agricolo non permise più di finanziare un sistema statale ed educativo in costante crescita. Il vecchio presidente si mantenne al potere per altri dieci anni, con astuzia, profittando del suo mito e della manipolazione di riforme internazionali a suo favore che si erano intensificate dopo l'insolvenza ufficiale dichiarata nel 1987 e una montagna di debiti. La popolazione stava sempre meglio che altrove, ma la verità era chiara per chi voleva vederla: la scorciatoia allo sviluppo era sbarrata. Neanche la cattedrale eretta dal presidente nella foresta vergine poteva nascondere questa realtà. La crisi non solo non permise più l'assunzione automatica dei laureati nel servizio pubblico, l'amministrazione si ritirò anche dalle sovvenzioni per l'infrastruttura del settore agricolo. I prezzi garantiti vennero mantenuti fino 1990 quando Houphouët-Boigny dovette cedere anche su questo punto.

Sullo sfondo dell'annuncio di nuove misure economiche scoppiano nel febbraio 1990 manifestazioni e proteste violente ad Abidjan, la capitale. Composto all'inizio da studenti e professori questo movimento di contestazione si allarga rapidamente ai dipendenti dell'amministrazione pubblica e ad altri gruppi della popolazione urbana. Dopo qualche esitazione il presidente sospende le misure economiche, chiama un funzionario del Fondo monetario, Alassane Ouattara, per la preparazione di misure alternative e decide alla fine di aprire la restaurazione del multipartitismo. Quando Laurent Gbagbo presentò la sua candidatura alle elezioni presidenziali, cosa inedita nella storia del paese, il mito funzionò ancora, e sicuro della fiducia dei contadini Houphouët-Boigny ce la fece un'ultima volta. L'opposizione, svantaggiata sul piano legale e pratico, non riuscì a ottenere né l'instaurazione di un governo di transizione né la preparazione di una nuova costituzione o di nuove leggi elettorali né l'organizzazione delle elezioni da parte di un'istituzione neutrale.

Nel dicembre 1993 Houphouët-Boigny muore. La fine di un'epoca scrivono i giornali francesi, e, con tutto il rispetto per Biya, Bongo e Eyadéma, per una volta l'enfasi è giustificata, come si vedrà negli anni seguenti. La morte del vecchio presidente porta a una fondamentale ristrutturazione del processo politico, ma non nel modo atteso. Il primo ministro

Ouattara, simbolo delle riforme economiche, deve lasciare il suo posto, e il presidente del Parlamento, Henri K. Bedié, assume la presidenza come previsto dalla costituzione. Bedié, giovane ministro negli anni '70, poi deposto da Houphouët-Boigny per coinvolgimento in vari scandali finanziari, sembrava aver perso tutta la sua forza politica nell'eterna ombra del *vieux*. Però si mostra tutt'altro che debole, e si è mantenuto alla presidenza per ormai sei anni. Certo, gli manca la statura politica e intellettuale per affrontare il difficile compito di ricostruire il paese sul piano economico e politico. La sua strategia da quando è presidente sembra piuttosto di accaparrarsi quello che era rimasto e di cercare il vantaggio politico a breve termine. La sua presidenza ha visto la "banalizzazione" del paese nel senso di una crescente patrimonializzazione dell'amministrazione, una forte dipendenza dalla Francia e l'emergere di crisi etniche.

Sul piano economico Bedié approfitta dalla svalutazione del franco CFA nel 1994 che riapre i crediti della Banca Mondiale e del Fondo monetario. La Francia lega effettivamente la sua approvazione a Bedié all'accettazione della cosiddetta "dottrina d'Abidjan", secondo la quale la Francia darà aiuti finanziari solo a chi ha sottoscritto il programma di aggiustamento. Tutto al contrario di Houphouët-Boigny, che si era opposto alla svalutazione contro tutti i consigli economici, perché vedeva la cosa dalla prospettiva politica («*Nous sommes tous dévalués*»), Bedié è solo una pedina sulla scacchiera delle relazioni franco-africane. Approfittando dalla svalutazione e della crescita dei prezzi del cacao, l'economia si mette in marcia e produce dei tassi di crescita di oltre il 6%. Nel 1997 la Francia ottiene l'inclusione della Costa d'Avorio nell'iniziativa per i paesi in via di sviluppo fortemente indebitati. Dopo 10 anni di trattative il governo concede nel 1999 la dissoluzione della CAISTAB e permette quindi la liberalizzazione totale del mercato del cacao e del caffè. Il governo lancia un programma di investimenti pubblici con il nome erculeo "I dodici lavori dell'elefante d'Africa" per raggiungere i paesi asiatici entro 15 anni.

La Banca mondiale che nel 1993 aveva classificato il paese fra i peggiori *adjuster*, adesso ci ripensa e, visto il tasso di crescita economica, lo ritiene capace di fare il salto di qualità. Nonostante il trend positivo rimane tutto da vedere come finirà la lotta interna per la modernizzazione dell'apparato statale (condizione sine qua non per le sfide globali). Né la struttura del commercio estero né quella del mercato finanziario è cambiata. Lo stato continua a non riscuotere tasse. Il vantaggio della svalutazione si è già consumato. A credere alla stampa di Abidjan, la nuova dinamica economica sarebbe comunque dovuta alla guerra civile in Sierra Leone e Liberia e al commercio illegale in grande stile di legno tropicale, droghe, armi, oro, diamanti e macchine rubate. Nella politica estera Bedié ha cercato di copiare il suo predecessore, ma senza successo. L'UNITA mantiene sempre i suoi uffici a Abidjan (con una bella rendita per il governo), ma Bedié non si sogna neppure di mischiarsi nelle vicende dell'Africa australe come Houphouët-Boigny.

Più grave è la disconnessione della politica dall'economia. Se per Houphouët-Boigny la ricchezza agricola era la base della stabilità politica, il suo successore, incapace di controllare il sistema economico, ha apparentemente deciso di spendere tutte le sue energie per la difesa del potere politico, e di lasciare correre l'economia. Visto che c'è sempre meno da distribuire, la base del suo potere si riduce sempre di più. La decisione di sbarrare a Ouattara la candidatura alle presi-

denziali nell'ottobre 1995 invocando le sue presunte origini straniere non solo sarebbe stata impensabile ai tempi di Houphouët-Boigny ma si è rivelata una bomba a orologeria che potrebbe scoppiare già in occasione delle prossime elezioni nell'ottobre 2000.

Ouattara aveva rinunciato a candidarsi nel 1995 sotto pressione francese, con la premessa che un'altra occasione si sarebbe presentata dopo cinque anni. Nel frattempo Bedié e il suo governo, apparentemente insicuri delle loro *chance* in una vera competizione, avevano cambiato la legge elettorale - e addirittura scritto nella costituzione che tutti i candidati nelle elezioni nazionali dovevano dimostrare di avere padri e madri nati in Costa d'Avorio - per rendere impossibile la minaccia Ouattara. L'invenzione dell'identità nazionale, dell'*ivoirité*, che solo abilita a far politica, divide il paese. Nonostante l'assurdità di queste regole (non solo la Costa d'Avorio esiste dal 1960, ma è quasi impossibile fornire documenti validi da quel periodo) gli effetti politici erano reali. Parecchi politici che avevano collaborato nel governo e nell'amministrazione per anni, si vedevano esclusi dalla competizione politica. La frattura all'interno del ex-partito unico, conseguente alla morte di Houphouët-Boigny, prendeva una colorazione etnica. Il RDR (Rassemblement des Républicains) effettivamente rappresentò quell'ordine a maggioranza musulmano che si sentiva marginalizzato. Milioni d'immigrati venuti dai paesi limitrofi per lavorare come manodopera nelle piantagioni, e che Houphouët-Boigny aveva fatto votare per 30 anni, scoprivano la precarietà della loro esistenza. Questa lenta riconfigurazione della comunità politica, il più grande "successo" di Bedié, è diventato prodotto di esportazione nell'Africa subsahariana, rappresenta il distacco più netto dall'*houphouetisme*.

Il prezzo politico che Bedié paga per l'esclusione di crescenti parti della popolazione e delle élite dalla torta nazionale, non si è ancora fatto notare all'estero. Gli studenti perderanno il terzo anno di seguito per scioperi e tumulti nei licei e nelle università. La nuova incarcerazione di politici d'opposizione nell'ottobre 1999 sulla base della cosiddetta legge *anti-casseur* (che chiede ragione agli organizzatori per qualsiasi reato commesso durante una manifestazione) ha provocato manifestazioni in quasi tutte le città del paese. L'etnicizzazione della politica porta però, nel contesto ivoriano di forte migrazione interna, direttamente a una situazione come quella del Kenya dove dei conflitti politici (elezioni) ed economici (scarsità di terra) si manifestano in violenti scontri a colorazione etnica. Tutto sembra indicare che gli episodi del 1995, quando prima delle elezioni degli "scontri etnici" scoppiarono proprio nei collegi elettorali dei candidati d'opposizione e resero impossibile la tenuta delle elezioni e quindi impedirono ai politici di fare attività parlamentare per oltre un anno, si ripeteranno fra qualche mese a un livello più generalizzato. Anche se Bedié vincendo le elezioni continuerà a raccontare la favola dei "dodici lavori", la base del "colosso" sarà sempre più d'argilla.

(novembre 1999)

Christof Hartmann è ricercatore presso l'Istituto di studi sullo sviluppo e le politiche di sviluppo, Università di Bochum, Germania

Nota:

Tra il 23 e il 24 dicembre 1999 il generale Robert Gueï ha guidato un colpo di stato ai danni del presidente Henri K. Bedié, che ha sancito l'apice di un periodo di instabilità politica. Il colpo di stato è stato accolto da quasi tutti gli attori politici e sociali con cauta benevolenza e ottimismo, il che indica chiaramente il livello del degrado politico degli ultimi tempi. È veramente la fine di un'epoca che potrà avere gravi conseguenze per il paese e per la regione.

Parte della comunità internazionale ha condannato il colpo di stato: gli Stati Uniti e il Canada hanno annunciato di sospendere gli aiuti e la Francia di interrompere la collaborazione militare.

La giunta militare ha immediatamente fatto rientrare nel paese l'ex-primo ministro Alassane Ouattara, esiliato in Francia. Ai primi di gennaio, all'annuncio della formazione del nuovo governo di transizione da parte del generale Gueï, uno dei maggiori partiti dell'opposizione, il Front Populaire Ivoirien (FPI), ha annunciato che non prenderà parte al governo a causa del presunto trattamento di favore concesso dal leader militare al Rassemblement des Republicains (RDR), il partito di Ouattara.

Alla luce dei complessi giochi politici e soprattutto economici in atto, è tuttavia difficile prevedere quale sarà il risultato delle lotte in corso.

cronache

Giancarla Codrignani

Trent'anni di Convenzione OUA sui rifugiati

L'Assemblea generale delle Nazioni unite il 10 novembre 1998 istituì, con la risoluzione n.53/25, il "Decennio internazionale per la cultura della pace e della non-violenza per i bambini del mondo" per gli anni 2001-2010. L'iniziativa non ha ricevuto molta attenzione né dagli organi d'informazione, né da organizzazioni solidaristiche e ONG. Molto si parla di bambini e molto si cerca di rappresentare della infelice condizione in cui troppi sono costretti a (se riescono) sopravvivere. Tuttavia l'indicazione dell'ONU privilegia quella «cultura della pace e della non-violenza» che, se vale nei confronti dei piccoli, deve valere anche per il mondo adulto.

Non si può, infatti, parlare di pace e di non-violenza per settori, perché quello che il decennio deve assumere è quel valore non astratto che dalla coscienza dei singoli e delle comunità diventa progetto e proposta non per "diventare buoni" solo con alcuni individui, ma per rispettare i diritti di tutti e verificare le possibili vie di soluzione dei singoli - questo sì - settori sociali e politici dei problemi internazionalmente individuati.

Ma è un'altra la ricorrenza che vorremmo inquadrare per una valutazione non retorica, quella dei trent'anni della Convenzione sui rifugiati voluta dall'Organizzazione per l'unità africana (OUA). Dire 1969 per l'Africa significa riandare alla storia dei processi che hanno portato tante popolazioni africane a reclamare dignità e autonomia dal colonialismo. Erano anni caldi di tensioni, ma anche di entusiasmi e di generosità. La decostruzione dell'Africa come dominio degli europei creava dinamiche di azioni e reazioni che vedevano scontri violenti fra le forze armate e di polizia coloniali e le guerriglie locali. Le popolazioni civili, prese in mezzo e incalzate dalle rappresaglie e dalle intimidazioni, cercavano scampo nella fuga.

Dopo che il Marocco e il Ghana avevano conseguito l'indipendenza, dall'Algeria all'Africa australe, all'Angola, al Mozambico, migliaia e migliaia di profughi presero a rifugiarsi oltre i confini, in cerca di quella sicurezza che le tradizioni africane garantivano alle popolazioni in necessità. Era impressionante - considerata dalla frontiera occidentale - la disponibilità con cui i vicini accoglievano non l'ospite singolo, ma decine e anche centinaia di migliaia di persone che sconfinavano nei loro territori e partecipavano delle loro non eccessive risorse. La Tanzania di Nyerere ai rifugiati che decidevano di fermarsi concedeva piccoli appezzamenti da coltivare del suo vasto territorio, mentre in Botswana il governo prometteva la concessione della cittadinanza. Per anni Tunisia e Marocco hanno ospitato centinaia di migliaia di persone che fuggivano dalla guerra d'indipendenza in Algeria. Analogamente le prime violenze etniche in Burundi e in Rwanda comportarono esodi massicci e stabilizzazioni impreviste.

Nel 1963 era stata fondata l'OUA e uno dei principali problemi fu quello dei movimenti delle popolazioni. Erano tempi che ci sembrano oggi gloriosi, se è vero che 34 stati pochi anni dopo approvavano una Convenzione africana sui rifugiati. Una Convenzione esemplare che si rifaceva alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati (che, lo ricordiamo anche se può apparire pleonastico, nel 1951 era nata egoista e stretta, limitata com'era ai profughi dai paesi dell'Est europeo), ma l'ampliava generosamente estendendola non solo ai casi individuali di perseguitati politici ma ai gruppi di fuggiaschi delle dominazioni repressive e ai profughi di guerra. Queste estensioni, come si è potuto vedere nella situazione balcanica, non sono ancora "universali", mentre è accolto ormai dalla giurisprudenza internazionale il principio della volontarietà del rimpatrio che trova nella Convenzione dell'OUA la sua prima codificazione.

L'Alto commissariato ONU per i rifugiati (ACNUR), già impegnato in Africa, si avvale della disponibilità dell'OUA e operò di concerto nell'aiuto ai rifugiati delle numerose crisi africane. Infatti a partire dal 1972 in tutta l'Africa si davano nuovi movimenti di popolazione in fuga da dittatori e da complessi conflitti appoggiati da grandi potenze. Non è più come quando, nel 1958, strappata l'indipendenza, la Guinea aveva subito pesanti effetti di ritorsione dalla ex-madrepatria francese che avevano fatto fuggire centinaia di migliaia di guineani, o quando nel 1966 incomincia in Mozambico il crollo del potere coloniale portoghese, destinato a propagarsi in Guinea Bissau e in Angola. L'uscita dalla colonizzazione comportò una così lunga e difficile transizione quale nessuno dei grandi padri della nuova Africa avrebbe potuto immaginare. Forse solo Nelson Mandela nei suoi ventisette anni di segregazione aveva potuto adeguare la mente alla faticosità dei percorsi storici. E, infatti, è l'unico che ha avuto il coraggio di andare al governo con chi l'aveva tenuto in carcere. L'Africa degli entusiasmi patriottici e rivoluzionari doveva attraversare le paludi delle divisioni interne, delle contrapposizioni con i militari, delle dittature e del persistere, attraverso la concessione degli aiuti o l'elasticità dei cordoni finanziari tenuti da padroni esterni, dei rapporti di subalternità.

Iniziò così un graduale processo di disincanto e di pesante omologazione. La lotta, tipicamente marxista, contro l'imperialismo capitalista non reggeva l'impatto con situazioni in cui anche le popolazioni "semplici" capivano che tutti gli stranieri avevano in mente i propri interessi e non l'altrui liberazione. Poiché le situazioni di grande povertà sono esposte anche al rischio morale, la caduta delle speranze offerte dai movimenti di liberazione impegnati a fianco dei popoli e dai loro grandi apostoli, venne gradualmente sostituita dal rafforzarsi, anche nell'Africa nera della speranza islamica e del suo precetto di solidarietà. La diplomazia europea operava secondo logiche sostanzialmente autoreferenziali, prendendo posizione a fianco di propri candidati e non orientando l'iniziativa nell'interesse della crescita di esperienze democratiche inedite. In paesi che vivevano in entità territoriali statualizzate dal Congresso di Berlino e che sentivano solo il peso dell'impovertimento e della mancanza di libertà, la democrazia tanto a lungo richiesta perdeva senso, visto che anche nel suo aspetto formale fondamentale, il voto, era inquinata e ricattata. Si apriva una stagione di guerre che invano l'OUA aveva cercato di prevenire. L'ACNUR dovette così moltiplicare le sue sedi africane - oggi sono oltre 110 - e iniziare interventi di assistenza a vittime dei conflitti a cui l'egoismo internazionale e la sua pratica di lesina negli aiuti

alle agenzie umanitarie non hanno mai concesso molto di più dei campi profughi.

Nuovi conflitti e profughi

I principi della Convenzione sui rifugiati del 1969 si sono smarriti nelle stesse coscienze degli africani, che ormai non riescono più ad essere all'altezza delle loro tradizioni di fraternità e ospitalità. I profughi pesano, le porte si chiudono, l'egoismo del modello unico è generalizzato. Il processo è ampiamente rappresentabile dal dilagare dei conflitti. A partire dal 1969 tutta l'Africa si riempie di esuli e profughi: Sudan, Uganda, Burundi, Rwanda, Sahara occidentale, Rhodesia, Corno d'Africa, Namibia, Liberia, sono attraversati da guerre e conflitti: a centinaia di migliaia i rifugiati attraversano il continente. Oggi l'ACNUR conta in più di sette milioni il numero di fuggiaschi.

Ormai le ragioni che i principi internazionali chiamano "umanitarie" fanno riferimento a situazioni molto degradate. Non solo chi tradizionalmente era aperto all'accoglienza dello straniero in bisogno come ospite chiude le porte, ma la qualità, anche militare, dei conflitti rende diverse le stesse condizioni di chi fugge. Le milizie interessate hanno intensificato la persecuzione delle vittime, che sono prevalentemente donne, bambini e anziani. Miliziani entrano nei campi profughi per stuprare e assassinare; le aggressioni sono diventate pervasive e corrono pericolo anche i funzionari internazionali e i cooperanti delle ONG (nel periodo di conflittualità diffusa nella regione dei Grandi Laghi 36 operatori dell'ACNUR hanno perso la vita). Grandi sono le difficoltà dal momento che sarebbe necessario un intervento di forza anche nei campi per estromettere i guerriglieri infiltrati, ma nessuno se ne assume la responsabilità. Le situazioni, anche dove si è ristabilito un qualche equilibrio, sono estremamente precarie e, se l'Alto Commissario conferma la doverosità dell'aiuto umanitario per le vittime innocenti, lo stesso Nyerere pensava che potrebbero verificarsi crisi in cui le agenzie umanitarie dovrebbero negare l'assistenza. Nyerere giudicava ancora valida la politica della "porta aperta" anche se la Tanzania nel 1996 ha rinvio i rifugiati ruandesi al loro paese, ma riteneva che le responsabilità non potessero più essere scaricate sugli organismi di cooperazione: «Se in una certa situazione il Consiglio di sicurezza non può fare nulla, le organizzazioni umanitarie come l'ACNUR dovrebbero semplicemente dire "noi ci ritiriamo" e far sapere al mondo perché si ritirano». Parole dure, riferite dall'edizione italiana della rivista dell'Alto commissariato (*Rifugiati*, n. 2, 1999, p.10), parole che portano in primo piano il rischio della perdita del senso dei diritti.

Infatti la "superiorità" dell'occidente riesce sempre a non confrontarsi fino in fondo con i principi che essa stessa proclama e della cui precarietà retoricamente si dispiace e, perfino, si pente. La verifica, tuttavia, sta nei fatti e oggi, per quel che si riferisce all'Africa, ma non solo, occorre assumere la responsabilità almeno dei valori fondamentali. È ben vero che da sempre si trovano scappatoie perché l'impegno consenta vie di fuga; basta pensare alla Dichiarazione sui diritti umani che, in materia di asilo recita «*everyone has the right to seek and enjoy asylum*», formula equivoca se la si confronta con la proposta «*to be guaranteed*» che fu respinta.

Altre difficoltà nascono dalla realtà stessa, soprattutto perché l'atteggiamento di chi, stando al sicuro, la fronteggia è sostanzialmente conservatore e poco umanitario. Si spiega così l'ordine, dato dai governi di gran parte dei paesi europei,

di non accogliere sugli aerei nazionali persone che si qualificassero come rifugiati, ma non avessero documentazione regolare (proviamo a pensare a un perseguitato politico afgano che passi da Kabul a farsi rilasciare il visto). Ci si sarebbe trovati senza vie d'uscita formali se si fosse presentato un esule algerino che corresse pericolo da parte delle forze integraliste, quando le regole internazionali imponevano di tutelare come vittima il membro del Fronte islamico di salvezza che aveva subito l'imposizione di sospensiva del processo elettorale vinto dai fondamentalisti. Apparve strana, quando ancora non era caduto il muro di Berlino, la decisione italiana di definire "lavoratori immigrati" i polacchi che fuggivano dal regime comunista solo perché il loro numero si faceva rilevante. Eppure il principio che regola in *non-refoulement* chiarisce che è prioritaria la salvaguardia del diritto alla vita e che, anche per i casi di non riconoscimento dell'asilo va concessa l'ammissione temporanea. Quanto la situazione sia cruda lo dimostrano anche i molti *escamotage* per rimpallare le responsabilità, davanti sia ai profughi delle guerre (l'indifferenza dei partner europei nei confronti dell'Italia dopo l'invasione dei profughi dalla ex-Jugoslavia e dall'Albania) sia ai casi di esilio individuale (esemplare la vicenda Ocalan).

E se stessimo in Africa? Il silenzio che periodicamente emargina il continente che fronteggia il nostro è dovuto alla politica che preferisce chiudersi a riccio nel proprio relativo benessere, chiamandosi fuori da responsabilità che non possono non ricadere a boomerang, perché non si può giocare per sempre il ruolo del padrone irresponsabile. Se le persecuzioni politiche e le guerre sono una maledizione sarebbe giusta politica non fomentarle; se ancora si permetterà che abitino le società umane sarebbe bene almeno dare forza a quelle regole che il diritto internazionale cerca di tutelare.

Ritengo molto significativo, desolantemente significativo, che vi siano responsabili africani che progettano riforme restrittive della Convenzione di cui celebriamo i trent'anni di platonica disapplicazione. Anche il giurista africano ne studia le restrizioni e propone che il testo originario venga modificato nella parte che riguarda la definizione degli aventi diritto all'asilo, passando dai gruppi ai singoli individui. È ben vero che la Convenzione non ha salvato né le moltitudini ruandesi né Saro Wiwa; tuttavia i principi apparivano travolti da eventi che ne impedivano l'applicabilità. Modificare in senso restrittivo diritti già proclamati, mentre non salva dalle violazioni, rappresenta il cedimento morale su ciò che non è mediabile. Anche se si continuerà nell'insensatezza di stanziare miliardi per le "emergenze umanitarie" invece di investirli in programmi di prevenzione, i valori umani non possono perdere terreno. Più diritti verranno riconosciuti, più si avrà garanzia che, in qualunque tempo futuro, avremo maggiore giustizia e libertà. Per gli altri, ma anche per noi.

A conclusione di questa rievocazione di un atto normativo sconosciuto della storia africana, vorrei tornare alla risoluzione ONU sul decennio della pace e della non-violenza "per i bambini". Tre anni fa Graça Machel fu autrice, per le Nazioni unite, di un dossier sulla condizione dei minori vittime dei conflitti. Il quadro era, purtroppo non imprevedibilmente, terribile: circa due milioni i bambini uccisi, sei milioni i feriti e i mutilati, la vita intellettuale e morale dei minori vuota di valori, condizionata dalla morte e contaminata da tutte le corruzioni. Oggi, nel numero citato della rivista *Rifugiati*, Graça Machel giudica aggravate le condizioni dei

minori africani, anche perché non vengono puniti i responsabili dei crimini, perché è cresciuto il numero dei bambini soldato, perché i governi ignorano il problema. E una delle questioni relative ai bambini e agli adolescenti sono i minori rifugiati. In Italia ce ne sono molti e il Centro italiano rifugiati (CIR) ha dedicato loro un convegno. Eppure, se molti ignorano la differenza tra immigrato e rifugiato, quasi nessuno pensa all'esistenza dei minori definibili come rifugiati e non si ha idea di come intervenire in materia.

Spetta forse alla società civile, in assenza di una corretta informazione farsi carico di collegare i problemi conoscitivi, giuridici, di principio con la pratica di coerenza che i benefici di essere europei e democratici comporta. Anche *afriche e orienti* cerca di fare la sua parte "celebrando" una Convenzione in abbandono.

Giancarla Codrignani è esperta in problemi internazionali

Matteo Rizzo

Stato, economia informale e società civile. Il caso del sistema di trasporto urbano a Dar es Salaam

In occasione del mio primo soggiorno in Tanzania, nel periodo ottobre-dicembre 1996, mi colpì la straordinarietà di un sistema di trasporto urbano dominato dalla presenza quasi esclusiva di soggetti privati che, con o senza licenza, operavano in palese violazione delle regole di circolazione e di sicurezza stradale e senza un apparente coordinamento, ma al tempo stesso davano vita a un sistema in grado di soddisfare la domanda di trasporto, riducendo al minimo i tempi di attesa dei passeggeri.

La quasi totale assenza di mezzi pubblici nel più grande centro urbano di un paese che aveva vissuto una delle più importanti esperienze di socialismo africano costituiva una manifestazione particolare del ritiro dello stato dalla società e della conseguente affermazione di un settore privato informale, e andava pertanto analizzato nel quadro più ampio dei rapporti tra stato ed economia informale, in Africa e in Tanzania, ampiamente studiato dalla letteratura scientifica.¹

Economia informale e società civile

Il termine "settore informale" fu utilizzato per la prima volta nel 1972 in uno studio dell'International Labour Organization (ILO, 1972) per identificare l'insieme delle attività economiche connotate, in perfetta antitesi con il settore formale, da mercati non regolamentati e competitivi, competenze acquisite al di fuori del sistema scolastico ufficiale, tecnologie adattate e ad alta intensità di lavoro, operazioni su piccola scala, conduzione familiare dell'impresa, affidamento su risorse locali e facilità di avvio. Dal 1972 fino ad oggi, il fenomeno è stato diversamente interpretato e definito. La pluralità delle interpretazioni va dall'adesione al dualismo formale/informale teorizzato dal documento dell'ILO, alla sua netta contestazione basata su casi di studio che evidenziano le interconnessioni tra i due settori (Moser, 1978), dalla tesi secondo cui l'informale costituirebbe la risposta del capitale alle conquiste del lavoro organizzato e socialmente tutelato (De Soto, 1989), a quella secondo cui il settore assorbirebbe il crescente numero di disoccupati e quanti abbandonano il settore formale per il diminuito potere di acquisto dei salari (Azarya e Chazan, 1983).

Senza voler ricostruire la varietà delle interpretazioni proposte, è utile evidenziare che, al di là delle differenze, il denominatore comune alle diverse definizioni di settore informale individua un insieme di attività economiche svolte prevalentemente nella piccola impresa che, non essendo registrate dallo stato, ne evadono la tassazione.

Se si guarda ai rapporti tra stato e settore informale noteremo che è l'ordinamento giuridico statale a determinare i parametri della legalità e, di conseguenza, l'informalità di tutte le attività economiche che non si conformano alle prescrizioni delle istituzioni. Di conseguenza, anche se il settore

informale in generale è caratterizzato dall'illegalità, esso può essere concettualmente distinto in due categorie: le attività informali in astratto legittime e le attività informali illegittime. Le attività informali illegittime sono quelle che non hanno una attività omologa legale nell'ordinamento giuridico. Tra di esse includiamo quindi la corruzione, il furto, la violenza, il contrabbando e qualsiasi altra attività criminale le cui modalità non possono essere regolamentate dallo stato.

Le attività informali legittime sono invece quelle che hanno un'attività omologa legale nella società. Per esse sono previste modalità per la registrazione e per l'ottenimento di regolari licenze e non costituiscono un freno al funzionamento dell'economia ma, al contrario, producono beni e servizi. Sotto questo aspetto esse rappresentano un'interessante dimensione di analisi del settore informale come fattore di ristrutturazione delle relazioni tra stato e società. La sistematica violazione delle leggi da parte di quanti dipendono da questa fonte di sussistenza è infatti una manifestazione del *gap* tra norme statali che regolamentano l'economia e condizioni reali della società. Se un numero considerevole di cittadini si rifiuta di conformarsi ai principi dell'ordinamento esistente di cui le leggi sono espressione, la diffusione di pratiche illegali non può più essere interpretata come elemento di deviazione o disonestà dei governati, ma, al contrario, come manifestazione dello scollamento tra stato e società e come «contestazione di chi fa le regole del gioco e di come esse dovrebbero essere» (Tripp, 1997, p. 10).

Introdotta la componente di protesta intrinseca alle pratiche informali, resta da chiarire quale sia il contributo di proposta dell'economia informale alla ridefinizione degli equilibri stato-società e se essa giochi un ruolo nel generale processo di affermazione di sistemi politici pluralisti che ha caratterizzato la maggior parte dei paesi africani a partire dalla fine degli anni '80. Facendo riferimento alla letteratura sull'argomento è possibile individuare diverse interpretazioni. Una prima corrente di pensiero evidenzia come l'economia informale costituisca un'ulteriore fonte di guadagno per la classe dominante e per quanti occupano una posizione di privilegio nel settore formale. In quest'ottica si colloca René Lemarchand (Lemarchand, 1988, p. 158) che ha individuato in essa «un elemento di lubrificazione di relazioni clientelari e di gestione neopatrimoniale dello stato».

Altri studiosi hanno invece evidenziato come elemento caratterizzante del settore informale il fatto che in esso trovino occupazione tutti i lavoratori penalizzati dalla mancata espansione del settore formale dell'economia. Secondo questo approccio, che guarda più alla base che alla punta della piramide sociale (*bottom-up*), la funzione dell'economia informale diviene quindi quella di evasione dallo stato: la risposta dei vinti del sistema politico è la scelta della *exit option*, «una strategia silenziosa di resistenza» (Scott, 1985, p. 48). Su questa lunghezza d'onda si colloca Naomi Chazan che, per porre l'accento sul fenomeno di ritiro della società dallo stato, suggerisce l'utilizzo della categoria di "economia non-formale" piuttosto che informale (Chazan, 1988, p. 136).

Secondo un terzo approccio al problema, la funzione dell'economia informale è la creazione di un potenziale spazio per lo sviluppo di una classe imprenditoriale indigena, in contrasto con la parassitaria aristocrazia di regime. Questa è l'idea forte di Janet MacGaffey (MacGaffey, 1988, p.177), secondo cui il settore aiuta il processo di accumulazione e quindi di

formazione di classe al di fuori, o quantomeno in relativa indipendenza, dallo stato. Se il fenomeno dovesse durare nel lungo periodo si assisterebbe, di generazione in generazione, all'affermarsi di una classe in grado di riprodursi autonomamente e consapevole, al tempo stesso, del proprio limitato peso politico all'interno dello stato. «Le porte verrebbero quindi aperte alla lotta di classe» (Callaghy, 1984).

Ritornando alle diverse valutazioni del rapporto tra economia informale e processo di liberalizzazione e rinnovamento della politica, notiamo che mentre la prima di esse è decisamente negativa, gli altri due approcci attribuiscono all'economia informale un ruolo positivo perché essa testimonia la capacità di resistenza della società africana, o perché favorisce l'affermazione di un sistema politico pluralista in cui entrano in campo le espressioni della società civile. Tuttavia, per poter parlare di risveglio della società civile, «istituzione civile separata dallo stato ma che allo stato si rivolge», e del conseguente ingresso di forze nuove nella politica, «processo di negoziazione, lotta, composizione e redistribuzione di risorse, quindi del potere, ai vari livelli della società» (Chazan, 1994, p. 256), il mero emergere di nuove attività economiche non costituisce un elemento sufficiente. Accanto all'informale, appare necessaria la manifestazione di «una società informale, di una cultura informale e inoltre di una politica informale», momento propositivo degli interessi e delle istanze di protesta di cui l'economia informale sarebbe espressione. In questo senso comprendiamo la componente potenzialmente innovativa dell'economia informale come fenomeno politico, «luogo di definizione di significati locali e nuovo modo d'azione politica popolare» (Kunz, 1991, p. 233). Il campo della politica informale rappresenta allora, in quanto tentativo di creare delle istituzioni alternative per la competizione e la gestione delle transazioni nell'arena politica e come spazio politico nato per compensare il fallimento governativo nell'assicurare i servizi ai cittadini, il luogo privilegiato degli elementi di protesta e di proposta di cui le nuove istituzioni sono espressione; in altre parole, la concreta manifestazione della risposta dei governati alla crisi di legittimità della leadership.

Intervenendo nel dibattito sulla ridefinizione delle relazioni tra stato e società in Africa negli anni '80 e '90, la studiosa americana Aily Tripp afferma che «la letteratura è caratterizzata da un numero insufficiente di studi empirici sull'associazionismo che, combinando micro e macro livelli di analisi, favoriscono utili generalizzazioni sulla natura del problema» (Tripp, 1997, p. 201). Questo articolo si propone di seguire questo filone della ricerca attraverso lo studio di un caso concreto di associazionismo, rappresentato dall'associazione dei proprietari dei mezzi di trasporto informale a Dar es Salaam, la più popolosa città della Tanzania. Occorre pertanto delineare brevemente la storia del trasporto urbano nella capitale tanzana.

Il sistema di trasporto urbano a Dar es Salaam

Il sistema di trasporto urbano non fece eccezione all'impostazione statalista dell'economia che caratterizzò la Tanzania a partire dal 1967. Le nazionalizzazioni interessarono interi settori dell'economia e anche il controllo del servizio di trasporto urbano a Dar es Salaam fu ritenuto un obiettivo socialmente rilevante. Nel 1970 il governo procedette alla nazionalizzazione della Dar es Salaam Motor Transport Company (DMT), un'impresa privata inglese che operava in regime di monopolio dal 1947. Quattro anni dopo

le funzioni della DMT vennero divise tra due nuove imprese: la KAMATA divenne responsabile delle comunicazioni tra centri urbani; la Shirika la Usafiri Dar es Salaam (UDA) fu invece istituita come impresa concessionaria di «una licenza esclusiva del servizio di trasporto pubblico su base commerciale a Dar es Salaam» (URT, 1975).

Fin dal 1974 le *performance* della neonata impresa di trasporto pubblico furono deludenti: il forzato ridimensionamento del sostegno finanziario governativo all'UDA, i problemi di manutenzione di un parco macchine male assortito per la presenza di ben cinque marche di vetture e il deterioramento delle infrastrutture urbane, concorrevano a determinare la costante riduzione del numero di vetture in servizio; la domanda di trasporto cresceva invece in funzione dell'aumento demografico di Dar es Salaam. Nonostante alla progressiva crescita della domanda di trasporto si accompagnasse il costante decremento dell'offerta, il governo, che dal 1972 al 1974 aveva tollerato le attività di operatori privati a sostegno della DMT per poi vietarle nel 1975 (Stren, 1989), rimaneva arroccato su una posizione di rigida chiusura ideologica al riconoscimento del settore privato dell'economia. Per la leadership, il rifugio di una parte consistente della popolazione urbana nel settore privato e informale² che sfuggiva alla regolamentazione statale dell'economia, sottraeva ricchezze prodotte e scambiate all'interno del paese alla tassazione di un sistema fiscale progressivo, strumento di realizzazione di una società egualitaria. Tutti i lavoratori che avevano trovato nel settore informale una soluzione al fallimento dell'espansione del settore formale dell'economia furono etichettati dal presidente Nyerere come «sabotatori e nemici della nazione» e vennero pertanto perseguiti e sistematicamente rimpatriati nelle campagne di provenienza. La volontà della leadership di rimanere fedele all'impostazione socialista dell'economia si scontrava però con la capacità effettiva di azione dello stato sull'economia: nel 1983, per esempio, l'UDA era in grado di soddisfare soltanto il 60% della domanda di trasporto (Mamuya, 1993, p. 14).

Il permanere di politiche penalizzanti il settore informale si traduceva pertanto nella quotidiana violazione da parte degli operatori informali delle regolamentazioni governative. L'emergere e l'intensificarsi di forme di *non compliance*, anche se non concretizzatesi in forme di mobilitazione organizzata, costituivano una chiara manifestazione della crisi di legittimità in atto e chiamavano le istituzioni a una risposta. Tripp riporta in merito un esempio di dissenso, silenzioso ma sostanziale, in cui l'oggetto del contendere tra governanti e governati è proprio l'ammissibilità del trasporto urbano privato: «Un gruppo di circa quaranta passeggeri si trovava a Dar es Salaam a bordo di un autobus privato, chiamato *daladala*, per andare a lavorare. Durante il viaggio furono fermati da un agente di polizia. Al tempo in cui questo episodio si verificò, all'inizio degli anni '80, gli autobus privati erano illegali. Intuendo il pericolo in cui si trovavano, i passeggeri, che fino a quel momento si erano comportati tra loro come perfetti estranei, si trasformarono spontaneamente in una grande famiglia che stava andando a un matrimonio e iniziarono a cantare, battere le mani, gridare e fare schiamazzi, come è tradizione per i tanzani in occasione di un matrimonio. Il poliziotto, che non fu in grado di provare che l'autista stava utilizzando l'autobus per fini commerciali, fu costretto a lasciarli andare» (Tripp, 1997, p.1).

La necessità di rispondere al malcontento sociale crescente, la spaccatura all'interno della leadership tra socialisti "prag-

matici" e "ideologici" e pressioni di natura endogena (paesi donatori e istituzioni finanziarie internazionali) spingevano, all'inizio degli anni '80, nella direzione delle riforme. In questo contesto si colloca, nel 1983, anche la riforma del servizio di trasporto urbano che sancì l'apertura agli operatori privati del settore. Da allora il numero degli autobus pubblici in servizio è continuato a diminuire e gli operatori privati hanno assunto di fatto il monopolio delle operazioni, come testimoniano i dati relativi al 1998, in cui a Dar es Salaam, città di più di due milioni di abitanti, erano in servizio 12 autobus pubblici e più di 7000 operatori privati (UDA, 1998, p. 14). E sul percorso storico che vide affermarsi in Tanzania il monopolio di stato per poi giungere attraverso passaggi intermedi al quasi monopolio del settore privato, emblematiche le parole di J. Silas Mlaki, operation manager dell'UDA, in cui passato e presente del trasporto urbano a Dar es Salaam trovano una sintesi di rara efficacia: «Gli agenti più giovani della polizia stradale non sanno cos'è l'UDA perché i nostri autobus oramai sono pochi. Così una volta mi hanno chiamato dalla Centrale perché uno dei nostri autobus era stato fermato da un giovane poliziotto che credeva si trattasse di un *daladala* pirata che opera abusivamente. Mi è toccato andare alla centrale, per spiegargli che noi siamo l'UDA, che abbiamo una licenza che ci autorizza ad operare in tutte le zone della città e che un tempo c'eravamo solo noi».³

L'evoluzione del sistema di trasporto urbano a Dar es Salaam può essere quindi letta come una manifestazione particolare del problema più generale della delegittimazione delle istituzioni. Di una crisi di legittimità è infatti effetto l'agonia dell'azienda di trasporto pubblico e l'iniziale rifiuto delle autorità di aprire il servizio agli operatori privati; di crisi di legittimità è sintomo il fatto che il quadro normativo che regolò dal 1983 l'attività dei privati nel servizio ha indotto più della metà degli imprenditori alla scelta di operare nell'illegalità, testimoniando quindi il *gap* tra produzione normativa e condizioni reali del mercato del trasporto urbano. La crisi di legittimità si manifesta anche nelle diffuse pratiche di corruzione degli agenti di polizia stradale che per far fronte alla drastica riduzione del potere di acquisto del loro salario formale, arrotondano il loro stipendio con le piccole somme corrisposte dai *daladalamen*, consentendo di fatto la permanenza nell'illegalità di un numero consistente di operatori; ancora espressione della crisi di legittimità è il diffondersi di forme di solidarietà spontanea tra attori sociali differenti che condividono però la percezione della liceità delle attività informali, come testimonia l'episodio già ricordato dei passeggeri di un *daladala* pirata che si finsero una famiglia che si recava a un matrimonio.

Ma per cogliere, oltre alla protesta implicita, la proposta esplicita di un frammento della società civile e quindi, in altre parole, il significato politico dell'associazionismo, un rilevante caso di analisi nel settore del trasporto urbano a Dar es Salaam è rappresentato dall'esistenza della MUWADA (Muungano ya watu wanaosafirisha daladala), l'associazione dei proprietari di *daladala*.

L'associazione dei proprietari di *daladala*

La nascita dell'associazione si colloca in un momento antecedente al risveglio dell'associazionismo nella società civile che caratterizzò la Tanzania alla fine degli anni '80. Il ridimensionamento dei servizi statali successivo all'applicazione dei piani di aggiustamento strutturale, consentì l'emergere di

associazioni che vennero riconosciute o tollerate dalle autorità perché la loro funzione era di colmare il vuoto lasciato libero dalle istituzioni. Dal 1987 in poi a Dar es Salaam si registrò il fiorire di associazioni di natura eterogenea (di business, dei diritti umani, forum di dibattito politico, comunità di assistenza sanitaria, orfanotrofi, comunità di assistenza ai malati di AIDS, ecc.) che rivestivano «il duplice ruolo di istituzioni dal basso al servizio dei cittadini e di soggetti del movimento di pluralismo politico che guadagnò gran parte della sua energia dalle associazioni dei residenti urbani» (Stren, 1994, p. 199).

La MUWADA nacque invece nel 1983, appena quindici giorni dopo l'ingresso degli operatori privati nel sistema di trasporto urbano. Ghalim Kassim Dibbu, proprietario di *daladala*, dichiarò l'intenzione di «dar vita a un'associazione degli imprenditori privati del mercato del trasporto urbano per far fronte ai problemi di varia natura incontrati nella conduzione del business». La redazione dello statuto dell'associazione fu affidata a un gruppo di imprenditori; la bozza elaborata fu sottoposta «al controllo di conformità ai principi della nazione da parte dell'azienda di trasporto pubblico (UDA)». Lo statuto fu approvato il 12 settembre dello stesso anno e sancì l'applicazione dei principi corporativi che avevano ispirato la politica governativa in materia associativa anche all'associazione MUWADA. Se l'esistenza di un'unica nazione legittimava per la leadership la presenza di un partito unico ma, ciò nonostante, democratico, e l'esistenza di una sola comunità dei lavoratori della nazione si era tradotta in un unico sindacato, risultano comprensibili le ragioni per cui anche la MUWADA nacque come «associazione unica dei proprietari di *daladala* a Dar es Salaam». A testimonianza di come la decisione politica di apertura ai privati avvenne senza la formale rinuncia ai principi del socialismo tanzano, notiamo che Ghalim Kassim Dibbu divenne presidente di un'associazione cui gli operatori del sistema di trasporto urbano avevano l'obbligo di iscriversi.

Lo statuto della MUWADA costituì una delle ultime applicazioni del principio corporativo. Nel 1984 il Parlamento procedette infatti alla formale revisione del principio, conferendo rango costituzionale alla legge di tutela del diritto di associazione: «Art. 20: Ogni cittadino ha diritto alla libertà di partecipare ad assemblee pacifiche, ad associarsi, a cooperare con altri individui, a esprimere le proprie opinioni pubblicamente, e più specificamente, a formare o aderire ad associazioni o organizzazioni formate con l'obiettivo di preservare o promuovere i propri valori o interessi» (URT, 1998, p. 24). Il recepimento del diritto di associazione nella costituzione tanzana rese di fatto anticostituzionale il principio corporativo sancito nello statuto della MUWADA.

Non si hanno notizie delle attività dell'associazione per il periodo che va dalla sua fondazione fino al 1990. Ad eccezione di due articoli di quotidiani, dai quali veniamo a conoscenza della data di fondazione e delle modalità di approvazione dello statuto, le testate locali non riservarono alcuno spazio alla MUWADA. Si ritiene però che il silenzio dei quotidiani governativi costituisca un sintomo dell'inoperosità dell'associazione piuttosto che l'effetto della censura. In favore di questa interpretazione anche l'affermazione contenuta nel *Dar es Salaam urban passenger transport study* «l'associazione degli operatori privati, formata quando i *daladala* sono stati legalizzati, è divenuta inattiva da allora» (Smith, 1991, p. 5), e la svista dello studioso tanzano Ian Mamuya, che finì con l'identificare l'inoperosità dell'associazione con la sua

inesistenza, individuando nel 1988 l'anno di fondazione della MUWADA (Mamuya, 1993, p. 117).

La MUWADA, associazione "sui" privati

La MUWADA uscì dall'anonimato, per diventare una presenza costante nella stampa locale dal 1991 in poi, grazie all'elezione a presidente di George Ndaombwa. Insediatosi alla guida dell'associazione il 16 febbraio del 1991,⁷ il signor Ndaombwa non rappresenta certo una figura politica nuova per formazione e attività svolte in passato.⁸ Da me interrogato su quali incarichi avesse ricoperto prima di diventare presidente dell'associazione, ha risposto infatti che: «Ringraziando Dio, ho la mente sveglia e ho sempre occupato posti di rilievo nella pubblica amministrazione: prima nel partito, quando ero ancora a Mbeya, la città da cui provenivo, e successivamente al ministero dell'Agricoltura».⁹

L'opera di rivitalizzazione della MUWADA ebbe inizio quindi nel 1991, quando il ministro dell'Interno, Augustine Mrema, ritenne che la soluzione al problema del controllo della condotta dei lavoratori dei *daladala* potesse essere l'imposizione ai lavoratori degli autobus privati dell'obbligo di indossare uniformi e distintivi di riconoscimento: «Il ministro Mrema, a commento della disposizione secondo cui a tutti gli autisti e bigliettai di *daladala* sono state concesse due settimane per iniziare ad indossare le divise blu e i distintivi di riconoscimento, ha dichiarato che il provvedimento faciliterà il controllo di quei lavoratori di *daladala* che con il loro comportamento indisciplinato causano disagi agli utenti del trasporto urbano».¹⁰

In tale circostanza Ndaombwa riuscì a conquistare per la sua associazione il monopolio nella preparazione e nella vendita al pubblico dei distintivi: la produzione di un distintivo costa oggi 500 scellini¹¹ e ogni *daladalaman* lo paga 3500 scellini, come rivelato da un'inchiesta del quotidiano *The Guardian*.¹² Si trattò della conquista di un'importante voce di entrata per l'associazione, entrata anomala, però, se pensiamo che la MUWADA non è l'associazione dei lavoratori di *daladala* cui i distintivi venivano venduti, bensì dei proprietari.

Ho quindi intervistato il presidente sull'utilità dei distintivi e sul perché la loro produzione e vendita al pubblico spettasse alla MUWADA. George Ndaombwa ha risposto: «Visto che noi rappresentiamo i privati del trasporto con il governo, rientra nei nostri compiti la tutela dei passeggeri. Molte delle persone che puoi incontrare alle stazioni della città e che lavorano sui *daladala*, sono dei delinquenti. Il distintivo che noi gli vendiamo è un servizio per i passeggeri, che così hanno la certezza che chi lo ha non è un ladro, ed è un servizio per loro stessi, perché se provvisti del distintivo non possono essere arrestati dalla polizia».¹³

Sull'utilità di divise e distintivi, ben diversa è l'opinione dei diretti interessati all'acquisto, gli autisti e i bigliettai dei *daladala*. Un autista intervistato afferma: «In realtà questa storia dei distintivi e delle divise è una buffonata. Sono cose che si inventano da soli perché, non è un segreto, hanno fame anche loro. Ti costringono a pagare, non sono gratis. E pagare 3500 scellini per i distintivi quando tu ne guadagni forse 1500 al giorno, non è rubare? Per questo sono cose che non hanno senso ma io li indosso perché altrimenti mi metto nella merda da solo. La polizia verrà a prendermi in qualsiasi momento, se non li indosso».¹⁴

Sulla funzione esclusivamente vessatoria dell'imposizione dei distintivi ai *daladalaman* e su come essi fossero inutili nell'evitare "noie" con le forze di polizia, ecco la testimonianza di

un altro lavoratore di *daladala*: «Quando hanno deciso che dovevamo comprare divise e distintivi, gli abbiamo chiesto di darci una mano, abbassando il prezzo. Ci hanno risposto che il prezzo di uniformi e distintivi è 18000 scellini e non cambia. Se non li indossiamo non possiamo farci vedere alla stazione. Alcuni di noi li hanno comprati, altri no; all'inizio, a noi che li abbiamo comprati, non ci tormentavano, arrestavano solo quelli senza divisa. Poi, quando la maggior parte di noi li ha comprati, hanno iniziato a tormentarci anche in divisa. E quando chiedi "Ho comprato quello che dovevo comprare, cosa c'è che non va?" ti rispondono che sei un ladro, ti portano dentro e tu paghi una piccola somma per uscire. Esci, vai alla stazione, ricominci e dopo una settimana è lo stesso, perché il loro obiettivo è la piccola somma».¹⁵

E così se per il governo i distintivi erano uno strumento di controllo degli operatori privati e per la MUWADA uno strumento di lucro, per gli agenti della polizia stradale costituiscono inizialmente un elemento di distinzione tra quanti avevano già pagato il piccolo extra alle istituzioni, e quanti si erano rifiutati e dovevano quindi ancora pagare.

Sorsero inoltre problemi nella produzione dei distintivi che richiedeva, e richiede ancora oggi, un periodo di tempo non inferiore ai tre mesi. Nel frattempo però, a "soccorso" dei lavoratori in attesa della consegna, l'associazione provvede al rilascio di una lettera su carta semplice con timbro della MUWADA, che certifica l'avvenuto pagamento del prezzo dei distintivi e che potrà essere esibita agli agenti della polizia stradale. A spiegare il perché di una così lunga attesa per i distintivi, interviene il dettaglio non irrilevante che ogni lettera costa 180 scellini ed è valida per due settimane soltanto: la MUWADA utilizza quindi il distintivo come strumento di lucro e la lettera che giustifica i disservizi nella preparazione dei distintivi come ulteriore mezzo di arricchimento. E sull'efficacia della lettera nel certificare la regolarità della posizione dei *daladalamen* nei confronti dell'obbligo di portare il distintivo, ecco la testimonianza di un diretto interessato: «Se io vado oggi con i contanti alla MUWADA, con i soldi per il distintivo mio e del mio bigliettaio, dopo sei mesi non sono ancora pronti; quando vai per ritirarli ti dicono "torna la settimana prossima". E si va avanti così per mesi ma la polizia ha fame come te. Lì alla MUWADA ti dicono allora che una lettera che certifica che hai già pagato e che aspetti soltanto i distintivi, risolverà ogni problema se la polizia ti ferma. Ma la polizia non vuole la lettera, vuole i distintivi. Proprio non capisco perché paghi e dopo sei mesi non sono pronti; dice che li fanno con il computer, allora sei mesi ad aspettare perché?»¹⁶

Se l'appalto ottenuto per la preparazione dei distintivi costituì il primo tentativo politico di Ndaombwa di attribuire alla MUWADA un ruolo centrale nel sistema di trasporto urbano a Dar es Salaam, successivamente venne adottata un'ulteriore strategia che chiamava in causa non la forza lavoro, bensì i proprietari dei *daladala*, naturali destinatari delle attenzioni dell'associazione.

Il 12 febbraio 1993 il ministro delle Comunicazioni e dei Trasporti, il professor Philemon Sarungi, dichiarò che non sarebbero più state concesse licenze di trasporto ai proprietari di *daladala*, a meno che non si fossero associati alla MUWADA, «l'unica organizzazione riconosciuta per la collaborazione con il governo nella soluzione dei problemi degli operatori privati»¹⁷ Si tratta di una dichiarazione di rilievo perché apparsa sulle pagine del quotidiano governativo e per di più proveniente dalla più alta carica istituzionale in mate-

ria di trasporto urbano.

La decisione ministeriale che individuò nella MUWADA l'unica espressione politica degli operatori privati ammessa dalle istituzioni, costituisce un interessante caso d'analisi del rapporto tra associazionismo e democrazia sostanziale. Abbiamo infatti già detto che nel 1984 il diritto di associazione era divenuto uno dei principi costituzionali della Repubblica tanzana; nove anni dopo il ministro delle Comunicazioni e Trasporti riaffermò invece il principio corporativo imponendo il dovere di associazione alla MUWADA per gli operatori privati del servizio del trasporto urbano, e implicitamente sancendo la legittimità dello statuto dell'associazione, che non venne mai modificato e ancora oggi afferma che la MUWADA è la sola associazione dei proprietari di *daladala*.

Su questo paradosso che vede, nel 1993, un anacronistico dovere di associazione contrapporsi al movimento di pluralismo politico espressione del diritto di associazione, Ndaombwa è riuscito a ritagliare per la MUWADA un ruolo in bilico tra l'associazione di privati e l'associazione "sui" privati. L'obbligo di associazione ha infatti come suo corollario la necessità di provare l'avvenuta iscrizione attraverso l'esibizione sul parabrezza degli adesivi della MUWADA, venduti al prezzo di 3700 scellini. I veicoli sprovvisti dell'adesivo vengono effettivamente perseguiti dalle forze di polizia, come testimoniato a più riprese dalla stampa locale.¹⁸

L'anomalia del ruolo assunto dalla MUWADA rispetto all'ordinamento giuridico esistente sembra essere un concetto chiaro ad imprenditori e lavoratori dei *daladala*; ma, come spiega un autista, le pratiche illegittime dei poliziotti sembrano favorire l'applicazione di una norma illegittima: «Gli adesivi della MUWADA non sono importanti né obbligatori, perché la MUWADA e i *daladala* sono due cose distinte. La MUWADA è l'associazione dei proprietari di *daladala*, non possono costringerti ad associarti. La polizia però ci complica le cose: ti fermano e ti chiedono 'dove è l'adesivo?' e se rispondi che non sei un socio della MUWADA perché non è obbligatorio, ti fanno questioni e ti dicono che ogni *daladala* deve avere l'adesivo dell'associazione e minacciano di portarti alla stazione di polizia. Alla fine alla stazione non ci va mai nessuno perché non puoi perdere tempo. Allora stai al gioco e paghi una piccola cosa, 2000 o 3000 scellini e il gioco è finito; torni al lavoro come se niente fosse».¹⁹

Anche il contrassegno della MUWADA finisce col diventare quindi uno strumento di arricchimento della associazione a danno degli imprenditori, qualora venga acquistato; degli agenti di polizia stradale a danno dei lavoratori dei *daladala*, qualora non venga acquistato. La scelta degli imprenditori su quale delle due categorie debba ricevere «il cibo per i bambini»²⁰ dipende dalla personale valutazione sull'utilità dell'iscrizione all'associazione. Così il signor Kiputiputi, proprietario di due autobus, ha spiegato perché i suoi *daladala* non hanno gli adesivi della MUWADA: «Distintivi, adesivi, divise e via dicendo, sono tutte cose che non servono a niente. Se ne inventano una dopo l'altra e andargli dietro è inutile oltre che costoso. Tanto vale calcolare nei costi di gestione che costantemente si è costretti a sganciare qualcosa alla polizia, quantomeno non perdi tempo per andare all'associazione, comprare gli adesivi, fare le foto che ci vogliono per i distintivi, pagarli, aspettare che siano pronti, rinnovare le lettere e così via. Tanto alla fine non cambia niente».²¹

Esiste invece una categoria di imprenditori per i quali la scelta di non procedere all'acquisto degli adesivi non si traduce nell'impiego di piccole somme per la corruzione degli

agenti di polizia stradale. Illuminante, in merito, la testimonianza di un autista di un autobus senza adesivo: «Da molto tempo ..., dal momento che da molto tempo facciamo questo mestiere, noi possiamo lavorare senza l'adesivo della MUWADA perché il proprietario della macchina su cui lavoriamo è conosciuto, possiede *daladala* da molto tempo, è veramente conosciuto, da molti. Per cui se la polizia ci ferma e gli mostriamo i documenti della macchina, capiscono che questa è la macchina di tal dei tali, che ha *daladala* da molto tempo e non è il caso di ... quindi noi non ci preoccupiamo di queste cose».²²

L'esistenza di questa categoria sembra dimostrare come le possibilità di profitto nel settore informale crescano in ragione della preminenza del ruolo rivestito dal proprietario nel settore formale.

Dal quadro finora delineato la MUWADA appare quindi un'associazione "sui" privati piuttosto che un'associazione espressione degli interessi del settore privato del trasporto urbano. Le reti personali del suo presidente e il legame con esponenti di alto rango delle istituzioni acquisito in un ventennio di servizio nella pubblica amministrazione, hanno permesso la conquista di uno spazio politico, all'interno del sistema di trasporto, eccessivo rispetto alle sue funzioni. Infatti quando, nel corso del mio soggiorno a Dar es Salaam, chiedevo la collaborazione di lavoratori o imprenditori del settore per ricostruire l'iter burocratico previsto dalle regolamentazioni governative per la registrazione degli operatori privati, constatavo che sistematicamente la MUWADA veniva nominata come sesta istituzione cui presentarsi, insieme agli altri cinque uffici governativi, come se non venisse percepita alcuna differenza qualitativa tra il rapporto di un proprietario di *daladala* con il Comune di Dar es Salaam e il rapporto di un imprenditore con la sua associazione.

Complessivamente la MUWADA non sembra un'associazione che agisce da canalizzatore degli interessi di un frammento della società civile tanzana nella realizzazione di un nuovo equilibrio tra stato e società e nella costruzione, quindi, di un sistema politico sostanzialmente, e non solo formalmente, democratico. La rinuncia dell'associazione al processo di negoziazione sulla gestione delle risorse nell'arena politica, è testimoniata anche da una dichiarazione del presidente Ndaombwa che condanna fermamente l'opportunità dello sciopero come strumento di pressione sulle autorità. Si tratta di un'affermazione di un certo rilievo considerati gli eventuali effetti sulla società, quindi la forza nella contrattazione, di un'astensione dal servizio degli operatori privati del trasporto a Dar es Salaam che agiscono in un regime di quasi monopolio: «Scioperare è contro i principi della nostra associazione. Il nostro obiettivo è servire l'economia della nazione e non mettere in difficoltà tutti i malati negli ospedali, i lavoratori, gli studenti e ogni altra categoria che risulterebbe danneggiata da un nostro sciopero».²³

Per quanto concerne invece i legami dell'associazione con altre forze espressione della società civile, «la dimensione orizzontale della società civile» (Chazan, 1994, p. 267), si può notare un'inquietante relazione conflittuale con la stampa locale. I principali quotidiani indipendenti, secondo la definizione di un'alta carica dello stato «fondamentali garanti della giovane democrazia tanzana»,²⁴ sono stati più volte querelati per la loro opera di contestazione del lucro della MUWADA su adesivi e distintivi, che nell'interpretazione del presidente Ndaombwa diviene «una sistematica campagna di disinformazione ai danni della mia associazione».²⁵

Gli imprenditori e l'associazione

Se l'associazione dei proprietari di *daladala* non costituisce uno strumento di affermazione della società civile, né nella sua dimensione verticale (rapporti con lo stato), né nella sua dimensione orizzontale, restano da comprendere le ragioni per cui non si riscontra alcuna forma di aperta contestazione alla dirigenza della MUWADA da parte dei proprietari di *daladala*.

La risposta a questo interrogativo è strettamente connessa alle caratteristiche della classe imprenditoriale del business. Nel 1989 documenti del ministero di Comunicazione e Trasporti attestavano infatti l'esistenza di soli due imprenditori in possesso di più di due autobus (Mamuya, 1993, p. 113); nel 1994 l'UDA confermava che l'imprenditore privato tipo era in possesso di uno o al massimo di due autobus (UDA 1994, 48); secondo i documenti governativi da me consultati alla Central Transport Licensing Authority, il 92% dei *daladala* entrati nel mercato nel 1998, appartengono a singoli proprietari. (CTLA, 1998)

L'elemento che caratterizza la classe imprenditoriale del settore privato è quindi l'estrema frammentazione della piccola impresa. Ciò comporta che, nella strategia di diversificazione delle entrate su cui fare affidamento, pochi dei piccoli imprenditori dipendono soltanto dalle operazioni dei loro autobus e, di conseguenza, la quantità di tempo dedicata alla gestione dell'impresa è limitata. E se il tempo è una risorsa scarsa, come tale da economizzare, il tentativo di contestazione della leadership della MUWADA rappresenta per molti imprenditori una perdita di tempo e come tale non viene nemmeno preso in considerazione. In questo senso va la testimonianza del già citato signor Kiputiputi: «Il mio primo mestiere è insegnare qui all'università. Mi frutta, però, soltanto 150 dollari al mese e sulle mie spalle ho una famiglia intera. Così sono anche il direttore di una scuola elementare e media privata, qui a Dar es Salaam. Ma anche così non basta. E allora ho comprato due *daladala* in cui lavorano tre dei miei figli e un nipote, così ho anche risolto il problema della loro occupazione. Ma tra l'università, la scuola e tutto il resto, il tempo di andare a mettermi alla MUWADA contro Ndaombwa non lo trovo proprio, e nemmeno la voglia».²⁶

Così una parte degli imprenditori, quella che avrebbe avuto interesse a contrapporsi alla classe dirigente della MUWADA e a proporre politiche alternative nella gestione dell'associazione, ne diserta le attività, manifestando la propria sfiducia nell'istituzione e nell'importanza della partecipazione politica. Un'altra parte degli imprenditori, quelli appartenenti all'aristocrazia di regime, non ha alcun interesse all'associazione perché può contare su più influenti canali di difesa dei propri interessi. In entrambi i casi, comunque, tutto ciò si traduce nell'inerzia che di fatto caratterizza la stentata vita dell'associazione, come testimoniato dalla presenza personalmente riscontrata di non più di una cinquantina di imprenditori alle assemblee della MUWADA e dal rammarico manifestato dalla signora Upendo, membro del comitato direttivo: «I proprietari di *daladala* non capiscono l'importanza della loro associazione e del suo gruppo dirigente, non si interessano delle sue attività e delle sue strategie».²⁷

Ma il disinteresse, che la dirigenza dell'associazione interpreta come effetto di una mancata comprensione, meglio si spiega alla luce della profonda conoscenza che gli imprenditori hanno della realtà e della natura dell'associazione.

Conclusioni

Ritornando al rapporto tra l'informale politico e l'affermazione della società civile in Africa non si riscontra, nel caso delle istituzioni espressione del settore informale di trasporto a Dar es Salaam, una relazione tra stato e società civile ma, piuttosto, l'interazione tra stato e "società incivile". Anche l'attributo "incivile", come quello "civile", è statocentricamente connotato: "incivile" è infatti la violazione della norma costituzionale di cui è protagonista il ministro quando sancisce il dovere di associazione alla MUWADA e "incivile" è il guadagno che l'associazione ne ricava.

L'analisi empirica del settore informale di trasporto a Dar es Salaam, porta a conclusioni diametralmente opposte a quelle della studiosa che ha sottolineato l'importanza di questa nuova linea di ricerca. «Cambiando le regole. Le politiche di liberalizzazione e l'economia informale urbana in Tanzania» è infatti l'emblematico titolo dell'opera di Aily Mary Tripp, secondo la quale l'informale politico costituisce una sfida per le autorità e la proposizione nel sistema politico di nuove regole espressione di nuove concezioni di giustizia. «Cambiando le regole», perché gli attori economici informali avrebbero vinto la sfida con le istituzioni influenzando l'andamento delle riforme e l'adozione di politiche più favorevoli al settore informale.

Ma da quando nel 1983 il governo ha provveduto alla regolamentazione – rivelatasi inadeguata – della partecipazione dei privati al servizio di trasporto urbano, le regole non sono cambiate, e d'altronde mai la MUWADA ha chiesto che esse venissero cambiate. Così, in una città di più di due milioni di abitanti, in cui l'azienda di trasporto pubblico possiede 12 autobus in servizio, lo scollamento tra norme formalmente vigenti e realtà sociale è testimoniato dall'esistenza di un contratto con cui lo stato concede all'UDA il monopolio del servizio, mentre circa 7.000 operatori privati ottengono licenze della validità di un anno. Le gravi conseguenze della mancata revisione formale delle regole potrebbero emergere nel futuro immediato. Il governo ha infatti pubblicizzato nel mese di novembre del 1998 che: «Entro il 2001, nel tentativo di ridurre il numero di incidenti e le congestioni al traffico causate dalla presenza di troppi *daladala* di piccole dimensioni per le strade Dar es Salaam, si procederà all'appalto del servizio di trasporto urbano a quattro o cinque grandi imprese. Ogni impresa sarà proprietaria, approssimativamente, di 200 autobus della capienza di 100 posti ciascuno».²⁸

Ma forse, secondo il pensiero del proprietario di *daladala* Omari Kiputiputi intervistato in merito, passerà del tempo prima che il progetto venga attuato: «Sì, sì, l'ho letto sul giornale e non mi pare una cattiva idea, perché non è ragionevole continuare in queste condizioni. Troppi *daladala* di piccole dimensioni, troppa competizione, troppi incidenti. Spero solo che nel frattempo le condizioni dell'economia ci consentano di investire in un settore diverso da quello dei trasporti, l'unico che oggi rende discretamente. Ma ti devo confessare che non mi preoccupa più di tanto perché passerà molto tempo prima che questo progetto si realizzi. In molti lì al governo sono proprietari di *daladala*; per cui prenderanno il progetto, lo metteranno sotto una pila di documenti e diranno: Per questo progetto non c'è fretta, facciamo qualcos'altro prima».²⁹

Matteo Rizzo, laureato in Scienze Politiche presso l'IUO di Napoli, sta attualmente seguendo un Master in Development presso la SOAS di Londra

Note:

- 1- Questo articolo è una rielaborazione della mia tesi di laurea dal titolo *Lo stato e il settore informale in Tanzania. Gli attori politici nel sistema di trasporto urbano a Dar es Salaam (1983-1998)*. È frutto di una ricerca sul campo effettuata a Dar es Salaam nel trimestre ottobre-dicembre 1998.
- 2- Cfr. F.P. Mtatifikolo (1995). L'utilizzo dei due aggettivi "informale" e "privato" come sinonimi è giustificato, secondo l'autore, dal fatto che in Tanzania per il periodo che va dal 1974 al 1985, l'iperregolamentazione dello stato sull'economia si era tradotta nell'illegalità *de iure* di qualsiasi iniziativa non pubblica.
- 3- Intervista a J. Silas Mlaki, *operation manager* dell'UDA, Dar es Salaam, 15 dicembre 1998.
- 4- *Uhuru*, 16 aprile 1983.
- 5- *Uhuru*, 30 maggio 1983.
- 6- MUWADA, *Katiba ya MUWADA* (Statuto della MUWADA), Dar es Salaam, 1983, p.3.
- 7- *Daily News*, 17 febbraio 1991.
- 8- George Ndaombwa non è nemmeno un campione della difesa dei diritti umani, se è attualmente imputato in un processo che lo vede rispondere all'accusa di minacce di morte e di percosse alla moglie. Cfr. *Mtanzania*, 22 luglio 1998; *Dar leo*, 14 ottobre 1998.
- 9- Intervista a George Ndaombwa, presidente della MUWADA, Dar es Salaam, 20 dicembre 1998.
- 10- *Daily News*, 28 giugno 1991.
- 11- Il valore di 1 scellino è pari a 3 lire.
- 12- *The Guardian*, 16 ottobre 1998.
- 13- Intervista a George Ndaombwa, Dar es Salaam, 20 dicembre 1998.
- 14- Intervista a Lucas Rwebangira, Dar es Salaam, dicembre 1998.
- 15- Intervista a Airi Lukanya, Dar es Salaam, dicembre 1998.
- 16- Intervista a Issa Athumani, Dar es Salaam, dicembre 1998.
- 17- *Daily News*, 13 febbraio 1993.
- 18- *Daily News*, 18 settembre 1993; *Uhuru*, 30 marzo 1994; *Daily News*, 15 novembre 1994; *Nipashe*, 2 febbraio 1995; *Daily News*, 7 novembre 1996; *Nipashe*, 12 ottobre 1997.
- 19- Intervista a Baghdadi, Dar es Salaam, novembre 1998.
- 20- *Chakula cha watoto* (il cibo per i bambini) è l'espressione slang con cui a Dar es Salaam ci si riferisce alle pratiche di corruzione dei dipendenti pubblici. Il richiamo alla prole denota la quasi inevitabilità di queste condotte alla luce della sostanziale diminuzione del potere d'acquisto dei salari pubblici.
- 21- Intervista a Kiputiputi, proprietario di *daladala*, Dar es Salaam, novembre 1998.
- 22- Intervista a Maiko Chacha, Dar es Salaam, dicembre 1998.
- 23- *Daily News*, 24 dicembre 1994.
- 24- *The Guardian*, 1 aprile 1999.
- 25- *Majira*, 6 luglio 1996.
- 26- Intervista a Kiputiputi, Dar es Salaam, novembre 1998.
- 27- *Majira*, 26 settembre 1995.
- 28- *Dar leo*, 12 novembre 1998.
- 29- Intervista a Kiputiputi, Dar es Salaam, novembre 1998.

Riferimenti bibliografici:

- V. Azarya e N. Chazan (1987), *Disengagement from the State in Africa: reflections on the experience of Ghana and Guinea*, in «Comparative Politics», vol.29, n.1, pp.106-131
- T. Callaghy (1984), *The State-society struggle in Zaire in comparative perspective*, Columbia University Press, New York
- N. Chazan (1988), «Patterns of State-society incorporation and disengagement», in D. Rothchild e N. Chazan (eds), *The precarious balance – State and society in Africa*, Westview Press, Boulder, pp.121-148
- N. Chazan (1994), «Engaging the State: associational life in sub-saharan Africa», in J. Migdal, A. Kolhi e V. Shue (eds), *State power and social forces in the third world*, Cambridge University Press, Cambridge, pp.225-289
- CTLA (1998), *1998 MiniBuses Daladala File*, Dar es Salaam
- H. De Soto (1989), *The other path*, Harper and Row, New York

ILO (1972), *Employment, incomes and equality: a strategy for increasing productive employment in Kenya*, International Labour Office, Ginevra

F.A. Kunz (1991), *Liberalization in Africa: some preliminary reflections*, in «African Affairs», n. 90, pp.223-235

R. Lemarchand (1988), "The State, the parallel economy, and the changing structure of patronage systems", in D. Rothchild e N. Chazan (eds), *The precarious balance*, cit., pp.149-170

J. MacGaffey (1987), *Entrepreneurs and parasites: the struggle for indigenous capitalism in Zaire*, Cambridge University Press, Cambridge

J. MacGaffey (1988), "Economic disengagement and class formation in Zaire", in D. Rothchild e N. Chazan (eds), *The precarious balance*, cit., pp.171-188

I. Mamuya (1993), *Structural adjustment and the reform of the public sector control system in Tanzania*, Hamburg African Studies Institute, Hamburg

C. Moser (1978), *Informal sector or petty commodity production: dualism or dependence in urban development?*, in «World Development», n.6, pp.1033-39

F.P. Mtatifikolo (1995), *Public and private enterprises and the reform programme in Tanzania*, in «Journal of Eastern African research and development», n.25, pp.171-187

J. Scott (1985), *Weapons of the weak: everyday forms of peasant resistance*, Yale University Press, New Heaven

R. Stren (1989), "The administration of urban services", in R. Stren (ed), *African cities in crisis: managing rapid urban growth*, Westview Press, Boulder, pp.37-74

R. Stren, M. Halfani, J. Malombe (1994), "Coping with urbanization and urban policy", in J. Barkan (ed), *Beyond capitalism vs socialism in Kenya and Tanzania*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, pp.175-200

A.M. Tripp (1997), *Changing the rules: the politics of liberalization and the urban informal economy in Tanzania*, University of California Press, Berkeley

UDA (1994), *Five years development plan*, Dar es Salaam

UDA (1998), *Relazione sulle attività della UDA presentata al Vice-Ministro delle comunicazioni e trasporti in occasione della sua visita all'UDA il 21 ottobre 1998*

United Republic of Tanzania (1975), *Exclusive licence granted to Shirika la Usafiri Dar es Salaam*, Dar es Salaam

United Republic of Tanzania (1998), *The Constitution of the United Republic of Tanzania*, M.P.P., Dar es Salaam

Wilbur Smith Associates (1991), *Dar es Salaam urban passenger study*, Dar es Salaam

Associazione Bambaràn

L'Associazione Bambaràn (dal nome della stoffa che le madri africane usano per portare i loro bimbi sulla schiena) è nata a Bologna nel 1994, dall'incontro di un gruppo di famiglie italo-africane. È di quello stesso anno la pubblicazione del volume *Lui, lei, noi* (ed. EMI) che raccoglie testimonianze ed immagini relative all'esperienza di alcune famiglie italo-africane. Con la creazione di un Centro interculturale per bambini e le loro famiglie, nel 1995, si è inteso allargare l'ambito essenzialmente biculturale dell'Associazione, non soltanto per contribuire ad affrontare i disagi che la lontananza dal proprio paese spesso implica, ma anche e soprattutto per favorire un incontro interculturale ed intergenerazionale al contempo, impostando assieme un discorso d'educazione alla mondialità. L'ambiente caldo ed accogliente del centro, dotato di uno spazio-gioco, di una biblioteca, fornita di numerosi testi in lingue straniere o bilingui, nonché le numerose iniziative anche miranti alla formazione di mediatori culturali e di altri operatori nel settore, grazie alla collaborazione con le realtà istituzionali locali, favorisce l'interazione con la città e la regione

Associazione Bambaràn via S. Stefano, 13
40125 Bologna tel: 051.260990

Marco Aime

Jeune Afrique

FRAMMENTI

Sahel

Jeune Afrique l'ho incontrato in banca e non me lo aspettavo. Sono venuto qui per cambiare denaro. Il cassiere ha compilato il modulo, poi mi ha pregato di sedermi e attendere. Sulla panca siede un anziano con un abito polveroso e liso, e la carnagione grigiastra, quasi dello stesso colore del turbante. In mano tiene un bastone reso lucido dallo sfregare delle sue mani. Osserva il passaporto che tengo in mano e guarda le banconote che spuntano. «Ancora per poco, poi non ci saranno più franchi francesi, marchi, lire ... tra qualche anno avrete l'euro, vero? Come noi con il CFA. Tutti con la stessa moneta. È più comodo!»

Non faccio in tempo a rispondere al vecchio, che il cassiere mi chiama. Conta lento le banconote, poi scrive, firma, riscrive e rifirma, poi fa firmare me. La fine del cerimoniale burocratico è sancita dai colpi secchi dei timbri che si abbattono sui fogli. «Prima di andarsene, passi nell'ufficio del vicedirettore. Vuole vederla».

Mi suona strano, ma non faccio domande. Seduto alla sua scrivania c'è lui, Jeune Afrique. Capisce che non sono sicuro di riconoscerlo e si alza in piedi: «Mi conosci ora? Sono proprio io, ci siamo visti anche ieri!»

Ieri, per me, era un venditore di sandali, solo un po' meno insistente di tanti e più simpatico. Era venuto sulla terrazza del centro Ahmed Baba a vendere le sue calzature artigianali. I prezzi erano buoni. «Jeune Afrique mi chiamo, Jeune Afrique». Lo ripete perché sa che suona strano chiamarsi con il nome di un settimanale francese: «Qui tutti mi conoscono così».

Lo avevo rivisto, senza riconoscerlo, al mercato. «Sono io, Jeune Afrique, ti ricordi?». Questa volta mi aveva proposto un concerto di musica tradizionale. Chi suonava? Lui e altri musicisti. «Io ho suonato anche con Ali Farka Touré». Giuro, lo avevo preso per uno dei tanti personaggi che girano attorno ai turisti, proponendo qualsiasi cosa, pur di guadagnare. Di quelli che i turisti allontanano seccati, talvolta maltrattandoli, dimenticandosi di questo quando poi parlano di problemi dell'Africa, di solidarietà, di colonialismo e di crudeltà dell'occidente.

Avevo diffidato della proposta di Jeune Afrique, mi sembrava campata là. Ora me lo ritrovo qui, dietro alla scrivania da vicedirettore di banca, mentre mi

offre la sua carta da visita con su scritto Mahamoudou Touré e sotto, in corsivo, «dit Jeune Afrique».

«Perché questo nome?» Glielo aveva dato un gruppo di lionesi nel 1974, ai quali aveva fatto da guida e che solo da lui, dicevano, riuscivano ad avere notizie attendibili, come dalla rivista omonima.

«Io faccio l'artigiano, suono, scrivo commedie e recito perché voglio che questa mia città viva, capisci? Dopo la guerra con i tuareg Timbuctu deve svegliarsi! Io sono un uomo di pace». Il suo discorso è interrotto dal gracchiare della radiotrasmittente che sta sul tavolo. Una voce spezzata e lontana dice che una squadra ha vinto. Jeune Afrique sorride e ringrazia: «Abbiamo vinto la coppa! I miei ragazzi hanno vinto!»

«Coppa di cosa?»

«Calcio, io alleno anche una squadra di ragazzini». Questo è Jeune Afrique, "uomo di pace", una delle più belle storie di Timbuctu.

Giovanni Pascoli a Hombori

Il paesaggio che scorre dal finestrino lungo la strada che da Gao si dirige verso est è monotono e desolante. Poi, l'orizzonte si impenna improvvisamente lanciando ondate di roccia verso il cielo. Siamo a Hombori, un villaggio ai piedi di alcune rocce verticali, che ricordano le Dolomiti. Sul bordo della strada sorge un piccolo *campement*. Il borbottio sordo del generatore accompagna il soggiorno dei visitatori che si fermano in questa piccola costruzione di argilla, con poche stanze e che si affacciano sul cortile e molte tende piantate sul tetto.

In una delle stanze, appoggiati a un muro, un paio di sci. Sembrerebbe una delle tante contraddizioni africane, se non fossero di Moussa Maïga «*guide de montagne et de randonnée*». Dit Giovanni Pascoli, come recita il suo biglietto da visita. Oltre ad accompagnare i turisti in piccole escursioni tra i monti della regione, in difficili arrampicate sulle pareti verticali che si sporgono sulla pianura, propone anche discese dalle dune con gli sci ai piedi.

«Come mai Giovanni Pascoli?»

«Perché parlo italiano, forse». Lo ha imparato su dei libri che gli hanno mandato alcuni turisti italiani. «Sai, di

tempo per studiare qui ce n'è molto» dice mentre saliamo lungo un sentiero di sassi che conduce al vecchio villaggio di Hombori. Lo sguardo si apre sulla piana che si riscalda le ossa dopo il vento fresco della notte.

«Wangrin era nato in un paese antico e misterioso. Un paese in cui pioggia e vento, al servizio degli dèi, avevano rosicchiato con i loro denti invisibili e resistenti le muraglie dei monti, creando, come risultato, un rilievo piatto, nonché monotono. Le poche sporgenze granitiche o argillose che erano state in grado di resistere dominano ancora, a grandi intervalli, la pianura». Così Amadou Hampâté Bâ, ha descritto questa terra dove, nel grigiore tenue dell'harmattan, si intravedono la Mano di Fatima e le altre alture rocciose che segnano il paesaggio.

Hombori vecchio sembra nascondersi tra le montagne. Le sue case in pietra si mimetizzano in mezzo alle rocce. Bambini impolverati guidano le loro pecore per le strade del villaggio. Le abitazioni si appoggiano alla montagna come per cercare affetto. Le viuzze strette creano taglienti giochi d'ombra. Le figure sembrano apparire e scomparire tra le luce e il buio. Lunghi tubi di ferro percorrono le strade, si infilano nella terra, si biforcano, girano, corrono lungo le asperità del terreno.

«Arriva l'acqua?» chiedo a Moussa.

«Arrivava, poi la pompa si è rotta e non è ancora arrivato il pezzo per ripararla».

«Da quanto tempo è rotta?»

«Più di un anno».

Una donna passa lenta, con un secchio pieno sulla testa. È la risposta alle mie domande. La fonte è in basso, sulla pianura e le donne devono percorrere quel dislivello per andare a prendere l'acqua.

C'è una quiete quasi irreali nel villaggio. Una donna corpulenta si avvicina per vendere un cappello di paglia colorata. Ricorda quelli degli indios delle Ande. Così come ricordano un villaggio andino questi muri a secco e queste case squadrate. Per fortuna l'Africa riesce sempre a spiazzare le belle immagini pulitine che creiamo a forza di stereotipi (ma poi i villaggi andini sono così?).

Moussa continua a spiegare, in perfetto italiano, come vive la gente di qui. Un'anziana donna ci raggiunge e, timidamente, piegandosi in due su se stessa, fa segno di avere dei dolori al ven-

tre. Poi la mano si avvicina alla bocca per chiedere una pastiglia. Moussa traduce le istruzioni e la donna ringrazia mostrando i palmi delle mani.

Angoscia e gioia si mescolano continuamente. È sempre così nel Sahel. Il piacere sottile delle immagini che ti passano davanti agli occhi si infila piano piano, come sabbia, nel cuore e nel cervello fino a diventare disagio, angoscia, solitudine. Come fare a rimanere obiettivi? E poi perché farlo proprio in un villaggio secco, percorso da donne spezzate dalla fatica di mille secchi d'acqua, da uomini magri come le loro vacche raminghe, da un vento sabbioso che non rispetta neppure gli occhi degli anziani seduti a chiacchiere?

Mi rivolgo a Moussa per staccarmi da quei pensieri: «Dimmi, ma perché proprio Pascoli?». Il soprannome ora mi sembra ancora più assurdo.

«Mi piacciono le sue poesie».

Il saggio di Bandiagara

«Il sapere è l'unica fortuna che si può donare interamente senza che diminuisca». Sono ancora parole di Amadou Hampâté Bâ, una delle figure più belle della storia africana moderna, un uomo che il suo sapere lo ha davvero donato senza che mai diminuisse e le cui parole non possono non tornare alla mente mentre ci si avvicina al cuore del territorio dogon.

Nato nel 1900 a Bandiagara, un villaggio nella regione dogon, Amadou era discendente di una nobile famiglia peul. Allievo brillante fin dalla più tenera età, studiò alla scuola coranica sotto gli insegnamenti di Tierno Bokar Tall, il saggio di Bandiagara, suo maestro spirituale per tutta la vita. La sua brillantezza negli studi viene ben presto notata dagli amministratori coloniali francesi, che gli offrono numerosi incarichi di prestigio, nonostante il suo carattere intransigente e la sua fedeltà assoluta a certi suoi principi. Dopo molti anni trascorsi nell'amministrazione Amadou Hampâté Bâ entrò a fare parte dell'IFAN (Institut Français d'Afrique Noire) e iniziò la sua grande carriera di ricercatore e studioso.

La sua opera si rivolse soprattutto alla ricerca delle fonti orali, di quel sapere africano che lui stesso sentiva minacciato dai mutamenti che accadono. È diventata ormai celebre la sua frase pronunciata di fronte all'assemblea

framenti

dell'UNESCO: «In Africa ogni anziano che muore è una biblioteca che brucia». Sostenitore della tradizione, ma non in maniera bigotta: «La tradizione – disse – è come un albero, c'è il tronco, ma ci sono anche i rami. Un albero senza rami non può dare ombra. È per questo che occorre che le tradizioni stesse sfrondino i rami che muoiono. Io sono contro la conservazione cieca delle tradizioni, come sono contro la loro negazione totale, che significherebbe la negazione, l'abdicazione della personalità africana».

Una figura non abbastanza conosciuta, che la storia ufficiale ignora, ma che porta con sé una carica umana e spirituale grandissima e un senso di tolleranza raro. Come esprime il suo commento fatto nel 1961 dopo aver pregato per la pace nel mondo, lui musulmano, con un prete cattolico e un rabbino ebreo sul Monte Sion: «Non c'è che una sola cima in punta a una montagna, ma i sentieri per raggiungerla possono essere diversi. Considero il cristianesimo, l'ebraismo e l'islam come tre fratelli di una famiglia poligama, dove c'è un solo padre, ma dove ogni madre ha cresciuto suo figlio secondo i propri costumi. Ogni moglie parla del marito e del proprio figlio secondo la propria concezione».

Una tolleranza che nasceva anche dalla piena coscienza della complessità interiore degli uomini: «*Maa ka maaya ka ca a yere kono*. In bambara significa: le persone di una persona, sono numerose in ogni persona. Mia madre, quando voleva vedermi, aveva l'abitudine di chiedere a mia moglie "Quale delle persone di mio figlio abita qui oggi? Il *toubab*? L'uomo di religione oppure mio figlio?" Se mia moglie rispondeva "Tuo figlio" allora entrava in casa, senza cerimonia e mi diceva cosa voleva. Se diceva "È l'uomo di Dio", mia madre si limitava a fare proposte, ma se mia moglie rispondeva "Il *toubab*", allora mia madre ripartiva senza neppure provare a incontrarmi».

Lui stesso sapeva di essere più persone in una: «Ho una pelle di coccodrillo – scrisse – per dormire ovunque, uno stomaco da struzzo per mangiare qualun-

que cosa e un cuore di tortorella, per non combattere mai».

Pillole di saggezza, verrebbe da dire, ma lui, che conosceva la fragilità degli umani e che amava definirsi «una calabasse sul pelo dell'acqua», ci smentirebbe: «Avete detto Amadou Hampâté Bâ, il saggio, lasciatemi ridere. Mi sono girato indietro per vedere se c'era un altro Hampâté Bâ ... Io vi ringrazio moltissimo, mi piacerebbe esserlo, ma è talmente difficile!».

Forse, a lui, uomo di studio e di religione, ma sempre capace di grande leggerezza, sarebbero state più care le parole di Wangrin, uno dei suoi più celebri personaggi, protagonista del libro *L'interprete briccone*, che poco prima di morire dice: «Io, che ero tutto e vivevo ridendo, diventai niente, ma continuai a ridere. Riderò degli uomini e delle cose, riderò di coloro che non sanno ridere né far ridere, perché chi non ride è malato o malvagio».

Guardare dall'altra sponda

Il fiume Senegal scorre in una striscia di terra verde, coperta da alberi un po' sbiaditi. Una striscia esile, minacciata dalla sabbia e dalla crosta arida che si stendono sia a nord sia a sud delle due sponde. A nord, pochi km di pianura separano le acque del fiume dal deserto della Mauritania. A sud si apre la vasta piana del Sahel senegalese.

La strada che conduce a Richard Toll è attraversata da ondate sottili di sabbia che si alzano appena da terra per ricadere dall'altra parte dell'asfalto.

Anche Daganà, un piccolo gruppo di case lungo la strada, è avvolto nel pulviscolo giallastro.

«Non è facile a 51 anni mettersi a lavorare la terra. Devi farti venire le mani e i piedi come quelli dei contadini». Il vento polveroso di gennaio agita il lungo boubou verde di Amadou Touré, ex insegnante e ora principale animatore del campo rifugiati di Daganà, nel Senegal settentrionale.

Touré, come molti altri wolof senegalesi, lavorava fino a qualche anno fa in Mauritania, insegnando francese nelle scuole locali. All'epoca della Guerra del Golfo la Mauritania si è schierata dalla parte dell'Iraq di Saddam Hussein, il quale aveva fornito aiuti al paese, chiedendo però di attuare una politica filo-araba.

«I mauri si sentono bianchi - dice Touré, toccandosi la pelle nera del

braccio - e pensano di appartenere al mondo arabo. Per questo hanno iniziato ad avviare una campagna contro i neri come noi, dicendo che gli rubavamo il lavoro».

Sono iniziati così episodi di violenza nei confronti dei senegalesi residenti al di là del fiume. Episodi subito bilanciati da analoghe ritorsioni verso i commercianti mauri che vivevano in Senegal. «La gente ha iniziato a picchiarsi e a insultarci e qui, in Senegal, facevano lo stesso con i mauri».

In questo angolo d'Africa, ignorato da tutti i mass media e le CNN del mondo, la tensione saliva parallelamente a quella del Medio Oriente via via che la "tempesta nel deserto" si avvicinava all'Iraq.

Una notte Touré ha sentito bussare alla sua porta e uomini senza divisa sono entrati in casa sua, hanno preso lui e la sua famiglia e li hanno accompagnati a Rosso, sulle sponde del fiume. «Lì c'erano già centinaia di altri senegalesi. Ci hanno ammassato sulla riva, poi ci hanno caricati su dei barconi e ci hanno scaricati di qua in Senegal, minacciandoci se avessimo tentato di tornare».

Così Touré e gli altri hanno perso la casa, l'auto e tutto ciò che possedevano. Si sono rifugiati a Daganà, sulla sponda meridionale del fiume e, con l'aiuto dell'ACNUR hanno dato vita a un campo profughi, dove oggi vivono 540 persone, tutte deportate dalla Mauritania.

«In un primo tempo le Nazioni Unite ci hanno portato aiuti, poi hanno abbandonato il campo. Così abbiamo dovuto prendere in mano la situazione. Abbiamo così creato un comitato per la gestione del campo e abbiamo chiesto all'OFADDEC, un'associazione senegalese di aiutarci avviando un'azione di partenariato con ONG europee».

Al primo sguardo le capanne del campo di Daganà hanno un'aria provvisoria, come se la gente non attendesse che il momento buono per abbandonarle in cerca di un destino migliore. Eppure, tutto attorno, è sorta una macchia dal verde intenso, che neppure la polvere dell'inverno riesce a sbiadire. Grazie all'installazione di alcune pompe si sono irrigati i terreni e sono state avviate colture di mais, cipolle, patate dolci, zucche e melanzane.

«Non siamo ancora all'autosufficienza alimentare per il campo, ma contiamo di arrivarci tra non molto» dice Touré

soddisfatto. Nel campo è stato installato anche un piccolo ambulatorio, gestito da un infermiere, anche lui deportato dalla Mauritania. La vita continua e il campo sembra riacquistare fiducia, ma quale futuro attende questi profughi esiliati nel proprio paese natale?

«Oggi la Mauritania sta cambiando politica - sostiene Touré, mentre ci chiniamo verso il grande piatto di riso e pesce che sua moglie ha preparato per noi - Dopo la sconfitta del Golfo ha preso le distanze da Saddam e ha iniziato a chiedere aiuti alla Francia. Il governo di Parigi sta facendo da mediatore tra Senegal e Mauritania, però noi rifugiati non possiamo partecipare alle trattative e questo non è giusto».

«Pensa di ritornare?»

«Ce l'hanno chiesto, ma noi abbiamo rifiutato e diremo di no fino al momento in cui non ci daranno garanzie di restituirci tutto ciò che ci è stato tolto. A me mancavano cinque anni alla pensione e oggi dicono che non si può fare niente. Non possiamo accettare di tornare a queste condizioni. Vogliamo riavere ciò che era nostro. Allora potremo tornare».

Lo sguardo di Touré è sereno, ma fermo e sorride sicuro, mentre si gratta i calli dei piedi, simili ormai a quelli dei contadini.

Marco Aime è ricercatore in Etnologia, Università di Genova

1- Tutte le citazioni sono tratte da Hampâté Bâ, 1998.

storia e memoria

Colin Bundy

La bestia del passato: storia e Truth and Reconciliation Commission

Pubblichiamo il testo di una conferenza tenuta all'Università di Cape Town il 10 agosto 1999 da Colin Bundy, storico sudafricano e Vice-rettore dell'Università di Witwatersrand

Una delle difficoltà a discutere in termini accademici della Truth and Reconciliation Commission (TRC) è quella di incorrere nel troppo facile rischio di non riconoscerne il potere. Mi riferisco al suo potere emotivo, culturale e simbolico: soprattutto alla potenza e all'intensità delle testimonianze che ha sollecitato, specialmente nelle udienze pubbliche. Ripercorrerle nei cinque volumi del Rapporto della TRC, o su radio e televisione, nel corso di trasmissioni dal vivo, è un confronto con la condizione umana; richiede a ciascuno di noi di venire a patti col peggiore o col migliore dei nostri concittadini. C'è orrore nelle testimonianze e dolore, pena e angoscia; c'è coraggio, codardia, plasticità, conoscenza di sé e rifiuto. Il resoconto cumulativo fornisce un'esplicita e terribile registrazione di violenza, vendicatività e brutalità.

Uguualmente, se si è critici su aspetti della TRC e del suo Rapporto, come io sono, è importante non trascurarne i risultati né la sostanza politica e morale. I commissari e lo staff hanno vissuto trenta mesi emotivamente esigenti, contesti, politicamente e intellettualmente contestati. Hanno attraversato un panorama politico di frane e sabbie mobili, disseminato di mine, e poco consolava sapere che a questo terreno era stata data forma dallo stesso mandato legale della TRC. Commissari e staff hanno ordinato enormi quantità di dati; hanno aggiunto dettagli importanti a quanto già si sapeva in materia di gravi violazioni dei diritti umani; hanno prodotto e pubblicato un rapporto con competenza professionale. Più di questo: le udienze e la ricerca condotte dalla TRC «hanno avuto un impatto drammatico sulla psiche popolare» sudafricana e hanno ampiamente adempiuto così a uno dei suoi obiettivi principali, «il riconoscimento pubblico del trauma vissuto dalle vittime».¹ Soprattutto, la TRC ha fatto l'impossibile affinché i sudafricani non possano mai dire in futuro «ma non lo sapevamo», e questo è un risultato considerevole.

Il mio obiettivo è puntato su storia e TRC. Proverò in primo luogo a disegnare il contesto storico nel quale la TRC è stata istituita. Una seconda sezione considererà il Rapporto della TRC come esercizio di costruzione della conoscenza storica; una terza sezione rifletterà sulle funzioni d'archivio della TRC; e la parte finale porrà alcune domande sul significato di più lungo termine della TRC per una comprensione storica della nostra società e di noi stessi. La storia come disciplina e la TRC sono profondamente correlate. In modo esplicito, e talvolta molto penetrante, il lavoro della TRC ha portato a domande tipicamente formulate dagli storici - domande circa verità, evidenza, causalità, spiegazione - nella dimensione pubblica e politica in cui le poste in gioco sono più alte che nella pratica accademica. La TRC è un caso di studio relativo al modo in cui il passato è costruito e presentato, al modo in cui viene contestato, e su quale sia il ruolo della

storia nel plasmare valori e istituzioni nella società civile. E, da parte loro, gli storici e altri scienziati sociali si sono già profondamente impegnati a trattare la TRC quale oggetto di ricerca. Nel giugno 1999 un convegno intitolato *The TRC: Commissioning the Past* è stato organizzato congiuntamente dallo History Workshop dell'Università del Witwatersrand e dal Centre for the Study of Violence and Reconciliation. Il convegno è stato arricchito da scambi tra studiosi che hanno analizzato diversi aspetti della TRC e ricercatori e membri della stessa TRC che hanno riflettuto criticamente ed efficacemente raccontando le loro esperienze. Questo contributo discende direttamente da alcuni degli interventi che hanno trattato questioni relative al rapporto tra TRC e storia: la mia stessa comprensione delle attività della Commissione e del suo Rapporto finale si è approfondita grazie alla ricerca presentata al convegno.

La TRC nella storia

Come si può iniziare a pensare storicamente alla TRC? Come si può inserire la Commissione nel più ampio contesto della storia sudafricana contemporanea? In particolare, come si può caratterizzarla nei termini convenzionali delle scienze sociali, come fosse un atto legislativo, come un processo politico e sociale in relazione ad altri processi politici e sociali? In altre parole, se l'analisi distanzia se stessa dalla TRC in quanto dramma politico o morale e ne evita la celebrazione retorica o la denuncia, con che cosa abbiamo davvero a che fare?

Fondamentalmente, è impossibile capire la TRC senza metterla in relazione con gli accordi politici maturati tra il 1990 e il 1993. La TRC non è stata semplicemente un sottoprodotto legale di tali accordi, ma in un senso più fondamentale è stata un elemento cruciale degli accordi. E, facendo un altro passo indietro nel tempo, qualsiasi ricostruzione degli accordi dipende necessariamente dalle circostanze che li hanno prodotti.

Una delle analisi più influenti e durature di quelle circostanze fu compiuta da Harold Wolpe. Nel suo *Race, Class and the Apartheid State*, pubblicato nel 1988, Harold descrisse la congiuntura prevalente in quel periodo come un equilibrio instabile in cui il blocco bianco, pur controllando il potere dello stato e avendo a disposizione le forze armate e di sicurezza, era incapace di sopprimere l'opposizione di massa che, a sua volta, non aveva la capacità di rovesciare il regime e il sistema. In questa situazione si è aperto uno spazio a iniziative per una soluzione riformista della crisi del paese sulla base di un "accordo negoziato".²

Questa era un'analisi preveggente, e costituisce il punto di partenza più utile, tra i molti a disposizione, per comprendere il processo di negoziato. Può essere istruttivo cominciare dal punto indicato da Harold Wolpe, dal punto in cui, peraltro, anche il governo e l'African National Congress (ANC) si trovarono nell'89. Lo stato era incapace di imporre un nuovo ordine dall'alto; le forze dell'opposizione non erano in grado di prendere il potere dal basso ed entrambi erano giunti a riconoscere in modo riluttante questo stallo. La lettera di Mandela a P.W. Botha nel marzo 1989 (una parte cruciale della quale proponeva che «la chiave di tutta la situazione è un compromesso negoziato») e il discorso di de Klerk al parlamento, il 2 febbraio 1990, diedero voce alla stessa logica. Benché né l'uno né l'altro leader si fosse espresso in questo modo, le loro forze erano paragonabili agli eserciti nel Macbeth: «Come due nuotatori esausti, avvinghiati uno

all'altro». Avendo entrambi convenuto, sotto una fortissima pressione, che una soluzione negoziata fosse l'unica scelta praticabile, essi aderirono assieme al processo.

Per apprezzare la tenacia della loro presa, vale la pena ricordare la serie di rivelazioni e disastri che hanno minacciato i negoziati: Operazione Vula, Inkathagate, Sebokeng, Boipatong, Bisho e quella carneficina apparentemente senza fine nel Rand orientale e in Natal. Malgrado questi eventi, in una misura e a un ritmo che sorpresero molti osservatori, i punti fondamentali del compromesso negoziato sono emersi in modo piuttosto rapido. E ciò poté accadere perché sia il National Party (NP) che l'ANC si accordarono su termini molto distanti dalle loro iniziali posizioni negoziali. In particolare, nel novembre 1992 l'ANC aveva adottato le sue "Prospettive strategiche" sui negoziati. Questo documento vincolava per cinque anni un governo post-elettorale a forme di condivisione del potere; garantiva la posizione dei bianchi nella pubblica amministrazione; e garantiva una sorta d'amnistia che tutelava politici, soldati e agenti della sicurezza dall'essere perseguiti dalla giustizia civile o penale in cambio della rivelazione dei loro crimini.

Secondo Hein Marais, sostenere esplicitamente queste concessioni politiche, ha rappresentato una ritirata da parte dell'ANC con evidenti implicazioni di più lungo termine. L'ANC si è ritirato da quelle posizioni politiche, economiche e sociali che avrebbero potuto minacciare, indebolire o smantellare le fondamenta strutturali di una società binazionale.³ Blade Nzimande, citando il sociologo messicano Carlos Vilas, è stato uno dei pochi a rilevare allora quanto sia importante, relativamente alle "transizioni" (iniziate da precedenti regimi repressivi), che «esse non si proiettino nella sfera economica, né forniscano un quadro per cambiamenti sostanziali nel grado d'accesso dei gruppi subalterni a risorse socio-economiche - con redistribuzioni del reddito, creando occupazione, migliorando le condizioni di vita, ecc.»⁴

Durante il CODESA (Convenzione per un Sudafrica Democratico), in verità, l'ANC ha cercato per prima cosa il regno politico. Il modello di stato (l'equilibrio tra poteri centrali e provinciali), i termini di condivisione del potere nel governo di unità nazionale, i dettagli in materia di legislazione garantista e potere di veto, e gli sforzi sostenuti per portare l'Inkatha Freedom Party (IFP) e la destra afrikaner nella politica elettorale sono stati i principali obiettivi negoziali. C'era una preoccupazione comprensibile di raggiungere, difendere e ricostituire il potere dello stato, ma parallelamente c'è stato un tacito accordo a che i negoziati lasciassero sostanzialmente intatte le strutture di produzione, proprietà, ricchezza e povertà. Dal 1992 in poi, l'ANC si è tirato indietro rispetto alla redistribuzione e alla regolamentazione da parte dello stato: ha lasciato cadere richieste quali la tassazione progressiva e la ristrutturazione del settore finanziario; ha accettato una clausola sui diritti di proprietà patrocinata dal mondo del *big business*. Nel processo è stato invischiato in una ragnatela di relazioni, sistemi e pratiche istituzionali che storicamente avevano servito il privilegio bianco e l'accumulazione del capitale.

L'ideologia del compromesso storico ha informato in modo crescente il "nuovo" Sudafrica e la costruzione della nazione. «Il discorso dominante, scrive Marais, è venuto ad orbitare attorno ai postulati interessi e destini comuni, piuttosto che alla differenza, alla contraddizione e all'antagonismo, come dinamiche fondamentali all'opera nella società».⁵ La metafora dell'arcobaleno di Tutu ha tradotto prontamente tutto

questo in un registro folk o popolare. Vista in questa chiave di lettura della soluzione negoziata, la TRC emerge come un elemento cruciale del compromesso storico. Più di questo: le sue stesse origini hanno implicato un tentativo di bilanciare le domande di disvelamento e giustizia con un impegno coesistente a un processo di amnistia. L'impegno per l'amnistia è stato un «compromesso dell'ultimo minuto, raggiunto così tardi nel negoziato che è stato incluso in un *post-amble* aggiunto alla fine della costituzione provvisoria». ⁶ L'impegno a rendere paralleli i processi per una determinazione ufficiale della verità sulle violazioni dei diritti umani del passato e alcune forme di riparazione è giunto dopo le elezioni del 1994. «Questa fusione del processo di amnistia con il processo di recupero della verità e di riparazione è senza precedenti fra simili iniziative internazionali». ⁷

Questo era un disegno ambizioso, ed era anche un tentativo per riconciliare e accomodare funzioni fondamentalmente diverse e ultimamente inconciliabili. Come ha scritto Graeme Simpson, la maggior parte dei dilemmi legali e giurisprudenziali posti dal processo della TRC è radicata nel suo ruolo bipolare, da un lato, come un'impresa investigativa dei fatti quasi-giudiziale e, dall'altro, come un meccanismo psicologicamente sensibile di narrazione efficace e terapeutica. ⁸ Questo dualismo ha informato tutte le attività della TRC, ha annebbiato la sua visione e ha ridotto la qualità delle sue investigazioni. La verità e la riconciliazione che ha cercato non erano solo il prodotto di un compromesso, ma erano storicamente compromesse.

Il Rapporto della TRC come storia

Come tutti sanno, la TRC è stata incaricata di scrivere una storia ufficiale: stabilire un quadro il più completo possibile della natura, delle cause e della portata delle violazioni dei diritti umani commesse tra il 1° marzo 1960 e il 5 dicembre 1993, inclusi i precedenti, le circostanze, i fattori e il contesto di tali violazioni, così come le prospettive delle vittime e i motivi e i punti di vista delle persone responsabili d'aver commesso tali violazioni. ⁹ Questo era un compito eccezionalmente esigente: la richiesta di un catalogo di violazioni è complicata dal bisogno di individuare anche cause, contesto, antecedenti e motivi. E, chiaramente, alcuni degli autori del Rapporto hanno riconosciuto i problemi epistemologici e metodologici insiti in tale obiettivo. Come Deborah Posel ha sottolineato, non ci possono essere molte commissioni ufficiali statali che ponderino la questione della possibilità di una conoscenza obiettiva, l'esplorazione del significato di "verità" che s'ispirino al sociologo storico Max Weber come a un modello metodologico, e che rendano la loro ricerca un "incontro dialettico" con disparati insiemi di dati. ¹⁰

Alla fine, credo, benché la TRC abbia lottato col suo mandato, non è riuscita a stringerlo con una buona presa, per non dire schiacciarlo al suolo. Il risultato è un Rapporto che presenta una narrazione storica strutturalmente frammentata, in cui le richieste contraddittorie del mandato della TRC hanno imposto un pedaggio sia epistemologico che metodologico. Quest'aspetto è stato affrontato in modo più esauriente dal rigoroso e penetrante contributo di Deborah Posel e, pur col serio rischio di semplificare eccessivamente la sua analisi, questa sezione discende direttamente dal suo lavoro. Secondo Posel, è possibile identificare tensioni interne che percorrono in profondità il Rapporto della TRC. In primo luogo, la TRC ha abbracciato due nozioni molto diverse di conoscenza storica. Ha riconosciuto il passato come un

luogo di costruzioni e prospettive contrapposte, un regno di verità soggettive e parziali. Il modo in cui le storie sono raccontate e quello in cui sono ascoltate cambiano con il passare degli anni. Il faro gira, esponendo vecchie bugie e illuminando nuove verità. All'emergere di un quadro più completo, un nuovo pezzo del puzzle del nostro passato si sistema.

Inevitabilmente, evidenze e informazioni relative al nostro passato continueranno a emergere, come in effetti devono. Il Rapporto della nostra Commissione prenderà ora il suo posto nel panorama storico al quale le generazioni future tenteranno di dare un senso, cercando gli indizi che senza fine conducono a una verità che, per la natura stessa delle cose, non sarà mai pienamente rivelata. ¹¹ Sebbene questo storicismo moderno affiori nel Rapporto, non lo ha plasmato. Una nozione piuttosto diversa di conoscenza storica è emersa (o è stata resa necessaria) dal desiderio della TRC di servire come una fonte ufficiale, obiettiva, imparziale e autorevole, una fonte dotata di legittimità e credibilità. E questo imperativo ha dato origine a una serie di richieste di verità di tipo completamente diverso. Il Rapporto afferma: «senza timore di essere contraddetti, abbiamo contribuito a scoprire la verità del passato assai meglio rispetto a tutti i tribunali della storia dell'apartheid». Vi si asserisce inoltre: «abbiamo fornito la verità sul nostro passato in modo sufficiente a che vi sia un consenso attorno ad essa» e «dovremmo accettare che la verità è emersa». ¹²

La TRC risolve la tensione tra queste versioni incompatibili di verità definendo quattro generi di verità: una verità fattuale o giudiziaria («che riguarda i fatti ...corroborata ...accurata ...affidabile imparziale obiettiva»); una verità personale o narrativa; una verità sociale o dialogica; e una verità sanante o restitutiva. Mentre questa è «una griglia concettuale zoppicante, poveramente costruita», come scrive Posel, ¹³ il suo significato reale risiede nell'uso che ne è stato fatto nel Rapporto. Verità personali, sociali e terapeutiche vengono offerte durante le udienze, come le opportunità per vittime e perpetratori di ascoltarsi, e nel ruolo della Commissione come un veicolo di riconciliazione nazionale. Ma il Rapporto stesso adotta un approccio convenzionalmente positivista riguardo alle sue scoperte, ai suoi giudizi storici. «Il testo scritto dà espressione a un'obiettività apparentemente scevra da intrusioni o contaminazioni soggettive. Scoperte su gravi violazioni dei diritti umani sono presentate in una forma quasi-giudiziale, come verdetti imparziali sul passato». ¹⁴

Un secondo grave dilemma che corre nel Rapporto riguarda la completezza. Da un lato, la Commissione è stata obbligata ad accettare dichiarazioni da tutti i sudafricani che desideravano farlo: ciò ha escluso la possibilità di una narrazione molto particolareggiata, onnicomprensiva e multivocale dei traumi del passato. D'altro lato, la nozione di riconciliazione come conclusione scritta di un passato diviso l'ha spinto in una direzione del tutto diversa. Ha cercato di provvedere una singola narrazione nazionale, una veduta d'insieme che potesse servire come base per una storia condivisa, una comprensione comune e collettiva. Questa tensione si è tradotta in una difficile posizione metodologica di confine. Molto tempo e sforzo sembrano essere stati dedicati ai metodi di raccolta dei dati e a codificazioni che potessero permettere al Rapporto di quantificare e catalogare le violazioni dei diritti umani, un tipico esercizio delle scienze sociali. Ma, allo stesso tempo, la Commissione ha selezionato

alcuni dei casi individuali per includerli nel Rapporto: «storie che illustrano eventi, tendenze e fenomeni particolari, sono stati usati come finestre sull'esperienza di molta gente».¹⁵ Di nuovo, una riconoscibile strategia delle scienze sociali per collegare il particolare al generale. Nel Rapporto, però, questi due approcci sono stranamente dissociati. L'esercizio di quantificazione ha poca o nessuna relazione con la narrazione dei casi individuali, non c'è nessun collegamento esplicativo tra i due generi di prove. Il compito di comprendere perché degli individui si siano comportati come hanno fatto è reso ancora più difficile dalla decisione di trattare la questione delle «motivazioni e cause» in un capitolo separato. Così il Rapporto contiene dati quantitativi in una sezione, una discussione generale e scorporata dei motivi possibili, uno schizzo storico separato del passato dell'apartheid e resoconti selezionati di casi individuali. Come Posel nota, «quello che manca nel Rapporto è un tentativo di integrare e sintetizzare tutto questo in un'analisi unificata. Invece, separando "motivo" e "causa" e scollegando entrambi dalla narrazione dei casi individuali, il Rapporto si priva di uno degli strumenti essenziali dell'analisi storica».¹⁶

La TRC e l'archivio

Vorrei affrontare tre punti distinti sulla TRC, sull'enorme cumulo di prove raccolte e sullo status di tali prove quale parte di un archivio nazionale. Come abbiamo già visto, gli autori del Rapporto della TRC sono stati coinvolti in un processo di selezione, sintesi e distillazione, che è stato anche necessariamente un esercizio d'esclusione, di omissione. Queste osservazioni sulle relazioni tra potere, conoscenza, memoria e archivio discendono da Jacques Derrida. Al cuore della critica di Derrida, dell'archivio quale pratica e costruito culturale, vi è l'idea che esso esercita un potere sulla conoscenza. Gli archivi conferiscono autorità a certi aspetti del passato; identificano, classificano e consegnano certe forme di conoscenza a un'unità apparente e a un sistema fisso, chiuso, artificialmente stabilizzato. L'archivio diviene il deposito ufficiale della memoria, ma è simultaneamente un luogo cruciale nel processo del dimenticare. L'oblio dell'archivio - l'omissione di ciò che «opera nel silenzio» e che «mai abbandona il suo proprio archivio»¹⁷ - è sistematico, non innocente; è un atto di repressione che consegna le sue omissioni all'oblio. In effetti, Derrida descrive questa repressione come «la violenza dell'archivio».

Brent Harris ha dato una lettura derridiana della funzione archivistica della TRC, sostenendo che le affermazioni della TRC sembrano optare per una funzione dell'archivio intesa come chiusura, fissazione del passato. Tipicamente, la prefazione di Desmond Tutu al Rapporto conclude «Avendo guardato la bestia del passato negli occhi, si chiuda ora la porta sul passato».¹⁸ Harris ritiene che questo sia «un meccanismo di fissazione della conoscenza e per mettere fine all'instabilità dei significati».¹⁹ Questo impulso - di chiudere la porta sul passato, di stabilire una versione del passato che in qualche modo trascenda visioni e prospettive soggettive - deriva dall'impegno della TRC alla costruzione della nazione, piuttosto che dal suo impegno per una scienza sociale esplicativa. E il Rapporto stesso spiega questa funzione piuttosto drammaticamente, con la metafora del "risanamento" che tanto spazio ha avuto nelle sue dichiarazioni: «Per quanto dolorosa sia l'esperienza, non si deve permettere che le ferite del passato suppurino. Devono essere aperte. Devono essere pulite. E balsamo deve essere versato su di esse così che pos-

sano guarire. Questo non significa essere ossessionati dal passato. Questo significa adoperarsi a che il passato sia trattato in modo appropriato per il bene del futuro».²⁰

Una considerazione assolutamente distinta rispetto alla funzione di archivio riguarda la sezione del Rapporto della TRC che tratta della distruzione dei documenti. Tutti noi sapevamo della distruzione su vasta scala di documenti che ha avuto luogo quando il regime dell'apartheid si è avvicinato alla fine del suo limite storico, ma mi meraviglierei se qualcuno tra noi avesse afferrato la vera portata del fenomeno. In 43 pagine devastanti il Rapporto fornisce dettagli su questo processo e conclude che «probabilmente aveva minato il lavoro investigativo della Commissione più di qualsiasi altro singolo fattore». Per tutti gli scopi pratici, ad esempio, non v'è alcuna prova documentale che il CCB (Civil Cooperation Bureau) sia mai esistito, per non dire di chi ne facesse parte, di come sia stato finanziato e di ciò che faceva. Mentre alcuni archivi dello State Security Council sono sopravvissuti, non sembra esistere apparentemente nessuno sulla struttura esecutiva coperta, il National Security Management System. Alla sede centrale del NIS (National Intelligence Service), nel giro di sei-otto mesi nel 1993, ha avuto luogo la distruzione di massa di 44 tonnellate di carta e documenti microfilmati. Nessuna macchina per distruggere documenti potrebbe affrontare un tale compito, e il NIS ha usato le fornaci dell'ISCOR.²¹

Un terzo problema relativo agli archivi. Sappiamo che una gran quantità di materiale raccolto sarà depositato negli archivi di stato, e fornirà materiale per il lavoro di una generazione di studiosi. Ma farà poi parte dei documenti accessibili il lavoro interno della TRC stessa? Saranno in grado gli studiosi di leggere non soltanto le trascrizioni delle dichiarazioni accumulate e le minute delle riunioni della TRC, ma anche i promemoria interni e le e-mail? Come André du Toit ha fatto notare, «il processo pubblico visibile è anche stato il prodotto di un insieme di attività largamente invisibili all'interno della TRC. L'antropologia critica della produzione burocratica di "verità" da parte della TRC deve completare l'ulteriore esplorazione dei vasti archivi generati».²² Alcuni passi verso questa antropologia critica sono stati già mossi, in particolare colla relazione di Lars Buur, che offre dettagli circa alcuni dei meccanismi nascosti che hanno informato la produzione della conoscenza della Commissione.

La TRC e la comprensione storica

Questa sezione solleva un punto fondamentale, che è stato sostenuto da molti altri, e forse con più efficacia da Mahmood Mamdani. Riguarda il modo in cui la TRC ha la possibilità di plasmare la comprensione storica e, così facendo, di restringere, costringere e anche distorcere tale comprensione. Una volta di più dobbiamo riflettere sulla legge che ha istituito la Commissione, il suo mandato nei termini di questa legislazione, e soprattutto il modo in cui questo mandato ha delimitato il dramma della TRC. La TRC, come abbiamo visto, è stata investita dell'obiettivo di promuovere l'unità nazionale e la riconciliazione stabilendo una narrazione la più completa possibile delle gravi violazioni dei diritti umani occorse in un periodo di 34 anni. Certamente, il Rapporto è consapevole del disagio derivante dalla ristrettezza di questo mandato investigativo. Nota che il «carattere sistematico e pervasivo dell'apartheid» ha costituito lo sfondo della sua inchiesta. Parla della difficoltà di concentrarsi solo su quelli che sono stati uccisi, torturati o gravemente

maltrattati pur essendo consapevole della «discriminazione sistematica e della disumanizzazione». Dice che si potrebbe sostenere fortemente che le violazioni dei diritti umani dovute alle *pass law*, al lavoro migrante, alle rimozioni forzate, alla *Bantu education*, ecc., hanno avuto «l'impatto più negativo possibile sulle vite della maggioranza dei sudafricani». ²³ Tuttavia, malgrado queste importanti riserve, il Rapporto della TRC non riflette una critica intellettuale o politica del suo mandato, né un'analisi che estenda o trascenda quel mandato.

Deborah Posel ha acutamente identificato un'ambiguità nell'oggetto dell'investigazione storica della TRC: la natura dell'apartheid era «il mero sfondo delle investigazioni della Commissione, eppure nello stesso tempo assolutamente centrale per le sue scoperte». ²⁴ La capacità di spiegazione storica della TRC dipende fortemente dalla sua capacità di spiegare l'apartheid, mettendo in relazione l'ordine sociale ed economico con le violazioni dei diritti umani. Eppure, come dimostra Posel, il Rapporto «fa decisamente poca luce sull'apartheid», non utilizza la ricerca disponibile, non teorizza né concettualizza adeguatamente lo stato dell'apartheid; e, al fondo, spiega l'apartheid come una conseguenza del razzismo, una tautologia che manca di esplorare le connessioni tra razzismo e altre linee di divisione sociale.

Si veda, ad esempio, proprio all'inizio dei cinque volumi del Rapporto, la prefazione che appare a firma di Tutu. Al paragrafo due, si accetta acriticamente il periodo indicato dalla legge di istituzione della TRC. La storia contemporanea «è iniziata nel 1960 quando il disastro (sic) di Sharpeville ha avuto luogo» ed «è questa la storia con la quale ci siamo dovuti confrontare». È discutibile che quello tra il 1960 e i primi anni '90 costituisca un periodo storico identificabile: un periodo in cui le politiche dell'apartheid erano in espansione e perseguite in modo aggressivo, nel quale lo stato s'è impresso un cambiamento decisivo verso forme apertamente autoritarie di controllo sociale e di repressione politica, e in cui le violazioni massicce dei diritti umani in Sudafrica erano divenute internazionalmente note. Ma trattare questo periodo come «la storia con la quale ci siamo dovuti confrontare» ci libera in effetti dall'obbligo d'arrivare a fare i conti con un'altra storia. Il mezzogiorno di fuoco delle violazioni dei diritti umani è stato preceduto da un'alba lunga: una preistoria di espropriazione, rifiuto e subordinazione. La conquista coloniale ha richiesto 200 anni. Le identità razziali attribuite dal governo coloniale sono state riscritte - enfatizzate - da un modello distintivo di industrializzazione basato sul lavoro a basso costo dei nativi "liberi". Politiche di segregazione, ben prima del 1948, hanno disegnato linee profondamente discriminatorie sulla residenza, nel lavoro, nell'istruzione e nel welfare.

Quello che la TRC minaccia di fare è di separare queste storie: di definire tre decenni del passato in termini di colpevoli e vittime e di categorie ermeticamente definite di reati, e di suggerire che questa è "la bestia del passato". Consentitemi di illustrare il punto generale con un punto più specifico, ma efficace. Un sostanziale corpus di testimonianze raccolte dalla TRC ha trattato della tortura operata da agenti della polizia sudafricana. Il Rapporto fornisce una breve, ma raggelante storia di come la tortura avesse raggiunto livelli professionali nella polizia, specialmente all'interno della Special Branch, e di come certi agenti venissero addestrati in tecniche di tortura in Francia nei primi anni '60 e quindi in Argentina, Cile e Taiwan; dettaglia quindi la legislazione che

ha disegnato nuove aree d'arbitrio penale, permettendo il carcere in isolamento e la detenzione senza processo; cita Joe Slovo: «Per quanto rigidi i poliziotti di vecchio stampo non erano torturatori... In un certo senso fino al 1960/61, la lotta clandestina era combattuta su un terreno da gentiluomini. C'era ancora uno stato di diritto. Nei loro tribunali si poteva avere un processo corretto» E sebbene con una leggera esitazione - aveva infatti ottenuto prove di forme di tortura diffuse durante la rivolta del Pondoland del 1960 e notato quasi con noncuranza che «tali metodi erano estesamente usati nelle inchieste criminali prima degli anni '60» - il Rapporto essenzialmente limita il suo racconto di violenza perpetrata dalla polizia agli anni dopo Sharpeville. ²⁵

Questo è un lavoro storico mediocre. Senza cercare di sviluppare estesamente la tesi a favore di una storia diversa, permettetemi di presentare un paio di istantanee. Nel 1930, lavorando nelle *location* di East London e Grahamstown, l'antropologa Monica Hunter notava che «Nel raccogliere resoconti di sogni, ho trovato che il motivo di gran lunga ricorrente era un raid della polizia». ²⁶ Nel 1937, una commissione d'inchiesta della polizia nominata dal governo Hertzog avvertiva dell'«atteggiamento di mutua sfida, sospetto ed antipatia» tra la polizia e i sudafricani neri. Questo era dovuto a «durezza non necessaria, mancanza di comprensione, violenza persino» usate dalla polizia durante i frequenti attacchi nella *location* per fare applicare la legislazione fiscale, sugli alcolici e sul *pass*. Questi comportamenti avevano «un effetto brutalizzante sulla polizia». ²⁷ Come Jack Simons faceva seccamente notare nel 1949 «il passo tra brutalità e illegalità è breve», e aggiungeva «in casi specifici, poliziotti erano stati visti frustare dei prigionieri, bastonarli sulle piante dei piedi, immergerli nell'acqua fino a farli quasi svenire». ²⁸

La memoria corta della TRC in questo esempio specifico è sintomatica di un'incipiente amnesia di ben maggiore portata. Analiticamente, quanto è utile concentrarsi sulla tortura da parte della polizia e ignorare il terrorismo burocratico? Con terrore burocratico intendo l'uso del potere statale contro individui e gruppi che sono politicamente privi di diritti, socialmente discriminati, ed economicamente subalterni. Mi riferisco alla negazione quotidiana dei diritti umani di prima generazione, alla disumanizzazione insensata di un ordine sociale che si è radicato ben prima del 1960. Come Marks e Andersson hanno affermato, «l'altra faccia della violenza dello stato è la continua violenza di morti non necessarie, malattie, degradazione e menomazioni» imposte da ineguaglianze razzialmente strutturate. ²⁹ Quando Hannah Arendt coniò la frase «la banalità del male» concluse che «il problema con Eichmann era precisamente che così tanti erano come lui, e che molti non erano né perversi né sadici, ma erano, e ancora sono, in modo terribile e terrificante normali... Questa normalità era molto più terrificante di tutte le atrocità messe assieme».

È questo terrore che sfugge alla TRC. Concentrandosi così selettivamente su alcuni degli orrori del passato dell'apartheid i suoi *hearing*, paradossalmente, hanno l'effetto di sminuire la totale iniquità del passato. Puntando i riflettori sul trauma delle famiglie degli attivisti, la Commissione passa inconsapevolmente sotto silenzio le realtà vissute dalla moltitudine, le migliaia di colpi innaturali di cui la carne dell'apartheid è stata erede; definisce la resistenza delle sfide attive di una minoranza eroica ma trascurata la sopportazione stoica della maggioranza.

Come afferma Mamdani «la versione della verità della TRC è stata stabilita attraverso lenti strette, forgiate per riflettere l'esperienza di una piccola minoranza» di vittime e perpetratori. Nell'individualizzazione della condizione di vittima si è arresa davanti al compito di comprendere la natura sociale dell'espropriazione. «Forse il più grande compromesso morale che la TRC ha fatto è stato quello di abbracciare il feticismo legale dell'apartheid. Così facendo, non ha distinto tra quello che è legale e quello che è legittimo, tra legge e diritto». ³⁰ Questo fallimento è stato espresso in modo memorabile da uno dei fanti della TRC, Mahlubi Mabizela, membro del dipartimento di ricerca: «I lavoratori delle *farm* vedevano l'avvento della TRC come una sorta di Messia. Ma la decisione politica ha previsto che la loro sofferenza non fosse coperta dalla legge, non era una grave violazione. Coloro che raccoglievano le dichiarazioni, hanno dovuto dire "ci spiace, non stiamo parlando con voi"».

Conclusioni

Vorrei terminare ricordando un piccolo, incisivo libro di Paul Connerton, intitolato *How societies remember*. Comincia con un punto generale sulla memoria sociale «Tutti gli inizi contengono un elemento di ricordo. Questo è particolarmente vero quando un gruppo sociale fa uno sforzo concertato per cominciare totalmente da capo. Non è solo che è molto difficile cominciare con un inizio completamente nuovo, che troppe antiche lealtà e abitudini inibiscono la sostituzione di una nuova impresa a favore di una vecchia e già stabilita. Più in profondità, in tutte le modalità dell'esperienza, fondiamo sempre le nostre esperienze particolari su un contesto precedente per assicurarci che siano comprensibili a tutti». ³¹ In casi molto specifici lo «sforzo concertato per cominciare totalmente da capo» ha luogo quando un regime cerca di stabilire in maniera definitiva un nuovo ordine sociale. Questo è stato vero per il regicidio di Luigi XVI, per i bolscevichi nel 1917 e per il processo di Norimberga. La soluzione che cercano è quella in cui la continua lotta tra l'ordine nuovo e il vecchio sarà definitivamente chiusa, perché la legittimità dei vincitori sarà convalidata una volta per tutte. Giudicare le pratiche del vecchio regime è l'atto costitutivo del nuovo ordine. ³² Si potrebbe pensare che la TRC abbia giudicato le pratiche del regime d'apartheid, ma il condono e la sua portata vanno in una diversa direzione. Per le sue origini, il suo mandato e le sue procedure, la Commissione era incapace di un tale giudizio; non poteva affrontare le strutture e i processi di fondo che hanno determinato le nostre identità e modellato la nostra società. In base al suo mandato, corriamo il rischio di definire come un ordine nuovo quello in cui la polizia certo non gode più dell'impunità se tortura oppositori del governo, ma che non specifica che i cittadini ordinari non dovrebbero essere poveri e analfabeti, deboli e trattati male da funzionari e impiegati statali. A causa delle sue carenze analitiche, più che formare una nuova memoria collettiva, la TRC può facilitare l'amnesia sociale. E, originato dal compromesso, c'è un ultimo rischio ironico. La TRC e il suo presidente carismatico si sono impegnati per la costruzione della nazione. Ma, nel lungo termine, il Rapporto contribuirà davvero a costruire una singola nazione, oppure legittimerà una struttura asimmetrica binazionale travestita da nazione unica, una formazione sociale ibrida composta da *insider* sempre più derazzializzati e da *outsider* neri, persistentemente esclusi?

Traduzione dall'inglese di Cristiana Fiamingo

Note:

- 1- Graeme Simpson, *A brief evaluation of South Africa's TRC: Some lessons for societies in transition*, paper presentato al convegno "The TRC: Commissioning the Past", Johannesburg, 11-14 luglio 1999, p.27.
- 2- Harold Wolpe, *Race, Class and the Apartheid State*, James Currey, London, OAU, Addis Ababa, UNESCO, Paris 1988, p.103.
- 3- Hein Marais, *South Africa. Limits to change: the political economy of transformation*, Zed Books, London, UCT Press, Cape Town 1998, p.89.
- 4- Cit. in *ibidem*, p.90.
- 5- *Ibidem* p. 93.
- 6- G. Simpson, cit., p.4.
- 7- *Ibidem*, p.5.
- 8- *Ibidem*, p.19.
- 9- TRC, *Truth and Reconciliation Commission of South Africa Report* [in seguito TRC Report], 5 voll., Juta, Cape Town 1998, vol. 1, cap. 4 par. 31a.
- 10- Deborah Posel, *The TRC Report: What kind of history? What kind of truth?* paper presentato al convegno "The TRC: Commissioning the Past", p.10.
- 11- TRC Report, vol.1, p.4.
- 12- *Ibidem*, pp.2 e 18.
- 13- Posel, cit., p.12.
- 14- *Ibidem*, p. 14.
- 15- TRC Report, vol.1, cap.6, par. 37.
- 16- Questo e il precedente paragrafo si basano su Posel, cit., pp.15-18.
- 17- Jacques Derrida, *Archive Fever: A freudian impression*, University of Chicago Press, Chicago-London 1996, p.10, cit. in Brent Harris, *The Archive, Public history and the essential truth: The TRC reading the past*, paper presentato alla Conferenza "Refiguring the Archive" seminar series, University of Witwatersrand 1998, p.7.
- 18- TRC Report, vol.1 "Chairperson's Report", par. 91, p.22.
- 19- B. Harris, cit., p. 3.
- 20- TRC Report, vol.1, par. 27, p.7.
- 21- *Ibidem*, pp.201-243.
- 22- André du Toit, *The product of the process: on the impact of the TRC report*, paper presentato al convegno "The TRC: Commissioning the Past", p.2.
- 23- TRC Report, vol.1, parr. 51-53-58, pp.62-64.
- 24- Posel, cit., p. 10.
- 25- TRC Report, vol.2, pp.194-197.
- 26- Monica Hunter, *Reaction to conquer*, 2.ed. OUP, London 1961, p.470.
- 27- *Report of the Police Commission Inquiry*, 1937, UG 50, 1937, cit. in H.J. Simons, *The Law and the administration*, in *Handbook on Race Relations in South Africa*, Ed. Ellen Hellman, OUP, Cape Town 1949, p. 75.
- 28- J. Simons, cit., p.76 (incidentalmente, Simons aveva messo in nota a una pubblicazione del '36 questa prova).
- 29- Shula Marks, Neil Anderson, *The epistemology and culture of violence*, in A. du Toit e N.C. Manganyi (eds), *Political violence and the struggle in South Africa*, MacMillan, London 1990, p. 32.
- 30- Mahmood Mamdani, *A diminished truth*, in «Siyaya!», n.3, Spring 1998, pp.38-40.
- 31- Paul Cannerton, *How societies remember*, CUP, Cambridge 1989, p.1.
- 32- *Ibidem*, p. 2.

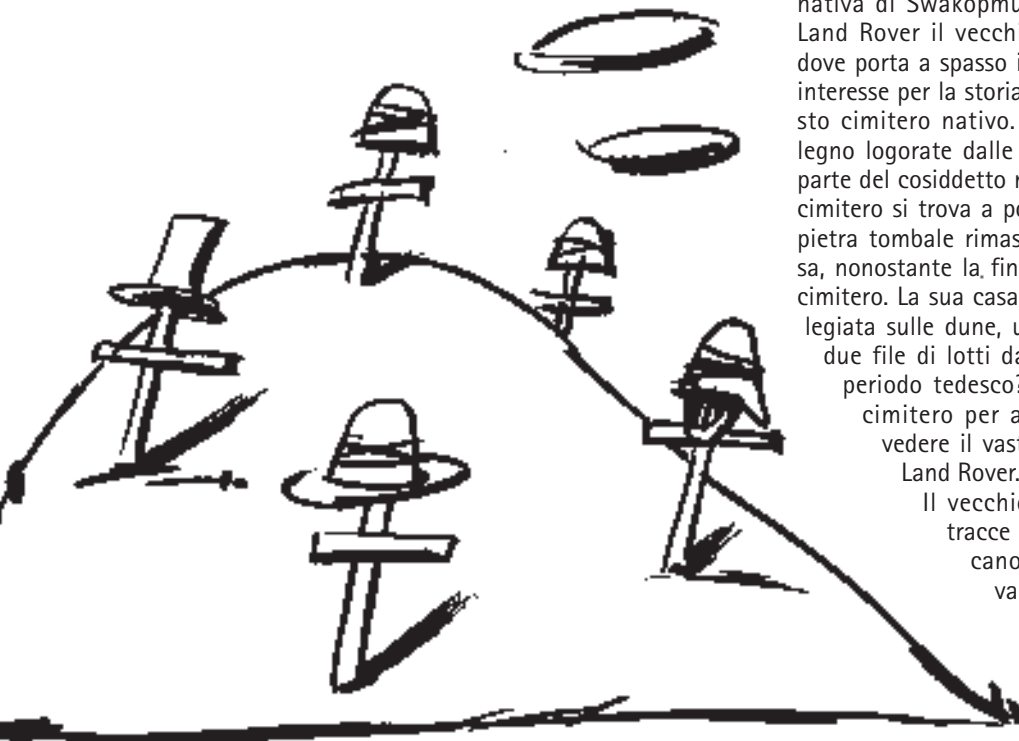
Dag Henrichsen

Cimiteri coloniali e storia nazionale in Namibia

Non si tratta di una questione da discutere, ma di un fatto già deciso: l'allargamento fino ai confini del vecchio cimitero africano di un sobborgo *upper class* della cittadina namibiana di Swakopmund. Circa quaranta lotti di terreno saranno tra breve messi all'asta nel sobborgo a prevalenza "bianco" di Kramesdorf. L'allargamento fornirà agli investitori una vista sulle pittoresche dune sabbiose del deserto del Namib. Swakopmund, con i suoi circa 30.000 abitanti è un'oasi situata lungo l'Oceano Atlantico nell'Africa sud-occidentale: ad ovest si stende il mare, a sud le dune, ad est e a nord il deserto sabbioso. Aree residenziali privilegiate e esclusive dell'Africa australe spesso garantiscono una splendida vista dai salotti delle ville. Swakopmund non è un'eccezione e nello scorso decennio la linea costiera della città è stata di fatto completamente chiusa da ville, lussuosi appartamenti e hotel, il tutto con vista sul mare. Ora è la vista sulle dune e il letto asciutto del fiume Swakop che si estende di fronte alle dune. Tuttavia, tra il letto del fiume e la nuova area residenziale proposta si trova il vecchio "cimitero nativo" progettato all'inizio di questo secolo quando la città divenne il porto principale della colonia tedesca dell'Africa del Sud-Ovest.

«Un cimitero? Vuole dire l'area dietro il cimitero bianco - ma non è una discarica?». La signora che intervistavo a marzo è nativa di Swakopmund e ogni sera attraversa con la sua Land Rover il vecchio cimitero africano diretta alle dune dove porta a spasso il cane. Un altro residente con un certo interesse per la storia antica della città mi disse: «So di questo cimitero nativo. Si possono ancora vedere le croci di legno logorate dalle intemperie». Non sa che le croci sono parte del cosiddetto nuovo cimitero africano e che il vecchio cimitero si trova a poca distanza da esso. Non sa dell'unica pietra tombale rimasta in questo vecchio cimitero? Non lo sa, nonostante la finestra del suo soggiorno dia proprio sul cimitero. La sua casa era stata progettata con la vista privilegiata sulle dune, una vista che perderà per l'aggiunta di due file di lotti davanti al suo. «Una pietra tombale del periodo tedesco?». Confessa di non attraversare mai il cimitero per andare alle dune e che quando vuole vedere il vasto paesaggio del deserto prende la sua Land Rover.

Il vecchio cimitero africano mostra numerose tracce di fuoristrada e motociclette. Esse indicano... cosa indicano, di fatto? Ignoranza, vandalismo, indolenza, arroganza coloniale? I fuoristrada in Namibia non sono solo necessari e a volte indispensabili mezzi di trasporto. Essi, o meglio l'esperienza di guida fuoristrada sublima fantasie di conquista e potere. Guidare nel deserto è anco-



ra celebrato come un viaggio avventuroso su una supposta "terra incognita". Sembra che questi *tour*, per quello che riguarda gli abitanti di Swakopmund, abbiano inizio proprio dal vecchio cimitero africano.

Il vecchio cimitero africano è un vasto e sabbioso spazio aperto che si snoda lungo il fiume Swakop. È costellato di innumerevoli cumuli di sabbia appiattiti, tutte tombe che giacciono l'una accanto all'altra in file leggermente curve. Non è recintato, e a prima vista nessuna pietra tombale o altri segni funerari sono visibili. Solo un passante consapevole noterà una varietà di tracce di una cultura funeraria precedente ora ricoperta di sabbia: pietre sistemate a forma di croce su una tomba, tombe demarcate con assi di legno, vetri rotti o conchiglie, croci di legno rotte o piccoli cumuli di sassi posti alla testa di una tomba. E poi c'è l'unica pietra tombale ancora visibile, che indica la tomba di un pastore che lavorò per le truppe tedesche. La sua iscrizione dice: «Qui riposa in pace la guida Bastard Mich(ael) Beus, morto il 30.3.1903». L'anno scorso la pietra tombale è stata spaccata in due: vandalismo accidentale o chiaro atto di razzismo per cancellare il più antico, ancora visibile manufatto della presenza africana a Swakopmund?

Vicino al vecchio cimitero c'è un "nuovo" cimitero africano, con croci di legno e pietre tombali che datano dagli anni '30 in poi, in parte recintato. A sud-ovest sta il "cimitero dei bianchi", come è denominato in una mappa stradale coloniale. Questo cimitero costituisce un'oasi idilliaca, fiancheggiata da palme e altri vecchi alberi; naturalmente, è completamente recintato dal 1907, come annota meticolosamente la storia ufficiale di Swakopmund. Il recinto racchiude anche il cosiddetto cimitero "israelitico" anch'esso originariamente progettato come separato.

È difficile che esista un modo più appropriato per sperimentare e spiegare la storia coloniale del paese (dal 1915 al 1990 la Namibia è stata una colonia sudafricana) della visita a questi tre o piuttosto quattro cimiteri. Perché una tale disposizione di cimiteri, innanzitutto? Chi era classificato e quindi sepolto come "nativo" e chi come "bianco"? Chi era considerato "bastard"? Perché il cimitero ebraico sta tra il cimitero "bianco" e quello "nativo"? Come erano amministrati questi diversi cimiteri durante il periodo coloniale e in che modo se ne occupa oggi l'amministrazione comunale post-coloniale?

I due cimiteri africani non sono più in uso. Quando la popolazione africana locale fu trasferita forzatamente in una nuova *township* negli anni '60, un nuovo cimitero fu costruito al limite opposto della città. I due cimiteri lungo il fiume Swakop furono chiusi ufficialmente nel 1972 e in questi casi la legge proibisce l'utilizzo del terreno prima che siano trascorsi venti anni. Ora, dopo 27 anni, l'area può essere nuovamente sviluppata.

Cimiteri e edilizia residenziale sono due cose che dappertutto nel mondo non vanno d'accordo. Eppure a Swakopmund non c'è nessun conflitto, e le costruzioni non sono affatto in questione. Le sole persone interessate sono un gruppo di studenti e docenti del dipartimento di Storia dell'Università di Namibia di Windhoek, la giornalista locale Kate Burling e me, uno storico cresciuto a Swakopmund. «Non c'è *lobby* per il vecchio cimitero africano», mi ha detto Burling quando l'ho contattata. L'assenza di una *lobby* è infatti più rivelatrice della decisione presa dal comune. Essa mostra in che modo la Namibia postcoloniale affronti la sua storia coloniale. È la

vecchia élite che ancora largamente determina ciò che va considerato storia nazionale, ciò che va dichiarato monumento nazionale, e ciò che è da ritenere e da ritualizzare in memoriali.

Il vecchio cimitero africano di Swakopmund è uno dei più grandi cimiteri africani risalenti al periodo coloniale in Namibia. Esso riflette due eventi storici centrali: primo, la morte di migliaia di donne e uomini africani a Swakopmund durante le guerre coloniali del 1904-1907. Molti degli africani sepolti a Swakopmund morirono nei campi di concentramento locali. Al tempo circa 3.000 lavoratori dall'*hinterland* vivevano in questi campi e lavoravano al porto o alla costruzione della ferrovia. Circa 500 di essi erano prigionieri di guerra, prevalentemente herero, uomini, donne e bambini che morirono di fame, di stenti e violenze. I rapporti dei missionari sulle condizioni di vita nei campi di Swakopmund sono da considerarsi tra i documenti più scioccanti della storia namibiana.

Secondo, un numero ancora più elevato di africani furono sepolti nel vecchio cimitero durante l'epidemia d'influenza del 1918-19. Secondo lo storico di Windhoek Mwelwa Musambachime circa 50 africani morirono nei mesi di ottobre e novembre 1918, mentre "solo" 8 europei morirono nello stesso periodo. La morte ha sempre riflettuto le stratificazioni sociali e lo stesso vale per i memoriali e i riti di commemorazione.

Swakopmund offre un gran numero di monumenti coloniali come case e chiese dell'architettura coloniale tedesca. Ci sono due monumenti ai caduti in guerra e uno funebre, quest'ultimo è stato eretto nel cimitero bianco per il sessantesimo anniversario della città nel 1952. Per i prigionieri di guerra che morirono nella città non c'è nessun monumento. Solo il vecchio cimitero coloniale.

Swakopmund si vende al fiorente mercato turistico come l'affascinante stazione balneare coloniale sulle coste dell'Oceano Atlantico. Perché nessuno, né il comune, né la locale Società Scientifica che gestisce anche l'unico museo della città integrano il vecchio cimitero africano in una nuova visione promozionale turistica postcoloniale? Gli interessi costituiti della comunità d'affari locale nel settore turistico a quanto pare impediscono qualunque indagine della storia coloniale della cittadina.

Il comune ha le sue ragioni economiche per rimanere fermo al progetto di sviluppo immobiliare. La vendita di lotti di terreno, in specie lotti di cosiddetta alta qualità nei sobborghi *upper class*, costituisce un'entrata importante per il tesoro municipale, soprattutto da quando l'autonomia finanziaria dei comuni è stata ristretta dopo l'indipendenza del 1990. Un'offerta di questo tipo attrae anche una classe di famiglie benestanti che si vogliono stabilire in città in modo permanente. Il segretario comunale di Swakopmund, Ekkard Demasius, è indubbiamente consapevole della sensibilità del nuovo progetto. Sono stati presi contatti con il Consiglio dei monumenti nazionali di Windhoek e con il suo presidente Peter Katjavivi, uno dei pochi storici namibiani. Il Consiglio ha accettato il compromesso del comune, cioè che i nuovi lotti siano edificabili solo fino al confine del vecchio cimitero africano e che i proprietari siano obbligati a costruire un muro sul lato che dà sul cimitero per impedirne l'accesso a piedi o in auto almeno da quella parte. Nessuna parte del vecchio cimitero sarà toccata dai lavori e nessuna tomba distrutta. Inoltre, il cosiddetto nuovo cimitero africano sarà incorporato con una recinzione nel cimitero bianco. In tal

modo le divisioni sepolcrali coloniali saranno in parte cancellate. Ho interrogato il segretario sul futuro della pietra tombale del vecchio cimitero africano. Né lui, né, come risultò, l'ufficio responsabile della manutenzione dei cimiteri erano a conoscenza della sua esistenza...

Cosa dicono i residenti africani di Swakopmund o Otjozondjii, come viene chiamata la città in otjiherero? Alcuni si ricordano dei due cimiteri vicino alle dune, molti no. Augustinus Garoeb, che conosco sin dall'infanzia, e che ha sempre avuto un vivo interesse per la storia di Swakopmund, mi ha detto: «Ci ricordiamo i posti dove i nostri antenati furono sepolti ma non visitiamo le loro tombe molto spesso». Gli herero, per esempio, ricordano le tombe dei loro antenati con canti di preghiera, testi orali. Prendersi cura dei morti, in questo caso, significa ricordare e narrare tradizioni orali. È questa la spiegazione del fatto che non ci sia una *lobby* neanche tra gli africani di Swakopmund per il vecchio cimitero?

Nell'anno 2004 la nuova élite namibiana, che fa risalire gli inizi della lotta di liberazione alle guerre anti-coloniali del 1904-1907, sicuramente organizzerà un gran numero di commemorazioni per tutto il paese. Come commemoreranno la cittadina di Swakopmund e i suoi abitanti i 100 anni dei campi di concentramento e coloro che vi morirono? Nessuno di coloro che ho intervistato in città ci ha ancora pensato. Il dipartimento di Storia dell'Università della Namibia a Windhoek, comunque, ha preso l'iniziativa e ha convocato una conferenza per l'agosto 2000 su "Storia nazionale - storia dimenticata?". Si occuperà di ciò che è ignorato a Swakopmund, cioè discutere la storia coloniale, evidenziare e valutare gli spazi e i luoghi coloniali pubblici, portare alla luce nuove voci e costruire nuove immagini da contrapporre a quelle immagini alla base di molta della fiorente industria turistica namibiana: la nostalgia coloniale.

Dag Henrichsen, storico namibiano, è ricercatore presso il Namibia Resource Centre e la Southern Africa Library del Basler Afrika Bibliographien (Svizzera)

traduzione dall'inglese di Maria Pia Santarelli

Ana Paula Tavares

Il genere della memoria

Il passato è così breve e imponente quando esce dalle imprevedibili valigie della memoria. Gioca destini e fa strani conti con un futuro ancora tutto da risolvere.

Ci sono varie categorie di passato. Uno evidentemente più antico con il quale ci siamo abituati ad avere a che fare. L'eccesso retorico dipende da quanto sia profondamente sconosciuto e dal suo peso, un'eredità che ci è stata trasmessa e che a nostra volta ci occuperemo di trasmettere alle generazioni a venire. L'altro è il passato del quale abbiamo fatto parte e che provoca quel profondo malessere che è, insieme, un segno nell'acqua e una datazione senza carbonio 14 delle nostre stesse vite, perché l'abbiamo vissuto o ne abbiamo condiviso le conseguenze.

Per molto tempo è stata la letteratura ad occuparsi di questo passato più o meno recente. Cercando una spiegazione del mondo e di se stessa, la letteratura si è ancorata alla storia e tra verità e invenzione ha esposto e dato valore alle esperienze che, in un qualche modo, hanno reso legittimi presenti angosciosi. In un linguaggio più o meno criptico e metaforico, la letteratura, attraverso i vari generi, ha cercato di pacificare e le paure generate dalla non conoscenza e tutto quanto le situazioni di crisi fanno precipitare. In un certo senso ha avvelenato la storia.

Essa ha potuto così avanzare per territori insospetti e insospettabili, usando la scusa della "finzione narrativa" e per questo lungo cammino ha potuto soffermarsi sul senso occulto delle parole, sul significato dei segnali, concedendo a personaggi e segni un'importanza che la storia, in quanto disciplina, non poteva fare. La verità profonda avrebbe potuto continuare a star nascosta, avvolta nella stessa materia fragile e viscosa con cui si costruisce la narrativa.

I rapporti umani sviluppatasi in circostanze speciali, come quelli nati durante le guerre di liberazione nazionale, offrivano all'autore materia per una profonda ricerca di un'ermeneutica del comportamento, potendo così far sfilare la galleria degli eroi, dei loro doppi e dei loro contrari, la galleria di coloro che hanno fatto il tempo caratteristico della generazione dell'utopia.

Luce ed ombra si alternavano nel creare quello statuto di ambiguità caro alla letteratura e all'avidità dei lettori. Ma gli uomini e le donne che hanno davvero vissuto quei momenti, illuminati dal dovere della storia, sono ora vecchi di guerra e di processi. Si sono persi in un presente che nella maggior parte dei casi non capiscono come hanno contribuito a creare. La storia ha intrappolato il quotidiano e l'immagine attuale non corrisponde all'immagine dell'antico sogno.

Gli atti compiuti in nome del cambiamento del mondo sono adesso messi in discussione da varie generazioni, che non solo non hanno visto il cambiamento, ma che vivono presenti avvelenati e senza speranza.

I domani hanno perso ogni voce.

Un nuovo genere sorge: la memoria. Si ricostruisce con maggiore o minor talento della parola, la parola stessa: si fanno i conti con la storia e il presente resta ancora... da risolvere.

Memorie di pietra

Ci sono figure che non abitano in nessun luogo e che da molto tempo hanno acquisito la trascendenza di abitare, ad un tempo, la parte oscura della storia e il deserto popolato di spiriti dei nostri sogni più segreti e ancora, se vogliamo, la saga da raccontare, la storia che si indovina.

Ci sono posti che sembrano segnati dalla storia in modo particolare, come se, oltre la geografia, ogni luogo fosse portatore di una parola speciale del tempo che in esso si è iscritto per raccontare più tardi e resistere oltre l'interesse degli uomini.

Ho conosciuto molti di questi luoghi, vere e proprie isole, anche se situati nei luoghi più remoti del continente, ubriachi di una luce più che propria, seminati di alberi, monti e isole. Sono luoghi che si visitano raramente, perché sono punti di passaggio, rotte di molte vite, memorie di percorsi di sogni e prove delle utopie e dei mutamenti.

Sono luoghi con una vita propria, dove la sopravvivenza dei non iniziati è costantemente minacciata dallo sguardo obliquo degli dei che vi abitano in un non sempre facile dialogo con i mortali.

Un posto così è Kibala, terra seminata nel mezzo di poderosi monti di granito che governano con rigore il linguaggio degli uomini a tal punto che la parola lì è di pietra e vale per questo. Il materiale della memoria ha vinto da molto il suo spessore e la sua resistenza.

Per questo l'eternità, qui, in questo luogo, è stata fatta prigioniera dalla pietra e sorge ai nostri occhi sistemata in piccole lastre che sono il risultato dei vari cambiamenti di pelle del granito, fatto tumulto che, a sua volta, si aggruppa in necropoli più o meno sparse che raccontano la storia o le storie di popoli molto antichi che hanno attraversato la nazione e hanno scelto un posto molto speciale per lasciare l'anima e il culto degli avi.

Ne ho trovati alcune centinaia. Semplici e germinati, circolari o rettangolari, piccoli o grandi, di struttura molto complicata. Quelli degli uomini e quelli delle donne, orientati a seconda di centri di gravità molto diversi. Tra i tumuli e le pareti dipinte delle regioni circostanti ho trovato molti rapporti e, nei discorsi segreti delle persone, una spiegazione di cui parlerò forse un giorno.

Un poco lontano dalla foresta delle grandi necropoli, e circondato da dieci monoliti di impressionante grandezza, c'è il tumulo del *soba* Gunde-Gunde, quello che lasciò il segno quando attraversò la nazione. Dice la tradizione che fu lui stesso l'architetto del suo tumulo eretto, con gli avanzi di una enorme scala che fece costruire per poter arrivare al cielo.

Ana Paula Tavares è nata nel 1952 a Lubango (Angola). Archeologa, ricercatrice di storia angolana, scrittrice, vive attualmente a Lisbona

traduzione dal portoghese di Livia Apa

storia e memoria

a cura di Maria Coletti e Leonardo De Franceschi

Adua: la voce e la memoria. Conversazione con Haile Gerima

Haile Gerima, regista cinematografico e teatrale, è nato nel 1946 a Gondar, in Etiopia e vive dal 1967 negli Stati Uniti, dove insegna cinema a Washington. Si è rivelato alla critica cinematografica mondiale nel 1976 con *Mirt sost shi amit/Harvest 3000 Year*, esempio di un cinema militante e soprattutto dell'impegno del regista per l'indipendenza e lo sviluppo del cinema africano e della diaspora. Dopo il grande successo negli Stati Uniti del suo ultimo film *Sankofa* (1993), un film epico sulla tratta negriera acclamato e difeso, oltre che prodotto, dalla comunità afroamericana, Gerima torna in Italia con un documentario originale ed appassionato su un capitolo glorioso della storia etiopica. Lo abbiamo intervistato a Venezia, in occasione della presentazione del film alla 56a Mostra del cinema. *Adwa* (1999) è una ricostruzione dell'omonima battaglia del 1896, in cui le truppe del negus d'Etiopia Menelik sconfissero l'esercito coloniale italiano, al suo primo tentativo di emulare le altre potenze imperialiste europee. Una ricostruzione che parte essenzialmente dalla memoria personale e collettiva dell'evento, secondo un'ottica interna che dà voce a chi finora non l'aveva avuta. Gerima costruisce un *melange* particolare di materiali, voci, immagini, dando vita a una sorta di coro polifonico che restituisce la ricchezza e la stratificazione della tradizione orale. È la prima volta che viene presentata un'opera sull'avventura coloniale italiana dal punto di vista delle vittime, e non possiamo che aspettarne con interesse il seguito, che ruoterà sull'Italia fascista e sulla seconda occupazione di Adua, celebrata nel 1935 a Piazza Venezia.

La prima cosa che colpisce del film è l'utilizzo di materiale documentario di diverso tipo: dipinti, disegni, fotografie, giornali. Come si è svolta la ricerca?

Molti documenti e fotografie li abbiamo trovati all'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente di Roma, dove abbiamo tra l'altro scoperto il quadro di Menelik del 1909. È un dipinto storico molto importante per noi, ma in Etiopia ce n'è solo una piccola riproduzione. Non so come il dipinto sia potuto arrivare Roma, ma in ogni modo sono contento di avere avuto la possibilità di riprenderlo, grazie alla disponibilità dell'ISIAO.

Si sente molto nel film l'idea della storia come memoria vivente, soprattutto nelle sequenze delle interviste ai vecchi e ai bambini. Come hai lavorato con loro, quanto c'è di preparazione e quanto di spontaneità?

Tutto è stato molto spontaneo. Quando ho chiesto ai bambini di cantare, loro hanno finito per intonare canzoni rurali e sulla resistenza. L'incontro con i due bambini di cui l'uno vede per l'altro, cieco, è stato per me come una metafora da cogliere: uno era musulmano, l'altro cristiano, eppure l'uno

aiutava l'altro a vedere i dipinti. Fin dalle prime esperienze che ho avuto con il documentario, non sono mai stato interessato ai fatti presi in se stessi. Preferisco sottolineare gli aspetti folklorici, la memoria evocata dalla tradizione orale e tramandata di generazione in generazione, dagli anziani che raccontano ai bambini che ascoltano.

Un aspetto importante del film è il discorso sul ruolo delle donne nella resistenza all'occupante, esemplificato dalla principessa Taitu.

Una cosa che però mi ha deluso in *Adwa* è il non aver potuto riprendere alcuni dipinti che documentavano l'impegno delle donne nella battaglia, a causa del clima politico nel paese. Ero lì davanti al monastero e potevo entrare, ma non potevo riprendere gli affreschi che celebravano il ruolo delle donne. Tra l'altro in questo come in altri monasteri le donne non possono entrare, eppure i preti stessi invocano più la regina Taitu che Menelik. Quando la guerra è scoppiata, molte donne hanno impugnato le armi e hanno combattuto. La società etiopica è molto patriarcale, opprime le donne, che però continuano a ribellarsi, come è successo all'insorgere di movimenti nazionalisti. Durante il periodo fascista, molte donne presero le armi e in quel caso gli uomini non poterono rifiutare il loro aiuto, perché l'Etiopia maschilista era preoccupata a causa dell'immensità dei mezzi a disposizione degli italiani, dei gas, delle bombe, della politica delle impiccagioni. Così la lotta contro il fascismo ha dato luogo a questa battaglia di uomini e donne uniti.

Nel film insisti molto sul valore della religione popolare come fattore di coesione del popolo etiopico. Ma ai tempi della battaglia c'era la consapevolezza del fatto che gli invasori e gli etiopi condividevano di fatto la stessa religione?

Certo, sia lo stato etiopico che quello italiano erano cristiani, e questo è stato un fattore di forza ma anche di debolezza degli etiopi. Debolezza, perché Menelik pensava che essendo anche gli italiani dei cristiani non avrebbero attaccato. Tra l'altro in passato gli etiopi avevano combattuto contro i turchi. Ma quello degli italiani era evidentemente un cristianesimo ipocrita. Allora Menelik si è rivolto anche agli etiopi di religione musulmana: al di là delle differenze di religione, tutte le tribù etiopi si sono unite per combattere contro l'invasore. Nei suoi discorsi Menelik ha insistito molto sulla sofferenza, l'umiliazione e la dipendenza che l'occupazione italiana avrebbe comportato. Per la realizzazione del film ho visitato anche alcune moschee, chiedendo ai musulmani che cosa significasse per loro la memoria di Adua, ed ho scoperto così cosa può essere l'Etiopia se riesce a superare le differenze. Adua si contrappone metaforicamente ad ogni idea di scisma tribale, come quello che oggi vediamo in atto tra Etiopia ed Eritrea oppure in Rwanda, in Liberia.

Può sembrare che nel film manchi la testimonianza del vissuto del popolo eritreo sotto l'occupante italiano. Si tratta di una scelta dovuta al fatto che intendevi raccontare soprattutto il punto di vista degli etiopi?

Non è proprio così. Avrei potuto domandare alla gente sia in Etiopia che in Eritrea qual era il loro ricordo dell'occupazione italiana, ma avrei perso il ritmo che cercavo e comunque sarebbe stato un altro film. Per me era importante restare sul significato simbolico di Adua. Per quanto riguarda la questione dell'Eritrea, l'uomo con cui parlo nella sequenza del monumento alla memoria dei caduti di Dogali a Roma, in

Piazza dei Cinquecento, è un eritreo. Sarà molto più presente nella seconda parte del film, perché i suoi antenati hanno combattuto con gli etiopi. Lui all'inizio è stato arruolato dagli italiani, poi a causa del razzismo è passato dalla parte dei patrioti etiopi nel periodo mussoliniano. Se superi il discorso politico, tra etiopi ed eritrei ci sono relazioni storiche di amicizia e vicinanza basate sul rispetto reciproco.

A proposito della seconda parte del film, pensi che si sentirà meno il peso della tradizione orale e più quello della storia?

Vedi, io stesso non ho ricordi diretti. Ho 53 anni: quando la guerra è finita non ero ancora nato. Si tratterà dunque ancora di una trasmissione di saperi tra generazioni. Ho incontrato una donna che mi ha raccontato che suo nonno era stato ucciso e decapitato dai fascisti: di lui ha solo una fotografia, ma vive nel ricordo doloroso di questo delitto. Ho incontrato un'altra donna, meticcica, di madre etiopica e di padre italiano, un fascista. L'ho intervistata per *Adwa* e ho pianto. Tanti italiani ed etiopi sono morti ad Adua e lei rappresenta una sintesi di tutto questo. Le ho domandato come ci si sente ad avere un padre fascista. E lei mi ha risposto che era sempre suo padre. Alla fine del secondo film voglio inserire la sua storia. Ha un aspetto mitico, la dimensione grandiosa di Medea ed Edipo: è un grande dramma umano riflesso in una persona semplice, come tante.

L'inizio di Adwa (il nome urlato nel vento dalla voce fuori campo, un urlo viscerale su di un paesaggio infinito, maestoso) mi ha fatto pensare a Sankofa (1996). Anche lì c'era una voce che ritornava, come un'evocazione dello spirito dei morti, sulla distesa infinita dell'oceano. Entrambe le voci rimandano alla memoria e all'identità...

Volevo che fossero le montagne a parlare, che da loro venisse la testimonianza del passato, che le voci degli avi venissero liberate sulle montagne e le valli in cui avvenne la battaglia di Adua. Per me quella voce è come un'invocazione, un modo per chiedere il permesso agli spiriti di resuscitare la storia. Inizialmente non ho pensato a *Sankofa*, ma ora mi rendo conto del legame che c'è: in quel film avevo davanti a me un paesaggio pacifico, ma per resuscitare la memoria della violenza sepolta in quel paesaggio ho usato la musica per evocarla.

Per la realizzazione di *Adwa* ho incontrato molti anziani, ai quali ho chiesto di raccontarmi il loro ricordo della battaglia. Un giorno ho incontrato un uomo che voleva a tutti i costi che io parlassi col padre. Mi ha portato più volte da lui, ma ogni volta lo abbiamo trovato che dormiva. Finché un giorno siamo riusciti a incontrarlo e lui ci ha detto: «È troppo tardi. Dove siete stati finora?». Io mi sono scritto queste parole, le ho inserite nel testo della voce fuori campo e le ho fatte ripetere da un attore. Uno degli stimoli che mi hanno guidato nel fare il film è la sensazione di essere in ritardo, non perché non dessi valore agli anziani e alle storie da raccontare, ma perché per tanto tempo non ho avuto i mezzi e il potere di prendere l'aereo, la cinepresa e girare. La consapevolezza di questa tragedia emotiva, dell'essere in ritardo per circostanze storiche mi ha portato ad aprire il film su questa voce.

Maria Coletti e Leonardo De Franceschi sono dottorandi in Cinema all'Università di Roma III

a cura di Corrado Tornimbeni

SVILUPPO

Il debito estero dell'Africa: intervista a Joseph Hanlon

L'immagine consueta che si ha del problema del debito estero in Africa descrive un continente inesorabilmente vittima dell'eccessivo indebitamento con i paesi occidentali: questo fattore impedirebbe ai paesi africani di uscire dalle situazioni di estrema povertà economica e sociale che li caratterizza. Uno sguardo più analitico alla situazione rivela però come sia la reale magnitudine del debito sia la sua relazione con le drammatiche realtà economiche e sociali siano problematiche.

In primo luogo, ogni considerazione riguardante il "peso del debito" in Africa e le politiche da adottare si basa su una serie di indicatori di diversa natura, quasi tutti però accusati di non essere in grado di interpretare il reale significato di una situazione di indebitamento all'interno del contesto specifico di ogni paese. In genere la letteratura occidentale sull'argomento tende a inserire la questione dell'indebitamento all'interno del più generale problema della cattiva gestione delle politiche economiche di un paese, e viene sostenuto che non si possono trarre conclusioni sulle *performance* economiche del presente e del passato solamente sulla base del grado di indebitamento di un paese. Nonostante ciò sempre più persone e movimenti sociali e politici si sono convinti della necessità di ovviare a questa situazione di indebitamento nata sull'onda dell'intervento delle istituzioni economiche occidentali in Africa, e un profondo dibattito è passato a considerare a quali condizioni questo processo sia possibile. Dall'inizio degli anni '90 si è arrivati a guardare alla eliminazione del debito estero africano come ad un traguardo moralmente necessario e tecnicamente possibile. Da una parte vengono sottolineate soprattutto quelle situazioni, come il caso del Congo post-Mobutu e del Sudafrica post-apartheid, dove i nuovi governi africani ereditano l'indebitamento dai regimi razzisti o dispotici che li hanno preceduti e che hanno agito con la connivenza del mondo occidentale. Dall'altra parte si cerca di sottolineare come la cancellazione del debito potenzialmente potrebbe beneficiare non solo i paesi debitori ma anche quelli creditori. Rimane però la spinosa questione del calcolo tecnico del debito da eliminare. Infine altro nodo cruciale è quello relativo alle condizionalità, che le istituzioni economiche e i governi occidentali creditori hanno tradizionalmente posto ai paesi africani in cambio di programmi di riduzione del debito. Queste condizionalità (riforme economiche, politiche e sociali) caratterizzano a tutt'oggi il più famoso e significativo programma di riduzione del debito, ossia la Heavily Indebted Poor Countries (HIPC) Initiative. Critica di ogni condizionalità e di ogni ipotesi di mantenere ancora questa situazione di indebitamento è la campagna internazionale Jubilee 2000. Diffusa in più di 40 paesi al mondo, recentemente è balzata prepotentemente al centro della cronaca, vincendo alla sua causa numerosi esponenti del mondo politico, culturale ed artistico. La campagna propone «la cancellazione una volta per tutte dei debiti "non-pagabili" dei paesi più poveri del mondo per l'anno 2000, in seguito a un processo equo e trasparente».

Joseph Hanlon è *policy advisor* di Jubilee 2000. Ricercatore al Development Policy and Practice Group della Open University Milton Keynes in Inghilterra, e direttore del Mozambique Peace Process Bulletin, è autore di numerosi libri molto critici sull'intervento delle istituzioni economiche occidentali in Africa e sull' "industria degli aiuti". Tra i più recenti: *Peace Without Profit. How the IMF Blocks Rebuilding in Mozambique* (James Currey, Londra 1996) e *Mozambique: Who Calls the Shots?* (James Currey, Londra 1991).

L'intervista che segue è stata realizzata al ritorno di Hanlon da Colonia, dove ha rappresentato le istanze della campagna al vertice dei G8.

Cosa significa il debito estero per l'Africa?

Il debito estero è veramente importante a due livelli differenti. Al livello più ovvio, riguarda risorse che vengono deviate dallo sviluppo per ripagare il debito dovuto. Per molti paesi, Mozambico, Tanzania e altri, significa che essi stanno spendendo di più per il servizio del debito piuttosto che per la sanità o l'istruzione. E se noi accettiamo almeno gli obiettivi fissati dal DAC (Comitato per l'assistenza allo sviluppo dell'OCSE), ossia gli obiettivi per cui non si vuole che per l'anno 2015 vi sia ancora tutta questa gente che vive in assoluta povertà, allora ciò richiede sostanziose spese per i paesi più poveri, la maggior parte dei quali sono in Africa; e se continuiamo a insistere che questi paesi ripaghino il debito, ciò significa che quei soldi non saranno usati per raggiungere gli obiettivi fissati dal DAC. Quindi, a un livello vi è un vincolo posto alla spesa pubblica. Ma al secondo livello sta accadendo qualcos'altro. Il debito aumenta il potere delle istituzioni finanziarie internazionali e ciò permette loro di imporre all'Africa delle politiche che, quasi tutti, all'interno della comunità dello sviluppo e all'interno della stessa Africa, ritengono controproducenti. Non promuovono sviluppo, aumentano il debito, stanno approfondendo il *gap* tra i più ricchi e i più poveri, e via dicendo. Il punto è che il debito diviene un meccanismo di controllo, e questa è la ragione principale per cui i paesi industrializzati e specialmente la Banca Mondiale e il FMI non vogliono cancellare il debito. Non che l'Africa debba così tanti soldi da fare la differenza per qualcuno, in ogni caso.

Lei pensa che vi sia qualche indicatore affidabile per misurare il peso del debito? Nella letteratura si possono trovare molti e diversi indicatori per misurare il peso del debito su una economia: il debito come percentuale del PIL, il debito come percentuale delle entrate da esportazioni, ecc., e si sostiene che molti di essi non indicano veramente il peso del debito...

Noi abbiamo fatto alcuni calcoli, di nuovo partendo dagli obiettivi del DAC, e abbiamo provato a fare alcune stime di quali spese siano da considerare essenziali. Bene, penso che il modo più ragionevole per affrontare la questione sia partire dalle spese governative, o dalle entrate governative, e calcolare il peso del servizio del debito sulle entrate governative. Quindi la domanda diventa: quanto deve spendere un governo nelle spese essenziali? Jeffrey Sachs ha fatto un buon lavoro su questo.¹ Ma anche l'UNCTAD ha usato le cifre di Sachs e ha cercato di calcolare quanto un paese dovrebbe spendere. Ora, se si usano queste stime, appare che 28 paesi, non tutti sono in Africa, ma la maggior parte di loro lo sono, avrebbero bisogno che il loro debito fosse cancellato, e avrebbero bisogno di ulteriori aiuti.

Dunque la sua posizione è che il debito debba essere cancellato, completamente...

Almeno per un grande gruppo di paesi sì. Voglio dire, non andrei mai a sostenere che tutti i due trilioni di dollari di debito andrebbero cancellati, ma per i paesi più poveri è chiaro che il debito deve essere cancellato.

Quindi non una rinegoziazione, ma una chiara cancellazione.

Questo è più complicato, perché una delle cose che proviene

dai partner africani è che essi sono veramente coscienti che le risorse che attualmente vengono usate per il servizio del debito dovrebbero essere liberate per lo sviluppo. Ora, ciò significa che vi è bisogno di un certo coinvolgimento della società civile nel processo di cancellazione del debito. Ma è chiaro anche che la cancellazione del debito non dovrebbe essere vincolata alle condizioni imposte dal nord. Inoltre c'è un altro aspetto della questione, che richiamo più a titolo personale, e che riguarda il cosiddetto rischio morale. Il rischio morale nel prestito si ha quando vi è qualche cosa nel processo regolatore che porta a tenere fuori i prestiti che comportano un rischio molto alto. Quindi, il rischio morale da parte di chi riceve il prestito riguarda la contrattazione dei prestiti poiché non si pensa che debbano essere ripagati; dal lato di chi presta il rischio morale si ha quando si fanno dei cattivi prestiti poiché qualcuno obbligherà il ripagamento. Ora, uno dei problemi con i prestiti a Mobutu o al Sudafrica dell'apartheid è che quei prestiti vennero fatti sapendo che erano concessi a dei governi corrotti, a dei governi dittatoriali, vergognosi, ma sapendo che la Banca Mondiale e il FMI avrebbero forzato i successivi governi democratici a ripagarli. Ora, la tesi del rischio morale riguardo a ciò dice che se noi nel nord - è totalmente indipendente da quello che avviene in Africa - permettiamo alle nostre agenzie di imporre il ripagamento di quei prestiti, allora ciò significa che le banche nel nord, e la Banca Mondiale e il FMI, non si preoccuperanno neppure in futuro di vedere se i prestiti sono cattivi o buoni, perché sapranno che il ripagamento sarà imposto. Quindi è nel nostro interesse nel nord, indipendentemente da quello che il sud pensa, che il debito dell'apartheid o di Mobutu sia cancellato unilateralmente, incondizionatamente; poiché è un debito odioso, e noi vogliamo assicurarci di prevenire il rischio morale attraverso le nostre stesse istituzioni. Quindi, in questo senso, il sud e il nord hanno certi interessi differenti.

Bene, come lei ha detto per il caso di Mobutu, la parte morale della cancellazione del debito è stata abbastanza accettata. Ma penso che sia ancora dibattuto come possa funzionare il processo tecnico della cancellazione del debito, e come possano beneficiarne anche i creditori.

Una delle cose che noi di Jubilee 2000 abbiamo sostenuto è che c'è bisogno di un certo tipo di processo che coinvolga debitori e creditori, e che includa la società civile nella discussione. E uno dei modelli che abbiamo usato è un modello un po' oscuro: è la Sezione 11 del Codice di Bancarotta degli Stati Uniti, che riguarda la bancarotta dei comuni. Bene, una delle cose che è veramente strana, internazionalmente, è che non esiste un meccanismo simile all'interno dei nostri accordi: si può andare in bancarotta come individui, una compagnia può andare in bancarotta, ma i paesi no. Uno dei punti riguardo alla bancarotta è che i creditori non hanno un potere totale. Se l'Università di Londra va in bancarotta, gli studenti non possono essere forzati a pagare i prestiti dell'università. E ancora più importante, i loro figli non possono essere forzati a pagare tali prestiti. Bene, se l'università fosse un paese, gli studenti e i loro figli potrebbero essere costretti a pagare quei debiti. Ciò avviene perché non esiste una legge sulla bancarotta, niente che le assomigli. Quello che accade con la legge sulla bancarotta degli Stati Uniti è che i comuni, le città, possono andare in bancarotta, poiché possono ottenere dei prestiti, possono anche andare in bancarotta. E la legge dice che vi è una

gerarchia di priorità: la prima cosa che una città deve fare è fornire servizi ai cittadini; la seconda cosa che una città deve fare è mantenere una responsabilità verso i propri impiegati. Soltanto la terza responsabilità è verso i creditori. E ciò significa che una città può rivolgersi alle corti per protezione contro i suoi creditori. Ciò è recentemente avvenuto nell'Orange Country, California. Significa che una persona indipendente viene e dice: «OK, questo è quanto la città può pagare». Ora, quello che stiamo richiedendo è un simile tipo di procedimento. Potrebbe essere un procedimento di arbitrato. Non richiederebbe di mettere in piedi un intero nuovo sistema di corti, ma potrebbe istituirsi un comitato di arbitrato, con il coinvolgimento di rappresentanti dei creditori e dei debitori e una presidenza neutrale. A questo punto essi metterebbero sul tavolo tutte queste questioni, ma vi sarebbe una certa gerarchia di priorità. Allo stesso modo, per i paesi più poveri, la priorità è che essi rispettino almeno gli obiettivi fissati dal DAC. Ora, quello che si vorrebbe fare è questo: si vorrebbe arrivare a un accordo riguardo a come i soldi resi disponibili saranno spesi. E questo necessiterebbe di un certo tipo di partecipazione pubblica. Per paesi con parlamenti eletti, ciò significherebbe che i parlamenti dovranno partecipare nella discussione; così come la società civile. Ora, quello che abbiamo al momento è che l'accordo HIPC, ad esempio, non viene nemmeno presentato ai parlamenti. Perciò abbiamo in Mozambico una condizione in cui i costi dei servizi sanitari si sono dovuti aumentare di cinque volte, e ciò non è mai stato presentato in parlamento, non è mai stato discusso con il parlamento, né con la società civile. Quindi non c'è stata alcuna discussione riguardo a come questo processo si debba presentare, come non vi è stata alcuna discussione se questi soldi fossero sufficienti. L'Uganda si è dotata di un fondo d'azione contro la povertà, come hanno fatto molti altri paesi. Ci sono vari modi per farlo, e penso che ogni paese sarà differente. Ma il punto è che c'è bisogno di un qualche tipo di pacchetto negoziato in cui i creditori non abbiano un potere totale. E in questa materia il FMI ha un potere totale, che è stato aumentato dall'Accordo di Colonia.

L'ultima domanda. Alcune critiche della cancellazione del debito in Africa sostengono che i paesi africani dovrebbero esercitare il loro potere contrattuale sulla negoziazione di entrate di flussi di fondi e sulle condizioni alle quali sono forniti, piuttosto che sulla cancellazione del debito. Penso che il punto principale di questa tesi è fondamentalmente che la povertà nell'Africa subsahariana non è dovuta al debito estero.

Penso che sia vero che si debba fare una migliore gestione delle entrate di flussi di fondi. Perché uno dei problemi è che una buona parte del prestito in passato venne fatto in modo non trasparente, e i prestiti della Banca Mondiale in particolare furono spesso forniti per progetti che non erano fattibili. L'Uganda ha ora inserito nella costituzione che i prestiti con l'estero devono essere approvati dal parlamento. E l'Uganda ha già rifiutato tre prestiti della Banca Mondiale, poiché secondo il parlamento ugandese non erano appropriati. Ora, la trasparenza nel processo di prestito sarebbe un grande cambiamento per prevenire un ulteriore peso del debito, e per far sì che i fondi siano diretti a ciò di cui i paesi hanno bisogno piuttosto che a ciò di cui hanno bisogno gli istituti che li concedono. L'altra cosa molto importante è che tipo di garanzie vengono offerte al settore privato; è interessante

che a Colonia in generale nei documenti sull'architettura finanziaria internazionale una delle cose che si dicono è che le garanzie date ai privati che concedono i prestiti e che investono devono essere rese pubbliche e trasparenti, perché uno dei punti della crisi è che effettivamente degli accordi segreti vengono conclusi con investitori stranieri. Gli investitori stranieri sono esigenti e parlano di "riservatezza commerciale", ecc., ma ciò che di solito significa è che i governi si impegnano segretamente riguardo a una serie di garanzie che nessuno conosce finché non ce n'è veramente bisogno. Tutto questo dovrebbe essere pubblico e sul tavolo.

C'è un'altra domanda che potrebbe essere posta: questi flussi internazionali stanno per creare una nuova crisi? Ci sono alcune ricerche molto interessanti che suggeriscono che gli investimenti stranieri, il rimpatrio dei profitti degli investimenti stranieri costituiranno la prossima crisi. Perché ciò che accade è che in un paese come il Mozambico le compagnie si aspettano un tasso di profitto veramente alto, spesso del 20%, e si finisce nello stesso effetto valanga che si è avuto con il debito, ossia che i paesi hanno bisogno di nuovi investimenti per attirare i fondi per pagare i profitti sui vecchi investimenti. E se si guarda alle proiezioni, al fatto che a fronte di una grande crescita negli investimenti stranieri, molti paesi non sono destinati a registrare profitti, vi saranno crisi derivanti dal rimpatrio dei profitti, che saranno tanto gravi quanto le crisi del debito. Dobbiamo essere in qualche modo più prudenti riguardo al modo in cui facciamo gli accordi di investimento: come saranno pagati i profitti? Vi saranno guadagni da esportazione sufficienti per pagare i profitti? Quindi dobbiamo fare attenzione ai flussi in entrata di capitali; e qui la trasparenza è assolutamente cruciale.

Tuttavia bisogna partire da qualche parte, e per prima cosa bisogna liberarsi del debito. Una cosa che farebbe veramente la differenza è se i debitori potessero unirsi in una sorta di cartello, perché la Banca Mondiale, il FMI e i G7 hanno insistito che i debitori negozino individualmente da una posizione debole. Ma invece se negoziassero collettivamente farebbe una grossa differenza. Una delle cose a cui stiamo assistendo è proprio il problema generale che questi paesi vengono presi uno per volta, e devono negoziare separatamente, e questo è veramente quello che dovrebbe essere fermato. Infatti si vede il G7 andare a Colonia e magnanimamente decidere: «concederemo un maggior alleviamento del debito»; e questo è ancora ingiusto e irrealistico, non si farebbe mai qualcosa di simile sul piano interno. Voglio dire, si veda il tunnel della Manica. La compagnia del tunnel è andata in bancarotta. Non abbiamo avuto dei creditori che magnanimamente hanno detto: «bene, noi chiederemo che solo la metà dei figli dei lavoratori non vadano più a scuola piuttosto che tutti i figli dei lavoratori». La magistratura sarebbe intervenuta e avrebbe detto: «no, questo non deve avvenire, i lavoratori non sono responsabili per questo». Ora, c'è bisogno di un processo interamente nuovo. Non si può permettere ai creditori di imporre la loro volontà. E questo potrà avvenire solamente se i debitori si uniscono.

(Londra, 25 giugno 1999)

Note:

1- UNCTAD's Trade Development Report 1998.

Giuseppe Porcaro

MEDIA

«Asmerino belisimoo!» Le identità in rete durante il conflitto tra Etiopia ed Eritrea

*Una volta durante una conferenza, tre nazionalisti – un americano, un tedesco e un eritreo, stavano parlando e si vantavano dell'avanzato grado di tecnologia che i rispettivi paesi avevano raggiunto in campo medico... L'americano disse, – a Washington, c'era un bambino nato senza le braccia, così gli abbiamo attaccato delle braccia artificiali ed ora che è cresciuto è diventato un pugile di professione ed ha vinto anche la medaglia d'oro alle olimpiadi! – Il tedesco gli rispose, – Questo non è niente rispetto a quello che abbiamo fatto. A Berlino c'era una bambina nata senza le gambe, così le abbiamo attaccato un paio di gambe artificiali. Oggi ha vinto per tre volte la medaglia d'oro alla maratona alle olimpiadi! – Arrivato il suo turno, l'eritreo si meravigliò, – Questo è tutto ciò che avete, solo medaglie d'oro? Ad Asmara nacque un bambino senza la testa! Gli abbiamo attaccato una noce di cocco sul collo ed ora è il nostro presidente! –
(General Hayelom JR.)*

In una grande piazza affollata o in un *suq* di una città orientale una delle tentazioni più forti, passando attraverso quel mare di gente, è di fermarsi vicino ai gruppetti di persone che si formano e mettersi ad origliare quello che dicono, sentire raccontare le loro esperienze, fantasie, lamentele di tutti i giorni e magari scambiare due chiacchiere. Non importa se quello che dicono sia vero o falso, ciò che conferisce un certo fascino alla cosa è che le storie che escono dalle loro bocche sono l'espressione immediata della loro visione della realtà.

Questa non è che la storia di frammenti raccolti qua e là, in quella immensa metafora della piazza che è la rete telematica, quando proprio per questa irresistibile tentazione mi sono messo ad ascoltare cosa avevano da dire gli eritrei e gli etiopici, che ho potuto incontrare in internet, sulla loro identità nazionale, sul modo di sentire la guerra in corso, ma soprattutto sul modo di vedere l'altro: il "nemico".

La prima impressione che ho avuto è stata che attorno alla questione del conflitto, come era prevedibile, si è scatenata in rete una vera e propria battaglia delle parole, combattuta a colpi di accuse contro le "bugie del nemico": quelle dette dai capi di stato nei comunicati ufficiali, riportate dalle agenzie di stampa internazionali, inventate dai gestori dei siti che si occupano dell'argomento, e così via. Ma se questo tipo di propaganda può condursi abbastanza facilmente anche senza l'ausilio del mezzo elettronico, altre strategie come ad esempio la guerra delle carte (in cui le rivendicazioni sui confini vengono legittimate, da entrambi i lati, attraverso l'uso di ogni tipo di carte, dalle stradali della Michelin a quelle italiane di epoca coloniale) hanno grosse potenzialità di sviluppo in internet.

Così, fare una mappa di ciò che c'è in rete su tutto quanto possa riguardare l'Eritrea e l'Etiopia, sarebbe un'impresa troppo ardua e vasta per poter essere esaustiva. Attraverso siti *web* e liste di posta elettronica, è possibile accedere ad un vasto patrimonio di pubblicazioni che al di fuori del *cyberspazio* hanno una circolazione limitata e molto difficoltosa. Ma se vogliamo ascoltare la voce delle persone comuni dobbiamo allontanarci dai siti ufficiali, dalle agenzie di stampa e governative, e navigare su rotte elettroniche meno battute: il sistema dei forum di discussione, dei *message board* e *comment corner*, permette di moltiplicare in misura esponenziale le possibilità di catturare direttamente i commenti e le opinioni personali della comunità *on-line*. Il criterio di funzionamento è semplicissimo, ci sono degli spazi

appositi, dedicati a tematiche specifiche, dove ognuno lascia ciò che vuole e può rispondere a chi ha già scritto qualcosa: dal semplice messaggio alle poesie, fotografie e quant'altro si possa fare sfruttando le possibilità del mezzo tecnologico. Infine ci sono le *chat* dove si può interagire in tempo reale con le altre persone.²

La diaspora

«Vogliamo incoraggiare ed aiutare i giovani nella loro battaglia per l'identità che si svolge fra complesse realtà costituite dalle aspettative dei loro genitori che sono emigrati dall'Eritrea, dalle relazioni etniche e razziali negli USA, dal sistema educativo e dalla cultura popolare americana».³

Prima di tutto, è essenziale chiedersi chi sono gli etiopici e gli eritrei che possono possedere facilmente un computer e un modem per collegarsi in rete.

L'Eritrea è uno dei pochi paesi africani (insieme a Somalia e Congo-Brazzaville) che, ancora nel luglio '99, non aveva un accesso completo alla rete, solo un servizio di posta elettronica. In Etiopia, l'ETC (Ethiopian Telecommunication Corporation) è l'unico *provider*, il servizio è disponibile solo ad Addis Abeba ma la società sta cercando di adottare tariffe locali in tutto il paese per facilitare la diffusione della rete. Ma a parte l'alto costo del servizio, l'ETC continua ad avere problemi con le linee telefoniche spesso occupate rendendo ancora più difficili le connessioni.⁴

Sarà, dunque, difficile trovare in internet molti etiopici ed eritrei che vivono nei loro paesi d'origine. D'altra parte, trenta anni di guerra e l'uso della carestia come arma politica hanno costretto milioni di persone a lasciare le proprie case e comunità; molti di loro sono emigrati verso società completamente differenti da quella d'origine: una vera e propria diaspora.

La loro storia condiziona inevitabilmente il tipo di identità espressa in rete: è più che plausibile ipotizzare, infatti, che gli emigrati rispondano a un sentimento nazionale che è in qualche modo influenzato non solo dall'amore per il proprio paese, ma anche dalla distanza che li separa da esso, dove, probabilmente non faranno mai ritorno. Queste persone si trovano disorientate e sospese tra due mondi, due modi di pensare a volte opposti: da un lato la propria cultura di origine, dall'altra quella della nuova società che li ospita. Il disorientamento è ancora maggiore quando, a questa duplice identità, si aggiunge il fatto di essere di colore in paesi, come gli Stati Uniti, in cui ciò riveste un'ulteriore connotazione sociale.

Ci si trova di fronte ad un bivio, in bilico tra l'adottare la nuova cultura o combattere per preservare quella d'origine, ma il più delle volte le due cose si fondono, ed è questa duplice dimensione che caratterizza anche gli eritrei e gli etiopici della diaspora. Quello che la maggior parte di queste persone rivendica è solo di poter continuare ad esprimere il proprio sentimento nazionale pur essendo, a tutti gli effetti, cittadino di un altro paese, e trasmettere questi valori alle nuove generazioni nate all'estero.

Le opinioni sulla questione sono controverse perché sono state strumentalizzate dalla propaganda di guerra. Un articolo etiopico⁵ sostiene che la nuova generazione eritrea nata all'estero non abbia nulla a che vedere con la sua, supposta, madre patria. Vani sarebbero i tentativi della vecchia generazione di farne dei veri eritrei insegnandogli il tigrino, facendogli frequentare associazioni e partecipare ad eventi culturali.

D'altro lato la storia di Efrem, un ragazzo di quindici anni di Cole Harbour (Nuova Scozia, Canada), costituisce uno dei tanti esempi che si possono incontrare di questa nuova generazione che è molto a contatto con le nuove tecnologie. Efrem ha inviato una lettera all'ambasciata etiopica a Washington, in risposta a quest'articolo letto su internet, affermando che, nonostante sia figlio di emigrati eritrei in Canada, uno di quelli, quindi, a cui hanno insegnato il tigrino e portato a "eventi culturali", è orgoglioso di essere eritreo e tale sarà per sempre.

Nessuno ha mai risposto alla lettera che Efrem ha pubblicato, tra l'altro, nella sua interessantissima *home page*⁶ dedicata alla guerra in corso. Questa pagina *web*, inoltre, gli ha procurato una certa notorietà tra la comunità virtuale eritrea tanto che si può accedere ad essa dal menu principale del sito EritreaNet (uno dei siti eritrei più importanti). Efrem è diventato motivo d'orgoglio per i propri genitori e modello, nonostante sia così giovane, per altri emigrati della diaspora: «proud, hardworking, disciplined dedicated and smart», come si legge nel *guestbook* del suo sito.

Il file nascosto

Non è così sorprendente trovare insulti reciproci fra due nazioni in guerra, specialmente in una guerra in cui è in gioco la formazione di identità separate tra due popoli che fino a poco tempo fa erano uniti. Tra dimostrazioni di superiorità indotte dalla propaganda da ambo i lati, alcune frasi hanno attirato la mia attenzione su uno dei risvolti più interessanti di queste battaglie per l'identità. Mentre mi trovavo in un forum etiopico, infatti, notavo che uno dei modi preferiti di insultare gli eritrei era di chiamarli con italianismi: *banda*, *testa di Galino* o *testa di Geleena*, ecc.

La versione etiopica della storia parte dall'assunto che gli eritrei furono strumento del colonialismo italiano, parteciparono alla conquista della Libia con le truppe di ascari, compirono campagne anti-etiope, ed erano sudditi dell'Africa Orientale Italiana, mentre gli etiopici erano considerati nativi, di una categoria inferiore. Quando l'Eritrea entrò nella federazione con l'Etiopia, e dopo annessa all'impero, si cercò di rimuovere questo passato "scomodo"; non solo fu zittito il ruolo che l'Eritrea aveva avuto durante il colonialismo, ma cauti furono anche i giudizi sull'Italia, fonte di finanziamenti per lo sviluppo. Ora, con la guerra in atto, si sta rivangando il passato, ed i *file* dimenticati sono tornati alla luce per essere utilizzati come propaganda antieritrea.

Questo costituirebbe la base per uno dei più interessanti esempi di propaganda nazionalista che unisce una rilettura della storia a una manipolazione delle informazioni, combinando l'immaginario già presente nella popolazione con l'uso delle nuove tecnologie. Così fioriscono gli spazi, nelle *home page* di etiopici sparsi in tutto il mondo, dedicati ad apportare il loro contributo e la loro prova a questa teoria sulla supposta identità del nemico.⁷

In quest'ottica, il fattore principale che avrebbe condizionato la psiche degli eritrei sarebbe stato dunque il fascismo, che li avrebbe umiliati allo status di subumani: l'intera macchina fascista avrebbe svolto una funzione di "ingegneria sociale" programmando gli eritrei a rimanere schiavi, non solo durante l'occupazione ma anche negli anni a venire. Nella ricerca di un'identità positiva, le élite eritree, che avevano adottato superficialmente alcuni aspetti della cultura italiana, hanno cominciato a guardare con disprezzo i loro simili che non si erano "civilizzati". La politica coloniale italiana limitava l'e-

ducazione degli eritrei al solo livello scolastico elementare, ma l'esistenza di certe infrastrutture, l'uso di utensili e macchinari italiani, anche cose come mangiare col coltello e la forchetta, potrebbero avergli inculcato un falso senso di modernità. Questa attitudine avrebbe contaminato l'identità eritrea, e sarebbe il vero motivo per cui questi farebbero risalire la propria specificità nazionale al colonialismo piuttosto che alla supposta tradizione di unità con l'Etiopia rappresentata, ad esempio, da Aksum. Inoltre, anche se la percentuale di italo-africani in Eritrea è modesta, questi individui avrebbero avuto uno sproporzionato effetto nell'evoluzione della psicologia nazionale del paese, favorendo l'interiorizzazione dell'ideologia razzista: uno dei peggiori effetti del razzismo stesso. Di conseguenza il sentimento di inferiorità provato da queste popolazioni si sarebbe riflesso sugli altri gruppi e individui, facendoli credere di essere migliori, ad esempio, dei loro fratelli e sorelle etiopici ed alimentando la bellicosità degli eritrei verso gli stati vicini.

Issayas Afeworki, il presidente eritreo, mostrerebbe chiaramente tutti i sintomi di questa manipolazione mentale e di questo falso senso di sicurezza e superiorità. Ad esempio, in Etiopia è circolato un interessante fumetto⁸ che coglieva in pieno la visione etiopica della connessione tra Italia ed Eritrea. Nel fumetto, un fascista italiano è mostrato mentre cavalca un asino che in questo caso è Issayas Afeworki, ed il fascista dice ad Issayas: «Tu non sei come loro, gli etiopici; tu sei civilizzato» e l'asino/Issayas risponde orgoglioso: «È giusto!-aggiungendo – Questo perché siamo stati colonizzati da te!».

Issayas è uno degli obiettivi preferiti, visto che circolano in rete anche dei montaggi fotografici sul suo conto dove è ritratto insieme ai fascisti; in uno il presidente eritreo, accanto a Hitler e Mussolini, dice: «Cari Maestri, prometto di essere leale all'ideologia fascista che noi tutti rappresentiamo».⁹ L'elenco degli esempi potrebbe allungarsi ed arricchirsi ma la sostanza non cambia; prendiamo questa poesia scritta in un forum:

The downfall of Shabeya¹⁰

Shabeya leader get mad

All they do is bad

Their people get mad

Because all they do is fraud

Children are crying, mothers are weeping

Shabeya leaders are dancing

While children are dying

Shabeya leaders say "Asmerino belisimoo"

Shabeya leaders say "we love you Asmerino"

Our honey Asmerino belisimoo

We are unique in Africa because we have Asmerino

While others are primitive, Asmerino is below

Asmerino has different light

Thus her people are intelligent

And her future is bright

Followers say "bravo wedi asmerino esseyas"

You are our god and we are your slaves [...]

L'ironico accento posto sulla bellezza di Asmara attraverso l'italianismo, vuole beffeggiare il fatto che gli eritrei siano molto orgogliosi della propria capitale. Così per gli etiopici Asmara o Asmarino diventa un altro simbolo: il centro del sogno colonialista italiano, il luogo dove gli eritrei sono stati soggiogati fisicamente e mentalmente; non c'è nessuna bel-

lezza in Asmara, solo la memoria di un olocausto perpetuata nei monumenti dell'Italia fascista.

Giuseppe Porcaro è studente di Scienze Internazionali e Diplomatiche all'Istituto Universitario Orientale di Napoli

Note:

1- Dal discussion forum del sito etiopico

<http://www.telecom.net.et/~walta>: The medallists Friday,21-May1999 15:34:27 Message: 216.176.1.208.

2- Uno dei principali punti d'incontro virtuale per tutti gli eritrei ed i propri amici in tutto il mondo è sicuramente la *chat room* del sito <http://www.Asmarino.com>, in cui c'era anche un forum chiuso da qualche mese probabilmente a causa dell'odio che traspariva dai messaggi e dalle discussioni che non avvenivano affatto in maniera civile. Dall'altra parte, <http://www2.ethio.com> è uno dei siti etiopici più importanti, anch'esso con un forum ed una *chat*; per avere una panoramica di opinioni quanto più vasta possibile è utile, infine, consultare il *message board* del sito ufficiale dell'ELF (Eritrean Liberation Force) <http://www.erols.com/meskerem>, la forza di opposizione interna all'Eritrea. Naturalmente anche se questi tre siti non sono gli unici rilevanti, sono un buon punto di partenza per orientarsi e non perdersi all'interno della ragnatela.

3- Introduction to Eritrean Youth Day - Chicago organizzato dall'EYAD (Eritrean Youth Association in Diaspora) sito web: <http://www.primenet.com/~ephrem/orgs/eyad> cons. il 26/05/1999.

4- I dati sulla connettività nei due paesi sono presi dal sito <http://www3.wn.apc.org/africa> cons. il 12/09/1999.

5- Kassa Getahun "Identity crisis in Eritrea" at:

<http://www.telecom.net.et/~walta/conflict/html/article339.html> cons. il 30/05/1999.

6- Efrem's eritrean home page:

<http://www.geocities.com/capitolhill/parliament/1555>.

7- È doveroso citare almeno il sito di Dagmawi <http://www.geocities.com/~dagmawi>. Dagmawi vive negli USA, in una e-mail mi ha raccontato che il suo sito, molto ricco, era partito, nel febbraio del 1998, come uno strumento di ricerca e informazione sulle tematiche dello sviluppo in Etiopia. Ma da quando è scoppiata la guerra ha deciso di dare informazioni sul conflitto e tutto quanto possa essere legato ad esso come ad esempio un'analisi dei rapporti tra la colonizzazione italiana e la guerra attuale. Dagmawi afferma, nella sua lettera, di aver studiato la questione del confine da solo e che il suo sito è totalmente indipendente dal governo etiopico. Mailto: dagmawi@geocities.com.

8- Debrezion Tesfay, The Lacerating truth behind the Façade of Superiority, inviatomi via posta elettronica da Zerai Deres zerai.deres@swipnet.se.

9- La foto si trova su <http://home2.swipnet.se/~w.26522/home> cons. il 08/09/1999.

10- Shabeya è un termine che significa "popolo", ma in questo caso sta ad indicare gli eritrei e in particolare l'EPLF. La poesia è tratta dal forum del Walta Information Centre <http://www.telecom.net.et/~walta>.

Traduzione: La caduta di Shabeya /Il leader di Shabeya sono diventati pazzi/Tutto ciò che fanno è male/Il loro popolo diventa pazzo/Perché tutto ciò che fanno è una frode/Il bambini piangono le mamme si lamentano/Il leader shabeya danzano/Mentre i bambini muoiono/Il leader shabeya dicono "Asmerino belisimoo"/Il leader shabeya dicono "we love you Asmerino"/Nostro miele Asmerino belisimoo/Noi siamo unici in Africa perché abbiamo Asmerino/Mentre gli altri sono primitivi, asmerino è below/Asmerino ha una luce differente/Perché i suoi abitanti sono intelligenti/Ed il loro futuro radioso/Chi li segue dice "bravo wedi asmerino esseyas"/Tu sei il nostro dio e noi siamo i tuoi schiavi [...].

Eriberto Eulisse

ARTE

Georges Adéagbo: "la storia del leone" e la caccia grossa della critica

Lo sviluppo è solo apparente. Se è vero che mutano le forme espressive delle avanguardie africane il modo in cui il pubblico occidentale può contemplarle si limita, talora, a una serie di impressioni fugaci e superficiali; impressioni non molto diverse da quelle che potrebbe trarne un turista in Africa per un safari di fine settimana. È quanto si è potuto vedere anche in occasione della 48ma Esposizione Internazionale dell'Arte di Venezia: l'immagine promossa per il continente subsahariano è quella di un misterioso connubio di leoni, natura selvaggia e artisti incapaci di trasmettere il significato del proprio lavoro. Qui, tuttavia, è il ruolo della critica a dover esser messo in discussione, non la filosofia di un viaggiatore.

Non cambiano, in realtà, né il linguaggio né il modo in cui una certa critica occidentale descrive la produzione contemporanea d'arte africana. Limitandosi a coglierne solo la superficie piatta, simili prospettive tendono a escludere a priori la visione critica degli artisti dei cosiddetti paesi in via di sviluppo, cancellandone ogni genuino spessore culturale. Ma su quali stereotipi di stampo colonialista s'arenano inevitabilmente tali prospettive critiche o, come nel caso di Venezia, la stessa presentazione dei curatori? Cosa emerge lasciando invece la parola agli autori?

10 giugno 1999, ore 17: Georges Adéagbo, artista del Benin, al termine della seconda giornata d'inaugurazione (per la stampa) della Biennale, dispone gli oggetti che ha portato con sé da Cotonou sulle pietre d'Istria del campo dell'Arsenale. Non sono le finte borse firmate che giovani ragazzi neri vendono ogni sera nella vicina Riva degli Schiavoni, né le solite maschere o gli altri oggetti prodotti appositamente per i turisti. Sono libri, giornali, quadri, *objets trouvés*, sculture e altri manufatti "tradizionali" che l'artista dispone con cura - e con un fare quasi rituale - nei diversi punti del campo, appoggiati ai muri delle case, lungo la riva del canale dove, per secoli, la Serenissima ha varato le navi della sua gloriosa flotta. Alcuni passanti si fermano incuriositi, si guardano attorno, s'interrogano sul significato di questa curiosa disposizione di materiali sparsi nel campo. Ma il titolo non lascia dubbi: arte africana, leoni. L'immagine è immediata, i conti tornano; lo sviluppo solo apparente.

The Story of the Lion è il titolo dell'installazione creata per circa un'ora da Adéagbo, unica presenza africana ammessa nello spazio espositivo della Biennale di quest'anno, con l'eccezione dell'ormai affermato William Kentridge, artista bianco del Sudafrica. "La storia del leone": il pretesto sono i quattro magnifici leoni monumentali che dominano il campo dell'Arsenale. Secondo Köhler, curatore dell'iniziativa, la giustapposizione dei leoni con l'installazione è un invito per i visitatori «a riflettere sulla storia di Venezia e la sua iconografia in modi nuovi e profondi».¹

Ma quale sia poi il modo innovativo e non superficiale a cui si allude per ripensare alla storia di Venezia grazie a quello che egli definisce "animale totemico" della Serenissima, Köhler non lo dice poiché, in alternativa, ne sminuirebbe alcune qualità che alimentano il *mito* dell'arte africana: il suo inafferrabile mistero, nonché quel vago esotismo che sempre, pare, essa debba evocare. Qualità che da sole, contemplate unicamente nella loro ambigua opacità e senza discutere in alcun modo la filosofia che l'opera esprime (questo è certo uno dei risultati raggiunti dal curatore), costituiscono forse la strategia più adeguata per legittimare qualsivoglia espressione "artistica" del continente africano.

Il leone di San Marco, tuttavia, non è che un banale pretesto

per farci pensare all'Africa esattamente come già la conosciamo, ovvero come in realtà non la si conosce affatto: il leone è infatti un referente vuoto da riempire con ogni sorta di immagine precostituita. Al di là dell'artificioso richiamo a Glélé (storico re del Dahomey che scelse questo emblema per immortalare le proprie imprese), il leone si rivela solo un espediente efficace per soffocare ogni dibattito critico e rievocare, specialmente nel pubblico meno accorto, un immaginario pieno di stereotipi. Situato in una sorta di limbo atemporale, il continente africano viene presentato ancora come uno spazio "selvaggio" in opposizione a un occidentale "civilizzato".

Immersa in questo primigenio stato di natura, l'immagine dell'*autentico* artista africano riecheggia così il mito occidentale del buon selvaggio: un individuo di cui non si dubita della genuina capacità creativa, quanto del *senso* che l'artista stesso può attribuire a ciò che fa. Ragion per cui una siffatta critica non cerca di catturare l'*intenzionalità* artistica dell'autore, ma tende a decontestualizzare la sua opera e a renderla il più anonima possibile.

Di fatto, a Venezia si è finito con l'obliterare ogni espressione dell'artista che potesse gettare una qualche ombra inconsueta sulla propria opera. Nel *dépliant* distribuito per l'occasione, le uniche parole concesse all'autore sono: «l'art est dans la nature! C'est l'art qui fait l'artiste. Ce n'est pas l'artiste qui fait l'art» [l'arte è nella natura! È l'arte che fa l'artista. Non è l'artista che fa l'arte]. Frasi che, senza ulteriori commenti, risultano inevitabilmente troppo ambigue, soprattutto alla luce del titolo e, quindi, non fanno che ribadire lo stereotipo che coniuga storie di leoni e artisti anonimi in un imperscrutabile "cuore di tenebre".

Il potere di semplificazione dei media ricalca sostanzialmente questa presentazione semplicistica. Quando una televisione tedesca intervista Adéagbo non riprende l'artista vicino al suo lavoro, ma lo fa sedere accanto ai leoni monumentali dell'Arsenale. Inquadrandolo con questo sfondo comincia, ovviamente, dalla domanda più scontata: il significato del leone.

L'immagine così confezionata non può non far tornare in mente l'intervista di McEville all'artista africano Outtara, un approccio che è radicalmente criticato da Olu Oguibe. Questa intervista, sottolinea Oguibe, si svolge come una sorta di gioco per la sopravvivenza ad armi impari: «le espressioni dell'indigeno non sono riconosciute come *parola*, ma occupano le periferie del senso, lo spazio del non intelligibile».²

A Venezia, allo stesso modo, si è fatto ben poco per lasciare esprimere all'artista le proprie idee e si è preferito invece enfatizzare quelle immagini evocative al cui fascino arcano l'occidente non sembra poter rinunciare. Tale prospettiva, alimentata da quei pregiudizi che per lungo tempo hanno sostanzialmente la rappresentazione occidentale del Diverso, reitera in sostanza il mito di un'arte priva di storia e di sviluppi intrinseci.

Al di là dell'indubbio merito d'aver organizzato l'evento come manifestazione parallela alla Biennale e che è stata inserita solo qualche giorno prima dell'inaugurazione nel circuito ufficiale delle manifestazioni, la presentazione dell'installazione di Adéagbo lascia insomma, ma a ragion veduta, un po' perplessi: il simbolismo scelto un po' troppo frettolosamente da Köhler risveglia, nel senso comune, solo vecchi pregiudizi.

E così anche il titolo della Biennale di quest'anno

(*dAPER tutto*), scelto da Szeeman come segnale d'apertura a nuove realtà artistiche.³ Se da un lato ciò costituisce certo un passo incoraggiante per rappresentare nuove tendenze extra-europee (limitandosi però principalmente alla Cina), dall'altro si lascia inspiegabilmente il continente africano in un oblio sconcertante. Non solo per lo spazio decisamente marginale concesso alle sue avanguardie, ma anche per il messaggio contraddittorio e confuso che ne è stato trasmesso. Proprio il lavoro di Adéagbo, infatti, ha ricevuto una menzione ufficiale della giuria. Con la seguente motivazione: Adéagbo «occupa uno spazio intermedio tra il globale e il locale. L'effetto disorganizzato del suo lavoro contiene la visione poetica di una voce individuale e la capacità di lavorare ai margini tra due mondi divisi: il pubblico e il privato». Una visione che certamente pochi, comunque, hanno potuto constatare, essendo l'installazione dell'artista del Benin durata solo un'ora e in un giorno dal fittissimo calendario di eventi. Ma non solo: quanto non appare per nulla chiaro da questa segnalazione (analogamente alla presentazione del curatore) è il fatto che la "visione poetica individuale" dell'artista è imbevuta di valori collettivi ancor oggi vitali e profondamente sentiti dalla sua gente. Il lavoro di Adéagbo, oltre che indiscutibile espressione soggettiva, si riallaccia invero a un immaginario fortemente radicato in Africa occidentale. Fatto, questo, ben diverso dall'arte delle nostre avanguardie che, come lamentano in molti, appare sempre più distaccata dal nostro modo di vivere e di sentire. Ma come realizza l'artista questo collegamento con valori ampiamente condivisi?

Erede di un'antica tradizione rituale e divinatoria che vuole l'arte al servizio dell'uomo e dei suoi bisogni più essenziali, non sorprende che per Adéagbo l'arte sia sempre un *mezzo* e mai un'espressione fine a se stessa: «l'arte deve essere *istruttiva*; e tutto ciò che non è istruzione non è arte». L'arte, in questo senso, è sempre collegata alla vita. «Io cerco delle soluzioni ai problemi degli individui, ai problemi della società... la mia *arte* parla di questo».⁴

Per Adéagbo, in altre parole, ogni "arte" degna di tal nome è quella che tende ad aiutare l'individuo a risolvere certi problemi e interrogativi che ne affliggono l'esistenza. Non ultimo quello di comprendere e accettare l'insondabile destino che lo aspetta: «se tu arrivi a fare una certa cosa, qualunque essa sia, è solo perché questo è il *tuo* destino».⁵ Un destino sempre imprevedibile, come mostra la vita dello stesso autore, la quale offre l'opportunità per rivedere in un'inedita chiave di lettura la sua opera presentata a Venezia.

Georges Adéagbo, primogenito di undici figli, nasce a Cotonou (Repubblica del Benin) nel 1942. Contro il volere del padre parte per la Francia per studiare legge e nel 1968, ormai vicino alla laurea e al matrimonio, viene raggiunto dalla notizia della morte del padre. Per tradizione, in quanto primogenito, egli avrebbe dovuto rimpiazzarlo, ma Georges non intende affatto tornare in patria e prenderne il posto. Sotto le pressanti richieste della famiglia decide qualche anno dopo di fare un breve rientro a casa, ma senza sapere quanto ciò avrebbe segnato il suo destino. La famiglia infatti fa sparire i suoi documenti e gli impedisce definitivamente di tornare in Francia. Benché impossibilitato a ripartire, Georges rifiuta nuovamente quanto si cerca d'imporgli con forza.

Isolandosi da tutti, l'artista si reca ogni giorno sulle rive di un fiume: qui siede a lungo per meditare sul suo destino e su quelle che egli chiama "leggi di natura". Al ritorno dai suoi

solitari vagabondaggi Adéagbo crea delle particolarissime installazioni, in tutto e per tutto simili a quelle già descritte. Nessuno, però, capisce queste sue particolarissime espressioni e Georges vive come un emarginato. Sopravvive a stento, fra mille difficoltà, con un'entrata minima; creduto pazzo, finisce in manicomio per ben otto volte. Ma per oltre vent'anni non abbandona mai la sua riflessione esistenziale e artistica, materializzandola in lavori tanto originali quanto effimeri. Nel 1993 Georges viene casualmente "scoperto" da un curatore francese e ciò segna un nuovo, radicale cambiamento nella sua vita. Dall'anno successivo viene chiamato per esporre in Francia, Svizzera, Inghilterra e Germania; partecipa anche alla Biennale di San Paolo e a quella di Johannesburg. Questa, in sintesi, può essere considerata l'*iniziazione artistica* di Adéagbo; una vicenda che trova delle somiglianze sorprendenti con quelle dei suoi antenati, maghi e guaritori e, allo stesso tempo, "artisti".

Ora, se consideriamo la vita di Georges in relazione alla filosofia e a certe pratiche rituali tradizionali possiamo vedere sotto un'altra luce l'enigmatica espressione "l'arte è nella natura!", senza con ciò dover pensare a storie di leoni che inevitabilmente richiamano, nel nostro immaginario, le avventure di una caccia grossa.

In passato maschere e altri manufatti artistici venivano generalmente commissionati in quanto parti del rito o per risolvere problemi di ordine sociale, psicologico e fisico. È, questa, la stessa ideologia che si è materializzata nei manufatti africani la cui raffinata sintesi estetica ha ispirato Picasso, Brancusi, Gauguin e altri artisti occidentali rivoluzionando profondamente il divenire delle nostre arti.

Arte al servizio dell'uomo, dunque; manufatti concepiti come mezzi per la guarigione o per la catarsi collettiva; oggetti artistici funzionali al rito, a garantire buone relazioni sociali o la fecondità. Tutto il lavoro di Adéagbo rivela un'intima connessione con siffatte cosmologie "tradizionali". Pratiche e credenze analoghe, benché con esiti estetici alquanto diversi, erano un tempo diffuse anche in Europa e di queste, talora, si sono conservate alcune significative testimonianze, come fino a non molti anni fa mostravano certi carnevali tradizionali dell'arco alpino.⁷

Ecco, allora, in che senso Georges non rappresenta solo una voce poetica individuale ma si riallaccia, facendola propria, a una riflessione sul destino dell'uomo che affonda nella storia della sua gente; questo per lui è *fare "arte"*, un concetto che egli esprime non molto diversamente da come per secoli hanno fatto i suoi predecessori: artisti, maghi e divinatori. Riferendosi alla "natura" e a certe leggi che la governano Adéagbo, insomma, non pensa evidentemente ai leoni o alla natura selvaggia. È l'interpretazione riduttiva della critica che inganna lo spettatore, non le parole dell'artista.

Indagare le "leggi della natura" significa per Georges aiutare i suoi committenti a "risolvere" certi momenti critici dell'esistenza. E così anche la misteriosa affermazione «è l'arte che fa l'artista! Non è l'artista che fa l'arte» va letta in questa prospettiva: l'autore, pure qui, ribadisce un concetto di "arte" che ha a che fare con l'invisibile, con i più singolari e insondabili accadimenti che segnano il percorso di alcuni individui, senza con ciò ricadere nello stereotipo di voler annullare la personalità o le opinioni dell'artista-autore. Prima ancora che arte astratta, quella di Adéagbo è un'arte strettamente concreta e *funzionale*.

Questa particolarissima ideologia, pur non essendo trasparente né dalla presentazione ufficiale dell'installazione né

dal successivo allestimento del suo lavoro presso le Corderie,⁸ rappresenta un aspetto non marginale per poter comprendere l'arte di Georges Adéagbo in modo non distorto.

Adéagbo, invero, è un artista che ha il potere di distruggere. Distruggere il mito del buon selvaggio che la presentazione di Köhler, più o meno consapevolmente, non fa che riproporre. Georges non mira a sorprendere, nel senso di voler alimentare quel facile mistero o quel vago esotismo che l'occidente predilige e che la stessa segnalazione ufficiale non fa che confermare.

La sua installazione, combinando *objets trouvés*, sculture tradizionali e stralci di libri e riviste, è sì concettualmente vicina agli sviluppi delle neo-avanguardie occidentali ma si riallaccia, nelle sue intenzioni, a delle pratiche rituali e artistiche che in Africa hanno espresso innumerevoli generazioni: è proprio questo il linguaggio che non possiamo continuare a ignorare, a meno che nel mirino della critica non vi siano solo trofei da caccia grossa.

Non storie di leoni, in definitiva, aiutano a chiarire il senso dell'unica opera africana ammessa in extremis nello spazio ufficiale dell'ultima Biennale veneziana di questo secolo. Ora, se certe scelte della critica si focalizzano essenzialmente sul nostro modo di osservare e concettualizzare l'Altro⁹ ed evitano ogni confronto costruttivo con il Diverso, resta solo da vedere per quanto tempo ancora tali prospettive costituiranno la norma. *The Story of the Lion*, infatti, non è solo un titolo apparso casualmente a Venezia ma rivela una tendenza persistente della critica che tende a ignorare a priori la filosofia estetica degli artisti dei paesi in via di sviluppo; una critica che preferisce, all'opposto, immolare le originali primizie di questa produzione artistica sui più consueti e rassicuranti altari della spettacolarizzazione.

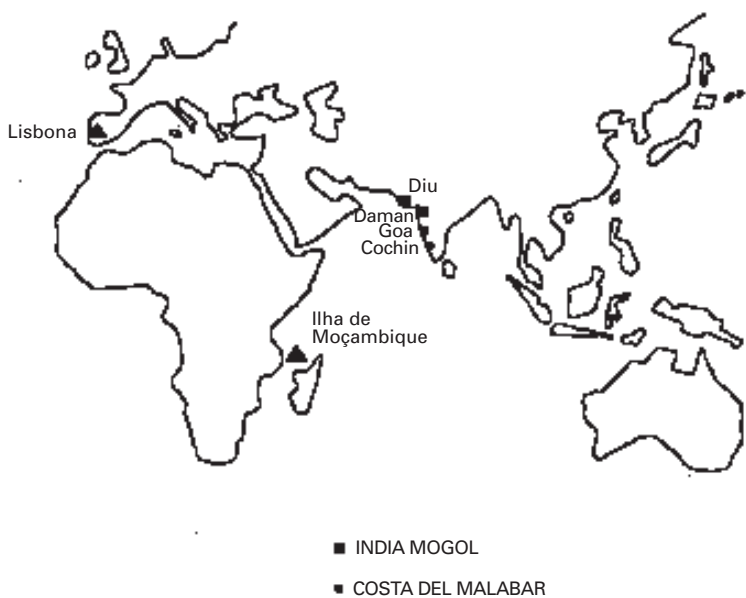
Eriberio Eulisse è conservatore presso il museo etnografico di San Michele all'Adige (TN)

Note:

- 1- Così si legge nel volantino curato da Stephan Köhler e distribuito per l'inaugurazione del 10 giugno.
- 2- L'intervento di Olu Oguibe, pubblicato negli atti del convegno Arte Identità Confini (ed. Carte Segrete, 1995), è successivamente apparso nell'introduzione di *Africana*, catalogo della mostra tenuta nella galleria Sala 1 (Roma 1995).
- 3- La Nuova Biennale, intervista a Harold Szeemann a cura di Emma Ercoli, in: «Next», n. 6, Roma, 1999.
- 4- Comunicazioni personali (10 giugno 1999).
- 5- Comunicazione personale (10 giugno 1999).
- 6- Essendovi oggi una copiosa bibliografia a proposito (peraltro ancorché modesta in italiano), citerò qui solo uno dei più approfonditi contributi sull'argomento: Sarah Brett-Smith, *The Making of Bamana Sculpture. Creativity and Gender*, Cambridge University Press, Cambridge, New York e Melbourne 1994.
- 7- Per un approfondimento si consulti la bibliografia apparsa nel recente studio di Cesare Poppi e Renato Morelli Santi, *Spiriti e Re. Maschere invernali nel Trentino fra tradizione, declino e riscoperta*, Curcu e Genovese, Trento 1998.
- 8- A ricordare l'effimera installazione di Adéagbo svoltasi nel Campo dell'Arsenale il 10 giugno, è stata allestita nello spazio espositivo delle Corderie, e per l'intera durata della Biennale, proprio l'immagine di un leone!
- 9- Sulla produzione di immagini e sulla rappresentazione del Diverso che ha avuto, nella nostra come in altre nazioni, caratteristiche peculiari con l'esperienza della colonizzazione, si veda il catalogo della mostra *Immagini e Colonie*, a cura di Enrico Castelli, Perugia 1998.

Alda Costa e Sara de Sousa Teixeira

Dall'India verso il Mozambico



"Dall'India verso il Mozambico" è il titolo di una mostra sui mobili indo-portoghesi del secolo XIX e della prima metà del secolo XX presentata al Museu Nacional de Arte (MNA), a Maputo, dal 10 novembre 1999 al 16 gennaio 2000. In questo museo si trovava, fra i materiali non catalogati, un insieme di sedili indo-portoghesi, finché il Departamento de Museus della Direcção Nacional de Cultura non ha deciso di esibire al pubblico la magnificenza di tali opere d'arte. Il MNA è ubicato in un edificio inaugurato nel 1964 che fu sede dell'Associazione indo-portoghese (ex istituto goano), un'associazione fondata nel 1905 che riuniva i goani dell'allora Lourenço Marques (oggi Maputo). Una piccola parte dei mobili esistenti nel museo proviene dunque dal patrimonio di quest'associazione. La collezione fu più tardi arricchita con alcune offerte e donazioni. È una parte di questa collezione rimasta finora lontano dallo sguardo dei visitatori, che abbiamo deciso di esporre. Sono stati esposti anche pezzi gentilmente prestati a tale scopo. Si tratta di sofà, canapè, sedie e alcuni accessori decorativi di forme occidentali perfettamente intagliati secondo i canoni di una certa "espressività" indiana, dove animali fantastici vivono in una movimentata vegetazione stilizzata. L'insieme dei mobili riuniti, che possono essere raggruppati nella categoria di sedili e mobili da appoggio, ci ha suggerito di esporli in uno scenario che fosse quello di un soggiorno o di una sala per ricevimenti di una casa di Goa. Oltre a mobili simili a quelli che abbiamo deciso di esporre, la decorazione dei salotti delle case di Goa era completata da porcellane cinesi, sete, cristalli, argenterie, lini, candelabri di vario tipo, tappeti e ritratti. È questo insieme di "reliquie" che abbiamo tentato di riunire per rendere più autentico l'ambiente.

Origini e caratteristiche generali del mobilio indo-portoghese

Fu a partire dalla fine del XV secolo che ebbe inizio lo stanziamento portoghese in India e in altre zone d'oriente. Vivendo fianco a fianco, le popolazioni si intrecciarono culturalmente, fondendo i modi di vivere in forme espressive apprezzabili da vari punti di vista. Inevitabilmente l'arte fu uno dei campi toccati da questa assimilazione di nuove esperienze risultanti dalla presenza portoghese: si può constatare in una delle sue espressioni, il mobilio appunto, una profonda esaltazione di forme e elementi decorativi. Il contatto fra queste civiltà diede vita all'immaginario dei falegnami che cominciarono a utilizzare una serie di elementi decorativi che sembrano raccontare storie disegnate mediante il ricorso all'intaglio o all'intarsio. Nuove forme di mobili e tecniche costruttive furono introdotte dall'Europa dai portoghesi e assimilate dagli indiani che usavano pochi e semplici mobili. Il contributo indiano alla grandezza degli

oggetti indo-portoghesi sta nei contenuti ornamentali caricati del consueto simbolismo proprio dell'arte indiana, che si ispira alla mitologia indù e persiana. L'arte indo-portoghese nasce proprio dalla coesistenza di queste culture, che fu fruttifera, in particolare nei secoli XVI, XVII e nel primo quarto del XVIII. Fiorì con la conquista di Goa (che divenne capitale e importante centro culturale) e andò perdendo il suo carattere originale con l'installazione di altri insediamenti stranieri e con il graduale indebolimento del potere marittimo portoghese in India.

In questo periodo, per soddisfare le richieste dei portoghesi, vennero creati oggetti di uso comune e di culto religioso, non solo nell'area del mobile, ma anche nei tessuti, nell'oreficeria, nell'arte sacra, nei marmi. Per quanto riguarda i mobili, si eseguirono oggetti di grande qualità sia per i materiali usati sia per le tecniche di fabbricazione. Considerati di lusso, esercitarono un fascino particolare, venendo ordinati oggetti come forzieri, *ventós*, sedie, casse, stipi, portacarte, tavoli, letti, armadi, oratorii, leggio per messali ecc. Il tek, l'ebano e il *sisso* furono i legni più utilizzati nella costruzione della struttura dei mobili, perché densi e con venature strette. Il marmo, l'osso e fili di metallo erano i materiali utilizzati negli intarsi decorativi.

Oltre agli intarsi, si utilizzarono altre tecniche decorative come la pittura e la decorazione fatta con le maniglie di rame e il ferrame di ottone o di rame dorato, che servivano come maniglie appunto, ornamenti per serrature, scudetti e come rinforzo agli angoli dei mobili. Gli intarsi geometrici di nome *diaprés* di grammatica ornamentale islamico-persiana sono caratteristici della costa di Malabar (Goa). In questa zona non era permessa la rappresentazione della figura umana cosicché i falegnami furono costretti a optare per la decorazione geometrica (di influenza araba) e per rappresentazioni della fauna e della flora che trattarono in maniera essenzialmente stilizzata. Nei piedi dei mobili era frequente la scultura di *nagas* e *nagines*, un misto di esseri femminili con coda di pesce appartenenti alla mitologia indù. I simboli religiosi, i blasoni delle famiglie, le iscrizioni ecc., provengono dall'influenza portoghese che dominava dal punto di vista economico, sociale e culturale. In contropartita, nella zona dell'India Moghul, localizzata oltre il territorio dominato dai portoghesi, la decorazione dei mobili è molto realista, rappresentando negli intarsi scene dei costumi orientali, come per esempio la caccia, le danze e le passeggiate mondane di principi e principesse assistiti da cortigiani e ballerine (dove si distinguono per gli abiti personaggi di provenienza mongola e portoghese). Fra le figure animali si possono ammirare uccelli che si posano su rami di alberi della foresta, animali tropicali come leoni e elefanti, oltre che animali mitologici. I motivi cristiani, che fanno rilevare la presenza dei gesuiti in quella corte, sono visibili non solo negli intarsi, ma anche ritagliati in scudetti di metallo. Per ciò che riguarda gli ornamenti di tipo vegetale si distinguono l'albero della vita (*hom*), il vaso dell'abbondanza e il fior di loto, tutto un insieme di motivi collegati con la decorazione persiana. La dinastia Moghul, di origine e cultura persiana, conquistò infatti parte dell'India dove regnò dal 1526: l'arte ne risultò pertanto fortemente influenzata.

Il mobilio indo-portoghese in Mozambico

Esiste inoltre un altro tipo di mobili indo-portoghesi, ovvero quelli esistenti in Mozambico dei quali alcuni sono stati presentati nella mostra. Si tratta di pezzi distinti da quelli di cui

abbiamo appena parlato, corrispondenti alla creazione di periodi più recenti ovvero fra il XVIII e il XIX secolo e anche del XX. Erano, in generale, realizzati da indiani per proprio uso; non si può escludere la possibilità che alcuni possano essere stati fabbricati da falegnami mozambicani che avevano appreso l'arte da maestri indiani. In questo caso, la tecnica prevalentemente usata è l'intaglio, nella maggior parte dei casi scavato, creando così disegni di animali e personaggi inseriti in una vegetazione abbondante e lussureggiante. I sostegni dei mobili sono scolpiti, come avviene nella maggior parte della mobilia indo-portoghese, qualunque sia l'epoca in cui sono stati realizzati. Anche in queste sculture sono rappresentate *nagas* e *nagines* e una varietà di animali quali leoni, serpenti e elefanti. Tali elementi, che inizialmente potevano essere interpretati alla luce della mitologia indiana, gradualmente persero il proprio significato venendo utilizzati a scopo meramente decorativo.

Pezzi notevoli nati dalla fusione culturale che abbiamo descritto sono giunti fino ai nostri giorni: esemplari di tale arte sono presenti non solo in India, ma anche in Portogallo e in altri luoghi dell'Europa che ebbero contatti con l'India, nonché nella costa orientale dell'Africa, toccata dalle rotte marittime per l'India.

Il Mozambico è uno dei paesi che possiede testimonianze preziose dello stile indo-portoghese. Fino agli anni '60, a Cabaceira Pequena, una località di Mossuril, esistevano importanti esempi di mobili realizzati da indiani, non per la vendita, ma per uso personale. Gli esemplari studiati da ricercatori portoghesi che visitarono la zona nel 1966 risalgono all'ultimo quarto del XIX secolo e all'inizio del XX, con caratteristiche decisamente diverse da quelle del mobilio indo-portoghese dei periodi antecedenti, realizzato per soddisfare le richieste occidentali. Una grande varietà di mobili, molti dei quali curiosamente ispirati agli stili portoghesi D. João V e D. José, come sedie, scrivanie, mensole, canapé, tavoli da pranzo, con decorazioni a intaglio scavate furono acquisiti dalla collezione del Museu-Palacio de S. Paulo all'inizio degli anni '70. Da questo museo di Ilha de Moçambique furono riuniti anche mobili che si trovavano sparsi in altre zone del paese, soprattutto a Lourenço Marques. Oggi il museo dispone, senza dubbio, di una collezione di mobili indo-portoghesi piuttosto significativa che ha potuto essere riorganizzata e documentata dal Departamento de Museus con il patrocinio della cooperazione portoghese e svedese.

Il Palazzo del Consiglio municipale di Ilha de Moçambique è un altro edificio ammobiliato con pezzi indo-portoghesi che appartengono alla produzione realizzata fra il XIX e XX secolo. Mobili di questo stile portati dall'India, soprattutto da Goa e altri realizzati in Mozambico, decorano anche case private di famiglie mozambicane di origine indiana o di famiglie indiane residenti in Mozambico. Sono *chaise-longue* con braccia allungabili, tavoli ottagonali, paraventi, piccole casse e altri pezzi caratterizzati dall'intaglio scavato e da linee sovrabbondanti.

Alda Costa, direttore, e Sara de Sousa Teixeira, ricercatrice, Departamento de Museus, Maputo

traduzione dal portoghese di Mario Zamponi

Alina Renditiso

Intervista con la "regina della mbira", Stella Chiweshe dallo Zimbabwe

Provare a trasmettere a parole le emozioni provate nel conoscere i musicisti africani può risultare un'esperienza difficile e frustrante. Infatti quasi sempre sono molto diversi da come li avevo immaginati. E questo succede anche se conosci tutte le loro musiche, se hai letto più o meno tutto quanto è stato scritto su di loro, se hai cercato su internet schede, discografie e ogni altra notizia interessante al loro riguardo. L'incontro diretto riserva sempre grandi sorprese: ti eri preparata delle domande e invece ti viene da farne delle altre, e poi le stesse risposte ti portano su percorsi differenti da quelli pensati in precedenza.

Così è avvenuto anche con Stella Chiweshe, musicista zimbabwana, 53 anni, un vero e proprio mito vivente, anche perché lei è stata la prima donna a infrangere un rigido tabù diventando suonatrice di mbira! Questo strumento, del quale presentiamo una scheda descrittiva, tradizionalmente nelle culture africane è riservato agli uomini. Ma lei ha voluto impararlo a tutti i costi chiedendo allo zio di farle da maestro. La spiegazione che normalmente viene data per l'esistenza di questa proibizione è da ricercarsi nella natura magico-religiosa dello strumento, considerato un tramite di comunicazione con l'aldilà, con gli spiriti degli antenati. In realtà - durante l'intervista - Stella ci ha dato un'altra interpretazione: se sei un buon suonatore di mbira, tutti ti invitano ovunque, così capita che vai in giro dappertutto e conosci un sacco di gente... e questo naturalmente dà un certo potere... per cui non è il caso che le donne suonino!

Per fare l'intervista siamo arrivati un paio d'ore prima del concerto. Il *sound check* avrebbe dovuto già essere terminato. Invece era ancora in pieno svolgimento. E non perché fosse iniziato in ritardo, ma perché Stella è di un perfezionismo assoluto sulla qualità del suono e ha curato in prima persona la messa a punto di ogni microfono e di ogni strumento: tutto doveva essere secondo quanto prefigurato dalla sua regia. Influenza degli anni passati in Germania?

Stella possiede un indiscutibile carisma e ha un fisico davvero imponente che però non le impedisce di muoversi con ritmo, grazia e sinuosità; in lei sono presenti gesti e abitudini molto radicate tra le donne shona, come l'aspirare il tabacco conservato in scatole di fili di ferro colorati. Ma soprattutto ci ha colpito l'energia davvero straordinaria per una donna della sua età. Energia che durante il concerto è come lievitata e ha raggiunto il suo apice alla fine. In effetti a causa del protrarsi del *sound check*, l'intervista l'abbiamo fatta poi solo dopo il concerto e abbiamo trovato Stella tutt'altro che stanca, nonostante gli assalti del pubblico che lei è venuta a salutare calorosamente scendendo dal palco e rispondendo direttamente a domande e a complimenti.

Mi piacerebbe sapere se tu suoni e canti motivi tradizionali, o componi tu stessa i tuoi pezzi?

Tutti i testi che canto li scrivo io. Prima si forma la musica, poi le parole arrivano come attraverso una visione, perché normalmente mentre ascolti pensi e io canto quello che penso.

Quindi i testi cambiano sempre?

Sì, perché non puoi stare a parlare sempre delle stesse cose, ma ci sono delle cose che ritornano, che si ripetono... a volte inizialmente sono come una visione, ma col passare del tempo mi rendo conto che sono diventate qualcosa di reale. Altre volte queste visioni tornano spesso e rimangono tali.

A proposito del tuo strumento, dove te lo procuri? Voglio dire si comprano già fatti, o si va da qualcuno che li costruisce?

Sì va da qualcuno che li fabbrica, sì io vado da qualcuno. Non sono in grado di costruire una mbira da sola, ci vuole del ferro duro e poi bisogna appiattirlo con un martello, del fuoco per modellarlo bene... è una tecnica troppo complicata.

Sulla tua mbira c'è scritto "non toccare", perché?

Vuoi sapere perché? Per dieci anni ho suonato la mbira e ho lasciato che tutti la toccassero, mentre tutti i vecchi suonatori si comportavano diversamente non permettendo a nessun altro di toccare lo strumento. E io mi ero sempre chiesta il perché di questa cosa. Poi un giorno ho perso la mia mbira, me l'avevano rubata, e io ero così scioccata che ho pensato «devo aver fatto qualcosa di sbagliato!».

Così da quel giorno non hai più permesso che qualcun altro toccasse il tuo strumento?

Sì, e poi in sogno ho incontrato un uomo anziano, era seduto e io gli chiedevo il permesso di sedergli accanto e iniziavo a raccontare la triste storia della perdita della mia mbira, quando lui è scoppiato a ridere, a ridere di me e io allora gli ho chiesto «perché ridi? Io piango e tu ridi?!» E lui mi ha risposto «devi smettere di lasciare che le persone tocchino la tua mbira» e io «Cosa!? È per questo che ho perso la mia mbira?» «Sì, proprio così - mi ha risposto - questa è la legge dello strumento».

Non è una mia decisione quindi. Se qualcuno tocca lo strumento per caso, io vado al mare, lo lavo molto bene, perché capita sempre che qualcuno lo tocchi!

Tu tieni dei corsi di mbira?

Sì insegno alle persone che vogliono suonare la mbira. In Germania e in Zimbabwe, lo faccio dovunque me lo chiedano, ma la insegno solo a quelle persone che sento che hanno davvero bisogno di questo strumento, altrimenti è troppo difficile, insegno solo a persone serie, motivate.

Dunque tu puoi sapere in anticipo se qualcuno vuole davvero imparare?

Sì, certamente (ride).

Non perdi il tuo tempo!

Non è una questione di tempo. Quello che succede quando insegno è che vado a ritroso nel tempo assieme alla persona che sta iniziando a imparare... esattamente come quando ero io che stavo imparando; per questo voglio delle persone serie che mi facciano tornare indietro al punto in cui anch'io

dovevo imparare: bisogna imparare assieme! Questo è il modo in cui io insegno! L'unico modo in cui so farlo.

I giovani in Zimbabwe apprezzano la musica tradizionale o preferiscono le musiche occidentali?

Le persone sono differenti. I giovani vogliono sempre la musica di altri posti, questo succede in tutto il mondo! Quando sei giovane ti piace di più qualcosa che venga da un'altra parte. Ma la mbira riesce sempre a catturare e a riportare la gente a se stessa. Da quando ho iniziato a suonare molti giovani, anche giovanissimi, hanno cominciato ad apprezzare quello che avevano dimenticato, perché prima dell'indipendenza era proibito suonare la mbira. Se ti beccavano con una mbira venivi arrestato. Andavi direttamente in cella, senza processo.

Esiste in Zimbabwe adesso una scuola istituzionale per l'apprendimento della mbira?

Io ho provato a fare una scuola così, ma ci vuole tempo, soldi per costruire un posto adatto... ma continuerò a provare... il prossimo anno farò un *workshop* per realizzare questo progetto.

Hai dei figli?

Sì, ho due figlie, la prima non si occupa di musica, è una stilista, la seconda suona anche lei la mbira. Quest'ultima ha fatto davvero tutto quello che io ho fatto! Sta in Germania, ha un suo gruppo, si chiama Virginia e ha 33 anni.

Ti chiederesti un'ultima cosa, che genere di musica ti piace ascoltare?

La maggior parte delle volte non ascolto proprio nulla! Ma quando ascolto musica mi piace quella che mi porta via, una musica dolce, sentimentale... comunque con tutte le altre musiche mi succede la stessa cosa, quando le ascolto, trovo sempre la mia parte, trovo il "mio ritmo" in qualsiasi tipo di musica, anche se la sto ascoltando per la prima volta. Quando questo succede, mi fermo un attimo, cerco di capire a chi appartiene questa musica, e quando lo percepisco, trovo il mio ritmo. Per questo a volte penso che tutte le musiche che sono suonate in qualsiasi parte del mondo sono un'unica canzone suonata diversamente!

Discografia:

- Chisi* (Piranha Records) 1991
- Kumusha* (Piranha Records) 1992
- The Mbira Queen of Zimbabwe live* (Piranha Records) 1994
- Schungu* (Piranha Records) 1994
- Ndizvozvo* 1996
- Ambuya* (Piranha Records) 1997
- Healing Tree: The best of Stella Chiweshe* (Shanachie Records) 1998

La mbira

Descrizione dello strumento

La mbira, o sanza, è un lamellofono costituito da un insieme di chiavi metalliche (da 3 a 40) accuratamente affilate e di differenti dimensioni, disposte in modo scalare, che producono toni diversi. Anticamente le lamelle erano fatte di fibre vegetali, di bambù o legno (corteccia di rafia o di malacca). Le chiavi sono montate su una tavola rettangolare di legno, che funge da primo livello di amplificazione. Le chiavi metalliche sono montate in modo tale da formare tre registri, sistemati ergonomicamente in modo da facilitare il suonare con entrambi i pollici o con un indice.

L'accordatura può essere pentatonica, esatonica o eptatonica. L'altezza dei suoni prodotti è in relazione alla lunghezza delle lamelle a partire dal ponticello e la disposizione in ordine di tono della sequenza delle chiavi varia in tutta l'Africa. Nella parte superiore della tavoletta sonora sono collocati dei tappi di bottiglia, o dei cilindretti di ferro, o, anticamente, dei gusci di conchiglie, in modo da produrre un brusio provocato dai toni creati dalla vibrazione delle lingue metalliche. Sfortunatamente nella musica occidentale il brusio è considerato una forma di distorsione del suono, e pertanto è, in genere, indesiderato, ma nella tradizione della mbira questo fruscio è considerato parte integrante della musica. Per l'ascoltatore questo fruscio di sottofondo produce altri stimoli e permette di ascoltare, per contrapposizione, i ritmi della mbira.

La mbira a sua volta è montata all'interno di una zucca vuota (*calabash*) detta *deze* che ha una funzione amplificatrice, ma può anche essere inserita all'interno di altri amplificatori, come vasi d'argilla, gusci di tartaruga, barattoli di latta. I tappi di bottiglia, i sonagli metallici o le conchiglie sono attaccati sul bordo della zucca.

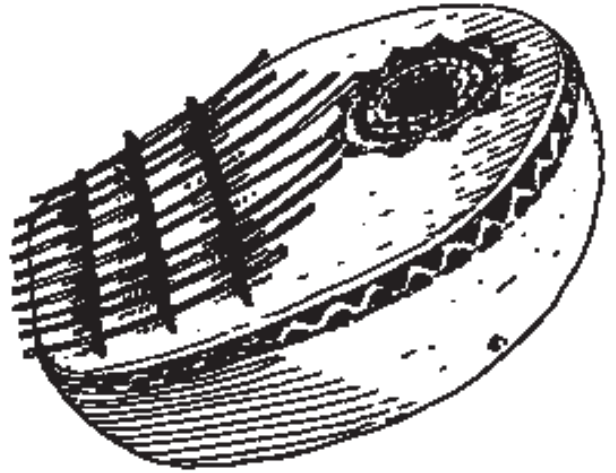
Terminologia e diffusione

Mbira (Zimbabwe), ambira (Mozambico), sanza (Ghana, Congo, Zaire, Gabon), deza (Sudafrica), likembe (acholi dell'Uganda, Zambia, Angola), kissanga (Angola), erikembe (nande dello Zaire), ikembe (Burundi e Tanzania), kalimba (bemba e nsenga dello Zambia, Tanzania e Malawi), kankobe (nkoya dello Zambia), kondi e kongoma (Sierra Leone), chitata (Mozambico), konè, guidiga, ciau (Burkina Faso), budongo e dongo (boscimani, Uganda), kundi (azande del Sudan), mbila dzaa madeza (sotho, venda e kwangali del Sudafrica), marimba (gogo della Tanzania), Ubo aka (ibo della Nigeria), agidigbo (yoruba della Nigeria)

La musica mbira nella cultura shona dello Zimbabwe

In Zimbabwe, un pezzo di musica eseguita con la mbira, consiste in una serie di moduli di base che si intrecciano a numerose melodie, spesso basate su ritmi sincopati e contrastanti. All'interno di questo schema aperto è possibile inserire variazioni ritmiche e melodiche secondo lo stile dell'improvvisazione. Ogni esecuzione di musica mbira è un pezzo unico, alla maniera del jazz; l'identità del pezzo è chiara, lo stile del musicista è evidente, per cui la *performance* musicale è fresca, imprevedibile, nuova ed espressione totale del momento presente.

Un repertorio tradizionale di centinaia di pezzi di mbira è trasmesso di generazione in generazione e ci sono dei pezzi



famosi che lo erano già mezzo secolo fa.

Durante una cerimonia per entrare in contatto con lo spirito degli antenati, per la miglior riuscita del rito, si suonano i pezzi preferiti dagli spiriti che si vuol richiamare. È in questo modo che gli stessi pezzi continuano a far parte del repertorio mbira da secoli. E se un musicista compone un nuovo pezzo, questo deve ricevere prima l'approvazione degli spiriti.

Bibliografia:

Dumisani Maraire, *Nyunga Nyunga Mbira: Lesson Book 1*
 Paul Berliner, *The Soul of Mbira*, University of Chicago Press, 1991
Mbira: the technique of the mbira dza vadzimu, Pennsylvania State University, University Park, PA 1981
 Paul Berliner, *The soul of mbira: music and traditions of the Shona people of Zimbabwe*, University of California Press, Berkeley 1981

Indirizzo internet:

<http://www.tiac.net/users/smurungu/home.html>

Il Canto della Foresta

Musiche e canti rituali
della foresta pluviale

Testo introduttivo di Piera Teatini

Red edizioni, Como 1997

Si tratta di un CD che raccoglie 24 registrazioni storiche effettuate tra gli anni '50 e i nostri giorni da antropologi, etnologi e musicologi (Jean-Pierre Hallet, Louis Sarno, Sima Arom, Colin M. Turnbull, A. Didier, Didier Demolin, Martin Cradik, A. Lomax) nei villaggi delle popolazioni baka, aka, mbuti, efe e babenzele, comunemente note come pigmei. Popolazioni seminomadi che abitano le foreste pluviali dell'Africa centrale, in un'area a cavallo dell'equatore che si estende dalle coste atlantiche fino ai Grandi Laghi ed è divisa politicamente tra Repubblica Centrafricana, Congo, Repubblica Democratica del Congo (ex-Zaire) e Camerun.

I canti selezionati per questa raccolta offrono un'ampia panoramica su un universo musicale caratterizzato da notevole varietà sia dal punto di vista contenutistico (si va dai canti propiziatori per la caccia a quelli per restituire il gusto per la vita a una famiglia colpita da una disgrazia, alle fiabe, alle ninnananne, ai canti per la raccolta del miele e dei funghi o a quelli per consolare lo ndozi-bambino molto piccolo la cui mamma è nuovamente incinta) sia dal punto di vista degli stili e degli strumenti utilizzati (flauti, zufoli, archi musicali – costruiti con ramoscelli e liane spesso poco prima dell'uso e in seguito abbandonati alla foresta perché se li riprenda, lame e tamburi "presi in prestito" dalle popolazioni stanziali circostanti, "tamburi d'acqua" – mani chiuse a coppa che battono a diverse profondità l'acqua del fiume).

Ciò che colpisce, al di là delle pur marcate differenze, è la straordinaria ricchezza del tessuto vocale e ritmico, capace di creare una polifonia articolata, ma allo stesso tempo fluida e naturale. Principio di base è la ripetitività, elemento discriminante tra i rumori non intenzionali e la musica propriamente intesa. Si tratta tuttavia di una ripetitività complessa, basata su moduli e sottomoduli che si intersecano per creare una continua mutevolezza all'interno di una sostanziale omogeneità d'insieme.

Nelle poche pagine che accompagnano la raccolta la curatrice sottolinea come l'improvvisazione sia assolutamente libera ma, benché nessuno sia consapevole delle regole compositive (mai codificate) che presiedono all'improvvisazione, un errore viene pur sempre percepito come tale, «allo stesso modo in cui un parlante nativo si accorge immediatamente di una sgrammaticatura o di uno scivolone sintattico nella propria lingua madre». La stessa autrice intravede una corrispondenza tra la pressoché totale assenza di ruoli fissi nell'esecuzione (stabiliti in base all'età o al sesso o a qualsiasi altra ipotesi gerarchica) e un sistema altamente egualitario e improntato alla cooperazione.

Nella simbologia mbuti le stesse categorie di bene e di male sono mutuare dal repertorio uditivo: *ekimi*, il silenzio nella sua accezione di pace totale, rappresenta il bene, mentre *akami*, il rumore, rappresenta il male. Il silenzio non è, quindi, l'opposto della musica, ma ne costituisce lo sfondo, il tappeto sul quale dispiegare le note del canto.

Una quota dei ricavi delle vendite andrà a sostegno dell'associazione *Survival*.

Rocco Lastella

Enrico Sturani

FOTOGRAFIA

Quale fotografia "africana"?

Nel 1998 si tenne a Parigi la mostra "L'Afrique par elle-même", organizzata dalla *Revue Noire*. Alla stessa équipe è dovuta la monumentale *Anthologie de la photo africaine* (Parigi 1998) con 31 monografie e 900 foto di 400 autori africani.

Quest'opera concerne ogni epoca e paese dell'Africa nera, ma è meno completa per temi: accanto ai ritratti delle botteghe, ai reportage d'agenzia, alle ricerche artistiche mancano i numerosi altri generi a cui pure vari autori accennano. La parte iconografica privilegia infatti le foto originali su quelle destinate alla stampa o ad altri usi pratici (con i relativi interventi non previsti dal fotografo); qui l'attenzione è rivolta all'autore, sia pure minore, minimo o ignoto (in attesa che l'accanimento attribuzionistico abbia ragione di un punto interrogativo). Le foto (soprattutto ritrattistiche) sono insomma intese come mezzi espressivi, artistici e simbolici, non come documenti e strumenti di conoscenza, tanto più utili, quanto meno risentono di intenzioni, sentimenti e afflatti artistici.

Queste esclusioni e questo criterio informatore sono del tutto leciti, ma andrebbero più esplicitamente dichiarati; viceversa, si lascia intendere che quella che a noi pare una scelta dei curatori francesi, sia una specificità intrinseca della foto africana: rispetto a quella bianca, essa si caratterizzerebbe proprio per le sue valenze simboliche, soggettive e estetiche.

Per Agnès de Gouvion Sain-Cyr le foto che i coloni bianchi si accanirono a prendere in Africa aspiravano al carattere tecnico-scientifico, neutramente documentario, proprio dei campioni di rocce, piante, animali, oggetti della cultura materiale raccolti da geologi e geografi, militari e etnografi; e con essi erano destinate a integrarsi, rendendo trasportabile ciò che non lo è.

Carattere opposto hanno invece le foto dei neri. Per ragioni logistiche, quando, verso il 1930, l'amministrazione coloniale ha bisogno di fissare l'identità dei suoi soggetti, presi in un vorticoso passaggio dalla campagna alla città, dall'interno alla costa, di paese in paese, il censimento visivo viene delegato a studi fotografici locali. Tale registrazione degli individui cessa allora di rispondere solo a bisogni amministrativi; essa viene soprattutto incontro alle esigenze affettive di famiglie e comunità sempre più disperse: la foto-ritratto diviene il nuovo feticcio che rende presenti gli assenti. Questa ritrattistica è africana alla terza potenza: è prodotta da africani, mostra degli africani, è destinata ad africani. Su questa base si distingue nettamente da quella fatta dai bianchi, destinata ai bianchi, e che mostra degli africani.

La differenza non sta però negli autori: nei primi studi, tra fotografi bianchi e neri non c'era differenza; essi servivano lo stesso mercato borghese, con gli stessi strumenti e motivazioni; entrambi poi, dalla Sierra Leone al Kenya, oltre ai ritratti di studio, producevano anche, per venderle agli europei, vedute, "curiosità locali" e "indigeni" (ma qui non vengono mostrati). Ciò che cambia tra foto europea e africana, è la committenza; essa è unicamente bianca per le foto dei "tipi locali"; etnografi, missionari, coloni (e chi li ha mandati in Africa) cercano di cogliere la tipicità, la diversità, l'alterità degli indigeni: proprio la specifica *négritude* dei non acculturati, dei pagani, dei selvaggi giustifica la presenza oltremare degli europei. Nei casi più triviali (su cui a torto si è sinora troppo, se non esclusivamente, insistito), ciò che conta è solo la diversità rispetto ai nostri canoni. Ma, proprio per essere operativamente efficaci, i documenti rilevati devono porre

l'accento sulle differenze tra etnia e etnia e, all'interno di ognuna, tra le sue gerarchie sociali, di sesso e età. Tale etno-diversità è un patrimonio che il sudafricano Duggan Cronin (le cui foto non ci sono mostrate) si proponeva di documentare integrando fotografia e cartografia; a inizio '900 egli scrive: «Anno dopo anno, gli indigeni si civilizzano sempre più e ogni ritardo nel censimento fotografico significa che preziose testimonianze sul loro stato primitivo vanno perse per sempre».

Autoritratti simbolici e icone

La varietà dei tipi e dei siti non è dunque assoluta ed esterna (rispetto a noi), ma anche differenziale e interna (reciproca); l'accanimento tassonomico, proprio perché tale, non si limita al truisimo che i neri sono diversi da noi, ma cerca di classificare gli elementi della cultura materiale e l'aspetto fisico: conoscere i luoghi e i loro abitanti, ne facilita il controllo. Si tratta insomma di riconoscere tipologie minute e specifiche, ma che, per essere funzionali, non si dissolvono nel pulviscolo psicologico di singole individualità. Tale metodo positivista sarebbe esecrabile perché riduce i soggetti a generici "tipi".

Esattamente inverso è l'atteggiamento dell'africano che decide di recarsi nello studio del suo compaesano per farsi fare una foto che darà ai familiari prima di partire militare o emigrare. Egli è mosso da esigenze private e personali; la sua immagine non avrà alcun interesse conoscitivo generale, ma agirà entro un contesto affettivo; tali motivazioni e uso espressivi e simbolici stanno agli antipodi di quelli dei bianchi. Tali foto però, lungi dal rivelare singole personalità (come avviene nella ritrattistica alto-borghese europea), si ispirano a un solo modello; gli africani infatti non intendono mostrarsi come sono, dando di sé un'immagine contingente; tutti vogliono lasciare un'immagine più prossima all'ideale con cui vorrebbero identificarsi; si viene così a creare un'icona in cui un solo ottativo compartecipato da tutti si trasforma in un felice presente grazie alle tecniche di cui il fotografo è maestro.

E qual è questa aspirazione comune, questo modello cui gli africani cercano di somigliare lasciando intendere che ne sono degni e capaci? È quello di chi detiene il potere, il denaro, il controllo: il bianco.

Il fotografo - che lavora di conserva con parrucchiere e sarto, egli stesso anche truccatore e scenografo - riveste i suoi simili con abiti europei; soprattutto orchestra i più vari *status symbol* del bianco: bombetta, ghette e orologio un tempo; oggi telefono e occhiali, TV e frigo, *scooter* e Coca-Cola. Dunque, il bianco va in Africa a fotografare degli africani (e possibilmente i più vari modi possibili di esserlo); gli africani invece si fanno fotografare come fossero dei bianchi (e nel modo più riconoscibile e quindi meno variamente articolato). Al ritratto documentario, realistico e oggettivante del bianco, in cui l'africano risulta appiattito sulla propria fatticità, su un presente che riassume secoli di tradizioni e culture tribali, ma privo di speranze di mutamento, s'oppongono un autoritratto simbolico che dà forma ad un solo immaginario collettivo: non il sogno di ribellarsi ai bianchi, ma di diventare come loro.

Differenza etnica e differenza sociale

Ma tale caratteristica è una specificità della foto africana? Paese per paese, gli autori mostrano come i primi ritrattisti bianchi non fotografavano solo altri bianchi, ma anche l'élite

borghese locale secondo i parametri vittoriani; pochi lustri dopo i loro assistenti neri si sarebbero messi in proprio; sino a che, verso gli anni '30, le esigenze dell'amministrazione coloniale aprirono i loro studi al vasto mercato popolare.

Insomma, non si tratta di una differenza etnica tra modo di fotografare dei bianchi e dei neri, ma della diversità sociale intercorrente tra chi si fa fotografare per quello che è (perché ne è soddisfatto) e chi si fa fotografare per quello che vorrebbe essere. Non si tratta insomma di europei o africani, bianchi o neri, coloni o colonizzati, ma dello scarto che separa l'alta borghesia benestante dagli altri strati sociali, originando i complessi comportamenti simbolici della moda, emulazione e distinzione. In Europa, d'altra parte, le cose andavano molto diversamente? Anche i nostri emigranti, prima di partire, smessi i panni stracciati, si facevano fotografare in abiti borghesi. La differenza dunque non è etnica, ma sociale e storica: l'arretratezza tecnologica, economica e sociale, in fotografia come in tanti altri campi, ha fatto perdurare in Africa forme comportamentali e espressive sparite in Europa da decenni.

Tra foto europea e africana non ci sono radicali differenze; quest'ultima è assimilabile a quella delle nostre classi subalterne d'inizio secolo, anch'esse tese a mostrarsi così come avrebbero voluto essere: dei borghesi benestanti. Ciò che conta, dunque, non sono le differenze etniche, ma quelle sociali da cui dipendono, assieme ai rapporti di potere, i meccanismi di identificazione propri dell'immaginario collettivo. Un'altra differenza sta poi nelle proporzioni: mentre gli europei fotografati non sono solo dei cafoni che posano come borghesi, ma soprattutto dei buoni borghesi, gli africani che si fanno fotografare, viceversa, sono esclusivamente dei *parvenu* della borghesia o degli aspiranti ad essa. Inoltre, fin che non ci saranno mostrate le foto di vedute e di "indigeni" che alcuni autori affermano che anche certi africani ripresero, risulterà che solo gli europei hanno saputo praticare la fotografia nelle sue dimensioni documentaria e simbolica; anche se, ovviamente, tali poli non sono mai separati. Infatti anche la foto che si pretende documentaria tradisce più o meno l'estetica, l'ideologia e l'immaginario esotista o razzista, mentre quella anche più simbolica ha sempre un residuo realistico.

Certo, Jean-Loup Pivin pare aver ragione quando afferma che nei ritratti africani trapela il dialogo tra fotografo e fotografati; il ruolo passivo di questi non si tradurrebbe in imbarazzata esteriorità, in distanza oggettivante. Eppure, esaminando queste foto, come quelle dei nostri emigranti, negli sguardi dubitosi o interrogativi, nelle pose impalate, nelle arie impacciate, nello sforzo di darsi un contegno, sotto la dignità e la fierezza, si coglie il distacco tra volere e potere, tra realtà e simbolo. Certo, al contrario delle foto etnografiche, i neri ripresi dai neri non sono appiattiti sulla loro realtà fattuale e contestuale (la loro etnia con i suoi segni materiali); essi ritrovano la propria soggettività, ma schizofrenicamente scissa tra ciò che sono e il desiderio di evadere simbolicamente, nascondendo il proprio corpo, tradizionalmente "a vista", sotto panni europei.

Ed è poi proprio vero che i bianchi riservano l'oggettivazione solo agli "altri"? Gli "altri" stanno anche in Europa, in strati sociali inferiori o in aree marginali. Ad esempio, nei quarti di donna delle foto da casino la soggettività va a farsi benedire; forse, rispetto ai neri, i bianchi delle foto "oggettivanti" d'inizio secolo, abituati da due o tre generazioni a impersonare i ruoli della femmina, del bimbo-buono, del poveraccio,

sanno atteggiarsi con maggiore scioltezza. E viceversa veniamo a sapere (non a vedere) che un sudafricano ha fotografato i neri che raccolgono pomodori a Villa Literno.

Trucchi e simboli

Accettiamo comunque la tesi che in Africa la foto è soprattutto ritratto e che qui prevale la dimensione espressivo-simbolica. Essa rientra quindi tra le attività ad alto contenuto simbolico che caratterizzerebbero la mentalità africana e le sue pratiche tribali; come l'uso delle maschere che fa passare dalla realtà empirica dell'individuo a quella tipico-simbolica del totem, o le pratiche magiche (in cui si usano i ritratti per fare fatture). D'altronde, sia il fotografo che lo stregone agiscono sulla realtà del fotografato per trasformarla; preliminarmente con le arti del parrucchiere, truccatore, sarto, scenografo, coreografo, ecc.; successivamente con le tecniche operanti sulla luce, sia al momento dello scatto che dello sviluppo (i laboratori africani sono tarati in modo da schiarire il colore della pelle). Il fotografo lavora infine di ritocco sia sul negativo che sul positivo, per attenuare o far sparire non solo ogni difetto fisico (brufolo, ruga o venuzza del bulbo oculare), ma anche ogni segno di magrezza (il benessere è indicato da righe trasversali sul collo, segni di altrettante pappagorge) o di recente origine tribale (molti chiedono di cancellare le cicatrici rituali, salvo volerle mettere in luce, non riconoscendosi più). Gli interventi sulla persona o sull'immagine possono arrivare ai più fantastici inserimenti in scenografie moderne o a montaggi e pasticciamenti fotografici: ecco allora degli africani seduti su una falce di luna, altri che, grazie all'esposizione multipla, si fanno accendere la sigaretta da un alter ego, altri ancora che, in modo più grezzo, invece di vestirsi a nuovo, si sono limitati a scegliere la foto su cui montare la propria testa. Tutti questi casi, tanto consonanti con il gusto popolare e locale, caratterizzerebbero la foto africana più ruspante: una sorta di simbolismo caricato sino al grottesco. Ancora una volta, però, è solo questione di risalire indietro nel tempo (ma nemmeno tanto: la testa di Verdone sul corpo di Rambo in *Troppo forte* docet); a inizio '900 anche in Europa (e in ambito borghese), c'era una eccezionale fioritura di trucchi fotografici; la differenza è che quelli africani sono più grezzi e percepibili come tali. Insomma, dato il più spinto simbolismo dei suoi clienti, il fotografo africano non si preoccupa troppo delle finezze pseudoveriste dei *trompe-l'oeil* presurreali. Inoltre, a quanti presumono che i nostri fotografi siano solo legati alle arti o all'informazione, ricordo che, ai fini fiscali, fotografi con studio, parrucchieri, callisti e estetiste, stanno tutti nella categoria "Cura della persona".

Il fotografo di studio, lavorando sulla linea di confine fra realtà e apparenza, fra fattualità e immaginario, fra tecnologia e simbolismo, è una sorta di stregone moderno, interprete, maieuta e mediatore nell'opera di proiezione dei desideri in immagini; è nelle sue foto che l'immaginario s'incarna su un supporto materiale, trasformando l'apparenza del mostrarsi nell'illusione di un felice presente. Siamo qui molto lontani dal realismo socialista? No, e i primi *reportage* delle agenzie ufficiali, dipendenti dal "ministero dell'Informazione e dell'Ideologia", mostrerebbero con quale facilità tale stile si radicò sulla "mentalità" africana. Ma in questo caso, la glorificazione di un passato regime viene bollata come scollatura dalla realtà vissuta: si tratterebbe di un deprecabile falso. Il simbolismo politico, d'accordo, è sempre percepito come edulcorante oppio dei popoli; ma non capisco perché quello

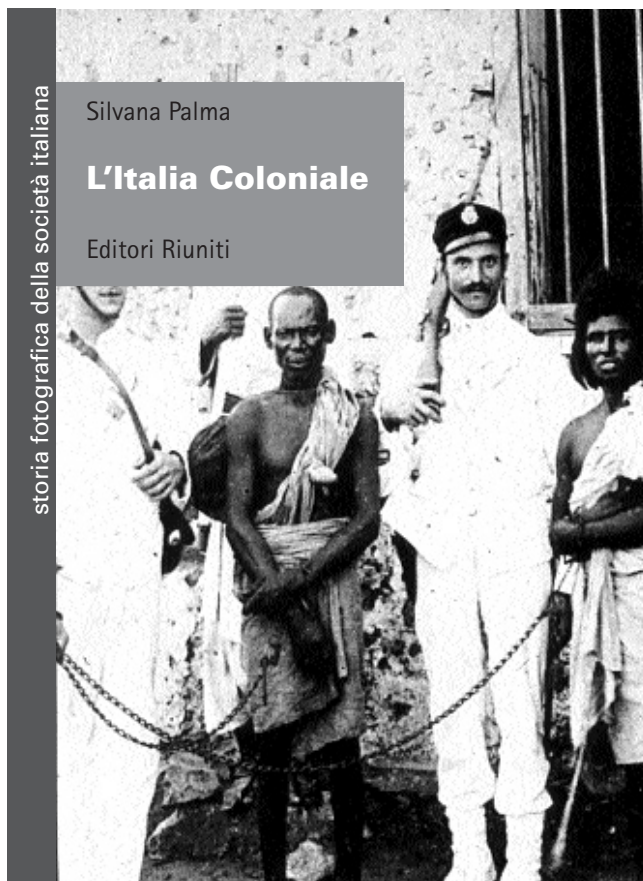
dei fotoritrattisti privati sarebbe invece una specificità africana da contrapporre al presunto cinico realismo di quello europeo. Giustamente si fa poi notare che in Africa la stessa macchina fotografica è tuttora emblema di modernità e ricchezza; essa provoca nei fotografandi delle reazioni simboliche; per loro l'atmosfera tecnologicamente avanzata dello studio anticipa un futuro migliore. In Africa non si è ancora registrata, col deciso superamento della soglia di povertà, quella rivoluzione che in Europa, dagli anni '20, fece passare dal fotografo per conto terzi alla foto di famiglia; essa fu dovuta al diffondersi della pellicola in rulli, di macchine piccole, leggere e economiche, del fleschetto incorporato assieme ai tanti automatismi *full proof* che hanno trasformato il fotografato in fotografante. Nell'attesa, in Africa si registra una diversa mutazione: il passaggio dalla ritrattistica in studio a quella a domicilio. Sono autentici *reportage* realizzati presso i nuovi ricchi, sia nelle loro ville, che in ristoranti, *night*, parchi con piscina. Il fotografo e le sue foto fanno parte integrante della festa, allo stesso titolo dei camerieri e del buffet: la riuscita della cerimonia è giudicata anche dalla quantità di foto scattate e, nel minor tempo, distribuite agli invitati. Le nostre foto di matrimonio, specie al sud, sono molto diverse? Insomma, questa antologia vuol rendere giustizia agli africani: mentre il bianco fotografa il nero come altro da sé, l'africano fotografa un suo simile; ma questi intende mostrarsi come altro da sé. L'alterità resta; solo che nel secondo caso è una scelta. Qui gli africani non sono solo i selvaggi delle foto dei coloni europei: essi sono anche dei convertiti, dei civilizzati, dei borghesi *in pectore*; insomma, degli aspiranti bianchi o dei bianchi da operetta, dei bianchi *parvenu*. Tali osservazioni chiariscono i presupposti generali a cui questa antologia accenna o dà per scontati; ma l'interesse dei suoi saggi specificamente rivolti a singole nazioni (ottimo quello di Tobias Wendl sulla ritrattistica ghanese) sta viceversa proprio nella minuta analisi empirica di realtà locali. Trattando poi il fotogiornalismo documentario di guerriglie e quotidianità, scopriamo che la sua presa sul reale sta proprio nel produrre immagini minimamente simboliche, e persino sensate; insomma, non c'è differenza con il fotogiornalismo europeo; infatti la distribuzione di tali immagini rientra nel giro mediatico mondiale (così come le foto d'arte). Ancora una volta risulta che la specificità africana non viene dagli autori, né dai soggetti, ma dai destinatari, cioè dal mercato. In questo senso è mirabile la pagina di un fotoromanzo congolese dedicato ai gagà locali: sono foto vendibili unicamente a Brazzaville. Chiudendo questo pur splendido volume, restiamo col dubbio che una tacita scelta editoriale non ci abbia mostrato tutti i volti della foto africana; e che forse una fotografia africana contrapposta a quella europea non esiste, poiché il simbolismo, che certo caratterizza gli africani, non ci è affatto estraneo. E restiamo con la voglia di vedere una produzione africana di immagini che risponda a quella coloniale sul suo stesso terreno. È quanto espresse, ormai decenni fa, Alberto Sordi in *Sapranno i nostri eroi...?*, mostrando un esploratore da operetta filmato da un "indigeno"; ma sinora i soli *reportage* sui turisti in Africa sono opera di due svizzeri. I cineasti africani sembrano invece più sensibili alla presentazione critica, e non solo simbolica, della modernità, dell'urbanizzazione, del consumismo, dei modelli culturali europei. Perché non i fotografi?

Enrico Sturani è esperto di fotografia e cartoline storiche africane

Massimo Zaccaria

FOTOGRAFIA

Storia fotografica del colonialismo italiano



Silvana Palma
 L'Italia Coloniale
 Editori Riuniti,
 Roma 1999, 191 pp

Gli Editori Riuniti hanno affidato alla direzione di Giovanni De Luna e Diego Mormorio una interessante *Storia della Fotografia della Società Italiana*. Dei 20 volumi previsti 11 sono già stati pubblicati. Si tratta di volumi agili, pensati per il grande pubblico e dal costo contenuto, ma che puntano a mantenere uno standard qualitativo alto. Un equilibrio difficile da mantenere e che i curatori della collana hanno cercato di raggiungere affidando il lavoro ad esperti del settore. Il fatto che fra i titoli compaia *L'Italia Coloniale* evidenzia come anche in questo settore siano maturate delle competenze che vanno oltre il semplice impiego estetico dell'immagine. Una constatazione che non ha bisogno di essere dimostrata ulteriormente, visti gli interventi che da anni si susseguono sul tema della fotografia come fonte per la storia dell'Africa. Già nel 1995 A. Triulzi aveva cercato di fare il punto della situazione, presentando una panoramica delle attività più interessanti e dei possibili sviluppi.¹ Era poi seguito un valido intervento di N. Labanca² mentre una rassegna aggiornata è comparsa recentemente a cura di M. Mancini.³ Tutti questi contributi non fanno che sottolineare la vitalità di questo indirizzo di ricerca. Il volume della Palma rappresenta dunque l'occasione per una prima presentazione al grande pubblico della fotografia coloniale, fatta attraverso una prospettiva storica. Vale a dire una prospettiva capace di legare il momento della produzione a quello della fruizione dell'immagine, ricomponendo in un quadro omogeneo le varie tappe del percorso del documento fotografico.

L'editore, con una scelta felice, ha deciso di affidare questo compito a una delle ricercatrici italiane più esperte del settore. Silvana Palma già nel 1989 aveva curato una prima schedatura degli album e delle raccolte fotografiche in possesso della Biblioteca Reale di Torino. Un interesse che si è poi esteso alla fototeca della Società Africana d'Italia e a quella dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO). Lavori che hanno segnato gli studi italiani in questo campo e che hanno permesso all'autrice di maturare un'esperienza unica.

L'apertura a un pubblico più ampio racchiude anche l'insidia maggiore per questo tipo di pubblicazioni. Riuscire a trovare un equilibrio efficace fra la propria formazione e un pubblico sostanzialmente nuovo e insolitamente numeroso, non è infatti facile. L'A. ha scelto un linguaggio diretto ed efficace per ripercorrere le principali tappe dell'espansione italiana in Africa. Di questa esperienza storica viene sottolineata l'atipicità «di tempi, modi e giustificazioni, e che ha generato miti non riscontrabili nell'esperienza coloniale di altri paesi» (p. 5). Il principale di questi è sicuramente quello «della diversità e della mitezza del colonialismo italiano», un mito che tende ancora oggi a ripresentarsi con sorprendente caparbia. Secondo l'autrice in quest'opera di mistificazione il colonialismo trovò subito nella fotografia uno «straordinario alleato». Usando la fotografia, dalle colonie fu possibile inondare l'Italia di immagini rassicuranti sulla tenuta e il senso dell'esperienza coloniale. La fotografia prenderà così parte attiva alla produzione dello stereotipo di un colonialismo dal volto umano, ben voluto e accolto con entusiasmo dalle stesse popolazioni assoggettate. Una mistificazione che ha sfruttato la particolare carica persuasiva di questo documento, basata sulla «profonda relazione che nella cultura occidentale unisce vedere e sapere, facendo dipendere l'uno dall'altro» (p. 14).

Nella campagna d'Etiopia del 1935 l'immagine fotografica venne ulteriormente piegata al progetto coloniale. Il gover-

no, ormai consapevole delle potenzialità della fotografia, inviò al fronte ben 16 squadre telegrafiche. L'esperta gestione dei materiali così prodotti fu in grado di creare per il pubblico italiano un'immagine del conflitto che lasciava pochi margini a valutazioni critiche. Fu grazie a questa efficiente politica dell'immagine - ricorda l'A. - che la società italiana rimosse gli orrori di una campagna combattuta anche con l'uso dei gas.

Il filtro critico che l'A. impiega evidenzia come la fotografia coloniale traduca sempre un chiaro rapporto di dominio. Una violenza che l'A. ha scelto di evidenziare soffermandosi sulle immagini del madamato e su quelle della guerra e delle "pacificazioni". Utilizzando quello che fu uno dei mezzi propagandistici più efficaci dello schieramento coloniale, l'autrice porta così un ulteriore colpo al mito del colonialismo italiano "diverso e buono". Una impostazione che avvicina questo volume a buona parte della produzione italiana degli ultimi anni, e che ha nell'opera di A. Del Boca uno dei punti di riferimento principali.

Tutta l'opera riflette l'enorme esperienza dell'autrice accumulata in anni di ricognizioni di fondi fotografici coloniali. Molte delle immagini, infatti, sono inedite e scelte con estrema cura. Il patrimonio a cui si è attinto comprende una ventina di archivi pubblici e privati, ma è senza dubbio la fototeca dell'IsIAO ad avere fornito la base documentaria principale per questo lavoro. Peccato che la formula editoriale del volume penalizzi la qualità delle riproduzioni (che in certe copie mostrano evidenti problemi tipografici), perché molte delle immagini scelte sono anche esteticamente molto suggestive. Ugualmente deprecabile è la tendenza del volume a trasformarsi in raccolta di tavole dopo una consultazione minima. Da segnalare anche alcuni refusi relativi al numero degli italiani espulsi dalla Libia (dove è scappato il classico zero in più) e dei meticcii in Eritrea.

Ritornando ai contenuti del lavoro, mi pare indiscutibile l'uso dell'immagine coloniale in periodo fascista e il suo concorso nella formazione dell'immaginario collettivo sull'Africa. Qualche riserva la nutro invece sullo stesso fenomeno durante le prime fasi dell'esplorazione e colonizzazione dell'Africa. Tenendo presente le difficoltà tecniche legate alla riproduzione di immagini fotografiche sulla stampa, e i drammatici tassi di analfabetismo presenti nella società italiana della seconda metà del secolo scorso, la tesi di una fotografia «che accompagna le tappe principali dell'esperienza e della conquista del continente diventando, anche per il pubblico metropolitano, il mezzo privilegiato di appropriazione del territorio africano e di organizzazione del sapere, riempiendo visivamente i vuoti che sulle carte dell'epoca ancora permangono sulla "terra incognita"» (p. 14) non mi pare pienamente condivisibile. L'unico studio che ha cercato di affrontare il tema⁴ ha evidenziato l'importanza degli illustratori più che dei fotografi, anche se le due professioni avevano frequenti punti di contatto. Visto il fermento che circonda la fotografia coloniale, non è da escludere che questo e altri aspetti siano oggetto di ulteriori ricerche in un futuro molto prossimo.



Eritrea. Ufficiale italiano con la propria *madama*, 1895.
Foto del dottor Giuseppe Quattrociochi

Note:

- 1- A. Triulzi, *Africa: dieci anni di indagine. A che punto siamo*, in «Archivio Fotografico Toscano», vol. XI, n. 21, giugno 1995, pp. 7-11
- 2- N. Labanca; «Fotografia e colonialismo italiano. Una rassegna e un nuovo fondo documentario», in A. Angrisani, *Immagini della guerra di Libia. Album africano*, Lacaia Editore, 1997, pp. 25-68.
- 3- M. Mancini, *La fotografia nella storia delle esplorazioni e del colonialismo italiani: una rassegna*, in «Notiziario del centro italiano per gli studi storico-geografici», vol. VI, n. 1, apr. 1998, pp. 41-52.
- 4- N. Labanca, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano (1882-1896)*, in «Archivio Fotografico Italiano», vol. IV, n. 8, dic. 1988, pp. 43-61.

strumenti/dalle riviste

a cura di Davide Tramontano

Lo stato in Africa appare come un organismo in trasformazione, parte di un processo di transizione che, se stenta a decollare, continua a rappresentare l'unica strada percorribile. Dopo quasi dieci anni è tempo di bilanci. Eghosa Osaghae (*Democratization in Sub-Saharan Africa: Faltering Prospects, New Hopes*, in «Journal of Contemporary African Studies», v. 17, n. 1, 1999, pp. 5-28) propone un esame molto critico della democratizzazione nella seconda metà degli anni '90, sottolineando come agli indubbi progressi sul piano formale (libere elezioni, multipartitismo, ecc.) non abbia corrisposto una pari crescita della democrazia sostanziale, radicata nel tessuto sociale. Ciononostante, Osaghae riesce a individuare alcuni elementi (crescita della tolleranza, del dibattito sui diritti umani e del senso di appartenenza) che gli permettono di affermare che la democratizzazione nel lungo periodo non è un progetto fallito.

Sulla corretta valutazione del fenomeno incide il limite della mancanza di un paradigma univoco di valutazione. La proliferazione categoriale che ne consegue produce lavori che secondo Bruce Baker (*The Quality of African Democracy: Why and How It Should be Measured*, in «Journal of Contemporary African Studies», v. 17, n. 2, 1999, pp. 273-286) vanno poco oltre studi di ampiezza limitata, poveri di contenuti comparativi e incerti nell'approccio al problema. Baker tenta di superare lo stallo aggirando, in un certo senso, il problema. Piuttosto che chiedersi se uno stato abbia abbastanza contenuto democratico per essere definito una democrazia, tenta di elaborare un indice complesso che dovrebbe permettere di misurare la natura di quel contenuto

democratico. Tale indice corrisponde a una stima sistematica della qualità delle performance di un regime, in alcuni campi specifici, in un determinato periodo. La transizione democratica, inoltre, si presenta come parte di un discorso più ampio che coinvolge altri problemi, come quello della sicurezza e dello sviluppo. Sola Akinrinade (*Democracy and Security in Africa: Towards a Framework of Understanding*, in «Journal of Contemporary African Studies», v. 17, n. 2, 1999, pp. 217-244) indaga l'impatto della democrazia, o meglio della sua negazione, sulla sicurezza. La sua analisi non è limitata alla sfera del politico, ma si estende ad altri aspetti del quotidiano. Le forme della resistenza all'autocrazia e delle richieste di cambiamento si intrecciano ai problemi del cibo, della salute, ecc., alla ricerca degli strumenti adatti a comprendere le nuove forme della violenza, laddove protagonisti dei conflitti non sono più eserciti, ma milizie e civili armati.

Ma la transizione si confronta anche con la messa in discussione di vecchi sistemi di potere e autorità. È il caso del Camerun, come illustrato da Jurg Martin Gabriel (*Cameroon's Neopatrimonial Dilemma*, in «Journal of Contemporary African Studies», v. 17, n. 2, 1999, pp. 173-196). Il tipico alternarsi di stabilità e instabilità sarebbero l'effetto di una politica neopatrimoniale, un tipo di dominio personale e clientelare che coinvolge la redistribuzione delle risorse dello stato. Gabriel analizza gli elementi che fondano la particolare natura del neopatrimonialismo camerunense, sottolineando come tale sistema non possa funzionare nel lungo periodo, poiché produce esso stesso le pressioni per un

mutamento di regime. Nel caso del Kenya, Roger Southall (*Reforming the State? Kleptocracy & the political transition in Kenya*, in «Review of African Political Economy», v. 26, n. 79, 1999, pp. 93-108) mostra come le elezioni del 1997 abbiano minato il potere del KANU, pur uscito vittorioso. Mentre la nuova fluidità prodottasi suggerisce alcune opportunità per una genuina apertura democratica, spaventa il pericolo di un collasso simultaneo dello stato e delle decrepite fondamenta che lo sostengono. J.P. Olivier de Sardan suggerisce, invece, uno studio della corruzione in relazione alla natura specifica degli stati africani contemporanei (*A moral economy of corruption in Africa?*, in «The Journal of Modern African Studies», v. 37, n. 1, 1999, pp. 25-52). Attraverso la sua analisi emerge l'idea di una corruzione socialmente imbricata in logiche di negoziati, doni, solidarietà, autorità predatorie e accumulazioni redistributive. Qualsiasi politica che miri a combatterla dovrà confrontarsi con questa realtà. Parte del processo di ridefinizione dello stato, a partire dalla fine degli anni '80, si è concentrata, inoltre, sulla riforma della pubblica amministrazione. Secondo Bamidele Olowu (*Redesigning African civil service reforms*, ivi, pp. 1-23) tali riforme sono risultate fallimentari nell'affrontare i principali problemi che affliggono l'amministrazione africana, soprattutto nel senso di una corretta gestione delle risorse umane.

La rivista francese *Politique Africaine*, infine, dedica il dossier del n. 73 (1999) alla privatizzazione dello stato. Il diffondersi dell'assunzione di funzioni pubbliche da parte di organismi privati viene colta non necessariamente come espressione di una crisi dello stato ma come una diversa forma di gestione (Béatrice Hibou, *La "décharge", nouvel interventionnisme*, pp. 6-15) le cui radici sono rintracciabili nelle sequenze storiche precoloniali e coloniali (Mamadou Diouf, *Privatisation des économies et des Etats africains*, pp. 16-23). Il fenomeno appare diffuso e variegato: dal commercio transfrontaliero (Karine Bennafla, *La fin des territoires nationaux?*, pp. 25-49), al debito nazionale (Olivier Vallée, *La dette publique est-elle privée?*, pp. 50-68), e presenta un carattere fluido di difficile interpretazione. È quanto mostra Roland Marchal (*Des contresens possibles de la*

globalisation, pp. 68-81) nel riportare il diverso impatto di una stessa manifestazione in due contesti differenti. La diffusione di pratiche di beneficenza e dell'evergetismo si traducono in Sudan in un fenomeno di *décharge* che contribuisce al rafforzamento dello stato, mentre nel Somaliland le stesse pratiche sembrano avere effetti opposti. Non necessariamente, inoltre, il fenomeno proviene dal basso, come evidenzia Christine Messiant a proposito della fondazione creata dal presidente angolano (*La Fondation Eduardo dos Santos*, pp. 82-102), prodotto di un processo di privatizzazione dello stato che ha una lunga storia e passa attraverso appropriazioni private, illegalità e destrutturazione delle istituzioni di un paese martoriato dalla guerra. Proprio quegli elementi che secondo Achille Mbembe (*Du gouvernement privé indirect*, pp. 103-121) hanno visto la comparsa del "governo privato indiretto", risultato di una brutale ridefinizione dei rapporti tra individui e comunità.

Se molte delle spinte che agiscono sui processi di trasformazione in atto provengono dall'esterno, dalla comunità internazionale, è vero che anche su questo piano è in atto un processo di ridefinizione, in particolare delle politiche internazionali di aiuto. Roger C. Riddell (*The end of foreign aid to Africa? Concerns about donors politics*, in «African Affairs», v. 98, n. 392, 1999, pp. 309-335) analizza il loro impatto sulla povertà, evidenziando i problemi che incontrano e suggerendo alcune misure per una futura determinazione del ruolo delle politiche di aiuto. Anche Nicolas Van de Walle (*Aid's crisis of legitimacy: current proposals and future prospects*, ivi pp. 337-352) di fronte alla crisi del settore, descrive alcune delle proposte avanzate per rendere più efficaci le politiche di aiuto, sottolineando come, seppure auspicabili, queste siano spesso tra loro incompatibili.

Agli spazi pubblici municipali come luoghi di relazione dove pubblico e privato si intrecciano in modi e con conseguenze spesso inedite è dedicato il dossier di *Politique Africaine* (n. 74, 1999). Si va dall'affermarsi dell'idea di municipalità in Senegal (Mamadou Diouf, *L'idée municipale: une idée neuve en Afrique*, pp. 13-23) alle difficoltà delle municipalità namibiane e

nigeriane con i loro problemi di convivenza tra autoctoni e immigrati (Jean-Luc Piermay e Christophe Sohn, *Les municipalités namibiennes: top models ou dinosaures?*, pp. 24-42; Marc Antoine Pérouse de Montclos, *Port Harcourt: la "cité-jardin" dans le marée noire*, pp.42-50) fino al caso di Abidjan (François Leimdorfer, *Enjeux et imaginaires de l'espace public à Abidjan*, pp. 51-75), dove lo spazio urbano è legato all'attività informale, tra procedure legali e occupazioni anarchiche legittimate da un potere sociale sullo spazio cui si affianca una importante attività associativa che affronta i problemi della vita urbana facendosi latrice di nuove rappresentazioni del bene comune. Chiude l'articolo di Jean-Noël Ferrié (*La gifle: sur la mise en place d'un espace public "municipal" au Maroc*, pp. 76-83) che a partire da un episodio di vita cittadina mostra le ambiguità prodotte dalla transizione democratica, laddove è possibile fare uso pubblico di ragioni private nello spazio del potere locale.

Fenomeno tanto preoccupante quanto scarsamente studiato è la enorme crescita del traffico di droga in Africa. *Review of African Political Economy*, nel n. 79 del 1999, dedica ampio spazio al problema. Chris Allen (*Africa and the Drugs Trade*, pp. 5-11) sottolinea le trasformazioni drammatiche degli ultimi vent'anni: dal coinvolgimento del continente nelle grandi reti internazionali di traffico alla crescita dei trafficanti africani fino alla modifica dei modelli produttivi tradizionali e all'allargamento del mercato interno. Questi fenomeni sono legati alla trasformazione dello stato e dell'economia e, almeno in parte, a quella dei rapporti tra stati africani e organismi internazionali e al loro impatto nel senso di una diminuzione delle capacità statali di controllo e del crollo dei prezzi della produzione agricola che spinge verso colture più lucrative. Tra i paesi protagonisti di tale espansione vi sono il Ghana e la Nigeria. Henry Bernstein (*Ghana's Drug Economy: Some Preliminary Data*, pp. 13-32) ipotizza un legame con la crisi di sviluppo dei mezzi di sussistenza e i suoi effetti sulla trasformazione sociale, mentre Axel Klein (*Nigeria & the Drugs War*, pp.51-73) critica le misure prese dal governo di Abuja contro il traffico. Secondo Klein, l'approccio nigeriano risulta assolutamente incapace di

prendere in considerazione le condizioni locali e si concreta in un inasprimento legislativo atto ad estendere l'autorità dello stato e ad attivare un maggior controllo politico-sociale. Un discorso a parte è invece dedicato al khatt, soprattutto per il suo peso nella tradizione somala. Reginald Herbold Greene (*Khatt & the realities of Somalis: Historic, Social, Household, Political & Economic*, pp. 33-49) opera una macro-analisi del ruolo che questo riveste nella Repubblica del Somaliland, mentre François Grignon (*"Touche pas à mon khat!"*, in «Politique Africaine», n.73, 1999, pp. 177-185) mostra come i violenti confronti tra somali e meru, esplosi nel gennaio del '99 con toni di un conflitto etnico, sarebbero in realtà espressione di una rivalità per il controllo del mercato.

Continua il dibattito sulla Truth and Reconciliation Commission sudafricana. Aletta Norval (*Truth and Reconciliation: the Birth of the Present and the Reworking of History*, in «Journal of Southern African Studies», v. 25, n. 3, pp. 499-519) attraverso la recensione di alcune pubblicazioni sull'argomento indaga i processi di semiotizzazione di quello che si caratterizza sostanzialmente come un lavoro sulla memoria, strumento per la costruzione di una nuova visione del passato e, quindi, del futuro e di una nuova identità. Nicoli Nattrass (*The Truth and Reconciliation Commission on business and apartheid: a critical evaluation*, in «African Affairs», v. 98, n. 392, 1999, pp.373-391) si sofferma sulle indagini della commissione relative al mondo degli affari.

Infine segnaliamo l'interessante articolo *Football et mobilisation identitaire* (in «Politique Africaine», n. 74, 1999, pp. 153-161), in cui Ramon Sarro si confronta col ruolo dei tornei di calcio organizzati tra i бага della Guinea nel processo di rivitalizzazione delle tradizioni culturali, dopo la fine della repressione delle tradizioni folklorico-religiose operata dal governo di Conakry, soprattutto nel loro impatto sui rapporti generazionali.



a cura di Barbara Bompani

Percorso bibliografico

La cristianità in Sudafrica dagli anni '80 ai nostri giorni

Secondo recenti statistiche nel 1997 il 72,6% dei sudafricani si dichiara cristiano; nel 1911 questa percentuale era del 46%. Ma ancor prima dell'ascesa della cristianità in Sudafrica, operata nel XX secolo, erano le idee cristiane e le istituzioni religiose a dominare la storia politica del paese. Le vicende storiche di questa parte dell'Africa furono profondamente connesse a quelle delle Chiese di varie denominazioni cristiane. Nel XIX secolo i missio-

nari cristiani penetrarono nell'Africa del sud, inserendosi nelle sfere del potere politico della regione. Nel XX secolo la dottrina cristiana fu usata per giustificare le teorie di segregazione razziale. La leadership cristiana fornì gran parte di quell'impeto che portò alla fondazione dell'ANC nel 1912. E nella lotta tra il governo bianco e l'opposizione nera tra il 1970 e il 1980 gli slogan, i simboli e i rituali cristiani dominarono entrambe le parti. I

cristiani sono stati così numerosi e politicamente influenti perché la dottrina cristiana, il linguaggio e i sentimenti erano largamente intrecciati al tessuto sociale e storico del Sudafrica. Tutti i più profondi argomenti (divorzio, sessualità, matrimonio tra razze diverse...) sono stati dibattuti con forza e passione in termini cristiani. Fino al 1950 (è del 1954 il Bantu Education Act) le chiese e le missioni controllavano la stragrande maggioranza delle scuole per africani e, fino ad oggi, diverse scuole private per l'élite bianca. Sul ruolo che le missioni giocarono nella diffusione dei valori cristiani e come le loro funzioni mutarono con la fine del XIX secolo, è interessante il libro di James Cochrane *Servants of Power. The Role of English-Speaking Churches 1903-1930* (Ravan Press, Johannesburg 1987). Anche il lavoro sociale, la distribuzione delle medicine, l'assistenza sanitaria erano ad opera delle missioni e delle chiese. Fino alla seconda guerra mondiale gran parte della letteratura e della produzione musicale aveva radici in ambiti religiosi; e la stessa architettura delle città era dominata visivamente dalle guglie della Dutch Reformed

Church o da cattedrali anglicane.

Per comprendere meglio come le varie Chiese si insediarono nel paese, come mantennero le proprie peculiarità e singolarità, è utile ricorrere al libro edito da R. Elphick and, R. Davenport e J. Currey *Cristianità in Sudafrica. A political, social and cultural history* (Oxford 1997). Si tratta di una raccolta di saggi, ciascuno dedicato a una diversa denominazione cristiana (vi sono anche parti sull'ebraismo e sull'islam), tutti curati con un rigoroso taglio storico. Di particolare interesse è l'ultimo saggio (cap. 25) scritto da Peter Walshe, acuto studioso sudafricano, che a epilogo dell'intero libro espone la chiave d'interpretazione che lega tutti gli articoli del testo: «la lotta in Sudafrica è stata una lotta teologica quanto una lotta politica» (p. 383). La sfida contro il regime bianco non poteva che avere un carattere religioso in un paese in cui l'elemento religioso era così legato a quello civile. Walshe guida il lettore alla scoperta dei cambiamenti che si operarono all'interno delle varie chiese e di come queste entrarono nella lotta contro il razzismo afrikaner, come seppero unirsi a una opposizione che potremmo definire ecumenica, oppure come continuarono a rifiutare il messaggio di liberazione della cristianità profetica. Segni di una cristianità profetica emersero all'inizio del XX secolo, quando la cultura politica nera sudafricana iniziò ad articolare la visione di una società giusta e non razziale. Ma solo negli anni '80, quando la repressione del governo di Pretoria divenne più esacerbata, la cristianità profetica affrontò lo stato di segregazione e di apartheid con toni decisi, sfidando la passività delle varie denominazioni e la loro accettazione dello status quo, rendendo così la stessa chiesa cristiana un luogo di lotta politica.

Per i legami tra cristianità profetica, Black Consciousness e teologia della liberazione, consiglio di leggere una raccolta di scritti di Steve Biko *I write what I like* (Bowerdean Publishing, London 1997). È un libro piacevole che permette di carpire il clima dei primi anni '70, le influenze provenienti dagli Stati Uniti nella lotta di liberazione e nel movimento di Black Consciousness. La teologia di liberazione, o contestuale, poggiava sul fatto che il cristianesimo era fonte di imperativi egualitari e non razziali; questi imperativi dovevano provvedere alla creazione di un

nuovo tessuto culturale e politico.

Libro utile nell'identificazione della cristianità come elemento indispensabile nel processo di democratizzazione, è il volume edito da Paul Gifford *The Christian Churches and the democratization of Africa* (E.J. Brill 1995). La sezione sul Sudafrica è affidata a Peter Walshe. Tra le poche pubblicazioni in italiano, sempre per mantenere uno sguardo d'insieme sul frammentato universo religioso sudafricano, consiglio Francesco Malgaroli *Le stagioni del Sudafrica* (ed. Sonda 1993). Nel capitolo intitolato "Una guerra teologica", dopo una presentazione dei protagonisti principali di questa lotta, ritorna il tema adottato da una certa storiografia che presenta l'elemento religioso come indispensabile nella comprensione del conflitto sudafricano, uscendo dalla sola lettura razziale. La lotta consisté anche nello scontro tra una minoranza bianca a lungo indottrinata nel credo che la propria esistenza nazionale fosse voluta da Dio (vedi il preambolo della Costituzione del 1983) e che dipendesse dal mantenere il controllo dello stato, e una maggioranza nera di diseredati che chiedevano la restituzione dei propri diritti, a lungo controllati con dottrine religiose che invocavano la sottomissione. Questo argomento viene trattato con particolare cura in alcune pagine da Wolfram Kistner in *Outside the camp* (Hans Brandt, Johannesburg 1988). L'aspetto più importante del preambolo della Costituzione è una confessione di fede sul ruolo e la posizione dei bianchi in Sudafrica: «Umile sottomissione a Dio che controlla i destini delle nazioni e la storia dei popoli...». La premessa teologica offre ai membri del parlamento, e alle persone che rappresenta, la possibilità di agire con la complicità del volere di Dio. È una giustificazione teologica sullo stile del Vecchio Testamento, che asserisce che il Sudafrica è una terra di uomini bianchi nella quale i neri sono esclusi dal processo decisionale in campo politico, sociale, economico e in materia di giustizia per un progetto divino. Bellissimo testo sulla "teologia" afrikaner, ma praticamente introvabile, è il libro di Ivor Wikins e Hans Stydom *The Super Afrikaner* (Johnathan, Johannesburg 1978). Sempre sul nazionalismo cristiano boero e la Broederbond (potentissima confraternita di stampo massonico legata all'ascesa del National Party e al suo man-

tenimento del potere dal 1948 in poi), si può ricorrere al libro di Charles Bloomberg *Christian Nationalism and the Rise of the Afrikaner Broederbond in South Africa, 1918-1948* (Macmillan Press, Houndmills-London 1990).

Il nazionalismo cristiano fu una difesa teologica del nazionalismo afrikaner e della sua egemonia in politica. Sosteneva le basi della sottomissione strutturale dei neri e la loro chirurgica separazione dai bianchi e dal potere. Il nazionalismo cristiano fiorì durante il Grande Trek del XIX secolo. Ribellandosi contro la fine della schiavitù imposta dal governo britannico, i boeri si raffigurarono come una metaforica reincarnazione della fuga biblica del popolo eletto dal giogo "faraonico" del dominio inglese, interpretazione forse grottesca ma che andò ad alimentare la fondazione mitica del governo afrikaner. La dottrina della Chiesa Riformata Olandese fornì numerosi elementi di supporto a questo nazionalismo: per esempio, la nozione calvinista di "vocazione" si intrecciò con un senso di "missione superiore"; la nozione di "elezione" divenne sinonimo di "élite razziale"; la guida dei credenti giustificò la creazione di un'aristocrazia; e l'interpretazione di un potere fornito direttamente da un "dio sovrano" faceva derivare a questa aristocrazia un ruolo autoritario.

Il panorama religioso del paese nella prima metà del secolo si presentava complesso: circa 3.000 chiese indipendenti nere, in gran parte costituite con fondi governativi, allo scopo di garantire una forma di controllo (antica formula del *divide et impera*) sulla popolazione. Solo una minima parte si contrapponeva al regime. Le prediche dei pastori invitavano generalmente i fedeli alla rinuncia dell'impegno politico. È il caso della Zionist Church, che trae le sue origini dai pentecostali americani, è la Chiesa di Martin L. King, tradizionalmente impegnata nella lotta dei diritti dei neri negli Stati Uniti. L'emergere di un esplicito movimento di liberazione e di una teologia contestuale durante la fine degli anni '60 e '70 fu promosso dall'Istituto Cristiano creato nel 1963 da Bayers Naudee (al riguardo vedi Peter Walshe, *Church versus State in South Africa: the case of the Christian Institute*, London 1983) e dalla Teologia Nera, come componente della Black Consciousness. Tale fenomeno profetico si rafforzò

durante gli anni '80 quando iniziò a giocare un ruolo importante all'interno del movimento di liberazione. Esempi istituzionali di questa resistenza sono il South Africa Council of Churches (SACC), la South Africa Catholic Bishop's Conference (SACBC), l'Istituto per la Teologia Contestuale (ICT), e l'Istituto Pastorale Ecumenico a Durban, legato all'arcivescovo D. Hurley.

Della Conferenza dei vescovi cattolici è di particolare interesse la raccolta di discorsi di denuncia degli anni '80 contro l'ingiustizia del governo, che ha per titolo *The bishops speak* (ed. Southern African Catholic Bishops' Conference, Pretoria 1989). La peculiarità dell'opposizione cattolica andrebbe indagata anche con altri testi, come Andrew Pior (ed), *Catholic in Apartheid Society* (David Philip, Cape Town-London 1982). Sul ruolo della Chiesa cattolica nel mantenimento delle proprie scuole dopo l'entrata in vigore del Bantu Education Act (che prevedeva la cessione di tutti gli istituti scolastici per neri al governo), si veda P. Christie, *Open schools: racially mixed Catholic schools in South Africa 1976-1986* (Johannesburg 1990). Bisogna sottolineare il carattere particolare di questa Chiesa, ospite in un paese calvinista (col ricordo vivo nella memoria degli ugonotti, fuggiti dal continente europeo per le persecuzioni cattoliche del XVII secolo, che dopo un lungo viaggio trovarono rifugio nella lontana penisola del Capo), costruito su un'ideologia nazionalista fortemente contrastante col carattere universalista della Chiesa Cattolica, sempre vista con sospetto e controllata con particolare attenzione (tanto da essere definita "il pericolo romano", pericolo secondo soltanto al comunismo).

Se nel corso degli anni le varie chiese in Sudafrica restarono separate e indifferenti alle rispettive sorti, negli anni '80 si assiste a una fusione singolare. In assenza di forti riferimenti politici (la repressione del governo aveva allontanato, imprigionato, bandito o ucciso la maggior parte dei leader politici), i leader religiosi assunsero la guida di enormi masse di oppositori, che davanti alle barbarie dello stato iniziarono a organizzarsi e a far sentire pubblicamente la propria voce. Cominciò un vero e proprio lavoro ecumenico tra le Chiese, sempre presenti in tutte le battaglie di quegli anni. Due sono i testi essenziali della lotta reli-

giosa sudafricana: *The kairos documents, A theological comment on the political crisis in South Africa* (ICT, Skotaville Publishers, Johannesburg) e *The road to Damascus: kairos and conversion* (ICT, Skotaville Publishers, Johannesburg). Entrambi sono il frutto del lavoro dell'Istituto per la Teologia Contestuale, centro di elaborazione della teologia di liberazione del Sudafrica. Il primo, scritto nel 1985, è concentrato sulla situazione interna del paese; il secondo, del 1989, è preparato e sottoscritto dai «cristiani di sette nazioni del terzo mondo: Sudafrica, Namibia, Corea del sud, Filippine, El Salvador, Nicaragua e Guatemala». Il principio di fondo di questi testi sta nel rifiutare una lettura cristiana che insegni alla sottomissione, e nell'educare alla critica e al dubbio. Nei *Kairos Documents* si trova scritto: «In questo momento in Sudafrica la Chiesa deve mostrarsi per quello che in realtà è e non sarà possibile celare alcunché, la Chiesa deve allora prendere parte alla lotta, scegliere da che parte stare. Ed è una sfida interna alle strutture ecclesiastiche perché esse stesse devono diventare luogo di scontro» (spiega padre Nolan, domenicano, allora direttore dell'ICT). Lo scontro viene ben descritto nel secondo documento, si tratta dello «sviluppo di una teologia che sta dalla parte degli oppressi e non di una teologia che sta con gli oppressori». Questa opposizione "cristiana", fortemente influenzata dalla teologia della liberazione dell'America Latina, non solo si scontrò con chi sosteneva il governo di Pretoria, ma anche con una parte del mondo cristiano (non solo sudafricano) che vedeva, nel coinvolgimento delle Chiese in politica e nella protesta, una sorta di eresia teologica. A proposito consiglio di leggere Rachel Tingle, *The Struggle in the Church in South Africa. Revolution or Reconciliation?* (Christian Institute Centre, Londra 1992).

Le chiese cristiane, dopo essere state un elemento portante e trainante nella lotta di liberazione dall'apartheid, svolsero un ruolo essenziale nel periodo di transizione che va dal 1991 al 1994, quando il paese sembrava avviato a una guerra civile. Dai *peace-maker* inviati dalle parrocchie a sedare le piccole rivolte di strada, ai *meeting* sull'educazione alla pace, ai discorsi dei leader religiosi che esortavano al perdono e alla riconciliazione, le strutture

Il Centro Amilcar Cabral

All'interno della rivista i nostri lettori troveranno regolarmente indicazioni bibliografiche, approfondimenti librari e documentari utili allo studio e alla ricerca a cura del Centro Amilcar Cabral di Bologna congiuntamente con la redazione di Afriche e Orienti.

Il Centro Amilcar Cabral è un'importante biblioteca e centro studi e iniziative del Comune di Bologna, specializzato sui temi storici, politici, sociali ed economici dei paesi africani, asiatici e latino-americani, nonché su diritti umani, immigrazione, multiculturalità, questioni femminili, ambientali e dello sviluppo. Dispone di un consistente patrimonio librario, organizza iniziative culturali cittadine quali conferenze, dibattiti, mostre, corsi di aggiornamento per insegnanti.

Per informazioni:

CENTRO AMILCAR CABRAL

Studi, iniziative, informazioni sull'Asia, l'Africa e l'America Latina
Via San Mamolo, 24 40136
Bologna

Tel: 051581464; Fax: 0516448034

e-mail:

amicabr@comune.bologna.it

sito web:

www2.comune.bologna.it/bologna/amicabr

ecclesiastiche si trovarono impegnate in una nuova sfida, che come sappiamo andò a buon seguito e che portò alla democrazia. Per indagare meglio questo periodo si può vedere il saggio di James R. Cochrane, "A balance of forces: The South African Church in the present context", in *History in the making* (ICT publishers, gennaio 1991, vol. 1,3) oppure D. C. Coetzee, *The real challenge to the church in the new South Africa*, in «Word and Action», autunno 1994. Con un taglio non propriamente scientifico, ma comunque interessante per la molteplicità di interventi, è il testo *The reconstruction and development programme (RDP): the role of the Church, civil society and NGOs* (EFSA, Renier Koegelenberg 1995). Più articolato è invece il libro di Charles Villa-Vicencio *A theology of Reconstruction, Nation-Building and Human Rights* (Cambridge University Press 1992). Sempre dello stesso autore, invito a leggere *Trapped in apartheid* (Orbis Books, New York 1988), un libro ben costruito sulla storia socio-teologica delle chiese di lingua inglese in Sudafrica.

Normalmente, quando dei paesi si muovono verso la difficile fase di transizione dall'oppressione alla democrazia, affrontano il problema del passato in due modi: o mettendo i leader del vecchio ordine sotto processo e occupandosene sommariamente, o spazzando via i precedenti eventi ignorando le sofferenze di chi li patì. Il Sudafrica seguì una singolare "terza via" quando arrivò la fine dell'apartheid. Offrì un'amnistia in cambio della divulgazione della verità sui crimini commessi, così che alle vittime venne data l'opportunità inusuale di essere ascoltate e di avere una speranza di risarcimento. Questo è il senso del lavoro svolto dalla Commissione per la Verità e la Riconciliazione guidata dall'arcivescovo Desmond Tutu, fatica terminata nell'autunno del 1998. Voglio concludere questo percorso bibliografico consigliando proprio un libro dell'arcivescovo Tutu, di recente pubblicazione: *No future without forgiveness* (Riders Books, London 1999). Sono pagine commoventi che descrivono il difficile lavoro della Commissione, in cui, come ha scritto Nelson Mandela, «Desmond Tutu con il suo ascoltare ha potuto raccogliere tutte le pene, le sofferenze, le speranze e la nostra fiducia per il futuro».

strumenti/università

Michelangelo Cocco e
Giancarlo Gennuso

Un'università virtuale per l'Africa subsahariana

Sono ormai 5 anni che la Banca mondiale lavora intensamente ad un ambizioso progetto d'insegnamento universitario a distanza per l'intera Africa subsahariana, denominato African Virtual University (AVU) (www.avu.org). A dispetto del nome, l'AVU è una realtà destinata ad incidere sul futuro dell'educazione universitaria dell'intero continente e, in parte, sulla sua stessa economia. Questa università virtuale - maturata sul modello di esperienze analoghe già consolidate in altri paesi in via di sviluppo - rappresenta una novità assoluta per l'Africa e mira a raggiungere un gran numero di studenti per fornire loro un'educazione nuova sia nella modalità di trasmissione che per i contenuti didattici.

Ma vediamo più da vicino di cosa si tratta. In pratica una serie di università statunitensi, europee e canadesi si sono riunite, sotto la direzione della Banca mondiale che ne controlla le operazioni dal quartier generale dell'AVU a Washington, e stanno trasmettendo attraverso un satellite le loro lezioni in videoconferenza e i loro programmi educazionali a università africane partner che a loro volta girano il tutto alle classi dell'Università Virtuale, sparse nella maggior parte dei paesi subsahariani. Dunque, mentre i professori e il materiale didattico dell'università "provengono" sia

dall'Europa che dall'America, gli studenti e le classi sono in Africa.

Costata finora circa 30 milioni di dollari, dopo aver raggiunto i necessari accordi giuridici con gli stati africani (attualmente 16) nei quali risiedono le università partner (attualmente 22, delle quali 14 anglofone e 8 francofone), a partire dal settembre 2000 l'AVU assumerà lo status di istituzione universitaria abilitata a rilasciare regolari lauree nei paesi partner.

I corsi di laurea dureranno 4 anni e saranno divisi in semestri, ognuno dei quali comprenderà quattro insegnamenti. Sono previsti corsi di laurea in Ingegneria e Scienza Informatica, Ingegneria Elettrica, Business Administration.

Tuttavia l'AVU non si limita a trasmettere delle lezioni universitarie attraverso tre continenti; la sua struttura è infatti completata da:

- una biblioteca virtuale sul world wide web, che permetterà a studenti e professori di consultare migliaia di riviste e studi accademici, finora considerati in Africa soltanto un miraggio;
- un servizio di vendita libri *on-line* che, grazie ad accordi tra l'AVU e i maggiori distributori di libri a livello mondiale, darà agli studenti la possibilità di acquistare via internet testi universitari a prezzo ridotto;
- un servizio di e-mail gratuita per gli studenti dell'AVU.

Questo progetto ipertecnologico, che combina internet e trasmissione satellitare, si inserisce in un contesto tutto particolare qual è quello del mondo universitario subsahariano, segnato dai suoi annosi problemi dell'accesso tradizionalmente limitato a causa degli scarsi investimenti statali, della qualità scadente dell'insegnamento, e quasi inesistente della ricerca.

La spesa pubblica per l'istruzione universitaria è negli ultimi anni in generale, costante diminuzione, e la maggior parte delle università adotta ancora la politica - ereditata dal periodo coloniale - di fornire educazione gratuita solo ai pochi studenti che superano l'esame di ammissione. Così nel 1995 gli iscritti erano solo 1,9 milioni, pari al 3,5% dei giovani in età universitaria e, un anno dopo, in Uganda (a titolo di esempio) su 11.000 richieste di ammissione, ne venivano accettate soltanto 6.000. Questo modello di università pubblica non regge più: l'offerta non riesce a soddisfare che minimamente una domanda

sempre più pressante in termini sia quantitativi (numero di studenti che vogliono accedere) che qualitativi (richiesta di programmi al passo con i tempi).

È proprio guardando a queste esigenze che l'AVU si pone due obiettivi fondamentali, dichiarati esplicitamente:

- «migliorare la qualità dei programmi universitari africani nelle materie scientifico-tecnologiche ed aumentare significativamente il numero di studenti in queste aree»;

- «favorire lo sviluppo economico e sociale della regione...producendo e impiegando un gran numero di persone preparate da un punto di vista scientifico e tecnologico, facilmente adattabili e ricettive nei confronti delle innovazioni».

Ci sembra di capire che, attraverso questa università virtuale, la Banca mondiale non tanto intenda "esportare" nel continente una nuova università che vada ad aggiungersi a quelle indigene, quanto introdurre un modello di istruzione alternativo a quello africano attuale, in crisi profonda, e ribadire le proprie ricette per lo sviluppo economico dell'area. Ora però, sono proprio questo modello e queste soluzioni che non mancano di suscitare perplessità.

Ma partiamo dall'esaminare il primo dei due obiettivi fondamentali dell'AVU. La strada indicata dall'AVU per incrementare il numero di studenti è quella dell'ulteriore ridimensionamento del settore pubblico nell'istruzione universitaria (settore che barcolla anche a causa dei pesanti colpi infertigli negli ultimi anni dai piani di aggiustamento strutturale del FMI e della Banca mondiale) e dello sviluppo di un forte settore privato dell'istruzione, moderno, efficiente ed attento alle esigenze dell'economia globale. E l'AVU, che fino ad oggi ha trasmesso i suoi programmi d'istruzione gratuitamente e che lancerà i suoi corsi di laurea a pagamento nel settembre 2000, si collocherebbe proprio all'interno di questo emergente settore privato. L'università, che è attualmente sponsorizzata e diretta dalla Banca mondiale, potrebbe, secondo i piani delineati a Washington, passare sotto il controllo di una compagnia privata che intenda rilevarla.

L'African Virtual University mira a raggiungere in tempi brevi la quota di 500.000 iscritti, il che equivarrebbe ad aumentare del 25% il numero degli

studenti universitari africani, ma quanti di questi auspicati 500.000 studenti saranno sottratti alle università tradizionali?

Quanto poi al sapere esclusivamente tecnico-scientifico propagato dall'AVU, esso dovrebbe garantire la «partecipazione attiva dell'Africa subsahariana alla nuova economia globale» la quale «darà l'opportunità ai paesi poveri di saltare alcuni scomodi stadi del processo di sviluppo, accelerandolo».

Siamo qui di fronte a una certa concezione dello sviluppo, da tempo ed autorevolmente contrastata da più parti. Una concezione che mette al primo posto la crescita economica, da raggiungere attraverso l'aumento delle esportazioni, degli investimenti stranieri e i tagli alla spesa pubblica, mentre relega in secondo piano la lotta alla povertà.

Presentata come «una nuova università per l'Africa», ad una più attenta analisi l'AVU si rivela piuttosto un progetto di formazione a distanza di forza lavoro altamente specializzata, in sintonia con i progetti di sviluppo economico per l'Africa subsahariana della Banca mondiale e del FMI.

Questa prima esperienza africana nel campo dell'educazione a distanza basata sulle più moderne tecnologie ci mostra tuttavia come, con un investimento sostenibile (sono stati spesi per l'AVU circa 60 miliardi in 5 anni), sia possibile dotare un intero continente di un sistema avanzato e funzionale di ricezione/trasmmissione dati, specifico per l'insegnamento a distanza. Ciò lascia sperare che in futuro potranno nascere altre iniziative come l'AVU, ma più rispondenti ai reali, urgenti bisogni degli studenti africani.

Intervista con Mohamed Talbi

Mohamed Talbi

Le vie del dialogo nell'Islam

Fondazione Giovanni Agnelli,
Torino 1999, pagg. 156

Il volume dell'intellettuale tunisino, dato alle stampe a dicembre, ha vinto nel 1997 la prima edizione del premio Senatore Giovanni Agnelli per il Dialogo tra gli Universi Culturali. Negli otto saggi che lo compongono, l'autore riflette sulle modalità di apertura dell'Islam a un dialogo costruttivo con l'Europa e sulla possibilità di recepire come elementi centrali del proprio patrimonio etico i diritti universali dell'uomo e i valori democratici. In una prospettiva musulmana riformatrice, Talbi si sofferma sulla libertà di religione e di coscienza e affronta il tema dell'identità culturale di fronte alla crescente globalizzazione e rivendica il diritto al pluralismo.

a cura di Seyed Farian Sabahi

Professore, i temi trattati nel suo recentissimo libro pubblicato dalla Fondazione Agnelli sono di grande attualità: come si conciliano islam e dialogo tra culture?

Credo al dialogo tra culture come unica soluzione per vivere nella "proesistenza", e cioè per vivere insieme in un ambiente di fiducia, amicizia, scambio e amore. Il dialogo esige però libertà e non tutti i paesi arabi - e tra questi la Tunisia - garantiscono questa condizione. Nel 1988, poco dopo il colpo di stato incruento di Ben Ali, mi ero impegnato insieme ad altri intellettuali nella lotta contro l'integralismo. Abbiamo chiesto invano di fondare la rivista *Al Makased* (L'intenzionalità) per procedere al rinnovamento dell'Islam e comunicare agli islamici che le vere finalità sono pace e coesistenza.

Come si fa a dialogare con la lingua tagliata e l'impossibilità di pubblicare, leggere e ascoltare? L'integralismo è una vergogna per l'Islam, ma l'oppressione e la prigione non sono i soli mezzi per sconfiggerlo. Per lottare efficacemente contro gli islamici occorre mostrare loro che l'integralismo non è la soluzione ai problemi e non ha alcun fondamento nell'Islam, che non predica la violenza ma è una religione di pace, giustizia e fraternità.

Quali fondamenti storici ha la versione della sharia a cui inneggiano gli islamici?

Ma la *sharia* che gli islamici vogliono applicare non esiste nel Corano, è una elaborazione dei teologi del X secolo per la loro epoca. Con la rivista *Al*

Makased avremmo voluto spiegare tutto questo, scrivendo dei saggi per dimostrare che l'Islam dice il contrario di quello che sostengono gli islamici.

Professore, come si lotta contro il pericolo islamico?

In primo luogo, con il dibattito, con la libertà di espressione. Voi avete le vostre idee, ecco le nostre. È così che avete fatto voi europei e il resto del mondo civilizzato. Quando avete a che fare con l'estrema sinistra, sopprimete le libertà a tutti i cittadini? Con le Brigate Rosse, non avete fatto così, siete riusciti a vincerle senza mettere in prigione tutti gli italiani.

Quello che rimprovero al regime del mio paese è che per lottare contro gli integralisti, i quali non vantano peraltro un'organizzazione e mezzi sofisticati come quelli delle Brigate Rosse, si mettono in prigione tutti i tunisini, si sopprimono tutte le libertà. In un paese civile si dà invece la parola a tutti e si puniscono solo quelli che commettono violenza. In Tunisia il regime ha preso a pretesto l'Islamismo per trasformare il paese in uno stato di polizia.

L'Europa osserva il Maghreb: l'Algeria è caduta vittima della violenza, mentre la Tunisia ha lottato contro l'integralismo di matrice islamica e ha ottenuto buoni risultati. Cosa pensa di questo parallelo con l'Algeria?

Il regime inganna così l'opinione pubblica: «Guardate che bravi, abbiamo soppresso l'Islamismo senza pagare il prezzo di una guerra civile». Ma in Tunisia l'integralismo non ha nulla a

Medio Oriente: segnalazioni bibliografiche

a cura di Seyed Farian Sabahi

E.J. Zürcher

Arming the State. Military Conscription in the Middle East and Central Asia, 1775-1925

I.B. Tauris, Londra 1999, pagg. 170

Nel XIX e XX secolo la coscrizione militare obbligatoria è stata la modalità più diffusa per trovare uomini per l'esercito. Nelle comunità agricole e arretrate dell'Asia centrale e del Medio Oriente i giovani sono stati mandati a combattere senza alcun riguardo per gli interessi, l'economia o la resistenza locale.

A cura di Erik Zürcher, *Arming the State* affronta questo tema in modo nuovo grazie al contributo di sociologi e politologi intervenuti in un campo normalmente esplorato dagli storici militari. Tra i temi: le strategie per assoldare militari nell'impero ottomano e nell'Egitto di Mehmed Ali, l'opposizione bosniaca nel XIX secolo, la rivolta dell'Asia centrale del 1916 e la resistenza dei giovani iraniani al tempo di Reza Shah.

S. Gieling

Religion and War in Revolutionary Iran

I.B. Tauris, Londra 1999, pagg. 206

Come ha giustificato il clero sciita della Repubblica Islamica dell'Iran la guerra con l'Iraq, durata otto anni e costata un milione di vittime? *Religion and War in Revolutionary Iran* documenta ed esamina la razionalizzazione della guerra in termini teologici islamici. L'analisi parte dall'invasione delle truppe di Saddam Hussein nel 1980 e si conclude con il cessate il fuoco e l'accettazione nel 1988 della risoluzio-

che vedere con quello algerino: da noi gli islamici sono una manciata e non sono mai stati organizzati militarmente. Se i tunisini avessero veramente voluto agire con violenza, pensate che non avrebbero potuto chiedere aiuto agli algerini e far esplodere qualche bomba in Tunisia? Condividiamo la stessa frontiera, si passa facilmente.

Gli islamici tunisini non volevano la violenza, duemila di loro sono ancora in prigione, molti sono stati torturati, altri sono morti in carcere in condizioni spaventose perché le nostre prigioni sono orribili. Nonostante tutto non avevano scelto la strada della violenza e questo dimostra che il regime di Ben Ali mente in modo spudorato quando sostiene che la soppressione della libertà di espressione per tutti i tunisini è necessaria per combattere il fondamentalismo. È solo una scusa per giustificare le violazioni dei diritti dell'uomo davanti all'opinione pubblica internazionale.

E ora una domanda personale: per tanti anni lei ha vissuto nel mondo accademico, ha insegnato. Perché ha deciso di lottare per la libertà di espressione?

Sono stato presidente di commissione per una tesi sull'apostasia nel Medio Evo alla quale abbiamo concesso la dignità di stampa ma non è mai stata pubblicata perché il ministero degli interni non ha concesso l'autorizzazione. Mi sono sentito colpito al cuore: come posso ammettere che la polizia controlli le tesi di laurea? Che un funzionario, vada a dire ai professori: «Non sapete giudicare, questa tesi è da censurare».

Non posso più tacere. Ho scritto un saggio comparso a giugno su *El Hayat*, il quotidiano in lingua araba pubblicato a Londra, ovviamente non ripreso dalla stampa tunisina perché la polizia ne ha vietato la diffusione. Sostengo che la percentuale del 99,4% nelle elezioni presidenziali di ottobre è stata un'umiliazione e che gli intellettuali devono lottare e accettare di essere impiccati senza pronunciare una sola parola violenta.

La forza dell'intellettuale sta proprio qui: opporre alla violenza dei barbari la non-violenza dell'intellettuale. Impiccato in Sudan nel 1978 per una sua opera, Mahmud Taha è morto con il sorriso sulle labbra. Ho letto un testo in inglese intitolato proprio *Il sorriso* che descrive la sua impiccagione. Sono pronto a fare lo stesso, ma non posso

tacere. Detesto la violenza, ma non accetto che si uccida il pensiero.

Qual è il personaggio che preferisce?

Abramo: non è violento e insegna all'uomo ad accettare il sacrificio totale - anche del figlio - in nome delle proprie idee e della fede.

Professore, fino a dove si spinge la libertà?

La difesa della libertà coinvolge tutte le libertà, anche la libertà di essere blasfemi. Difendo Salman Rushdie, perché è suo diritto scrivere un romanzo come vuole. Può non piacermi, posso prendere la penna e scrivere la mia opinione. Ma non ho il diritto di fare come Khomeini e gli islamici, che sono violenti. Pur detestando gli islamici, che giustificano e istigano all'assassinio, non li metterei in prigione se non avessero commesso violenza.

La libertà di espressione è sacra, e quindi continuerò a scrivere finché potrò tenere in mano la penna. Bisogna essere pronti a dare la vita in nome della libertà, se si ha paura non si combina niente. Se in Europa avete fatto passi avanti è grazie a una moltitudine di pensatori che hanno osato parlare. L'intellettuale deve pagare il prezzo dell'intelletto. Il grande errore del mondo arabo musulmano è la violenza: il terrorismo ha massacrato la democrazia. Ma la democrazia si costruisce alla maniera di Gandhi, a mani nude, senza rispondere mai alla violenza con la violenza, e questo lo dice il Corano.

(Tunisi, dicembre 1999)

ne 598 delle Nazioni Unite. Specialista di Iran all'università cattolica di Nijmegen, Saskia Gieling esamina il concetto di nazionalismo per l'Iran sciita. Mostra inoltre come i leader iraniani abbiano fatto appello al Corano e alla tradizione del Profeta per giustificare le proprie azioni di fronte alla popolazione, sempre più stanca ed esasperata dagli eventi.

G. Goodwin

Topkapi Palace. An Illustrated Guide to its Life and Personalities

Saqi Books, Londra 1999, pagg. 224

Attraversiamo i cancelli, leghiamo i cavalli ed entriamo alla corte del sultano, addentrandoci nell'harem, nella stanza del trono e nei suoi più reconditi segreti. In *Topkapi Palace* Godfrey Goodwin guida il lettore attraverso le sale e i giardini del celebre edificio, alcuni aperti al pubblico, altri ad accesso riservato. Annovera i cambiamenti nell'architettura imposti dagli incendi, dai terremoti e dalle lotte dei vari inquilini per accaparrarsi maggiori spazi.

Docente di storia dell'arte all'università del Bosforo dal 1957 al 1968, l'autore scopre i fantasmi di ministri, eunuchi e concubine. E delinea così alcune delle migliaia di vite trascorse tra le mura del palazzo dell'impero ottomano.

R. Burns

Monuments of Syria. An Historical Guide

New York University Press, New York 1999, pagg. 298

Corredata da utili cartine, *Monuments of Syria* è una guida storica all'architettura e all'archeologia di un paese che vanta una tra le culture più ricche, specialmente per il periodo bizantino e quello delle Crociate.

Di formazione storico e archeologo, l'autore Ross Burns è stato ambasciatore australiano in Siria e Libano ed è ora delegato permanente all'UNESCO e ministro all'ambasciata parigina.

R. Hillenbrand

Islamic Art and Architecture

Thames and Hudson, Londra 1999, pagg. 288

Opera del noto studioso Robert Hillenbrand nella serie illustrata *World of Art* dell'editore anglosassone Thames and Hudson, *Islamic Art and Architecture* copre un arco temporale di duemila anni e spazia dall'Atlantico ai confini tra la Cina e l'India. Dalla morte del profeta Maometto all'impero ottomano fino ai giorni nostri, l'autore esamina l'evoluzione delle diverse forme artistiche nell'Islam: architettura, pittura e calligrafia, ma anche decorazione di libri, ceramiche, vetro, metallo e tessuti.

Il volume contiene 270 illustrazioni, di cui 80 a colori, ed è suddiviso in ordine temporale. I dieci capitoli analizzano infatti l'arte al tempo delle maggiori dinastie che regnarono nel mondo islamico. Chiudono l'opera una bibliografia selezionata e un utile glossario.

K. Critchlow

Islamic Patterns and Cosmological Approach

prefazione di Seyyed Hossein Nasr

Thames and Hudson, Londra 1999, pagg. 192

In occidente la natura e il significato dell'arte islamica sono stati fraintesi per secoli e spesso considerati come semplice decorazione. L'arte astratta dell'Islam rappresenta in realtà lo sviluppo sofisticato di una tradizione non naturalistica motivata dal divieto religioso di rappresentare forme umane e animali, al fine di scongiurare la tanto temuta idolatria.

Nel volume *Islamic Patterns and Cosmological Approach* Keith Critchlow associa l'arte alla matematica ed esamina la tesi di una sincronia tra i modelli geometrici dell'arte islamica e le leggi cosmologiche della creazione. L'autore è direttore della ricerca e delle arti visive e tradizionali islamiche al Prince of Wales Institute of Architecture.

C. Auriemma, E.Eördegh

Mar d'Africa

Storie di terre e di vento, di isole e di uomini: in barca a vela dal Mar Rosso verso gli oceani d'Oriente

Feltrinelli,

Milano 1999, pagg. 254

Mar d'Africa. Il titolo accattivante e allusivo nel gioco di parole, nasconde in realtà il diario di un viaggio molto speciale in barca a vela - nome dell'imbarcazione "Barca pulita" - lungo le coste del Mar Rosso, attraverso il Mare Arabico, e giù giù nell'Oceano Indiano, con destinazione finale Durban, in Sudafrica.

Tempo impiegato: poco più di tre anni! Ma i nostri ardimentosi viaggiatori sono una coppia munita di penna e telecamera e il loro è un tentativo di «raggiungere ciò che è rimasto indietro nella storia dell'uomo e del mondo» con la ferma intenzione di «esplorare gli angoli più remoti e le nicchie più improbabili...».

Rapporto ambiguo però alle volte questo con la telecamera - a tratti, suggerirei, un po' troppo interiorizzata - «...la telecamera insieme alla macchina fotografica nel nostro inconscio ha probabilmente sostituito l'arco e le frecce o la zagaglia. Qualcosa che serve a catturare la preda».

Già perché, come ci raccontano gli autori-protagonisti del viaggio e del libro, sono riusciti a finanziare la loro impresa proprio "rivendendo" in qualche modo il racconto di ciò che hanno visto, sia attraverso la parola, che mediante documentari e immagini fotografiche. E questa, bisogna ammetterlo, è una gran bella idea! Ma alle soglie del nuovo millennio è rimasto ancora qualcosa da esplorare? Questo è un autentico dilemma per chi

fino a poco tempo prima viveva a Milano...

Non so che effetto possa fare la lettura di questo diario di bordo a dei velisti provetti. Io, da amante del mare ma con esperienza velistica inesistente, sono stata catturata dalle descrizioni dei giorni e delle notti di navigazione durante violente burrasche, o delle situazioni oltre i limiti della legalità che i nostri naviganti attraversano sfoderando un'imprudenza quanto meno naif (come quando si trovano al largo dello Yemen in mezzo ai cannoneggiamenti di una guerra in atto, o quando si recano nelle isole eritree senza autorizzazione governativa). Piuttosto deluse invece sono rimaste le mie curiosità più "antropologiche" perchè l'approccio degli autori al riguardo è quanto meno un po' superficiale, anche se - bisogna ammetterlo - non privo di una qualche abilità narrativa. E comunque la loro non è una fuga dal mondo civile: semplicemente vogliono «andare a vedere come stanno le cose un po' più in là» e trasformare i loro racconti di viaggio in altrettante «finestre sul mondo».

Ciò nonostante, i nostri moderni «cantastorie multimediali» - come essi stessi si definiscono - ci offrono una vasta gamma di situazioni abbastanza da brivido che però quasi si risolvono con il lieto fine. Ma sia chiaro che siamo qui ben lontani dalle stimolanti impressioni/riflessioni di altri diari di viaggio "africani", come, ad esempio, quello di Gianni Celati...

Alina Renditiso

Segnalazioni a cura dell'Associazione
Popoli Minacciati, C. P. 6282 - 50127
Firenze
E-mail: apm-gfbv@ines.gn.apc.org

Un Cd-rom sulla tratta degli schiavi

La prestigiosa casa editrice britannica Cambridge University Press ha pubblicato un interessante CD ROM che ripercorre la tratta degli schiavi: D. Eltis, D. Richardson, S.D. Behrendt e H.S. Klein (eds), *The atlantic slave trade. A Database on CD ROM*, Cambridge University Press, Cambridge 1999. L'opera contiene i resoconti delle oltre 25.000 traversate atlantiche compiute dal 1595 al 1866 per portare gli schiavi africani in Europa e in altre regioni del mondo. Una ricca scelta di mappe, cronologie e dati storici rendono l'opera particolarmente utile e di facile uso. Uno strumento di grande valore culturale e scientifico.

Per ordini e altre informazioni:

Cambridge University Press, Edinburgh Building, Cambridge CB2 2RU Great Britain
tel: 0044-1223-312393; fax: 315052;
E-mail: information@cup.cam.ac.uk

Due libri su Ken Saro-Wiwa

Escono quasi simultaneamente due libri che ripercorrono l'itinerario politico-culturale di Kenule Saro-Wiwa, lo scrittore ogoni fondatore del MOSOP (Movement for the Survival of the Ogoni People). Saro-Wiwa, che aveva lottato a lungo contro la Shell e le altre multinazionali che ancor oggi devastano la regione degli ogoni (Nigeria meridionale), è rimasto nel cuore di tutti coloro che si battono per i diritti dei popoli indigeni e dell'ambiente. I libri in questione sono:

- C.W. Macluckie e A. MacPhail (eds), *Ken Saro-Wiwa: Writer And Political Activist*, Lynne Rienner Publishers, Boulder 1999 (fax: 001-303-4440824; <http://www.rienner.com>)

- F. Ojo-Ade, *Ken Saro-Wiwa: A Bio-Critical Study*, Africana Legacy Press, Lagos 1999

per ordini:
African Books Collective,
fax: 0044-1865-793298;
<http://www.africanbookscollective.com>.

Per approfondire la questione ogoni:
<http://www.mosopcanada.org>

strumenti/convegni

Prospettive di pace per il Sudan. Rinasce la società civile?

Forum sulla situazione sudanese

Milano 17-18 settembre 1999

Dall'estate di quest'anno sul mercato petrolifero mondiale ha fatto la sua comparsa il Nile Blend Crude, ovvero il petrolio proveniente dai nuovi giacimenti sudanesi. Pompato al ritmo di circa 130.000 barili al giorno dai pozzi dello Unity State, il greggio sudanese raggiunge le coste del Mar Rosso attraverso un oleodotto di 1610 km. Si stima che, una volta raggiunte le condizioni ottimali, la produzione possa sfiorare i 220.000 barili al giorno, mentre le riserve vengono calcolate in circa 800 milioni di barili. In che modo questa novità potrà modificare gli equilibri del panorama sudanese? E, più in generale, che analisi dare e che prospettive ci sono per quello che, dopo l'indipendenza dell'Eritrea, è divenuto il più lungo conflitto africano?

Dall'aprile del 1995 in Italia varie associazioni (Pax Christi, ACLI, Amani, ARCI, Caritas, CESVI, Cuore Amico, Mani Tese, Nigrizia) hanno dato vita alla compagna "Sudan, un popolo senza diritti", per esercitare un ruolo di sensibilizzazione e pressione politica in favore del processo di pace e in difesa dei diritti umani nel Sudan. Nell'ambito delle iniziative promosse dalla campagna è stato organizzato a Milano un forum sulla situazione sudanese. La scelta adottata per queste due giornate è stata quella di marginalizzare attori politici e militari, a favore dei rappresentanti della società civile. Una scelta maturata dalla constatazione che una soluzione durevole possa

essere trovata solamente attraverso il dialogo tra tutte le componenti della società sudanese. Sono così intervenuti Eliaba Surur, Presidente dell'Union of Sudanese Parties, Yoanes Ajawin e Teody Lotto della Sudanese Women's Voice for Peace, Ghazi Sulaiman del Sudanese Human Rights Group, Adlan Hardallo, Professore di Scienze Politiche all'Università di Khartoum e il Vescovo di Tambura e Yambio, Joseph Gasi Abangite.

La consapevolezza che il conflitto sudanese, per essere compreso, debba essere inquadrato in una prospettiva storica e in una dimensione regionale ha portato a dedicare la prima sessione del forum alle questioni geo-storiche. Il compito è stato affidato al Prof. Richard Gray che, con la consueta competenza, ha sottolineato le radici storiche ed economiche di un confronto che, invece, alcuni interpretano come principalmente religioso.

La seconda sessione, dedicata al rispetto dei diritti umani, ha visto invece l'intervento di Gaspar Biro, già *Special Rapporteur* dell'ONU sulla violazione dei diritti umani in Sudan. Biro ha severamente criticato l'atteggiamento del governo sudanese, critiche che a suo tempo resero tempestosa la sua missione nel paese.

La terza ed ultima sessione ha esaminato l'evoluzione dei negoziati per la pace e le prospettive future. Una sessione in stretta relazione con la conferenza stampa che il giorno prima aveva aperto il lavoro del forum, e a cui avevano partecipato anche Rino Serri, sottosegretario agli Esteri, e i rappresentanti di ONU Italia e dell'ECHO Desk Sudan. La relazione di apertura della terza sessione è stata affidata al Prof. P. Woodward dell'Università di Reading, che ha sottolineato il ruolo centrale dell'IGAD nei negoziati di pace, ma anche i limitati risultati finora conseguiti. Particolare attenzione è stata riservata all'iniziativa di mediazione di Libia ed Egitto che, lanciata

negli ultimi mesi, è stata accolta favorevolmente dal mondo arabo e dal governo di Khartoum. Più cauta è stata invece l'accoglienza dell'NDA, mentre sostanzialmente negativa quella dell'SPLA.

L'ipotesi secessionista, secondo Woodward, oltre ad essere difficilmente praticabile, creerebbe uno stato fragile e isolato. Secondo Abel Alier, ex vicepresidente del Sudan, una prima soluzione alla crisi potrebbe venire dall'organizzazione di un referendum in cui il sud potrebbe esprimersi in merito al futuro assetto del paese. Un'idea che nei due giorni del Forum è emersa in più occasioni. Secondo Alier questa consultazione sarebbe preceduta da un periodo di transizione di due anni. La proposta di Alier è stata presentata a tutte le parti coinvolte nel conflitto, anche se non sono state ancora raccolte reazioni ufficiali sulla sua fattibilità.

La nutrita partecipazione del pubblico e l'autorevolezza dei relatori e testimoni hanno fatto del forum di Milano un momento di riflessione importante sulla situazione sudanese. Si spera che, in futuro, altre iniziative del genere possano favorire una lettura meno viziata di una guerra che continua ad avere dei costi umani e materiali impressionanti.

Massimo Zaccaria

Ripensiamo il Mediterraneo

Lecce-Otranto, 9-12 settembre 1999

Il convegno di studi "Ripensiamo il Mediterraneo" ha costituito l'occasione per lanciare e far conoscere il progetto di Scuola estiva del Mediterraneo di cui è promotore l'Osservatorio provinciale sull'immigrazione (OPI) di Lecce insieme ad altri soggetti istituzionali tra i quali l'università, l'amministrazione provinciale e il provvedimento della stessa città e il ministero

della pubblica istruzione. La scuola estiva si propone di approfondire i temi delle relazioni tra culture e identità territoriali del Mediterraneo attraverso seminari, dibattiti e attività di animazione (film, mostre, spettacoli teatrali, musicali, ecc.) incentrati ogni anno su un paese di questa importante area.

L'OPI, nato da un accordo di programma tra la Provincia di Lecce e l'Università degli Studi, è un organismo di ricerca sul fenomeno immigratorio il cui responsabile scientifico è il professor Luigi Perrone, sociologo da anni impegnato nello studio del fenomeno e nel riconoscimento della cittadinanza sociale ai migranti. La metodologia usata dall'OPI è quella della ricerca-azione che tende a conoscere l'esistente per modificarlo, elaborando informazioni e stabilendo collegamenti con altri organismi che a vari livelli operano nel settore. Il gruppo di ricerca, formato da laureati, studenti, insegnanti e cittadini stranieri, ha svolto indagini intorno alla presenza di immigrati nel territorio salentino, sul grado di adattamento delle diverse comunità e sui figli degli immigrati nella scuola. Svolge inoltre attività di formazione e fornisce, a scuole e enti locali, consulenze scientifiche.

Il convegno ha visto la partecipazione, tra i relatori, di importanti studiosi quali i componenti il comitato scientifico della Scuola del Mediterraneo (Franco Cassano, Franco Ferrarotti, Enrico Pugliese, Maria I. Maciotti e Vinicio Ongini tra gli altri), di profondi conoscitori dei problemi dell'area, di rappresentanti del mondo della scuola, del volontariato e di una nutrita delegazione di studiosi e rappresentanti delle istituzioni albanesi.

Impossibile dar conto qui della quantità e della ricchezza di contributi alla conoscenza dei problemi e degli scenari di un'area tanto complessa. Diremo solo che nel corso della prima giornata, dopo la presentazione da parte di Perrone del progetto Scuola del Mediterraneo, si sono sviluppate importanti riflessioni sul Mediterraneo crocevia di culture e luogo dove costruire la pace (Cassano e Ferrarotti), si è parlato di immigrazione al femminile (Maciotti) e si sono forniti spunti interessanti su crescita e sviluppo nell'area mediterranea (Franco Chiarello). Non si è neppure trascurato l'importante tema del conflitto in Kosovo e dell'assetto strategico dei Balcani

meridionali, introdotto da Alberto L'Abate e sviluppato poi nella seconda giornata, dedicata agli scenari possibili in Albania. All'approfondimento del tema hanno contribuito giornalisti come Raffaele Gorgoni e Fulvio Grimaldi (di quest'ultimo sono stati proiettati due video che la RAI ha rifiutato di trasmettere), che hanno fornito al convegno utili informazioni su una realtà non facile da decifrare. Il confronto tra studiosi di varia formazione e operatori dell'informazione ha mostrato quanto proficuo sia l'incontro di "punti di vista" e come la realtà vada indagata osservandola dal di dentro e muniti di un bagaglio di attrezzi il più ricco possibile.

La seconda giornata ha visto contributi importanti dei relatori albanesi che hanno trattato temi importanti come l'emigrazione quale fattore di comunicazione tra paesi e gli sviluppi geopolitici dell'area balcanica. Di migrazioni ha pure parlato Pugliese nella sua relazione e - con minore distacco accademico - durante il dibattito conclusivo stimolato dal saluto non convenzionale al convegno di Alberto Maritati, neosottosegretario agli interni con delega alle questioni migratorie. Il rappresentante del governo, pur mostrando buona disponibilità al confronto con il mondo della ricerca, non ha però fornito risposte soddisfacenti alle questioni ancora aperte della legislazione sull'immigrazione. Ci è sembrato di capire, infatti, che non è ancora all'ordine del giorno l'individuazione di procedure di regolarizzazione che rendano inutili le periodiche sanatorie e contribuiscano a limitare i fenomeni di marginalizzazione. E che le politiche d'ingresso conservino ancora i caratteri di indeterminatezza e impraticabilità rilevabili nelle norme al riguardo della legge 40/98.

Una giornata, la terza, è stata dedicata al confronto di esperienze di educazione interculturale organizzate in collaborazione tra scuola e associazioni di volontariato. Rossana De Luca, dell'OPI, ha introdotto con una brillante relazione sull'indagine svolta nella scuola salentina e pubblicata in *Né qui né altrove* (Sensibili alle foglie ed.). La relatrice è riuscita efficacemente, nel rispetto degli spazi temporali indicati dalla presidenza, a delineare i tratti di una realtà complessa e carica di contraddizioni e ritardi. Le interessanti esperienze riportate nel convegno o documentate dalle rilevazioni dell'IRSSAE (sulle quali si è soffermata,

nel suo intervento, Pinto Minerva) sono solo un secchio d'acqua nel gran mare del disimpegno. Il convegno ha però offerto motivi di ottimismo. Innanzitutto la sensibilità che il ministero mostra per i temi dell'interculturale, testimoniata non solo dalle avanzate circolari ma anche da proposte concrete di didattica interculturale che partono dal materiale didattico (Ongini, del MPI, con la sua valigia per l'Albania). Fa ben sperare, inoltre, l'interesse che le associazioni del volontariato mostrano per l'elaborazione e la realizzazione di progetti nel campo della formazione e dell'interculturale. Insomma, ci pare che il convegno abbia almeno provato a proporre i linguaggi e le prospettive nuove suggeriti da Perrone nella presentazione del convegno e del progetto di Scuola estiva del Mediterraneo. Piccoli passi, ma anche di questi c'è molto bisogno.

Per tutte le informazioni su progetti e attività dell'OPI

Dipartimento di Filosofia
Palazzo Parlangei, via Stampacchia
73100 - Lecce
Tel: 0832-336731 - Fax: 0832-336626
E-mail: lperrone@ilenic.unile.it

Gabriele Arnesano

Lo sviluppo finito Riflessioni sull'homo oeconomicus

Bologna,
11 novembre - 7 dicembre 1999

Il 22 novembre scorso, Samir Amin ha tenuto alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna, un'interessante conferenza dal titolo "Geopolitica del caos", nell'ambito del ciclo di incontri "Lo sviluppo finito" organizzato per il secondo anno consecutivo dalla Cooperativa La luna nel pozzo.

Autore quanto mai prolifico e complesso, Samir Amin ha sviluppato nel corso della conferenza un'interpretazione dell'attuale fase di transizione delle relazioni politiche ed economiche internazionali innescata dalla fine della guerra fredda. Rispetto alla "età dell'oro" costituita dal periodo 1945-1975, alla cui base vi era un equilibrio di forze tra capitale e lavoro, il passaggio dal XX al XXI secolo è segnato da un'offensiva politica statunitense a livello planetario, la cui manifestazione più eclatante si è avuta nella recente guerra in Kosovo.

Samir Amin legge infatti nelle vicende legate all'intervento militare della NATO in Kosovo il riuscito tentativo da parte degli Stati Uniti di trasformare un'alleanza militare originariamente difensiva in uno strumento offensivo strettamente controllato dagli USA, assestando nel corso di questo processo un duro colpo al ruolo politico internazionale di una Unione Europea finalmente libera dagli schemi e dai vincoli del confronto bipolare.

Questo tema costituisce in particolare l'oggetto di *Fermare la NATO. Guerra nei Balcani e globalizzazione*, il breve saggio di Samir Amin pubblicato sempre nel 1999 dalle Edizioni Punto Rosso.

La tesi di fondo sostenuta da Samir Amin nel corso della conferenza, così come nel libro, secondo cui «la strategia attuata dalla triade sotto la direzione degli Stati Uniti si assegna il compito di costruire un mondo unipolare organizzato sulla base di due principi complementari: la dittatura unila-

terale del capitale dominante delle multinazionali e il dispiegamento di un impero militare USA» (p. 64), non sembra rispondere alla grande complessità degli attori, dei fattori e delle strutture e delle relazioni causali tra essi che la realtà presenta.

Nonostante questo, l'interpretazione avanzata da Samir Amin circa l'attuale dinamica delle relazioni internazionali ha due meriti che preme sottolineare. In primo luogo, essa costituisce un interessante tentativo di "catturare" con uno sguardo d'insieme le grandi tendenze politiche ed economiche a livello planetario, al di là dei luoghi comuni sulla globalizzazione e sul nuovo ordine internazionale.

In secondo luogo, è sembrato molto interessante l'accento posto sulla discrasia tra l'idea occidentale della universalità dei diritti umani e dei principi democratici e la percezione sempre più diffusa in Asia e in Africa della strumentalizzazione di questi principi da parte dei governi occidentali, con il conseguente approfondirsi della frattura tra Oriente e Occidente.

In conclusione, al di là dell'eccessiva semplicità di certe affermazioni, l'interpretazione della globalizzazione svolta da Samir Amin contiene diversi utili spunti di riflessione.

Arrigo Pallotti

Cooperazione allo sviluppo e ONG

Bologna, 1 ottobre 1999

Nell'ambito dei lavori dell'assemblea annuale, il GVC di Bologna ha organizzato un incontro sulle prospettive politiche inerenti la cooperazione allo sviluppo, con particolare riferimento al settore non governativo, in Italia ed in Europa.

L'intervento di Gianni Ruffini, direttore di Voice (rete europea di 80 organizzazioni che lavorano nell'aiuto umanitario con sede a Bruxelles), ha fornito gli elementi di maggiore interesse riguardanti le prospettive di sviluppo degli organismi di cooperazione italiana, in termini di strategie e politiche. Di particolare interesse è risultata la rifles-

sione riguardante la necessità di avviare in Italia politiche ed operazioni di *fund raising* (raccolta fondi), strategia che la maggior parte delle ONG europee perseguono costantemente da decenni e che forniscono in media il 30-40 % del budget annuale di tali organismi. La necessità di avere un potenziale di risorse proprie svincolerebbe le ONG italiane dalla lentezza amministrativa dei fondi governativi o europei e determinerebbe una maggior autonomia decisionale in termini di priorità ed obiettivi. Le ONG straniere considerano da sempre il popolo italiano particolarmente sensibile alla solidarietà e propenso alle sottoscrizioni. Prova recente di questo ci è data dal conflitto in Kosovo, quando l'Italia è stato il paese europeo che ha raccolto l'ammontare di fondi più alto, in minor tempo. Tale "propensione", purtroppo, non viene sfruttata dalle ONG italiane (se non in rari casi), ma solamente da quelle straniere che si rivolgono costantemente ai donatori italiani durante le proprie campagne di *fund raising*.

La necessità di avviare strategie di sensibilizzazione e *fund raising* si rivela ancora più urgente di fronte al progressivo allargamento dei poteri legislativi e disciplinari degli organismi comunitari odierni. Infatti, se fino ad ora l'Unione Europea (UE) si è dimostrata piuttosto neutrale nell'elargizione dell'aiuto umanitario, senza nessuna piano di sviluppo geo-politico preciso, con la nascita della politica di difesa dell'UE tale neutralità verrà a cadere e verrà identificata una politica di cooperazione europea con priorità di obiettivi e aree di preferenza. La maggiore autonomia finanziaria delle ONG, acquisita anche tramite la strategia di *fund raising*, permetterebbe alle ONG di continuare a perseguire interventi autonomi, qualora le proprie politiche di sviluppo non coincidessero con priorità ed obiettivi della politica di cooperazione europea.

Gildo Baraldi, Direttore dell'Agenzia delle Regioni per la cooperazione, ha invece centrato il suo intervento sulle opportunità fornite dalla nuova legge sulla cooperazione, che pone l'accento sull'importanza dei nuovi soggetti politici nello sviluppo della cooperazione decentrata. La nuova legge, di cui il relatore ha curato la stesura, pone l'accento sull'esistenza di un piano di programmazione della cooperazione italiana che ha come principali obietti-

vi la lotta all'esclusione sociale nei paesi terzi (intesa come processo strutturale di esclusione di una massa crescente di popolazione dalla vita sociale e politica) e la lotta per il pieno inserimento di tali paesi nei meccanismi decisionali internazionali a livello politico ed economico. I Beneficiari delle azioni di cooperazione diventano non solo i governi (italiano e del paese cooperante), ma anche le amministrazioni locali, ed enti di natura diversa del paese cooperante. I soggetti operanti nel settore diventano tre: il governo italiano, i soggetti della cooperazione decentrata (regione, province e comuni), i soggetti della società civile (ONG). La sfida della nuova legge e dell'idea di cooperazione decentrata sta, quindi, nel definire un'azione programmatica che unisca gli obiettivi e gli intenti dei soggetti operanti, elevando la cooperazione da meccanismo di donazione unilaterale a strumento in grado di costruire rapporti di partenariato fra due "sistemi - paese", coinvolgendo cioè tutte le componenti territoriali del paese donatore e di quello beneficiario.

Il dibattito si è concluso con l'intervento di Raffaele Salinari, presidente del COCIS, che ha posto l'accento sulla necessità di ricreare l'identità ideologica che il mondo del non governativo ha perduto con la caduta del muro di Berlino. I nuovi meccanismi socio-economici posti in essere dall'era della globalizzazione fanno sì che la condizione dei paesi del sud dipenda sempre di più dalle politiche poste in essere al nord, più che dalle risorse e dalle azioni rivolte verso i paesi poveri. La sfida del nuovo millennio è quindi, secondo il relatore, quella di identificare assieme ai partner i nuovi fini della cooperazione ed una nuova missione per gli organismi della società civile.

Fulvia Tinti

Made in Dignity, Commercio equo solidale e reti di economia popolare

Come nasce un progetto del commercio equo e solidale: il cous cous dalla Palestina

Bologna,
sabato 23 ottobre, Palazzo dei Notai

Il convegno, organizzato dalla collaborazione fra Coordinamento Emilia Romagna CTM, Altromercato, Bottega del Mondo, GVC, ISCOS CISL, NEXUS CGIL, OVERSEAS, Centro Amilcar Cabral, oltre a celebrare il decennale del commercio equo in Italia, ha rappresentato soprattutto la tappa conclusiva del progetto "Il commercio equo e solidale un ponte tra Nord e Sud del mondo" realizzato con il contributo della Regione Emilia Romagna. In questa regione da tempo esistono rapporti di collaborazione tra la rete delle Botteghe del Mondo e le ONG presenti sul territorio regionale: il progetto presentato in questa occasione ha permesso l'inserimento di un prodotto palestinese, il cous cous, nella rete commerciale del commercio equo e solidale.

Erano presenti all'iniziativa, tra gli altri, Rudi Dalvai, vice presidente dell'International Federation for Alternative Trade, Marco Capodaglio (servizio relazioni internazionali e cooperazione internazionale della Regione Emilia -Romagna) e Salim Abu Ghazaleh, rappresentante del Palestinian Agricultural Relief Committee (PARC).

Il Palestinian Agricultural Relief Committee è una organizzazione no profit che opera nel campo dello sviluppo rurale, della protezione ambientale, della valorizzazione del ruolo e dello status delle donne rurali. Inizialmente costituito da un gruppo di volontari il PARC, al suo sedicesimo anno di attività, ha sedi a Gerusalemme, Beit Hanan, Ramallah e Gaza e può, a giusto titolo, essere considerata la prima organizzazione palestinese che lavora nel campo dello sviluppo agricolo e rurale. Dopo aver verificato la corrispondenza del PARC ai criteri del Fair Trade, il progetto cous cous ha attraversato varie fasi, dettagliatamente spiegate dai relatori: la scelta del prodotto da importare, la verifica della sua qualità, il packaging, l'etichettatura, la preparazione di materiali informativi, fino alla collocazione del prodotto sugli scaffali delle Botteghe del Mondo.

Stefania Marzocchi

L'Africa in Piemonte tra '800 e '900 - Immagini e Colonie

Centro Piemontese di Studi Africani
Sale dell'Archivio di Stato di Torino
8 ottobre-7 novembre 1999

L'esposizione ha avuto per tema le rappresentazioni dell'Africa prodotte dall'immaginario italiano tra l'800 e il '900 che sembrano, almeno in parte, condizionare ancor oggi il nostro modo di guardare l'alterità. Il colonialismo ha rappresentato uno dei temi centrali del '900. L'impegno militare ed economico dell'Italia sul terreno coloniale fu continuo e straordinario, specie se rapportato alle difficili condizioni economiche del paese. Proprio la fragilità della situazione economica in cui si trovava l'Italia, a fronte dei dubbi benefici che il colonialismo poteva offrire alla popolazione, imponeva ai governi di impegnarsi, parallelamente alle campagne di conquista, nella produzione di consenso popolare. Questo meccanismo occulto di produzione del consenso viaggiava principalmente per immagini. Il percorso prende avvio dall'epoca preunitaria attraverso il periodo delle esplorazioni, l'"avventura" coloniale, per concludersi nel difficile processo di decolonizzazione.

L'esposizione si basa sull'acquisizione della mostra "Immagini e Colonie", realizzata a Perugia e a Bologna, integrata con una sezione dedicata alle relazioni storiche tra Piemonte e Africa con documenti e oggetti provenienti da istituzioni e collezioni piemontesi, oggetto di un vasto lavoro di censimento e analisi, quali il Museo di Antropologia dell'Università di Torino, il Museo Nazionale di Artiglieria, il Museo della Consolata, la Biblioteca Reale, il Museo Etnografico "Ugo Ferrandi" di Novara e l'Istituto per l'Africa e l'Oriente di Roma

La mostra è strutturata in un percorso tematico che si sviluppa attraverso immagini e oggetti, corredati di un apparato esplicativo: percorrere la mostra equivale a leggere un testo, divulgativo e riccamente illustrato. Le immagini, le opere d'arte e gli oggetti di cultura materiale permettono così di costruire le diverse rappresentazioni dell'Africa nella cultura italiana.

Cidis-Alisei

Albanesi e Marocchini in Italia. Cooperazione e migrazione nell'area mediterranea

Palazzo Valentini, Roma,
2 dicembre 1999

«In Marocco non c'è lavoro. Non puoi farti una vita, non ci sono case per farti una famiglia, non c'è niente. Ormai il mio ambiente è qui».

«Non rientrerò in Albania anche se mi promettessero un lavoro. E se dopo mi trovassi in difficoltà, come faccio a tornare qui?»

Queste alcune delle tante risposte di marocchini e albanesi intervistati negli scorsi mesi nel corso di un'indagine dalla quale emerge la determinazione della stragrande maggioranza degli immigrati di restare nel nostro paese per un periodo molto lungo o indeterminato, quando non per sempre. Si tratta di uno dei sorprendenti risultati emersi da una indagine realizzata da Cidis-Alisei (in collaborazione con il ministero degli Affari Esteri) su 300 albanesi e marocchini immigrati, scelti perché appartenenti alle due comunità di stranieri maggiormente presenti in Italia

L'indagine, i cui risultati di insieme sono stati presentati il 2 dicembre scorso a Roma in un incontro presieduto dall'On. Carla Barbarella, ha inteso approfondire la conoscenza non solo di motivazioni e processi decisionali del percorso migratorio, ma al tempo stesso esplorare la rappresentazione dello spazio sociale dei luoghi di arrivo e di partenza degli immigrati.

È in questo spazio "virtuale" che si sviluppa infatti la catena migratoria, i cui anelli di partenza e di arrivo restano strettamente collegati anche di fronte alla decisione di una permanenza indeterminata. Di questo spazio migratorio sarebbe necessario tener conto tanto nelle politiche di accoglienza quanto in quelle della cooperazione allo sviluppo. In questo senso i risultati dell'indagine offrono un contributo alla riflessione anche sul rapporto (spesso oggetto di discussione) fra accoglienza e cooperazione viste come facce di una stessa medaglia.



Associazione "Afriche e Orienti"

L'Associazione "Afriche e Orienti" è un'associazione culturale che intende operare senza fini di lucro nel campo dell'informazione ed educazione allo sviluppo, alla solidarietà internazionale e alla multiculturalità con particolare riferimento ai paesi dell'Africa, del bacino del Mediterraneo, del Vicino e Medio Oriente.

Come si evince dall'art. 3 del suo statuto l'associazione ha per scopo la promozione del rispetto dei diritti universali dell'uomo e delle diversità culturali, della autodeterminazione dei popoli, dello sviluppo economico e sociale dei paesi del sud del mondo. Per perseguire tale scopo, l'associazione intende:

- a) elaborare ricerche e studi che potranno confluire in pubblicazioni;
- b) svolgere attività di documentazione e redigere materiali di studio e divulgazione per seminari, corsi di aggiornamento e per le scuole;
- c) promuovere iniziative culturali (quali mostre, seminari, corsi, convegni) finalizzate a comprendere la realtà politica, sociale ed economica dei paesi dell'Africa, del bacino del Mediterraneo e del Vicino e Medio Oriente;
- d) realizzare progetti finalizzati a promuovere la libertà di stampa, l'editoria, la pubblicazione di ricerche nei paesi afro-mediterranei, in partnership con istituzioni e associazioni locali;
- e) promuovere iniziative di sensibilizzazione ed informazione sulle questioni della cooperazione, dello sviluppo, della pace, dei diritti umani, della interdipendenza e della solidarietà;
- f) realizzare la pubblicazione di una rivista periodica di studi di storia, politica, società e cultura dei paesi dell'Africa, del Mediterraneo, del Vicino e Medio Oriente;
- g) svolgere qualsiasi altra attività finalizzata al raggiungimento dello scopo sociale.

L'associazione ha la sede legale in Bologna e una sede distaccata a Napoli. Ha registrato presso il Tribunale di Bologna, la proprietà della testata "Afriche e Orienti" e intende raggiungere i propri obiettivi culturali anche attraverso la diffusione della rivista stessa.

Si tratta di una grande "sfida" che redattori e collaboratori intendono compiere al fine di offrire al pubblico italiano un quadro culturale e informativo più vasto e articolato sui paesi dell'Africa, del Mediterraneo, del Vicino e Medio Oriente. L'associazione, come la rivista, ha dunque bisogno dell'impegno e del sostegno di tutti coloro che sono interessati allo sviluppo di iniziative culturali quali quella che qui presentiamo. I lettori della rivista e tutti gli amici potranno sostenerci sia attraverso gli abbonamenti alla rivista, sia più attivamente aderendo all'associazione.

Si può aderire all'associazione come socio attivo: quota di L. 500.000
socio ordinario: quota di L. 150.000

I soci di entrambe le categorie hanno il diritto a partecipare alla vita sociale in base allo statuto, all'abbonamento a quattro numeri consecutivi della rivista e a tutte le altre pubblicazioni dell'associazione.

Per ulteriori informazioni:

Associazione "Afriche e Orienti"
C.P. 41 - 40100 Bologna Centro
Tel/fax: 051/333124
e-mail: afror@iperbole.bologna.it
www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti

Sede di Napoli - tel. 081/295882
e-mail: afrorna@tin.it